DAVID GEMMELL
L'ULTIMO EROE DEI DRENAI
(Quest For Lost Heroes, 1990)

Alcuni uomini scalano le montagne o fondano imperi, altri accumulano fortune o creano classici. *Quest for Lost Heroes* è però dedicato con affetto a Bill Woodford, che si è addossato il ruolo di patrigno di un introverso e timido bambino illegittimo di sei anni e non gli è mai venuto meno. Mediante i suoi pazienti incoraggiamenti, la sua forza tranquilla e il suo costante affetto, ha dato a suo figlio l'orgoglio e la sicurezza per combattere le proprie battaglie... tanto nella vita quanto sulla carta stampata. Grazie, papà!

INTRODUZIONE

Un ubriacone violento e amorale, poco geniale ma irruento almeno quanto irresponsabile; una coppia di misantropi che rifuggono il genere umano con disdegno, ma non sono alieni dal sospetto di reciproca attrazione omosessuale; un giovane idealista, troppo lontano dalla realtà del mondo e delle cose, e poi ancora una principessa ninfomane, un assassino prezzolato, una fanciulla arrivista...

No, non sono i protagonisti dell'ultima fatica di Fassbinder, affidata prima della morte alla polvere di un cassetto e ritrovata oggi da qualche paziente appassionato. E non sono neppure gli eroi allucinati di un nuovo incubo di Jodorowski.

Che ci crediate o meno sono al contrario i personaggi intorno a cui ruota l'ultimo romanzo della oramai leggendaria saga dei Drenai di David Gemmell. Il maestro inglese ci ha già abituato a gallerie di "eroi" fortemente atipici, a cast *di interpreti poco in linea con i canoni e gli stereotipi della fantasy più tradizionale. Non coglie quindi nessuno di sorpresa la mancanza di patti cavallereschi e mistici giuramenti, di corazze scintillanti e palafreni dalle nari frementi che scalpitano in attesa della battaglia. Nessuno si aspettava madamigelle virtuose e nobili ideali.*

Proprio Gemmell infatti ha interpretato e rappresentato in questi anni nel modo più netto e inequivoco le caratteristiche salienti della fantasy post-tolkieniana, disegnando a forti tinte personaggi dai tratti umanissimi, spesso capaci di tragiche grandezze, ma che appunto evocano i termini del dramma per il loro radicarsi in personali problemi e dubbi, in pentimenti

VISIT…

e risentimenti che ce li affratellano, in esitazioni e amarezze che sono più parte della nostra quotidianità che di una qualsivoglia empireo fantasia.

Sì, Gemmell ci ha abituato perfino al disagio, al peccato, alla meschinità. Eppure dimostra di saperci ancora stupire, o quantomeno cogliere un po' di sorpresa. Questa volta infatti l'eroe di turno (per necessità, per fato, per mancanza di alternative, forse perfino per incoscienza, certamente non per vocazione), viaggia circondato da un'autentica corte dei miracoli quale mai Gemmell aveva radunato per il tramite della sua penna.

Un pugno di esseri umani divenuti eroi nazionali per caso o per disperazione, una volta spenti i riflettori dell'improvvisa e inattesa popolarità, si dimostrano incapaci di vivere all'altezza dei propri ricordi, si isolano, fuggono, imbrogliano, si impaludano nel vizio, cercando oblio nella solitudine o in fondo a una bottiglia di vino. E ancora una volta solo il caso finirà per riunirli, impegnandoli quasi loro malgrado a tentare di ritrovare una ragazza rapita dai razziatori. Badate però che non si tratta di una vergine virtuosa, ma di una fanciulla come tante altre, metà calcolatrice e metà rassegnata, come si addice a Gemmell. E d'altronde che male c'è, in un universo che sembra avere nella violenza, nella corruzione, nell'amoralità mascherata magari da pretesti religiosi, o politici, i suoi unici comuni denominatori? Non vi sembra di respirare aria di casa, invece che di "mondi secondari"? Non vi pare di veder profilarsi l'ombra dei nostri palazzi del potere, più che quella di manieri e torri, di guglie e cattedrali?

Be', stiamo parlando di Gemmell, che diavolo!

E d'altro canto proprio in questo L'ultimo eroe dei Drenai, *nel quale si è spinto così avanti nel proporre i suoi particolari stilemi, in questo romanzo così amaro e violento, così impietosamente "umano", l'autore inglese ha saputo far affiorare in maniera palese l'altra faccia della medaglia del suo narrare, la morale laica del suo modo di guardare alla vita: la fiducia netta nelle possibilità di redenzione che sono proprie di ogni essere umano, nelle opportunità di riscatto che anche le situazioni meno favorevoli nascondono.*

Voglio dire che c'è un fondo di fiducia dietro il marciume che Gemmell evoca sempre più a piene mani, anche se mi sembra chiaro che essa è rivolta all'uomo in quanto individuo, in quanto "persona". È una fiducia illuministica, se mi passate la parola, ma chi se la sentirebbe di dire che essa non si guadagnerebbe la stima dei sostenitori di un 'etica più millenaristica, salvifica e cristiana, propensa a privilegiare la redenzione del genere umano in quanto tale, ma che non per questo trascura l'importanza del

riscatto personale?

Insomma, chi se la sente di dire che Gemmell non piacerebbe a Tolkien?

Alex Voglino

PROLOGO

Tre uomini erano a terra, gli altri quattro formavano un semicerchio intorno a un individuo grosso e brutto vestito di pelli d'orso.

«Volete sapere come si sta sulla montagna?» chiese il colosso, con voce indistinta, sputando un po' di sangue che gli macchiò la barba rossa striata d'argento.

I suoi assalitori si scagliarono in avanti e lui accolse il primo con un devastante pugno al mento che lo mandò a crollare sul pavimento coperto di segatura. Ignorando la pioggia di colpi che gli grandinava addosso, l'uomo abbassò la testa calva e si lanciò alla carica contro i tre avversari ancora in piedi, ma scivolò e finì a terra, trascinando un altro uomo con sé. Uno stivale scattò verso il suo volto, ma lui sollevò un braccio e fece cadere l'aggressore all'indietro. Infine il brutto colosso si alzò barcollando e si appoggiò al bancone di legno, socchiudendo gli occhi nel vedere due degli assalitori che estraevano una daga dalla cintura. Abbassato rapidamente il braccio destro, il gigante sfilò dallo stivale un lungo coltello per scuoiare, a doppia lama e terribilmente affilato.

Nel frattempo, il padrone della locanda gli scivolò alle spalle e gli abbatté sul collo un colpo improvviso: gli occhi dell'uomo si fecero vitrei, il coltello gli sfuggì di mano e lui crollò prono al suolo accanto alle sue vittime.

«Strapperò il cuore a questo ubriacone» decise uno degli aggressori, accennando ad avanzare.

«Non sarebbe una cosa saggia» avvertì il locandiere. «Quest'uomo è mio amico e io mi sentirei obbligato ad ucciderti.»

Quelle parole furono pronunciate in tono sommesso, ma con una sicurezza che trapassò l'atmosfera d'ira e di violenza.

«Un giorno o l'altro qualcuno lo eliminerà» decise l'assalitore, e ripose con un gesto seccò la daga nel fodero.

«Purtroppo è vero» convenne il locandiere, sollevando un angolo del bancone per andare ad inginocchiarsi accanto alla forma priva di sensi dell'uomo vestito di pelli d'orso. «I tuoi amici sono vivi?»

Due degli uomini abbattuti dal colosso stavano gemendo e un terzo ac-

cennava a rialzarsi in piedi.

«Sì, sono vivi. Cos'era quell'assurdità riguardo ad una montagna?»

«Non è importante» replicò il locandiere. «Vicino alla botte della birra c'è un boccale. Siete liberi di usarlo... e questa sera non vi farò pagare nulla per quello che berrete.»

«È cortese da parte tua» affermò l'uomo. «Avanti, lascia che ti dia una mano a trasportarlo.»

Fra tutti e due, sollevarono il gigante svenuto e lo trascinarono fino ad una stanza sul retro della locanda, dove una lanterna ardeva di una luce intensa e un letto era già pronto, con le coltri tirate all'indietro. I due adagiarono sul giaciglio il guerriero privo di sensi e il locandiere gli si sedette accanto, sollevando lo sguardo sull'individuo che lo aveva aiutato, la cui ira era già evaporata.

«Va' a goderti la tua birra» gli disse. «Mia moglie verrà a portartela.»

Dopo che l'uomo se ne fu andato, il locandiere controllò le pulsazioni del suo amico: il cuore batteva con decisione.

«Adesso puoi smettere di fingere» avvertì. «Siamo soli.»

L'uomo brutto aprì gli occhi e si sollevò sui cuscini.

«Non volevo essere costretto ad uccidere nessuno» affermò con un sorriso contrito, mostrando un dente spezzato. «Grazie per aver fermato la rissa, Naza.»

«Non è stato nulla» rispose Naza. «Ma perché non dimentichi? Il passato è svanito.»

«Ma io ero là. Sono stato sulla montagna e questa è una cosa che nessuno mi può togliere.»

«Nessuno vorrebbe mai farlo, amico mio.»

«Non era questo ciò che sognavo» mormorò l'uomo brutto, chiudendo gli occhi.

«Nulla lo è mai» replicò Naza, alzandosi e spegnendo la lanterna.

Più tardi, dopo aver raccolto piatti, bicchieri e boccali e aver sprangato le porte, Naza e sua moglie Mael sedettero insieme vicino al fuoco morente. Mael protese le dita per sfiorare il braccio del marito, e questi le batté un colpetto su una mano con un sorriso.

«Perché lo sopporti?» chiese la donna. «Nell'ultimo mese ha già scatenato tre risse, e la cosa non fa bene agli affari.»

«È mio amico.»

«Se fosse davvero tuo amico, non ti causerebbe tanti problemi» sottolineò lei.

«In ciò che dici c'è qualcosa di vero, Mael, amore mio» annuì Naza. «Ma io avverto la sua tristezza, ed essa mi fa soffrire.»

Lasciando il proprio sedile, Mael si protese a baciare la fronte del marito.

«Hai il cuore troppo tenero, ma questo è uno dei motivi per cui ti amo, quindi non me ne lamenterò molto. Spero soltanto che il tuo amico non ti venga meno.»

«Lo farà» ribatté Naza, tirandosela sulle ginocchia. «Non può agire altrimenti. Ha scalato la montagna, e adesso non ha nessun posto dove andare.»

«Quale montagna?»

«Quella peggiore, Mael. Il genere di montagna che prima si scala... e poi si porta sulle spalle.»

«È troppo tardi per gli indovinelli.»

«Già» convenne lui, alzandosi in piedi e tenendola fra le braccia. «Lascia che ti porti a letto.»

«In quale letto? Hai messo quel tuo amico ubriacone nel nostro!»

«La camera degli ospiti al piano superiore è libera.»

«E credi di essere ancora tanto giovane da potermi trasportare lassù?»

Naza scoppiò a ridere e l'adagiò a terra.

«Potrei... ma credo che risparmierò le poche forze di cui dispongo per quando arriveremo là. Comincia a salire e accendi la lanterna. Io ti raggiungerò fra poco.»

Naza passò quindi nella propria camera e liberò l'amico addormentato degli stivali, dai quali un secondo coltello cadde rumorosamente al suolo. Avvolto l'uomo in una coperta, il locandiere riattraversò la stanza.

«Dormi bene» sussurrò, richiudendosi la porta alle spalle.

CAPITOLO PRIMO

Anche se le persone che stavano assistendo al duello erano diciassette, non si udiva neppure un suono al di sopra del sussurro delle lame e della musica discorde dell'acciaio contro l'acciaio. Il conte ruotò il polso e diresse un affondo verso la maschera che proteggeva il volto del suo avversario, che però abbassò la spalla e si spostò di lato, sferrando una risposta che il conte riuscì a stento a parare. Per alcuni minuti i due duellanti si trovarono impegnati in una battaglia di strategie, poi il conte sferrò un violentissimo attacco che costrinse il suo avversario... un uomo alto e magro che portava

la grigia tunica di un monaco sotto la maschera e la cotta di maglia... ad una difesa disperata. Con un ultimo sibilo le spade si congiunsero con fragore, poi la lama del conte si disimpegnò e andò a toccare il torace del monaco.

I duellanti si scambiarono un inchino mentre un discreto applauso si levava dagli spettatori; poi la moglie e i tre figli del conte avanzarono verso il centro della sala.

«Sei stato meraviglioso, padre» affermò il più giovane, un biondo bambino di sette anni.

«Vi è piaciuta l'esibizione?» domandò il conte di Talgithir, arruffando i capelli del figlie.

«Sì, padre!» esclamarono in coro i tre ragazzini.

«E qual è stata la mossa con cui vostro padre mi ha sconfitto?» chiese a sua volta il monaco, sfilandosi la maschera.

«Il *Colpo Classico*» rispose il maggiore dei tre.

«Infatti, lord Patris» sorrise il monaco. «Stai studiando con diligenza.»

Il conte permise quindi alla moglie di accompagnare i figli fuori della sala e segnalò al suo seguito che era Libero di fare altrettanto. Quando poi il locale fu vuoto, prese il monaco sotto braccio e insieme i due uomini raggiunsero la galleria meridionale, dove erano stati preparati due bicchieri e una caraffa di succo di frutta.

«Sei davvero soddisfatto, qui?» domandò il conte, riempiendo i bicchieri.

«Soddisfatto come potrei esserlo dovunque, mio signore» replicò il monaco, scrollando le spalle. «Perché me lo chiedi?»

Il conte scrutò gli occhi dell'uomo che aveva davanti, osservando il volto forte dal naso aquilino e dalla bocca segnata da baffi curati.

«Ci sono molte leggende al tuo riguardo, Chareos» affermò infine, «e in alcune si afferma che sei un principe. Lo sapevi?»

«Le ho sentite» ammise Chareos, «ma sono senza importanza.»

«Che cosa è importante? Sei il miglior spadaccino che abbia mai visto e sei stato uno degli eroi di Bel-azar. Avresti potuto diventare più ricco di quanto qualsiasi uomo comune possa mai sognare.»

«Io sono ricco al di là dei sogni degli uomini comuni, mio signore, ed è *questo* che è importante. La vita che conduco mi aggrada, perché sono per natura uno studioso e le biblioteche di Gothir sono fra le migliori in assoluto. Dicono che le biblioteche di Drenan, nel sud, contengano un numero ancora maggiore di libri, ma qui ci sono le opere complete di Tertullus, e

mi ci vorranno parecchi anni per studiarle in maniera completa.»

«Non mi sembra giusto» insistette il conte. «Ricordo come mio padre mi ha issato in spalla perché potessi vedere gli eroi di Bel-azar mentre marciavano lungo le strade di Nuova Gulgothir. Rammento tutto di quel giorno. Tu cavalcavi uno stallone bianco alto diciassette palmi, portavi una cotta di maglia d'argento ed avevi un elmo con un pennacchio fatto di crini bianchi. Beltzer era dietro di te e stringeva in pugno la sua ascia, poi venivano Maggrig e Finn. La gente si accalcava e si protendeva a toccarvi, quasi foste stati una stella destinata a guidarla. È stato un giorno meraviglioso.»

«Il sole brillava» convenne Chareos, «ma quella è stata soltanto una parata, mio signore... e ci sono molte parate.»

«Che ne è stato degli altri?» chiese il conte. «Siete rimasti amici? Non so più nulla di loro da anni.»

«Neppure io» replicò Chareos, poi distolse lo sguardo dei suoi occhi scuri, vedendo Beltzer com'era stato l'ultimo giorno... ubriaco, con gli occhi rossi e in pianto, mentre la sua ascia veniva venduta all'asta per pagare i suoi debiti. Il contadino era diventato un eroe e questo lo aveva distrutto come i Nadir non avevano potuto fare. Maggrig e Finn erano stati presenti, e dopo aver lasciato Beltzer solo nella stanza posteriore di una locanda erano usciti con Chareos sotto la luce del sole.

«Noi intendiamo tornare sulle montagne» aveva detto Finn.

«Lassù non c'è nulla» gli aveva fatto notare Chareos.

«Non c'è nulla da nessuna parte, Maestro di Spada» aveva sorriso Finn.

Senza un'altra parola, l'arciere dalla barba bruna aveva raccolto il proprio fagotto e si era incamminato.

Il giovane Maggrig aveva porto la mano a Chareos con un sorriso.

«Ci incontreremo ancora» aveva detto. «Probabilmente Finn ha soltanto bisogno di starsene solo per un po', lontano dalla folla.»

«Come fai a sopportare i suoi umori e la sua depressione?» aveva domandato Chareos.

«Non li vedo» aveva dichiarato Maggrig. «Io vedo soltanto l'uomo.»

Adesso Chareos stava sorseggiando succo di frutta con lo sguardo perso fuori della finestra. Era seduto troppo indietro per vedere il cortile e i giardini che si allargavano al di là di esso, ma da dove si trovava poteva contemplare le alte mura del monastero e l'orizzonte meridionale, dove la foresta avviluppava le montagne come una caligine verde. Il suo sguardo si spostò quindi verso est e verso la sommità delle colline che portavano alle

Steppe dei Nadir. Per un fugace momento, avvertì un gelido senso di paura.

«Pensi che i Nadir attaccheranno al sopraggiungere dell'estate?» chiese il conte, quasi gli avesse letto nel pensiero.

Chareos rifletté sulla domanda. I Nadir vivevano per la guerra... erano un aspro e nomade popolo tribale, che trovava la gioia soltanto in battaglia. Per secoli i re di Gothir li avevano tenuti a bada, forti della consapevolezza che le tribù si odiavano fra loro maggiormente di quanto detestassero i conquistatori, ma poi era giunto Ulric, il primo grande signore della guerra, che aveva unito le tribù e le aveva trasformate in una forza invincibile, creando un esercito di centinaia di migliaia di fieri guerrieri.

Il regno di Gothir era stato schiacciato, il re ucciso, e i profughi si erano rifugiati a nordovest per ricostruire le loro case. Soltanto la grande cittadella drenai di Dros Delnoch, nel lontano sudest, aveva arrestato i Nadir, ma un secolo più tardi era sorto un altro signore della guerra che non si era lasciato fermare da quell'ostacolo. Tenaka Khan aveva schiacciato i Drenai e invaso le terre di Vagria, spingendosi con i propri eserciti fino al mare e a Mashrapur per poi proseguire lungo la costa verso Lentria.

Chareos rabbrividì. I Nadir avrebbero attaccato con il sopraggiungere dell'estate? Soltanto la Fonte lo sapeva, ma una cosa era certa come la morte... un giorno i Nadir sarebbero giunti: si sarebbero riversati oltre le colline fra assordanti urla di guerra, trasformando l'erba in una fangosa desolazione sotto gli zoccoli dei loro cavalli.

Chareos deglutì a fatica senza distogliere lo sguardo dalle colline, vedendo già quelle orde assetate di sangue che si abbattevano sulle verdi terre di Gothir come una marea oscura.

«Allora?» insistette il conte. «Pensi che attaccheranno?»

«Non saprei dirlo, mio signore, perché non ascolto più i rapporti come facevo un tempo. Corre voce che i Drenai siano di nuovo in rivolta, guidati da un altro ancora che sostiene di essere il conte di Bronzo. Ritengo che questo sia il quinto nei trent'anni trascorsi da quando Tenaka Khan ha preso Dros Delnoch, ma forse la rivolta servirà a ostacolare i piani dei Nadir.»

«Quell'uomo ha fatto la fine di tutti gli altri» replicò il conte. «Lo hanno preso e crocifisso, e la ribellione è stata schiacciata. Si dice che il nuovo khan abbia ordinato alle sue truppe di marciare verso nord.»

«La gente lo dice da anni» ribatté Chareos, «ma qui c'è ben poco per i Nadir. Il bottino che hanno accumulato saccheggiando Drenan, Vagria e Lentria li ha resi ricchi e noi non abbiamo nulla da offrire loro... non costi-

tuiamo neppure il passaggio verso ricchi regni. Al di là di Nuova Gulgothir c'è soltanto il mare, quindi forse ci lasceranno in pace.»

Nel momento stesso in cui proferiva quelle parole, Chareos sentì in gola il freddo sapore della menzogna: i Nadir non vivevano per saccheggiare ma per versare sangue, seminare morte e mietere conquiste. Per loro non avrebbe avuto nessuna importanza che le ricchezze fossero poche... no, sarebbero invece stati infiammati dal pensiero di un'ancestrale vendetta contro la gente di Gothir.

«Non ci credi neppure tu, Maestro di Spada, lo leggo nei tuoi occhi» affermò il conte, alzandosi in piedi. «No, i Nadir ci odiano per il passato e sono tormentati dal ricordo di Belazar... la sola sconfitta che abbia mai macchiato la reputazione di Tenaka Khan.»

Chareos si alzò a sua volta per aiutare il conte a indossare il mantello, e indugiò a fissare in volto il suo giovane interlocutore.

«Bel-azar è stata un miracolo. Non so come abbiamo fatto... né perché Tenaka Khan ci abbia *permesso* di resistere. Però è successo vent'anni fa, e ormai ci penso di rado.»

«La vecchia fortezza è in rovina ed è adesso praticamente in territorio nadir» osservò il conte. «Ti ringrazio per la lezione: credo di essere più vicino ad uguagliarti.»

«Qualcosa di meglio, mio signore. Oggi mi hai sconfitto.»

«Sei certo di non avermi permesso di vincere... soltanto perché i miei figli ci stavano guardando?»

«Hai vinto per tuo pieno merito, mio signore, ma la prossima settimana sarò più in forma.»

«La prossima settimana verrai al castello, e dopo l'allenamento usciremo nei Boschi di Caccia, per vedere se ci riuscirà di stanare un paio di cinghiali.»

Chareos s'inchinò mentre il conte lasciava a grandi passi la sala. Nella brocca era rimasto un po' di succo di frutta, e lui tornò a riempirsi il bicchiere prima di accostarsi alla finestra per assistere alla partenza del conte e del suo seguito dal monastero.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che quei nomi erano stati pronunciati: Beltzer, Maggrig e Finn. Gli sembrava ancora di vedere il gigante dalla barba rossa mentre tempestava con la sua ascia da battaglia i Nadir che si riversavano oltre il muro della torre di guardia. E ogni sera i due arcieri Maggrig e Finn confrontavano il numero di centri e li segnavano con il carbone sulla parete di granito. *Oggi Maggrig ne ha eliminati undici,*

portando il suo totale a 31. Morte ai Nadir! Il vecchio Kalin metteva sempre in discussione quelle cifre mentre preparava il pasto serale sul braciere. Chareos ricordò come quell'uomo riuscisse a rovinare il cibo... nelle sue mani, una lombata di manzo acquisiva lo stesso sapore delle interiora di pecora. Kalin era morto durante l'ultimo giorno di assedio.

La sezione della torre di guardia era stata quella che aveva riportato fin dall'inizio il maggior numero di perdite e dell'originale gruppo di quarantacinque difensori alla fine erano sopravvissuti soltanto Beltzer, Maggrig, Finn e lo stesso Chareos. I Nadir avevano preso la fortezza, ma Beltzer era balzato giù dalla torre ed era riuscito da solo a riconquistare lo stendardo di Gothir, aprendosi poi a colpi d'ascia la strada per tornare fino alla porta della torre. Una volta all'interno, i soldati si erano barricati e avevano sfidato i guerrieri Nadir che li circondavano. Per la maggior parte della giornata il nemico aveva tentato di dare la scalata alle mura, soltanto per essere respinto dalle spade e dalle asce dei difensori.

Quella notte, Tenaka Khan si era recato di persona sotto le mura della torre insieme al suo sciamano.

«Arrendetevi a me e ve ne potrete andare di qui vivi» aveva gridato.

«Una cosa del genere sarebbe contraria agli ordini che abbiamo ricevuto» aveva replicato Chareos.

«Cosa è più importante per voi, il dovere o la libertà?» aveva allora chiesto Tenaka.

«Una domanda interessante, signore» aveva osservato Chareos. «Perché non vieni quassù a discuterne?»

«Gettate una corda» era stata la risposta del khan.

Chareos sorrise al ricordo, poi sentì un rumore di passi nella sala alle proprie spalle e nel volgersi vide il Fratello Anziano che gli si avvicinava.

«Ti disturbo?» domandò il vecchio.

«Per nulla, Parnio. Per favore, unisciti a me.»

L'Anziano dalla tunica bianca sedette al tavolo e sollevò lo sguardo verso il cielo.

«I Cieli sono incredibili» sussurrò. «Mutano continuamente ma sono costanti nella loro bellezza.»

«È vero» convenne Chareos, sedendo di fronte al vecchio.

«Hai già toccato il potere della Fonte, figlio mio?»

«No, padre. Sono ancora uno scettico. La cosa ti preoccupa?»

«Per nulla» replicò l'Anziano, agitando una mano sottile. «Coloro che La cercano La trovano... ma quando Essa vuole. Ormai tu sei però con noi da

due anni e comincio a chiedermi cosa ti trattenga qui. Non sei obbligato a portare l'abito del nostro ordine per poter usare la biblioteca.»

«Appartenere ad un luogo dà un certo conforto, padre» sorrise Chareos, «perché garantisce una certa anonimità.»

«Se ciò che cerchi fosse l'anonimità, non avresti conservato il tuo nome e di certo non avresti acconsentito alla richiesta del conte di insegnargli le più fini tecniche nell'uso della spada.»

«È vero. Forse la risposta è allora semplicemente che non lo so. Tuttavia, non ho nessun desiderio di andarmene.»

«Ai miei occhi, figliolo, tu sei un uomo giovane e dovresti avere una moglie e dei figli, ci dovrebbe essere l'amore nella tua vita. Il mio ragionamento ti appare forse sbagliato?»

Chareos si alzò e si accostò ancora una volta alla finestra.

«Non è sbagliato, Fratello Anziano. Una volta ho amato... e a dire il vero potrei amare ancora, ma il dolore della perdita è stato eccessivo per me e preferisco vivere solo piuttosto che soffrirlo di nuovo.»

«Allora sei qui per nasconderti, Chareos, e questa non è una buona ragione. Il dono della vita è troppo grande per essere sprecato in questo modo. Pensaci. Perché un famoso eroe di Bel-azar dovrebbe temere una gioia grande e meravigliosa come l'amore?»

Chareos si girò di scatto verso il vecchio, con gli occhi cupi e irati.

«Bel-azar! Oggi ho già sentito questo nome due volte, ed esso non significa nulla. Avevo una spada... l'ho usata bene. Sono morti molti uomini, Fratello Anziano, e non vedo nulla di eroico in questo. Parecchio tempo fa ho visto un vecchio dalle giunture bloccate dall'artrite cercare di soccorrere una donna che era stata aggredita. Un solo pugno è stato sufficiente ad uccidere quel vecchio, ma il suo è stato un atto eroico... perché non aveva nessuna possibilità di successo. Capisci quello che sto dicendo? Un soldato ha sempre una possibilità, mentre nel mondo ci sono uomini e donne che compiono quotidianamente azioni eroiche senza che nessuno li veda. Io invece... soltanto perché ho l'occhio acuto e il braccio veloce... sono uno degli eroi di Bel-azar e il mio nome viene cantato nelle sale dei nobili e nelle taverne.»

«Ti sbagli, Chareos. *Gli uomini* cantano di te, mentre l'azione di quel vecchio è stata cantata dinanzi a Dio. C'è una differenza.»

«Ci sarebbe... se fossi un "credente, ma non lo sono.»

«Concediti del tempo... e guardati dal conte, figlio mio. In lui c'è forza, ma c'è anche crudeltà. E quando andrai a dargli lezioni nel suo castello,

non indossare l'abito grigio, perché noi non siamo guerrieri e questo non è un Tempio dei Trenta.»

«Come desideri, padre.»

«Quando ti ho raggiunto» osservò il vecchio, alzandosi, «eri perso nei tuoi pensieri. Sei disposto a condividere i tuoi ricordi?»

«Stavo pensando a Bel-azar e a Tenaka Khan, e mi stavo chiedendo il significato di quell'ultima notte, quando si è arrampicato sulla torre da solo ed è rimasto a sedere con noi fino all'alba. Ci ha parlato della sua vita e dei suoi sogni, e noi abbiamo parlato dei nostri. Beltzer lo voleva tenere in ostaggio, ma io ho fatto valere la mia autorità su di lui. All'alba, Tenaka ha lasciato la torre ed ha portato via il suo esercito. Noi avevamo ancora lo stendardo di Gothir, quindi la vittoria è stata nostra... almeno in teoria.»

«Ammiravi quell'uomo?»

«Sì, in lui c'era nobiltà di spirito. Però non so perché ci ha concesso di vivere.»

«Lui non ve lo ha detto?»

«No, ma non era uomo da agire senza una ragione, e questo pensiero mi ha tormentato per anni. Quando è morto, mi sono recato nelle terre dei Nadir ed ho sostato davanti alla grande tomba di Ulric, dove Tenaka Khan era stato sepolto, poi sono andato al campo dei Lupi e mi sono inginocchiato davanti al loro sciamano, chiedendogli perché Tenaka ci avesse risparmiati, quel giorno. Lui ha scrollato le spalle e mi ha risposto che lo aveva fatto perché eravamo gli *Shio-kas-atra*... gli *Spettri che Saranno*.»

«Hai capito cosa intendesse?»

«No. Tu lo capisci?»

«Pregherò al riguardo, figlio mio.»

Beltzer si svegliò con la testa pervasa da un ruggente mare di dolore; gemendo, si sollevò a sedere e sentì lo stomaco che gli si contraeva in un attacco di nausea. Infilatisi gli stivali, si alzò in piedi barcollando e aggirò il letto fino a raggiungere la finestra, aprendola; l'aria fresca penetrò nella stanza sulla spinta di una brezza leggera mentre lui dava un colpo di tosse e sputava. Il labbro era un po' spaccato e nel catarro si vedevano tracce di sangue. Sul cassettone c'era uno specchio, e Beltzer si lasciò cadere sul sedile davanti ad esso per fissare la propria immagine riflessa: un occhio era gonfio e nero, la fronte era graffiata e c'era un taglio poco profondo sulla guancia destra, mentre la barba rossa e argentea era sporca di sangue secco. Guardarsi destò in lui un senso di nausea. In quel momento la porta si

aprì alle sue spalle, facendo gonfiare le tende per la corrente d'aria, e nel girarsi lui vide entrare Mael, che portava un vassoio su cui c'erano un piatto di pane tostato e di formaggio ed un boccale... Beltzer pregò che fosse birra.

«Grazie» disse, quando la donna posò il vassoio.

Mael si limitò a guardarlo e scosse il capo.

«Sei una vergogna» dichiarò quindi, piantando le mani sugli ampi fianchi.

«Niente prediche, Mael, abbi pietà! La mia testa...»

«Il dolore che senti è affar tuo, e non ho pietà per i fannulloni ubriaconi. Guarda il sangue fra quelle lenzuola! E la puzza che c'è qui dentro è tale da rivoltare lo stomaco di qualsiasi persona decente! Quanto tempo è passato dall'ultima volta che hai fatto un bagno?»

«Quest'anno ne ho fatto uno, ne sono certo.»

«Non appena avrai finito la colazione, andrai nella baracca della legna e lavorerai là fino ad aver saldato il tuo conto. Lavorare d'ascia e di sega ti snebbierà la mente.»

«Dov'è Naza?» domandò Beltzer, lottando per mettere a fuoco quella donna dai capelli color Uno.

«È andato in città perché è giorno di mercato, e quando tornerà tu te ne sarai già andato... hai capito?»

«Lui... è in debito con me.»

«Non ti deve nulla. Mi hai sentita? Nulla! Sei qui da due mesi e non hai pagato un solo Raq per l'alloggio, il cibo e la birra; in tutto questo tempo hai soltanto insultato i nostri clienti, scatenato risse e fatto del tuo meglio per rovinare l'attività da cui mio marito ricava di che vivere. Taglierai la legna e poi te ne andrai.»

Beltzer calò con violenza il pugno sul cassettone e si alzò in piedi.

«Come osi parlarmi in questo modo?» tempestò. «Sai chi sono, donna?»

«Lo so» rispose Mael, avvicinandosi maggiormente. «Sei Beltzer. Beltzer l'ubriacone, Beltzer il fannullone, Beltzer lo spaccone. E puzzi. Puzzi di sudore, di birra acida e di vomito. È ovvio che so chi sei!»

Il gigante sollevò una mano come per colpirla, ma Mael rise di lui.

«Avanti, potente eroe di Bel-azar! Coraggio!»

Beltzer la oltrepassò e passò nella stanza vuota alle sue spalle, ma lei gli andò dietro, continuando a sferzarlo con parole irose. Barcollando, Beltzer uscì nel cortile alle spalle della taverna e si guardò intorno socchiudendo le palpebre a causa dell'aspra luce del sole. Alla sua destra c'era la baracca

della legna, a sinistra si allargavano i campi aperti.

Imboccò il sentiero di sinistra e si diresse verso le alture, ma dopo aver percorso poche centinaia di metri si sedette su una roccia e lasciò vagare lo sguardo sull'aspro paesaggio circostante. La sua capanna si trovava a quasi cinque chilometri di distanza, ma là non ci sarebbe stato nessuno e non avrebbe trovato né da mangiare né da bere... niente tranne l'ululato dei lupi e quel vuoto che soltanto i solitari potevano conoscere.

Con il cuore colmo di vergogna, tornò verso la baracca della legna.

Fermatosi accanto ad un ruscello, si sfilò il giustacuore di pelle d'orso e la tunica di lana grigia, poi sistemò gli stivali accanto ai vestiti ed entrò nell'acqua. Non avendo sapone per lavarsi, si sfregò il corpo con alcune foglie di menta e si lavò la barba dal sangue. Quando tornò sulla riva e sollevò la tunica, l'odore che ne emanava destò in lui un senso di nausea.

«Sei caduto proprio molto in basso» disse a se stesso.

Lavò quindi la tunica, sbattendola contro le rocce per liberarla dalla polvere, poi la torse per liberarla dall'acqua in eccesso e tornò ad indossarla, gettandosi su un braccio il giubbotto di pelle d'orso.

Mael lo guardò avviarsi verso la baracca della legna e imprecò sommessamente fra sé, attendendo di sentire il rumore dell'ascia che cadeva sui pezzi di tronco prima di tornare in cucina per preparare i pasticci di carne che i braccianti agricoli avrebbero richiesto a mezzogiorno.

Nella baracca, Beltzer lavorò con lena, apprezzando il peso dell'ascia ad una sola lama e la sensazione dell'impugnatura di legno ricurvo: il suo braccio non aveva minimamente perso l'antica abilità e ogni colpo preciso divideva in due i pezzi di legno che sarebbero stati bruciati nei bracieri di ferro che si trovavano alle due estremità della sala comune della locanda.

Appena prima di mezzogiorno il gigante smise di lavorare e provvide a trasportare la legna dall'altra parte del cortile per poi portarla dentro e accatastarla accanto ai bracieri. Mael non gli rivolse la parola, e del resto Beltzer non desiderava certo di avvertire ancora la sferza della sua lingua. Quando i clienti venuti a pranzo se ne furono andati, la donna gli diede da mangiare un piatto di brodo e un po' di pane che lui consumò in silenzio, desiderando chiedere un bicchiere di birra ma temendo l'inevitabile rifiuto.

Naza tornò al tramonto e gli portò una brocca di birra alla capanna della legna.

«Come ti senti, amico mio?» chiese, riempiendo un boccale e passandolo a Beltzer.

«Peggio che da morto» replicò il gigante, svuotando il boccale.

«Non eri obbligato a fare tutto questo» osservò il locandiere. «Oggi avresti dovuto riposare, perché la scorsa notte hai preso una battuta notevole.»

«Tua moglie mi capisce meglio di te, e questo è tutto ciò di cui ho bisogno» ribatté Beltzer, sollevando il boccale e scuotendo il capo. «Sai, Naza, c'è qualcosa di folle in tutto ciò. Ero la persona più famosa del Gothir, ero il portatore dello stendardo. Mi hanno riversato nelle mani vino e cene, denaro e regali... ero sulla cima della montagna, ma lassù non c'era nulla. Nulla. Soltanto nuvole. Ho scoperto che non potevo vivere sulla montagna, ma quando essa ti getta giù... oh, come desideri di tornare in vetta! Ucciderei per poterla scalare ancora... venderei la mia anima... ed è così stupido. Pensavo che con la fama *sarei* stato qualcuno, ma non era così. Oh, certo, per qualche tempo i nobili mi hanno invitato nei loro castelli, ma non sapevo parlare il loro stesso linguaggio, a base di poesia e di politica. Io sono un contadino, e non so né leggere né scrivere, e quando ero là con loro mi sentivo quello stupido che sono. C'è una sola cosa che so fare... maneggiare un'ascia. Ho ucciso qualche Nadir, ho riconquistato uno stendardo, e adesso non posso neppure tornare ad essere un contadino. La montagna non me lo permette.»

«Perché non vai a trovare Maggrig e Finn? Hanno ancora quella loro casa nella Valle Alta e sarebbero felici di vederti e di parlare dei vecchi tempi.»

«Sono sempre stati dei solitari e non eravamo molto vicini. No, sarei dovuto morire a Bel-azar, perché da allora nulla è andato per il verso giusto.»

«La morte viene anche troppo presto per tutti gli uomini» ammonì Naza. «Non la desiderare. Ora vieni dentro a bere qualcosa.»

«Non stanotte. Voglio restare seduto qui fuori a pensare. Non intendo bere o lottare... soltanto pensare.»

«Ti manderò un boccale... e un pasto caldo, oltre a qualche coperta.»

«Non devi fare questo per me, Naza.»

«Sono in debito con te, amico mio.»

«No» replicò Beltzer, in tono triste, «non mi devi nulla. E d'ora in poi lavorerò per pagarmi il cibo.»

Quaranta pioli di legno, ciascuno del diametro di quattro centimetri erano stati piantati nel prato, in file di otto e distanti circa un metro uno dall'altro. Gli otto giovani allievi erano fermi davanti ai pioli, in attesa di istruzioni da parte di Chareos; sopra di loro, il sole del mattino splendeva limpido e tutt'intorno una brezza leggera accarezzava gli olmi che cinge-

vano il prato.

«Signori» esordì Chareos, «adesso voglio che camminiate sui pioli, vi giriate e torniate indietro il più in fretta possibile.»

«Posso chiedere il perché?» domandò Patris, il figlio maggiore del conte. «Non dovremmo imparare a usare una spada?»

«Certamente, mio signore, ma tenere in pugno una spada costituisce soltanto un aspetto dell'abilità di uno spadaccino. Ciò che più conta è l'equilibrio. Ora prego gentilmente voi tutti di prendere posizione.»

I ragazzi salirono sui pioli e si avviarono con cautela. Patris arrivò in fondo senza difficoltà, si girò e tornò indietro di corsa fino al punto dove era in attesa Chareos, mentre gli altri lo seguivano con maggiore precauzione. Tre di essi scivolarono e dovettero ripetere il percorso una seconda volta, dopodiché Chareos li trasse in disparte.

«Voi continuerete ad esercitarvi sui pioli fino al mio ritorno» disse loro.

Uno dei tre era il figlio del Magistrato Anziano della città, un ragazzo grasso di nome Akarin che non sarebbe mai diventato uno spadaccino; il giovane era però pieno di buona volontà e Chareos aveva simpatia per lui.

Subito dopo, il Maestro di Spada condusse gli altri cinque allievi verso il Percorso, che era stato ultimato appena il giorno precedente e che Chareos trovava perfettamente adeguato alle sue aspettative. Una lunga asse era inclinata verso l'alto in modo da congiungersi ad una piattaforma di tronchi posta ad un paio di metri dal suolo; i tronchi erano posati su sfere di legno coperte di grasso che permettevano loro di rotolare lentamente; all'estremità della piattaforma c'era poi una corda che dava modo di raggiungere dondolandosi una seconda piattaforma situata a dodici metri di distanza, dalla quale un'altra asse spalmata di grasso portava fino a terra. I ragazzi fissarono la costruzione e si guardarono a vicenda.

«Chi desidera essere il primo?» domandò Chareos. Quando nessuno parlò, indicò un ragazzo dai capelli rossi che era figlio di Salida, il Capitano dei Lancieri del conte, e aggiunse: «Allora ci proverai tu, giovane Lorin.»

Con coraggio, il ragazzo corse su per la piattaforma e si avventurò sui tronchi. Essi rotolarono sotto i suoi piedi, facendolo quasi cadere, ma il giovane riuscì a raddrizzarsi e arrivò lentamente fino alla corda; con un balzo, superò la distanza che lo separava dalla seconda piattaforma, ma nel momento in cui lasciò andare la corda perse l'equilibrio e cadde sul terreno morbido sottostante. Gli altri giovani non risero di lui, perché sapevano che il loro turno sarebbe venuto anche troppo presto. Uno dopo l'altro, fallirono nel Percorso fino a quando rimase soltanto Patris. Il ragazzo corse

agilmente su per l'asse e sui tronchi, procedendo con cautela fino a raggiungere la corda e lasciandosi andare nel vuoto. Appena prima di atterrare dall'altra parte, inclinò il corpo di lato e piegò le gambe, cadendo in una posizione raccolta che gli permise di mantenere un perfetto equilibrio nonostante il rotolare dei tronchi. L'asse coperta di grasso all'estremità del Percorso ebbe però la meglio su di lui e il ragazzo scivolò, cadendo di traverso nel fango.

Chareos chiamò allora a sé gli allievi, le cui eleganti tuniche dì seta ricamata erano adesso coperte di fango e di sporcizia.

«Signori, siete in tristi condizioni, ma la guerra le renderà ancora più tristi, perché i soldati devono combattere sotto la pioggia e nel fango, fra il ghiaccio e la neve, in mezzo alla siccità e alle inondazioni. È cosa rara che un guerriero si trovi a combattere con comodità. Adesso ripetete il tentativo altre due volte, nello stesso ordine... Patris, vieni un momento con me.» Il Maestro di Spada condusse il ragazzo ad una certa distanza dagli altri. «Ti sei comportato bene» affermò, «ma non hai dimostrato originalità di pensiero: hai osservato i tuoi amici ed hai imparato dai loro errori, però l'asse ingrassata ti ha giocato perché non avevi preso in considerazione quel problema.»

«Adesso so come superarla, maestro Chareos» garantì il ragazzo.

«Non ne dubito, ma nella guerra vera un ufficiale può avere una sola occasione di successo, perciò devi considerare in anticipo ciascun problema.»

«Lo farò.»

Chareos tornò quindi verso i tre giovani ancora impegnati sui pioli: i primi due se la stavano cavando ora molto meglio, ma non così Akarin.

«Lascia che ti guardi» ordinò il Maestro di Spada; quando il ragazzo si arrestò davanti a lui con aria vergognosa serrò le mani intorno alla carne in eccesso che gli rivestiva la vita. «Naturalmente sai che sei troppo appesantito. Hai le gambe forti, ma il tuo corpo è privo di equilibrio, quindi se vuoi davvero diventare uno spadaccino devi limitare la tua dieta ad un solo pasto al giorno, a base di brodo, carne e verdure. Niente pasticcini al miele o altri dolci... sei un bravo ragazzo, ma tua madre ti vizia.»

Gli altri due ottennero il permesso di tentare *il* Percorso, anche se con scarsi risultati, e una volta che ebbero finito Akarin implorò Chareos di permettergli di tentare a sua volta.

«Mi prenderanno in giro» supplicò. «Per favore, lascia che ci provi.»

Allorché Chareos annui, il ragazzo corse su per l'asse e si avventurò sui tronchi per raggiungere la corda. Sotto il suo notevole peso i tronchi non

rotolavano quanto facevano con gli altri giovani, ed Akarin arrivò fino alla corda. Quando però si lasciò andare appeso ad essa perse la presa e cadde in una pozzanghera di fango, generando un grosso spruzzo seguito da uno scroscio di risa da parte degli altri ragazzi.

Akarin si rialzò ed uscì dalla pozzanghera, lottando per ricacciare indietro le lacrime.

Come Chareos ben sapeva, c'era sempre un individuo che doveva sopportare la derisione degli altri... era intrinseco alla natura del branco.

Il Maestro di Spada condusse quindi i suoi allievi su un pascolo vicino ed aprì la cassa che conteneva le spade, le cotte di maglia e le maschere, procedendo a dividere i ragazzi a coppie. Vedendosi abbinato ad Akarin, il figlio del conte si diresse a grandi passi verso il suo istruttore.

«Perché il Porcello deve toccare proprio a me?» domandò.

«Perché tu sei il migliore» replicò Chareos.

«Non capisco.»

«Insegnagli quello che sai.»

«E chi insegnerà a me?»

«Come ufficiale, mio signore, avrai ai tuoi ordini molti uomini, e non tutti saranno abili, quindi dovrai imparare ad utilizzare ciascuno di essi nel modo in cui può rendersi più utile. Akarin otterrà maggiori vantaggi dall'essere abbinato a te che a chiunque altro... e penserò io ad addestrare te.»

«Così d'ora in poi lui costituirà un mio problema?»

«Ritengo che sia nel suo interesse... e nel tuo.»

«Vedremo» ribatté Patris.

Quando l'addestramento pomeridiano si concluse, Akarin aveva effettivamente imparato molto da Patris, anche se aveva le braccia e le gambe segnate dai lividi lasciati dagli innumerevoli colpi che il ragazzo più grande gli aveva assestato con la spada di legno da addestramento.

«Ci vediamo domani, signori» disse infine Chareos, osservandoli mentre si avviavano verso casa con passo stanco. «E indossate qualcosa di più adatto» gridò loro dietro, come saluto.

Il giorno successivo i ragazzi tornarono a riunirsi vicino ai pioli, e quando li raggiunse Chareos notò subito che Akarin non era presente: il figlio del Magistrato Anziano era stato sostituito da un ragazzo snello che si trovava accanto a Patris.

«Chi è questo ragazzo?» domandò Chareos.

«Mio cugino, Aleyn» rispose Patris.

«Dov'è Akarin?»

«Ha deciso di non proseguire con le lezioni.»

«Sei stato tu a organizzare tutto questo, mio signore?» chiese Chareos, in tono sommesso.

«Sì, maestro Chareos, perché il tuo ragionamento era sbagliato. Quando sarò un ufficiale, non avrò ai miei ordini nessuno che non eccella in ogni campo, e di certo non avrò nessun porcello.»

«Lo stesso vale per me, mio signore. Suggerisco quindi che tu e tuo cugino ve ne andiate immediatamente. II resto di voi, signori, potrà iniziare l'esercizio sui pioli.»

«Che nessuno si muova!» ordinò Patris, e gli altri ragazzi s'immobilizzarono. «Come osi insultarmi?» chiese quindi, rivolto a Chareos.

«Sei stato tu stesso a coprirti di discredito, mio signore» replicò Chareos, in tono gelido, «per cui non intendo più essere al tuo servizio. Dal momento che questi giovani sono tuoi amici e dipendono quindi in qualche modo dal tuo benvolere, non chiederò loro di restare e di incorrere cosi nella tua ira. Non ci saranno altre lezioni. Buona giornata a voi.»

Con quelle parole, Chareos s'inchinò al gruppetto e si allontanò.

«Pagherai per questo!» gli gridò dietro Patris.

Il monaco però lo ignorò e fece ritorno nella propria stanza, lottando per controllare l'ira che lo pervadeva, rivolta non contro Patris ma contro se stesso, perché avrebbe dovuto prevedere una cosa del genere. Il figlio del conte era infatti un ottimo atleta ma la sua personalità lasciava a desiderare: in lui c'erano un'arroganza che non poteva essere domata e una crudeltà che non sarebbe mai stata tenuta a freno.

Dopo qualche tempo, Chareos riuscì a calmare le proprie emozioni e si diresse nella biblioteca, sedendo nella fresca quiete della sala di lettura per studiare le opere del filosofo Neucean.

Immerso nei propri studi, non si accorse del passare delle ore fino a quando una mano non gli si posò su una spalla.

«Il conte ti sta aspettando nella Sala Lunga» avvertì il Fratello Anziano.

Chareos lasciò la biblioteca e si avviò lungo le arcate dei giardini e su per i gradini che portavano alla Sala Lunga. Si era aspettato una reazione di qualche tipo al modo in cui aveva congedato Patris... ma addirittura una visita del conte? E così in fretta? La cosa destò in lui un senso di disagio, perché anche se a Gothir le antiche leggi feudali erano state ampiamente modificate, il conte costituiva ancora il massimo potere delle Terre Meridionali e un suo capriccio poteva far sì che un uomo venisse frustato o im-

prigionato, o anche entrambe le cose.

Nel salire le scale, Chareos mise ordine nei propri pensieri; quando entrò nella Sala, trovò il conte che lo aspettava vicino alla finestra meridionale, tamburellando ritmicamente con le dita sul davanzale.

«Benvenuto, mio signore» salutò Chareos, e il giovane e snello nobile si girò verso di lui con un sorriso forzato. Il conte aveva i lineamenti fini, incorniciati da capelli lunghi e biondi, arricciati con un ferro caldo secondo la moda in vigore alla corte del reggente.

«Cosa dobbiamo fare in merito a questa faccenda, Chareos?» esordì il conte, segnalando al monaco di occupare un seggio vicino alla finestra. Chareos si sedette, ma il conte rimase in piedi.

«Ti riferisci alle lezioni?»

«Altrimenti perché sarei qui? Hai provocato una notevole agitazione. Mia moglie vuole vederti frustato, il mio capitano delle guardie desidera sfidarti a duello, e mio figlio pretende che ti faccia impiccare... anche se gli ho fatto notare che la sospensione delle lezioni non costituisce un crimine. Dunque, cosa possiamo fare?»

«È una questione davvero così importante, mio signore? Ci sono molti maestri d'armi.»

«Il punto non è questo, Chareos, e tu lo sai. Hai insultato il mio erede, e si potrebbe sostenere che così facendo hai offeso anche me.»

«Bisogna considerare i torti e le ragioni» rilevò il monaco.

«Il ragazzo grasso? Certo. Io voglio però che questa situazione venga risolta, quindi ti suggerisco di invitare quel giovane... com'è che si chiama? Akarin?... a riprendere le lezioni. Potrai abbinarlo a qualcun altro e il problema sarà risolto.»

Chareos rifletté sulla proposta, poi scosse il capo.

«Mi dispiace davvero che tu senta di essere coinvolto in questa... storia meschina: con il pensiero dei Nadir, delle scorrerie degli Schiavisti e di tutti gli altri doveri che devi espletare, di certo costituisce per te un'irritazione mutile. Tuttavia, io non ritengo che la ripresa delle lezioni sia la soluzione più indicata: tuo figlio è molto dotato ma è arrogante, e la ripresa delle lezioni gli apparirà come una vittoria. Per il ragazzo sarebbe meglio essere affidato ad un altro maestro.»

«Parli di arroganza?» scattò il conte. «Ha il diritto di essere arrogante. È mio figlio... e noi della casa di Arngir siamo abituati a vincere. Le lezioni riprenderanno.»

Chareos si alzò e incontrò lo sguardo gelido del conte.

«Mi obblighi a ricordarti, mio signore, che non ricevo nessun compenso per le lezioni. Ho deciso... liberamente... di iniziarle, e altrettanto liberamente decido ora d'interromperle. Non ho stipulato contratti con nessuno e non sono vincolato quindi da nessuna legge.»

«Mi stai dicendo che l'insulto recato alla mia famiglia non verrà cancellato? Sta' attento, Chareos, e rifletti su cosa questo significhi.»

Il monaco trasse un lento e profondo respiro.

«Mio signore» rispose infine, «io ti tengo nella massima considerazione. Se pensi che le mie azioni ti abbiano recato discredito, allora accetta le mie più sincere scuse. All'inizio delle lezioni avevo però spiegato con chiarezza agli studenti che nell'ambito di esse non ci sarebbero state distinzioni di rango, e Patris non soltanto ha allontanato uno dei miei allievi, ma ha anche impedito agli altri di obbedire ai miei ordini. Secondo tutte le regole che lui... e tu... avevate accettato, doveva essere allontanato, e non posso modificare questa decisione.»

«Non puoi? Dillo apertamente, uomo... non *vuoi!*»

«Non voglio.»

Un gelido silenzio scese e crebbe fra i due uomini, ma il conte parve riluttante a porre fine a quell'incontro e continuò a passeggiare per parecchi minuti davanti alla finestra.

«Molto bene» disse infine. «Sarà come vuoi. Logar si addosserà i tuoi compiti di maestro d'armi e noi ci vedremo, come convenuto, nella sala del castello la mattina delle Petizioni.»

«Desideri ancora esercitarti con me, mio signore?»

«Sì. Oppure intendi ritirarti anche da questo compito?»

«Per nulla, signore. Attenderò il momento con impazienza.»

«Ad allora, dunque» replicò il conte, con un sorriso, girando sui tacchi e lasciando la sala a grandi passi.

Rimasto solo, Chareos si sedette, con le mani che gli tremavano e il cuore che batteva selvaggiamente.

Non aveva senso che il conte lo trattenesse al proprio servizio, ed aveva la sgradevole sensazione che il prossimo addestramento non sarebbe stato un'esperienza piacevole. Il conte intendeva forse umiliarlo pubblicamente?

Chareos si avvicinò alla finestra, pensando che quello sarebbe stato il momento adatto per andarsene. Si sarebbe potuto dirigere a nord, verso la capitale, oppure a sudest, alla volta di Vagria. O addirittura a sud, nelle terre dei Nadir e fino a Drenan, con la sua grande biblioteca.

Pensò quindi alle dodici monete d'oro che aveva ancora nascoste nella

propria stanza, con le quali avrebbe potuto acquistare un paio di cavalli e le provviste per il viaggio. Il suo sguardo vagò per un momento per la stanza... in quel luogo era stato quasi appagato.

La sua mente tornò poi a ritroso nel tempo, al ricordo di quell'ultima notte nella torre di guardia, quando erano rimasti seduti a parlare con Tenaka Khan, il signore dei Nadir dagli occhi viola.

«Perché ci hai lasciati vivere?» sussurrò.

Il servizio religioso di due ore si stava avvicinando alla conclusione. A Chareos piacevano il canto degli inni e la recita delle preghiere rituali, il senso di appartenenza che accompagnava la funzione del mattino; non importava che la sua fede fosse meno intensa di quella dei suoi confratelli: si sentiva parte dell'Ordine Grigio, e questo era di per sé sufficiente per l'antico soldato.

Alzatosi dalla posizione genuflessa, uscì insieme agli altri, con la testa china e il volto nascosto nelle profondità del cappuccio. Il sole del mattino gli riuscì gradito dopo il freddo della navata, quando si avviò nel Giardino Lungo e proseguì giù per le terrazze che portavano alla porta meridionale. Una volta che l'ebbe oltrepassata, la pace del monastero si dissolse immediatamente nel rumore della folla che si recava al mercato. Chareos si lasciò trascinare dagli altri fino ad arrivare nella piazza principale, dove uscì dalla folla e si diresse lungo lo stretto vicolo che portava al mercato del bestiame. Lì si tenevano ogni giorno le aste a cui partecipavano attenti agricoltori e nobili, che si impegnavano in interminabili discussioni sul pedigree dei tori e dei cavalli negli stalli che cingevano l'arena circolare.

Raggiunta la prima panca, immediatamente alle spalle della ringhiera, Chareos rimase seduto in silenzio mentre i tori venivano fatti circolare per l'arena. Le offerte furono numerose ed elevate, soprattutto per i tori drenai... bestie possenti, dalle corna corte ma dal corpo ricco di carne. Dopo circa un'ora, quando giunse il turno dei cavalli, Chareos avanzò un'offerta per un castrato baio ma un giovane nobile seduto tre file più indietro riuscì però ad aggiudicarsi l'animale. Chareos tentò allora con una giumenta bruna, e questa volta fu battuto da un'offerta proveniente dal fondo dell'arena. La maggior parte degli altri cavalli aveva la schiena troppo insellata oppure era un po' avanti negli anni, e Chareos cominciò a perdere interesse all'asta.

Fu allora che introdussero il grigio nell'arena. Chareos non desiderava acquistare un grigio, perché nelle Lande Selvagge quel colore spiccava

troppo, al contrario del pelo di un baio o di un sauro, ma l'animale aveva l'aspetto libero e selvaggio di un'aquila, con il collo lungo e arcuato, gli orecchi appiattiti sul cranio e gli occhi fieri e orgogliosi; l'uomo che lo conduceva per la cavezza aveva un aspetto nervoso, quasi temesse che la bestia s'impennasse e gli fracassasse il cranio. Le offerte si dimostrarono lente a venire, e con sua stessa sorpresa Chareos si trovò ad alzare la mano; la sua sorpresa divenne ancora maggiore quando scoprì di aver vinto l'asta ad un prezzo inferiore alla metà della somma che aveva offerto per il castrato.

«Attento, fratello» sussurrò l'uomo che gli sedeva accanto, protendendosi verso di lui. «Quello è il cavallo che ha ucciso Trondian... lo ha gettato a terra e lo ha calpestato a morte.»

«Ti ringrazio per la tua preoccupazione» replicò Chareos, alzandosi ed avviandosi verso il retro dell'arena.

Lo stallone era stato sistemato in uno stallo, e il monaco gli si accostò, accarezzandogli il fianco lucido.

«A quanto pare sei un assassino, Bianco, ma oserei dire che della tua storia ci deve essere anche un'altra versione» mormorò, controllando le zampe dello stallone. «Sei una bestia splendida.»

Uscito dallo stallo, raggiunse il tavolo dell'asta.

«Questo pomeriggio ho intenzione di montare il cavallo» disse, «ma preferirei che rimanesse nelle vostre stalle fino al giorno delle Petizioni.»

«Come preferisci» rispose l'impiegato. «Allora devi pagare venti monete d'argento per il cavallo e sei monete di rame per la settimana di stallaggio. Ti serve anche una sella? Ne abbiamo parecchie che ti potrebbero andare bene.»

Chareos scelse una sella vagriana con il pomo alto e finimenti di qualità, poi saldò il conto e lasciò il mercato. Dopo un breve tragitto, si addentrò nella via della Lana, dove acquistò abiti da viaggio.... morbidi stivali di cuoio, calzoni di lana scura, due spesse camicie bianche, un giustacuore di cuoio con la spalla doppia e largo sulle costole in modo da facilitare i movimenti, e un mantello di lucido cuoio nero bordato di pelliccia.

«Ottima scelta, signore» gli disse il mercante. «È cuoio ventriano che rimarrà morbido anche nell'inverno più duro; inoltre è ben oleato e non lascerà passare la pioggia.»

«Ti ringrazio. Dimmi, chi è il miglior fabbricante di spade, qui intorno?»

«Ecco, i pareri sono discordi, naturalmente, ma mio fratello...»

«È tuo fratello a rifornire il conte?»

«No, ma...»

«Chi rifornisce il conte?»

«L'uomo che cerchi si chiama Mathlin» sospirò il mercante, «e la sua fucina è poco lontano da qui, vicino alla Porta Orientale. Segui la via della Lana fino ad arrivare alla taverna del Gufo Grigio, poi svolta a destra e continua fino al Tempio. La via che cerchi è la seconda a sinistra.»

Mathlin... un robusto Drenai dalla barba scura... accompagnò il monaco in un edificio alle spalle della bottega, dove erano appese armi di ogni tipo... gladi a lama larga, corte spade, sciabole e stocchi come quelli usati dai nobili di Gothir. In esposizione c'erano perfino alcuni tulwar e asce a lama doppia.

«Che genere di arma desideri, monaco?»

«Una sciabola da cavalleggero.»

«Posso suggerirti di provare nella bottega di Benin? Le sue armi sono più economiche delle mie e probabilmente ti andranno altrettanto bene.»

«Ciò che va bene a me, armaiolo, è soltanto il meglio» sorrise Chareos. «Mostrami una sciabola.»

Avvicinatosi alla parete opposta, Mathlin ne staccò un'arma lucente: la lama aveva un'incurvatura minima e l'elsa era sovrastata da un guardapolso di ferro. L'armaiolo gettò la spada a Chareos, che l'afferrò con abilità e la soppesò, fendendo l'aria con essa un paio di volte e ruotando il polso in un affondo.

«Il peso è sbagliato» dichiarò infine, «e la mancanza di bilanciamento la rende goffa da usare. Forse dovresti proprio indirizzarmi da Benin.»

«Quella è stata fatta dal mio apprendista, che ha ancora molto da imparare» sorrise Mathlin. «Molto bene, monaco, forse è il caso che tu mi segua.»

L'armaiolo guidò quindi Chareos in una seconda stanza, dov'erano esposte armi di fattura splendida ma prive di ornamenti... niente lamine dorate o filigrana d'argento. Mathlin staccò una sciabola e la passò a Chareos: la lama era larga appena due dita e tagliente come un rasoio, mentre l'elsa si allungava intorno al pugno in modo da proteggere la mano destra.

«Forgiata con il miglior acciaio di Ventria e temprata con il sangue del fabbro» dichiarò Mathlin. «Se c'è una sciabola migliore, devo ancora vederla... ma te la puoi permettere?»

«Che prezzo chiedi?»

«Tre monete d'oro.»

«Con una somma simile potrei comprare cinque cavalli.»

«Il prezzo è questo, e qui non si contratta, monaco.»

«Unisci un coltello da caccia e un buon fodero e l'affare è fatto» decise Chareos.

«D'accordo» assentì Mathlin, scrollando le spalle. «Ma sarà un coltello fatto dal mio apprendista. Io non forgio armi economiche.»

CAPITOLO SECONDO

Quel pomeriggio, Chareos indossò i suoi abiti nuovi e si accinse a cavalcare il grigio per la prima volta. Dopo aver controllato la coperta della sella per verificare che non ci fossero pieghe o sgualciture che potessero irritare il dorso dell'animale, procedette ad esaminare la briglia e il morso, che era pesante e crestato.

«Porta fuori il cavallo» ordinò allo stalliere.

«Questa è una bestia difficile, signore, e potresti aver bisogno di quel morso.»

«Voglio un cavallo in buono stato. Quella... mostruosità... gli ridurrà a pezzi la bocca.»

«Può darsi, ma lo terrà anche sotto controllo.»

Chareos scosse il capo.

«Guarda la sua bocca... è già segnata da cicatrici di vecchia data. Ed anche i suoi fianchi. I padroni che ha avuto sono stati uomini duri.»

Prese quindi una mela da un barile posto accanto alla porta e la tagliò in quarti con il nuovo coltello da caccia, offrendo un quarto al grigio, che girò il muso dall'altra parte. Tenendosi da un lato del cavallo, Chareos mangiò personalmente il primo pezzo, poi offrì il secondo alla bestia, che questa volta l'accettò, sia pure sempre con fare guardingo.

«A giudicare dalla sua struttura, ritengo che sia un animale veloce» osservò lo stalliere, «e con il colore che ha è un bene. Intendi usarlo per passeggiate pomeridiane, signore?»

«Forse. Potrei anche intraprendere un viaggio fra un giorno o due.»

«Non entrare nelle Lande Selvagge» ridacchiò l'uomo. «Un cavallo di quel colore sarà visibile ad un chilometro di distanza e i ladri faranno ressa intorno a te più fitti delle mosche sullo sterco di un cane.»

«Lo terrò a mente» ribatté Chareos, in tono irritato, poi montò in sella e guidò lo stallone nella strada che si snodava alle spalle dell'arena delle aste.

Venti minuti più tardi era già alle pendici delle colline a sud della città, con il vento fra i capelli e lo stallone che galoppava al massimo della sua

velocità. Dopo aver lasciato che il cavallo procedesse come voleva per qualche centinaio di metri, Chareos lo riprese sotto controllo e lo diresse verso sinistra, su per un leggero pendio; sulla sommità, permise allo stallone di mettersi al passo per un po', controllandone la respirazione. La sua era però preoccupazione superflua, perché entro pochi minuti l'animale aveva già cessato di sbuffare e sui suoi fianchi si scorgevano ben poche tracce di sudore.

«Sei forte» commentò Chareos, accarezzando il lungo collo liscio, «e veloce. Ma quando mi permetterai di sapere perché sei un animale così tormentato?»

Lo stallone si rimise in cammino al passo, ma rispose all'istante non appena Chareos lo spronò al piccolo galoppo lungo le colline. Un'ora più tardi la città era ormai lontana, anche se Chareos poteva ancora vedere le sue torri che si levavano in lontananza fra la caligine, e alla fine il Maestro di Spada prese la decisione di tornare indietro, perché il crepuscolo si stava avvicinando in fretta e lo stallone appariva infine stanco. Nel dirigere l'animale giù per un breve pendio, avvistò però volute di fumo che si levavano verso sud, al di là delle alture, e questo lo spinse a proseguire, addentrandosi in una macchia di alberi. In una radura, s'imbatté in un gruppo di soldati seduti intorno a parecchi piccoli fuochi e riconobbe nel loro ufficiale, che sedeva in disparte, il campione del conte, Logar.

«C'è un grosso incendio a sud rispetto a voi, oltre le colline» avvertì Chareos. «Non avete notato il fumo?»

«Questi sono forse affari tuoi?» ribatté Logar, alzandosi in piedi con disinvoltura. Il campione del conte, un giovane alto e snello, con gli occhi freddi e una scura barba a tre punte, avanzò fino ad accostarsi allo stallone, che non parve gradire la sua vicinanza e prese a indietreggiare finché Chareos lo calmò.

«Non sono affari miei» ribatté quindi. «Buona giornata a te.»

Lasciata la radura, si spinse in cima ad un'altura e sì trovò a contemplare una scena di devastazione: dodici case stavano bruciando e c'erano parecchi corpi che giacevano al suolo, mentre i superstiti tentavano di controllare l'incendio del grosso granaio comune. Con un'imprecazione, Chareos tornò al campo dei soldati.

Adesso Logar stava giocando a dadi con un altro ufficiale, ed entrambi gli uomini sollevarono lo sguardo quando Chareos si avvicinò.

«Nelle vicinanze c'è un villaggio che è stato attaccato» affermò il Maestro di Spada. «Devi prendere i tuoi uomini e aiutare quella gente a spe-

gnere l'incendio... e sappi che riferirò al conte il modo in cui hai trascurato di adempiere al tuo dovere.»

Ogni traccia di colore scomparve dal volto di Logar, che si alzò in piedi afferrando l'elsa della sciabola.

«Scendi di sella, figlio di buona donna! Non intendo lasciarmi insultare dai tuoi pari!»

«Sei stato insultato» ribatté Chareos. «Ed ora fa' come ti ho detto.»

Voltò quindi lo stallone e raggiunse di nuovo il villaggio, legando il cavallo sopravvento rispetto al fumo e correndo in aiuto degli abitanti. L'incendio al granaio non era ormai più controllabile, quindi Chareos bloccò un uomo che gli stava passando accanto con un secchio d'acqua e lo costrinse a fermarsi.

«Dovete tirare fuori tutto il possibile, perché il granaio non si può più salvare» gli disse.

L'uomo annuì e corse verso gli altri mentre i soldati sopraggiungevano a loro volta sul posto e si mettevano subito all'opera. Con i loro sforzi riuscirono a salvare tre abitazioni, ma l'incendio del granaio continuò ad imperversare; parecchi uomini armati di ascia praticarono allora un'apertura sul retro dell'edificio per permettere agli altri di entrare e di portare via tutti i sacchi di grano che era possibile salvare. La battaglia contro il fuoco continuò fino a tarda sera, ma alla fine tutti i focolai vennero estinti.

Chareos si diresse allora verso un vicino ruscello per lavarsi la faccia e le mani dalla fuliggine, e abbassò lo sguardo sui suoi abiti nuovi: il giustacuore era bruciacchiato, e così anche i pantaloni, mentre la camicia era nera di fuliggine e gli stivali erano pieni di sfregi.

Si sedette, sentendosi i polmoni accaldati e la bocca pervasa dal sapore del fumo, e poco dopo un giovane gli si avvicinò.

«Hanno preso undici delle nostre donne, signore. Quando andrai a dare loro la caccia?»

«Io non sono un soldato» rispose Chareos, alzandosi. «Ero soltanto di passaggio. Devi parlare con l'ufficiale di quei soldati... si chiama Logar.»

«Mille maledizioni su di lui!» sputò il giovane.

Chareos non disse nulla ma scrutò con maggiore attenzione il suo interlocutore, un giovane alto e snello, con lunghi capelli scuri e acuti occhi grigi sotto le spesse sopracciglia; nonostante fosse annerito dal fumo e dalla fuliggine, il suo viso appariva comunque attraente.

«Attento a ciò che dici, ragazzo» ammonì. «Logar è il campione del conte.»

«Non me ne importa. Il vecchio Paccus ci aveva avvertiti della scorreria e noi abbiamo mandato al conte una richiesta di aiuto tre giorni fa... ma dov'erano i soldati, quando abbiamo avuto bisogno di loro?»

«Come faceva quel vecchio a sapere della scorreria?»

«È un veggente, e ci ha specificato il giorno e l'ora. Abbiamo tentato di combatterli, ma non abbiamo armi!»

«Chi erano?»

«Nadren, fuorilegge che commerciano con i Nadir. Commerciano in schiavi! Dobbiamo salvare quelle donne! Dobbiamo!»

«Allora parla con quell'ufficiale, e se questo non ti soddisferà, chiedi udienza al conte. Il giorno delle Petizioni giungerà presto.»

«Credi che gli importi di quello che può succedere ad una manciata di poveri contadini?»

«Non lo so» replicò Chareos. «Dov'è Paccus?»

Il giovane indicò un punto oltre il villaggio in rovina, dove un vecchio era seduto per terra, avvolto in una coperta, e Chareos si diresse da quella parte.

«Buon giorno, signore.»

Il vecchio sollevò lo sguardo, fissandolo con occhi lucenti sotto la luce della luna.

«E così sta incominciando» mormorò in tono sommesso. «Sii il benvenuto, Chareos. In che cosa ti posso essere utile?»

«Mi conosci? Ci siamo già incontrati?»

«No. In che cosa ti posso aiutare?»

«C'è un giovane che afferma che tu sapevi della scorreria. È furioso... cosa più che comprensibile. Come hai fatto a saperlo in anticipo?»

«L'ho visto in un sogno. Io vedo molte cose nei sogni: ti ho visto nella radura al di là della collina mentre chiedevi a quel vile di Logar se si era accorto del fumo. Lui e i suoi uomini sono rimasti accampati li per tutto il giorno ma Logar non ha voluto prendere parte alla battaglia... e chi può biasimarlo?»

«Io posso. Nell'esercito non c'è posto per i vigliacchi.»

«Pensi che sia stata vigliaccheria, Chareos? Stiamo parlando di un uomo che ne ha uccisi altri sedici in duello. No, è stato pagato dagli Schiavisti. Da quando la schiavitù è stata abolita nel Gothir il prezzo per ciascuna testa è quadruplicato, e le nostre undici donne verranno probabilmente vendute ciascuna per cinquanta monete d'oro. Ravenna verrà valutata ancora di più.»

«È una notevole quantità di denaro» convenne Chareos.

«I Nadir se lo possono permettere. Le loro tesorerie sono colmate dall'oro e dai gioielli di Drenan, di Lentria, di Vagria e di Mashrapur.»

«Come sai che Logar si è lasciato corrompere?»

«Come so che tu stai progettando di lasciare la città nel giorno delle Petizioni? Come so che non viaggerai solo? O che un vecchio amico ti aspetta sulle montagne? Come? Lo so perché sono un veggente, ed oggi vorrei essere nato senza questo mio talento.»

Il vecchio girò il capo da un lato, fissando il terreno coperto di cenere, e Chareos si alzò; mentre tornava verso il suo stallone, un'alta figura intervenne a bloccargli il passo.

«Che cosa vuoi, Logar?» domandò il Maestro di Spada.

«Mi hai insultato, ed ora ne pagherai il prezzo!»

«Vuoi duellare con me?»

«Non ti conosco, quindi non si possono applicare le regole del Duello. Ci limiteremo a combattere.»

«Tu mi conosci, Logar. Guarda meglio, e immagina questo volto al di sopra di una grigia tunica da monaco.»

«Chareos? Dannazione a te! Vuoi nasconderti dietro le Regole dell'Ordine? Oppure sei disposto ad affrontarmi da uomo?»

«In primo luogo, intendo vedere il conte e discutere con lui del tuo... strano comportamento di oggi. Poi prenderò in considerazione la tua sfida. Ti auguro la buona notte.» Chareos accennò a proseguire, ma subito dopo si girò e aggiunse: «Oh, a proposito... quando spenderai l'oro che hai guadagnato, pensa ai corpi che giacciono qui, fra i quali vedo anche due bambini. Forse dovresti aiutare a seppellirli.»

Lo stallone rimase immobile mentre Chareos montava in sella; dopo aver lanciato un'ultima occhiata ai resti fumanti del villaggio, il Maestro di Spada si avviò a passo cauto verso la lontana città.

«Mi dispiace profondamente che tu abbia deciso di lasciarci» affermò il Fratello Anziano, alzandosi dalla sedia e protendendosi sulla scrivania con una mano tesa, che Chareos accettò di stringere.

«Anch'io sono pieno di rimpianti, padre, ma è tempo che vada.»

«Tempo, figlio mio? Che cos'è il tempo se non il respiro fra la vita e la morte? Credevo che fossi venuto qui per comprendere lo scopo dell'Essere, per stabilire in te la volontà della Fonte di tutte le cose, e mi addolora grandemente vederti armato in questo modo» replicò il frate, indicando la

sciabola e il coltello da caccia.

«Là dove sto andando potrei averne bisogno, padre.»

«Ho imparato molto tempo fa che una spada non è una protezione sufficiente, Chareos.»

«Non desidero discutere con te, padre, ma potrei ribattere che i monaci possono vivere qui in pace e sicurezza soltanto grazie alle spade che li difendono. Non intendo sminuire il vostro punto di vista... vorrei anzi che tutti gli uomini lo condividessero, ma non è così. Sono venuto da te come un uomo infranto e tu mi hai risanato, ma se tutti vivessero come facciamo tu ed io non ci sarebbero bambini e neppure l'umanità, e allora dove andrebbe a finire la volontà della Fonte?»

«Oh, Chareos, com'è ristretto il tuo modo di pensare!» sorrise il monaco. «Credi che *questo* sia tutto ciò che c'è? Tu eri soltanto un accolita, figlio mio; fra una decina d'anni saresti stato pronto a studiare i veri Misteri ed avresti visto la magia dell'universo. Dammi ancora una volta la tua mano.»

Chareos obbedì e il monaco gli prese le dita, girando il palmo verso l'alto, chiudendo poi gli occhi e assumendo un'immobilità tanto assoluta da dare l'impressione che avesse addirittura cessato di respirare. I minuti trascorsero con lentezza e nel sedere con il braccio proteso Chareos sentì i muscoli della spalla che cominciavano ad irrigidirglisi: sfilata la mano dalla stretta del Fratello Anziano, continuò ad attendere in silenzio. Alla fine, il monaco riaprì gli occhi, scosse il capo e prese un boccale d'acqua.

«Il tuo viaggio sarà lungo, amico mio, e pericoloso. Possa il Signore di ogni armonia viaggiare con te.»

«Cos'hai visto, padre?»

«Alcuni dolori non devono essere condivisi prima del tempo, figlio mio, ma in te non c'è malvagità. Ora va', perché devo riposare.»

Chareos fece un'ultima passeggiata per i giardini del monastero prima di avviarsi verso la Rocca che sorgeva al centro della città. Parecchi secoli prima, la Rocca era stata costruita per proteggere chi esigeva i pedaggi sulla strada settentrionale, ma quando si erano raccolte la prima volta sotto il comando di Ulric, le orde dei Nadir avevano distrutto la grande città meridionale di Gulgothir, la capitale del regno di Gothir, ed avevano spaccato in due il territorio. I profughi erano rifluiti verso nord, oltre le montagne e lontano dalla tirannia dei Nadir, ed avevano edificato una nuova capitale sulle coste occidentali dell'oceano, trasformando così la Rocca di Talgithir nel punto più meridionale del territorio di Gothir. Da allora, l'abitato era cresciuto e adesso la Rocca era una piccola isola al centro di una ribollente

metropoli.

Le Grandi Porte di quercia e di ferro erano chiuse, ma Chareos si unì alla coda che si snodava all'esterno della porta laterale e che defluiva lentamente nel cortile esterno. Quelle persone... uomini e donne che avevano delle lagnanze da sottoporre al conte e che erano là per presentare una petizione... erano già più di duecento, e ciascuna di esse era fornita di un piatto disco di argilla su cui era segnato un numero: quando veniva chiamato il suo numero, ogni supplice entrava nella sala principale ed esponeva il suo caso al conte. Dei duecento supplici raccolti lì fuori, circa una dozzina sarebbero stati ascoltati, mentre gli altri sarebbero dovuti tornare al prossimo giorno delle Petizioni.

Chareos salì gli ampi gradini di pietra, dirigendosi verso le due guardie ferme alla loro sommità, che sollevarono le lance incrociate per permettergli di passare all'interno. Già tre volte quel giorno Chareos aveva cercato di contattare il conte per informarlo del comportamento dei suoi soldati, ma in ciascuna occasione gli era stato risposto che il conte era troppo occupato per poter essere interrotto.

Un servitore accompagnò il Maestro di Spada fino alla sala dei banchetti, dove i lunghi tavoli erano stati rimossi in modo che il conte e il suo seguito potessero sedere di fronte alle porte. Il primo supplice era già davanti a loro e stava parlando di una promessa infranta nell'ambito della vendita di tre tori. L'accusato era un nobile, un lontano parente dello stesso conte, ma quando la tesi dell'allevatore risultò sostenuta da prove, il conte ordinò che gli venisse versato il denaro dovutogli, oltre ad un'ammenda di cinque monete d'argento per la perdita di tempo che la questione aveva provocato. In aggiunta a tutto questo, inflisse anche al nobile una multa dì venti monete d'oro.

Il supplice eseguì un profondo inchino e lasciò la sala indietreggiando. Al suo posto si presentò una vedova, che dichiarò di essere stata derubata della sua eredità da un uomo che sosteneva di amarla. L'uomo venne trascinato in catene nella sala, con il volto ammaccato e sanguinante, e dopo che ebbe ammesso la sua colpa fu condannato dal conte all'impiccagione.

I supplici continuarono ad avvicendarsi uno dopo l'altro finché giunse mezzogiorno e il conte si alzò in piedi.

«Per oggi basta, in nome degli dèi» dichiarò.

Un giovane oltrepassò però lo stesso le porte, inseguito dalle guardie.

«Mio signore, ascoltami!» implorò, mentre le guardie lo afferravano e cominciavano a trascinarlo via.

«Aspettate!» ordinò il conte. «Lasciatelo parlare.»

Riconoscendo il giovane contadino incontrato al villaggio, Chareos si protese in avanti per ascoltare.

«Il mio villaggio è stato attaccato dai razziatori, e undici delle nostre donne sono state prese per essere vendute ai Nadir. Dobbiamo liberarle, mio signore.»

«Ah, sì, il villaggio. Una triste faccenda» commentò il conte. «C'è però ben poco che possiamo fare: abbiamo seguito le loro tracce sino alle montagne, ma si sono rifugiati sulle terre dei Nadir, dove io non ho nessuna giurisdizione.»

«Allora non farai nulla?» gridò il giovane.

«Non alzare la voce con me, contadino!» ruggì il conte.

«Noi ti paghiamo le tasse e guardiamo a te per essere protetti, ma quando ti chiediamo aiuto i tuoi uomini se ne restano nascosti nei boschi mentre la nostra gente viene massacrata. I Gothir sono forse governati da vigliacchi?»

«Prendetelo!» gridò il conte, e subito le guardie piombarono sul giovane, bloccandogli le braccia. «Voglio che sia frustato. Portatelo via di qui.»

«È questa la tua risposta?» esclamò il giovane. «È questa la tua giustizia?»

Il conte lo ignorò e il giovane venne trascinato via.

«Ah, Chareos, sii il benvenuto» salutò quindi il conte, quando le porte si furono richiuse. «Sei pronto per l'esibizione?»

«Certamente, mio signore» replicò Chareos, venendo avanti. «Prima potrei però dire qualcosa a proposito delle affermazioni di quel giovane?»

«Non puoi!» ribatté, secco, il conte. «Logar!»

Il giovane campione lasciò il suo posto e si avvicinò ai due uomini.

«Durante l'esercitazione della scorsa settimana mi sono fatto male alla spalla» gli disse il conte, «e la cosa mi dà ancora fastidio. Per evitare di deludere i miei ospiti, vuoi prendere il mio posto contro l'eroe di Bel-azar?»

«Sarebbe un piacere, mio signore» rispose Logar. «Posso suggerire che lo spettacolo acquisirebbe un interesse ancora maggiore se sfoggiassimo la nostra abilità senza maschera o cotta di maglia?»

«Non è pericoloso?» domandò il conte. «Non mi piacerebbe dover assistere a qualche tragico incidente.»

«C'è un po' di rischio, mio signore, ma potrebbe aggiungere un pizzico di gusto alla nostra esibizione.»

«Molto bene» assentì il conte, ignorando Chareos. «Allora sia come tu

vuoi.»

Un paggio venne avanti con due stocchi. Scelto quello di sinistra, Chareos si allontanò di qualche passo per sciogliersi i muscoli e depose su un davanzale la sciabola e il coltello, mentre la sua mente lavorava a ritmo frenetico: non aveva il minimo dubbio che Logar intendesse ucciderlo, ma se fosse stato lui ad abbatterlo il conte lo avrebbe fatto arrestare.

Meccanicamente, eseguì gli esercizi preparatori, rilassando i muscoli delle braccia, delle spalle e dell'inguine, e nel lanciare un'occhiata in direzione delle due file di spettatori incrociò lo sguardo del giovane Lord Patris, sulle cui labbra aleggiava un sorriso da lupo. Voltate le spalle, Chareos si avvicinò a Logar.

I due uomini sollevarono in alto la lama, salutandosi a vicenda, poi incrociarono le spade.

«Cominciate!» esclamò il conte.

Logar si lanciò in un attacco improvviso, ruotando il polso nel *Colpo Classico,* ma Chareos eseguì una parata e si spostò con facilità sulla destra. Socchiudendo gli occhi, Logar rinnovò i propri attacchi soltanto per venire respinto tre volte di fila. Nel frattempo, Chareos cominciava ad infuriarsi, soprattutto per il modo in cui Logar non tentava neppure di difendersi, certo che in un'esibizione come quella Chareos non avrebbe mai potuto infliggergli un colpo mortale. Due volte la sua lama saettò accanto alla gola di Chareos, e a quel punto il Maestro di Spada comprese che sarebbe stata soltanto questione di tempo prima che il campione del conte riuscisse a trovare un varco nelle sue difese. Bloccato un affondo, Chareos spiccò un balzo indietro, falsando così i movimenti di piedi di Logar; mentre il campione imprecava e tornava ad avanzare, Chareos trasse un profondo respiro e si preparò ad affrontare il nuovo attacco, ormai sicuro che Logar avesse intenzione di ucciderlo. Quello era però un piano del conte, oppure soltanto il risultato dell'orgoglio ferito di Logar?

La spada del campione del re scattò verso il suo occhio, ma Chareos si spostò di lato, ruotò sui tacchi e balzò indietro. Con un ampio sorriso, Logar riprese ad incalzarlo e i due si spostarono avanti e indietro per la sala senza cessare di duellare, mentre gli spettatori non riuscivano più a mantenere il silenzio e prendevano ad applaudire selvaggiamente ogni attacco del campione del conte. Trascorsero così parecchi minuti senza che si arrivasse ad una conclusione dello scontro, poi Logar eseguì un ennesimo affondo e Chareos riuscì a pararlo soltanto in parte, sentendo la lama dell'avversario che gli lacerava la pelle della guancia.

Alla vista del sangue gli spettatori scivolarono nel silenzio e guardarono verso il conte, aspettandosi che questi ponesse fine all'esibizione, cosa che però non successe. Rendendosi conto che il piano era quindi stato ordito dal conte, Chareos si sentì pervadere dall'ira, ma la contenne dentro di sé: non poteva uccidere Logar, perché in quel caso il conte lo avrebbe fatto arrestare e processare per omicidio. In preda ad una rabbia gelida, Chareos girò in cerchio, poi si spostò rapidamente verso destra; quando Logar lo inseguì con il suo attacco parò tre affondi e protese in avanti la propria spada al di sopra di quella dell'avversario. La punta del suo stocco lacerò la pelle sopra l'occhio destro di Logar e lungo tutta la fronte, obbligando il campione a ritrarsi a causa del sangue che gli impediva di vedere.

«L'esibizione è finita, mio signore?» domandò allora Chareos, rivolto al conte.

«È stato un colpo sleale» osservò questi. «Avresti potuto ucciderlo.»

«Infatti, perché non è molto abile. Con un po' di fortuna questo colpo avrebbe potuto trapassarmi il cervello» ribatté Chareos, indicando la lacerazione che aveva alla guancia. «Per fortuna, non è successo nulla di grave e la sua ferita non è seria. Adesso, con il tuo permesso...»

Un suono alle sue spalle lo indusse a ruotare sui tacchi. Logar si era ripulito la maggior parte della faccia dal sangue e si stava ora scagliando verso di lui con la lama protesa. Muovendo un passo di lato, Chareos calò con forza l'elsa della spada dietro l'orecchio sinistro di Logar e lo mandò a cadere privo di sensi sul pavimento della sala.

«Come stavo dicendo» riprese con freddezza, «con il tuo permesso è tempo che me ne vada.»

«Non sei il benvenuto qui» sibilò il conte, «né in qualsiasi altro luogo sotto la mia giurisdizione.»

Con un inchino, Chareos indietreggiò di tre passi fino a recuperare la sciabola e il coltello, poi lasciò la sala a testa alta, sentendo alle proprie spalle un'ondata di ostilità.

Fuori nel cortile, la maggior parte dei supplici si era fermata per assistere alla fustigazione del giovane, e Chareos scese i gradini con lo sguardo fisso sulla forma del contadino, che sussultava ogni volta che la frusta gli si abbatteva sulla schiena nuda.

«Quanti colpi ha già subito?» domandò, avvicinandosi al capitano delle guardie.

«Diciotto. Ci fermeremo a cinquanta.»

«Vi fermerete a venti» ribatté Chareos. «È quella la pena prevista per un

comportamento insubordinato.»

«Il conte non ha specificato il numero delle frustate» scattò l'ufficiale.

«Forse pensava che tu conoscessi la legge» obiettò il Maestro di Spada, mentre la frusta calava ancora una volta.

«Basta così» ordinò il capitano. «Scioglietelo.»

I soldati trascinarono il contadino fuori della pusterla e lo lasciarono disteso accanto alla strada. Avvicinatosi, Chareos lo aiutò ad alzarsi in piedi.

«Grazie» sussurrò il giovane.

«Non arriverai mai a casa in questo stato» osservò Chareos. «È meglio che tu venga con me: affitterò una stanza alla taverna del Gufo Grigio e vedremo di fare qualcosa per la tua schiena.»

La taverna del Gufo Grigio era un edificio irregolare costruito intorno ad un'antica locanda che sorgeva sulla strada montana che portava a Gulgothir; al suo centro c'era una sala a forma di L dove i clienti che venivano per bere e per mangiare venivano assistiti dalle cameriere, e ad esso si aggiungevano due nuovi edifici, uno ad est ed uno ad ovest, e una stalla sul retro.

Mentre Chareos si faceva largo fra la ressa dei clienti, il fodero sporgente della sua spada andò a sbattere contro la gamba di un uomo.

«Guarda quello che fai, figlio d'un cane!» sibilò questi.

Chareos lo ignorò, ma strinse la mano intorno all'elsa della spada, in modo da tenere l'arma contro la gamba: era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva portato un'arma alla cintura e adesso si sentiva goffo e impacciato.

Oltrepassata una soglia, salì una scala circolare fino al corridoio del primo piano, entrando in una camera doppia alla sua estremità che aveva prenotato quel pomeriggio; in essa, il giovane contadino dormiva ancora, perché la dose di *lirium* somministratagli dal farmacista lo avrebbe mantenuto privo di sensi fino all'alba. Chareos aveva pulito le ferite lasciate dalla frusta e vi aveva applicato del grasso d'oca per poi coprirle con una larga pezza di lino; i tagli non erano profondi, ma erano dolorosi perché l'attrito con la frusta aveva asportato la pelle.

Una volta dentro, Chareos attizzò il fuoco nel camino addossato alla parete meridionale, perché l'autunno si stava avvicinando e un vento gelido filtrava attraverso il legno distorto degli infissi della finestra. Dopo essersi tolto la cintura con la spada, si sedette quindi in una profonda poltrona accanto al fuoco, ma per quanto fosse stanco non riuscì a rilassare la mente.

Adesso il rifugio del monastero appariva molto lontano, e la depressione lo opprimeva come un peso fisico. Quel giorno, il conte aveva tentato di farlo uccidere... e per che cosa? Soltanto a causa delle azioni di un bambino arrogante. II suo sguardo si spostò quindi sul contadino addormentato: quel giovane aveva visto il proprio villaggio distrutto, le persone amate rapite, e adesso alla sua sofferenza spirituale era stata aggiunta anche quella fisica delle frustate. La giustizia era per i ricchi... lo era sempre stata.

Protendendosi in avanti, Chareos gettò un pezzo di legno sul fuoco; in quel momento una delle tre lanterne a parete si spense e questo lo indusse a controllare anche le altre due. Vedendo che il livello dell'olio era basso, tirò il cordone del campanello che pendeva dalla parete occidentale.

Alcuni minuti più tardi una cameriera venne a bussare alla porta, e dopo averle chiesto l'olio per le lampade Chareos le ordinò anche la cena e un po' di vino; la ragazza rimase assente per circa mezz'ora, e in quell'intervallo anche la seconda lanterna finì per spegnersi.

Durante l'attesa, Chareos sentì il contadino gemere nel sonno e sussurrare un nome, ma quando gli si avvicinò il giovane era nuovamente sprofondato nel sonno.

Finalmente la ragazza tornò con una brocca d'olio.

«Mi dispiace per il ritardo, signore» si scusò, mentre riempiva le lanterne e le accendeva con un lungo stoppino, «ma stanotte abbiamo il locale pieno e due delle ragazze non sono venute. Il tuo cibo arriverà presto. Non c'è carne di manzo, ma l'agnello è buono.»

«Andrà bene.»

Sulla soglia, la ragazza indugiò e si lanciò un'occhiata alle spalle.

«Quello è il contadino che è stato frustato oggi?» sussurrò.

«È lui.»

«E tu sei Chareos il monaco?»

Quando Chareos annuì, la ragazza tornò nella camera; era bassa e in carne, con i capelli del colore del grano e un volto rotondo e grazioso.

«Forse non dovrei parlare a sproposito, signore, ma ci sono alcuni uomini che ti cercano... uomini armati di spada. Uno di essi ha la fronte fasciata.»

«Sanno che sono qui?»

«Sì, signore. Ci sono tre uomini nelle stalle e altri due sono adesso seduti nella sala comune. Credo che ce ne possano essere altri.»

«Ti sono molto grato» affermò Chareos, mettendo nella mano della ragazza una mezza moneta d'argento.

Quando la cameriera se ne fu andata, sprangò la porta e tornò vicino al fuoco, dove sonnecchiò fino a quando non sentì un altro colpetto contro il battente che lo indusse a sfilare la spada dal fodero.

«Chi è?» chiese.

«Sono io, signore. Ho il cibo e il vino che hai ordinato.»

Chareos trasse indietro il chiavistello e aprì la porta, lasciando entrare la ragazza che depose il vassoio di legno sullo stretto tavolo accanto alla poltrona.

«Sono ancora là, signore, e l'uomo con la fasciatura sta parlando con Finbale... il proprietario.»

«Ti ringrazio.»

«Potresti andartene attraverso gli alloggi dei servi.»

«I miei cavalli sono nella stalla. Non temere per me.»

«Ciò che hai fatto per lui è stato bello» affermò la ragazza, con un sorrisa, poi se ne andò e si richiuse la porta alle spalle.

Chareos fece scattare il catenaccio e si sedette per cenare. La carne era tenera, le verdure molli e troppo cotte, il vino appena passabile, ma il pasto ebbe comunque l'effetto di riempirgli lo stomaco prima che si sistemasse sulla poltrona per dormire. I suoi sogni furono agitati ma al risveglio svanirono come fumo sulle ali della brezza.

Fuori, il chiarore che precedeva l'alba tingeva il cielo di un grigio cupo, e la stanza era gelida perché il fuoco era quasi spento. Sentendosi freddo e irrigidito, con il collo che doleva, Chareos aggiunse esca ai carboni ardenti e soffiò fino a ridare vita alle fiamme prima di accumulare nel camino grossi pezzi di legno. Quando il fuoco ebbe preso ad ardere con vigore, si accostò al contadino: adesso il suo respiro era molto meno profondo, e non appena Chareos gli toccò un braccio il giovane aprì gli occhi con un gemito.

Il suo primo istinto fu quello di cercare di sedersi, ma il dolore intenso che lo assalì lo costrinse a lasciarsi ricadere disteso.

«Le tue ferite sono pulite» affermò Chareos, «e sebbene debbano essere dolorose, ti suggerisco di alzarti e di vestirti. Ho comprato un cavallo anche per te, e dobbiamo lasciare la città questa mattina stessa.»

«Ti ringrazio... per il tuo aiuto. Mi chiamo Kiall» replicò il giovane, sollevandosi a sedere nonostante il dolore che gli artigliava la schiena e che gli faceva contrarre il viso.

«Le tue ferite guariranno bene» aggiunse Chareos, «perché sono nette e poco profonde. Il dolore è dovuto all'attrito della frusta, ma passerà fra tre

o quattro giorni.»

«Non conosco il tuo nome» osservò Kiall.

«Chareos. Adesso vestiti. Ci sono alcuni uomini che stanno aspettando per rendere difficile la nostra partenza.»

«Chareos? L'eroe di Bel-azar?»

«Sì» scattò il Maestro di Spada, «il meraviglioso gigante delle canzoni e delle storie. Mi hai sentito, ragazzo? Siamo in pericolo, quindi spicciati a vestirti.»

Kiall si issò in piedi e s'infilò faticosamente calzoni e stivali; non riuscì però a sollevare le braccia per indossare la camicia e Chareos dovette aiutarlo. I segni di frusta che gli arrivavano fino ai fianchi impedirono a Kiall di affibbiarsi la cintura.

«Perché siamo in pericolo?» chiese.

«Dubito che abbia a che fare con te» replicò Chareos, scrollando le spalle. «Ho avuto un duello con un uomo chiamato Logar e suppongo che lui si sia sentito alquanto umiliato. Adesso voglio che tu scenda nelle stalle, dove troverai i cavalli: il mio è il grigio, e la sua sella è vicina allo stallo. Sai come sellare un cavallo?»

«Una volta ero garzone di stalla.»

«Bene. Assicurati che lo straccale sia ben stretto. Due stalli più oltre troverai un castrato nero dalla schiena insellata... non ho potuto trovare di meglio per te. È vecchio e quasi sfiancato, ma riuscirà a riportarti al villaggio.»

«Io non intendo ritornare al villaggio» ribatté Kiall, in tono sommesso. «Darò la caccia ai razziatori che hanno preso Ravenna e le altre.»

«Un'idea davvero valida e ragionevole» commentò Chareos, in tono irritato. «Adesso però sii tanto gentile da sellare il mio cavallo.»

«Può darsi che ti debba la vita, ma non devi farti beffe di me» ritorse Kiall, arrossendo. «Ho amato Ravenna per anni, e non avrò pace fino a quando non sarà libera, o io sarò morto.»

«La seconda cosa è quella che accadrà, ma la vita è tua. Ora vuoi per favore provvedere al mio cavallo?»

Il giovane aprì la bocca per replicare ma poi preferì tacere. Scuotendo il capo lasciò la stanza, e dopo aver atteso per parecchi minuti Chareos scese nelle cucine, dove alcune serve stavano preparando la pasta per il pane di quel giorno. Chiamata una delle donne, Chareos le chiese di approntare per lui alcune provviste... carne salata, un prosciutto, biscotti di grano e un piccolo sacco di avena; quando la serva ebbe eseguito il suo ordine, la pa-

gò e passò nella sala comune, ora deserta, dove il padrone della locanda, Finbale, stava appendendo i boccali lavati di fresco ad alcuni uncini al di sopra del bancone. Nel vedere Chareos che si avviava verso la porta il taverniere accennò con il capo e sorrise, e il Maestro di Spada gli si avvicinò.

«Buon giorno» lo salutò Finbale, mostrando in un ampio sorriso la dentatura ineguale.

«Anche a te» rispose Chareos. «Vuoi far accompagnare alla porta il mio cavallo?»

«La stalla è appena dall'altra parte del cortile, e il mio garzone non è ancora qui.»

«Allora provvedi tu stesso» suggerì freddamente Chareos.

«Sono molto occupato, signore» affermò Finbale, mentre il suo sorriso svaniva, e tornò ai suoi lavori.

Quindi sono ancora qui, pensò Chareos. Tenendo le provviste nella mano sinistra, uscì nel cortile, dove tutto era tranquillo e l'alba cominciava ad apparire verso est nell'aria gelida e pungente, pervasa da un profumo di pancetta che friggeva. Guardandosi intorno nel cortile, Chareos scorse un carro poco lontano e un basso muretto che portava al pollaio; sulla sinistra, la porta delle stalle era aperta, ma non si vedeva traccia di Kiall. Non appena Chareos uscì allo scoperto, un uomo spiccò la corsa verso di lui da dietro un lato dell'edificio, e subito il Maestro di Spada lasciò cadere il sacchetto con le provviste, snudando la spada. Altri due uomini sbucarono dal riparo offerto dal carro, poi Logar emerse dalla stalla: il campione del re aveva la fronte fasciata ma il sangue filtrava attraverso le bende.

«Sei molto abile con lo stocco» osservò Logar, «ma come te la cavi con la sciabola?»

«Ancora meglio» rispose Chareos.

«In questo caso, non correremo rischi!» sibilò Logar. «Uccidetelo!»

Due degli uomini armati di spada si scagliarono allora contro Chareos, che bloccò un selvaggio fendente e ruotò sui tacchi per evitare un secondo colpo, passando poi di rovescio la lama sulla gola del primo uomo. Il sangue prese a fluire dalla ferita e il ferito crollò a terra, lasciando andare la spada e premendosi le dita contro la gola nel vano sforzo di trattenere la vita che gli sfuggiva. Il secondo assalitore tentò un affondo alla testa di Chareos, che però s'insinuò sotto la sua guardia e lo trafisse al petto. A quel punto il terzo assalitore indietreggiò con gli occhi sgranati.

«Allora?» chiese Chareos, fissando Logar con occhi roventi.

Il campione del conte lanciò un urlo e sferrò un violento attacco. Chareos parò il primo fendente, balzò indietro per evitare un affondo che avrebbe potuto sventrarlo e reagì con una fulminea risposta che mandò la sua spada a trapassare l'inguine dell'avversario, recidendo l'arteria alla sommità della coscia. Logar lasciò cadere la spada e fissò con incredulità il sangue che gli inzuppava i calzoni, poi le gambe gli cedettero e lui crollò in ginocchio davanti a Chareos; sollevando lo sguardo su colui che lo aveva ucciso, sbatté una volta le palpebre e si accasciò su un fianco nella polvere.

Avvicinatosi al corpo, Chareos lo privò della cintura e infilò nel fodero vuoto la sciabola del morto; quando infine Kiall emerse nel cortile, guidando per la cavezza il cavallo grigio, il Maestro di Spada gli gettò la sciabola di Logar prima di recuperare le provviste e di montare in sella. L'ultimo uomo di Logar rimase in disparte, in silenzio, e Chareos lo ignorò mentre spingeva la propria cavalcatura verso la porta meridionale.

Una recinzione di corde era stata creata intorno al cortile e alcune guardie ne custodivano gli accessi, mentre dietro lo sbarramento si era raccolta una notevole folla che allungava il collo per vedere i cadaveri che cominciavano a irrigidirsi. Nel cortile, il conte era fermo accanto al corpo di Logar e stava fissando il suo volto grigio ed esangue.

«I fatti parlano da soli» affermò infine il conte, indicando il cadavere. «Vedete, non ha la spada, quindi è stato assassinato, ed io voglio che il suo assassino sia consegnato alla giustizia. Chi avrebbe mai pensato che l'eroe di Bel-azar sarebbe sceso tanto in basso da commettere un'azione del genere?»

I membri del suo seguito che lo attorniavano rimasero in silenzio e lo spadaccino superstite distolse lo sguardo per evitare di incontrare quello del conte.

«Prendi venti uomini» ordinò questi a Salida, il suo Capitano dei Lancieri, «e riporta qui Chareos.»

Salida si schiarì la gola.

«Mio signore, non era da Logar andare in giro disarmato... e gli altri due uomini avevano la spada in pugno. Chareos è uno spadaccino abilissimo, ed io non posso credere...»

«Basta così!» lo interruppe il conte, girandosi verso il superstite. «Tu... come hai detto che ti chiami?»

«Kypha, mio signore» rispose l'uomo, tenendo lo sguardo fisso al suolo.

«Logar era armato quando Chareos lo ha ucciso?»

«No, mio signore.»

«Ecco fatto» dichiarò il conte. «Hai sentito la testimonianza con i tuoi stessi orecchi. Quanto alle prove... vedi qui intorno una spada?»

«No, mio signore» convenne Salida. «Andrò a prenderlo. Che ne devo fare del contadino?»

«È stato un complice dell'omicidio, quindi sarà impiccato insieme a Chareos.»

Le ventidue donne prigioniere sedevano una vicino all'altra sui quattro carri scoperti, fiancheggiati su entrambi i lati da guerrieri dall'aspetto cupo e dallo sguardo feroce. Ravenna si trovava sul secondo carro, lontano dalle sue amiche e circondata da donne e ragazze catturate in altre due scorrerie. Le sue compagne erano tutte spaventate e c'era ben poca conversazione.

Due giorni prima una ragazza aveva cercato di fuggire: era saltata giù dal carro al tramonto e aveva spiccato la corsa verso gli alberi, ma era stata subito raggiunta e trascinata indietro. Le altre prigioniere erano quindi state riunite perché guardassero mentre la colpevole veniva frustata, e i suoi gemiti echeggiavano ancora negli orecchi di Ravenna.

Dopo quella punizione, parecchi uomini avevano trascinato la ragazza lontano dal campo e l'avevano violentata, prima di legarle le mani e di gettarla di nuovo insieme alle altre.

«Questa è una lezione che dovete imparare» aveva ammonito un uomo con il volto sfregiato. «Adesso siete schiave e dovete cominciare a pensare come schiave... in questo modo sopravviverete. E qualsiasi schiava che tenti di fuggire sarà trattata più aspramente di questa. Ricordatelo.»

Ravenna lo avrebbe ricordato...

Il momento della fuga non sarebbe giunto finché fosse rimasta nelle mani dei Nadren. No, era necessario essere più astuta. Avrebbe atteso di essere comprata da un lascivo Nadir, poi si sarebbe dimostrata cedevole e docile, disponibile e grata... e quando il suo padrone avesse cominciato a sentirsi sicuro di lei sarebbe finalmente fuggita.

«Da dove vieni?» le sussurrò la donna che le sedeva accanto.

Ravenna glielo disse.

«Una volta ho visitato il tuo villaggio, in occasione della fiera del solstizio d'estate.»

Ravenna si girò a scrutare la figura ossuta e il volto magro e angoloso incorniciato dai lucidi capelli neri, ma non riuscì a rammentarsi di quella donna.

«Sei sposata?» le chiese.

«Sì» replicò lei, scrollando le spalle, «ma adesso non ha più importanza.»

«No» convenne Ravenna.

«E tu?»

«Dovevo sposarmi fra diciotto... no, diciassette giorni.»

«Sei una vergine?» chiese ancora la donna, abbassando maggiormente il tono.

«No.»

«D'ora in poi lo sarai. Te lo chiederanno, e le vergini fruttano prezzi più elevati, il che significa che questi... porci... non ti toccheranno. Hai capito?»

«Sì. Ma di certo l'uomo che mi comprerà...»

«Gli uomini! Cosa ne sanno loro? Trova uno spillone e durante la prima notte fa' in modo di graffiarti.»

«Ti ringrazio, lo ricorderò» annuì Ravenna.

Il silenzio tornò a cadere fra di loro mentre i carri proseguivano il loro cammino attorniati dai Nadren che procedevano con cautela, e Ravenna non riuscì a impedirsi di continuare a scrutare l'orizzonte.

«Non ti aspettare aiuto» l'ammonì la sua vicina.

«Si deve sempre sperare.»

«Allora spera in un selvaggio attraente e dai modi gentili» consigliò la donna, con un sorriso.

Le montagne torreggiavano davanti a loro come una schiera di giganti dalla barba bianca pronti a combattere, e un vento gelido soffiava dai loro picchi e sul volto dei due cavalieri. Chareos si gettò sulle spalle il mantello orlato di pelo e lo allacciò, lanciando un'occhiata al giovane contadino: Kiall era grigio in volto e ondeggiava sulla sella, ma non si lamentava. Il Maestro di Spada spostò quindi lo sguardo verso la città, adesso tanto lontana alle loro spalle che di essa si scorgevano soltanto le torri più elevate al di là delle colline.

«Come ti senti?» chiese a Kiall, che gli rispose con un debole sorriso.

Ora che l'effetto del *lirium* cominciava a svanire, il dolore gli devastava la schiena come uno strato di carboni ardenti e ogni movimento del cavallo gli tormentava la carne torturata, sebbene il castrato fosse un animale tranquillo dall'andatura uniforme.

«Fra poco ci fermeremo» promise Chareos, «non appena saremo fra gli

alberi. Là ci sono laghi dall'acqua cristallina e ci potremo riposare mentre darò un'occhiata alla tua schiena.»

Kiall annuì e serrò maggiormente il pomo della sella, con il sudore che gli formava un velo sul viso e la nausea che gli contraeva lo stomaco. Imprecando fra sé, Chareos spinse la propria cavalcatura accanto al castrato, ma improvvisamente lo stallone bianco inarcò il collo e tentò di mordere l'animale più vecchio. Subito Chareos assestò uno strattone alle redini e il castrato s'impennò, gettando quasi Kiall di sella. Lo stallone prese quindi a sgroppare e a impennarsi, ma Chareos rimase aggrappato con determinazione alla sella, serrando le gambe intorno al corpo dell'animale; per parecchi secondi lo stallone continuò a cercare di disarcionarlo, poi si quietò di colpo e rimase fermo e calmo mentre Chareos scendeva di sella, accarezzandogli il lungo collo arcuato. Accostatosi alla testa dell'animale, il Maestro di Spada gli massaggiò il muso e soffiò con lentezza in ciascuna delle sue narici.

«Conoscimi» sussurrò. «Non ti farò del male e non sono il tuo padrone. Sono un amico.»

Alla fine, Chareos rimontò in sella e i due ripresero il viaggio verso sud. Il Maestro di Spada non aveva mai attraversato quelle colline, ma aveva sentito parlare di un villaggio costruito intorno ad una taverna e si augurava che fosse vicino e che là avessero un guaritore, perché la febbre di Kiall stava salendo e le sue ferite potevano anche essersi infettate, per quel che lui ne sapeva. Come soldato, aveva visto molti uomini morire a causa di quelle che erano parse inizialmente ferite insignificanti: l'area intorno alla lesione si gonfiava e scoloriva, poi la febbre saliva e la carne marciva. Chareos ricordava un giovane guerriero di Bel-azar, che si era graffiato una mano con una spina. La mano era gonfiata fino ad assumere dimensioni triple del normale, era diventata bluastra e infine nera. A quel punto il chirurgo l'aveva amputata, ma il ragazzo era morto lo stesso... ed era morto urlando. Chareos lanciò un'occhiata a Kiall e si costrinse a sorridere, ma il giovane non rispose.

Nel tardo pomeriggio giunse il momento in cui Kiall non riuscì più a proseguire: era febbricitante e due delle lunghe ferite che aveva sulla schiena si erano aperte. Legate le mani del giovane quasi privo di sensi e gemente al pomo della sella, Chareos prese le redini del castrato e guidò entrambi gli animali lungo le rive di un ampio lago dalla superficie liscia come uno specchio in cui si riflettevano le montagne circostanti. Smontato di sella, impastoiò i cavalli e aiutò Kiall a scendere a sua volta; le ginoc-

chia del contadino cedettero e Chareos lo lasciò disteso al suolo, procedendo ad accendere un fuoco. Come soldato, aveva visto frustare parecchi uomini e sapeva che spesso ciò che abbatteva la vittima di quella punizione era lo shock di essere percossa, fatto di umiliazione più che di dolore. Una volta avviato il fuoco, il Maestro di Spada girò il giovane in posizione prona per annusare le sue ferite, e quando fu certo che non ci fosse odore di cancrena gli gettò addosso una coperta. Quel ragazzo era forte e orgoglioso, e Chareos ammirava il modo in cui si era trattenuto dal lamentarsi per il dolore.

Sedutosi accanto al fuoco, Chareos indugiò ad osservare le montagne e le macchie di pini che spuntavano verdi fra la neve: c'era stato un tempo in cui uno spettacolo del genere lo faceva pensare alla libertà, alla bellezza selvaggia e alla torreggiante grandiosità dei picchi, mentre ora si rendeva conto che essi parlavano soltanto della futilità dell'uomo: guerre, pestilenze, sovrani e conquistatori erano cose prive d'importanza per quelle vette.

«Cosa vi importa dei miei sogni?» chiese a mezza voce, mentre il suo pensiero tornava al ricordo di Tura, come spesso gli capitava quando scivolava in uno stato d'animo riflessivo. La bellissima Tura dai capelli neri lo aveva fatto sentire più uomo di quanto chiunque avrebbe mai potuto desiderare... con lei, si era sentito completo, ma poi Tura si era crudelmente ripresa ciò che aveva dato l'impressione di saper donare così liberamente, e Chareos arrossì in volto al ricordo. Quanti amanti si era concessa prima che lui scoprisse la sua infedeltà? Dieci? Venti? Quanti fra i suoi amici avevano accettato il dono del suo corpo? L'eroe di Bel-azar! Se soltanto la gente avesse saputo! Chareos lo spadaccino non era andato là per combattere, ci era andato per morire.

In questo c'era ben poco eroismo, ma ai bardi non importava del realismo e persistevano nel cantare di lame argentee e di imprese valorose... nella saga di Bel-azar non c'era spazio per la vergogna di un marito tradito.

Alzandosi in piedi, si recò in riva al lago e s'inginocchiò per bere, chiudendo gli occhi per non vedere la propria immagine riflessa, poi tornò accanto al fuoco e constatò che Kiall stava dormendo tranquillamente. Intanto il sole stava scendendo sempre più verso ovest e l'aria cominciava a farsi fredda, quindi Chareos allentò le cinghie della sella dei due cavalli e stese la propria coperta vicino al fuoco.

Adagiatosi su di essa, rimase a contemplare le stelle. Avrebbe voluto perdonare Tura, portarla lontano dal forte e ricominciare una nuova vita insieme, ma lei aveva riso delle sue intenzioni, perché le piaceva dove si

trovava... in un luogo con molti uomini a portata di mano, uomini giovani e desiderosi che la colmavano di regali. Con l'occhio della mente, si vedeva nell'atto di colpire il suo volto e di rovinare la sua bellezza con i propri pugni, ma nella realtà non lo aveva mai fatto. Era uscito indietreggiando dalla stanza, respinto dall'intensità della risata di lei... e l'amore che aveva lasciato penetrare nel suo cuore era stato strappato via dagli artigli del tradimento. Da allora non aveva mai più amato, non aveva mai più accolto una donna nel proprio cuore o nel proprio letto.

Mentre un lupo levava in lontananza il suo ululato solitario e dolente, Chareos coprì il fuoco con altra legna perché bruciasse lentamente e si addormentò.

Un canto d'uccelli s'insinuò nei suoi sogni, destandolo; quando si accorse che nonostante il sonno non si sentiva riposato, comprese che doveva aver sognato Tura: come sempre ricordava ben poco... soltanto il nome di lei che gli echeggiava nella mente. Tremando, si sollevò a sedere e si accorse che il fuoco era quasi spento. Subito s'inginocchiò accanto ad esso, soffiando sulle braci per attizzarle e aggiungendo ramoscelli alle minuscole fiamme. Quando ebbe finito si alzò e prese a gironzolare intorno al campo, raccogliendo legna da ardere.

Non appena il fuoco ebbe ripreso vigore, Chareos si accostò allo stallone, accarezzandogli il collo prima di prelevare un po' di carne fredda dalle scorte di provviste e di tornare accanto al calore della fiamma. Kiall si svegliò e si sollevò a sedere con cautela: adesso il suo colorito era tornato normale e lui indirizzò un sorriso a Chareos.

L'ex-monaco tagliò una fetta di carne con il coltello da caccia e gliela passò.

«Dove siamo?» domandò Kiall.

«A circa quindici chilometri dalla vecchia strada. Hai un aspetto migliore.»

«Mi dispiace di essere un peso per te, e mi dispiace ancora di più che tu abbia dovuto uccidere per causa mia.»

«Non è stato per causa tua, Kiall. Quegli uomini stavano dando la caccia a me: un bambino orgoglioso è stato punito e adesso tre uomini sono morti. È una cosa folle.»

«Sei stato stupefacente nel duello. Non ho mai visto nulla del genere... eri incredibilmente freddo.»

«Sai perché sono morti?» domandò Chareos.

«Non erano bravi come te?» azzardò Kiall.

«Non lo erano, ma questo non è il solo motivo. Sono morti perché avevano qualcosa per cui vivere. Adesso finisci la tua colazione.»

Per tre giorni i due si addentrarono sempre più in alto nella catena montuosa, attraversando fiumi e ruscelli mentre sopra di loro le oche delle nevi volavano alla volta delle loro lontane terre di riproduzione e nell'acqua i castori combattevano contro le piene, erigendo le loro dighe. Le ferite di Kiall stavano guarendo in fretta grazie alla pura aria di montagna, ed ora il giovane era in grado di portare al fianco la sciabola di Logar.

I due compagni avevano parlato ben poco durante il cammino, e ogni sera Chareos si era seduto con il volto girato verso nord, immerso nei suoi pensieri.

«Dove stiamo andando?» chiese infine Kiall, il quinto mattino, mentre sellavano i cavalli.

Chareos rimase in silenzio per un momento prima di rispondere.

«*Noi* stiamo andando verso un insediamento chiamato Città della Taverna, dove acquisteremo delle provviste. A quel punto *io* mi dirigerò a sud attraverso le Steppe, e lo farò da solo, Kiall.»

«Non mi aiuterai a salvare Ravenna?»

Da quando avevano lasciato la locanda, era la prima volta che il ragazzo parlava della scorreria. Chareos finì di stringere lo straccale della sella prima di girarsi per affrontare l'uomo più giovane.

«Non sai quale direzione i razziatori hanno preso, non conosci il nome del loro capo, e ormai le donne potrebbero essere già state vendute. È un'impresa senza speranza, Kiall, quindi rinuncia.»

«Non posso» ribatté il giovane. «Io l'amo, Chareos, l'ho sempre amata da quando eravamo bambini. Sei mai stato innamorato?»

«L'amore è per gli stolti. È soltanto un affluire del sangue ai lombi... non c'è mistero o magia. Trovati un'altra, ragazzo. Ormai la tua Ravenna sarà stata violentata una dozzina di volte e potrebbe perfino aver scoperto che la cosa le piace.»

Kiall sbiancò in volto e la sciabola di Logar saettò nell'aria, costringendo Chareos a spiccare un balzo all'indietro.

«Cosa diavolo stai facendo?» esclamò.

«Chiedi scusa! Adesso!» ordinò Kiall, avanzando con la sciabola puntata contro la gola di Chareos.

«Per cosa? Per aver sottolineato ciò che è ovvio?»

La sciabola scattò in avanti ma Chareos schivò da un lato ed estrasse a

sua volta la spada.

«Non essere stupido, ragazzo, non sei in condizione di batterti con me... e se anche lo fossi ti farei comunque a pezzi.»

«Chiedi scusa» insistette Kiall.

«No» rifiutò Chareos, in tono sommesso.

Il giovane sferrò un attacco selvaggio, ma il Maestro di Spada lo parò senza difficoltà e fece perdere l'equilibrio a Kiall, che rotolò a terra, perdendo la presa intorno all'elsa dell'arma. Subito allungò la mano per recuperarla, ma lo stivale di Chareos scese sulla lama, bloccandola al suolo. Con una contorsione, Kiall si tuffò in avanti e assestò una testata al ventre di Chareos, gettandolo al suolo con sé e facendo seguire un pugno al mento all'attacco iniziale. Chareos riuscì a bloccare un secondo colpo, ma il terzo lo lasciò stordito e gli fece sfuggire di mano la sciabola. Raccolta l'arma, Kiall si alzò in piedi barcollando, e allorché cercò di sollevarsi a sua volta Chareos si trovò con la punta della propria arma che gli sfiorava la pelle della gola.

«Sei un ragazzo sorprendente» osservò.

«E tu sei un figlio di buona donna» sibilò Kiall, lasciando cadere fa spada nella neve e allontanandosi. Nella lotta le sue ferite si erano riaperte e adesso il sangue stava filtrando dalla tunica in linee irregolari.

Alzatosi, Chareos ripose la sciabola nel fodero.

«Mi dispiace» disse, e Kiall si arrestò, accasciando le spalle. «Dico sul serio» aggiunse Chareos, avvicinandosi. «Non sono un uomo che abbia molta simpatia per le donne, ma so cosa significa essere innamorati. Siete stati sposati a lungo?»

«Non eravamo sposati» replicò Kiall.

«Fidanzati?»

«No.»

«E cosa, allora?» insistette Chareos, sconcertato.

«Stava per sposare un altro uomo il cui padre possiede tutto il pascolo orientale, il che fa di lui un buon partito.»

«Ma lei ti amava?»

«No» confessò Kiall, issandosi in sella. «No, non mi ha mai amato.»

«Non capisco» replicò Chareos. «Ti stai lanciando in quest'impresa per salvare una donna che non ti ama?»

«Ripetimi di nuovo quanto sono stolto» ritorse Kiall.

«No, no, perdonami per quelle parole. Io sono più vecchio di te e cinico, Kiall, ma non avrei dovuto deriderti, non ne ho il diritto. Che ne è stato del

suo fidanzato? È morto?»

«No. Si è accordato con il padre di Ravenna e ora sposerà sua sorella Karyn, che non è stata catturata.»

«Allora non ha sofferto a lungo della perdita subita» commentò Chareos.

«Non l'ha mai amata, la voleva soltanto perché è molto bella e suo padre è ricco... alleva maiali, bestiame e cavalli. È l'uomo più brutto che abbia mai visto, ma le sue fighe sono state benedette dal Cielo.»

Chareos raccolse la spada del ragazzo e gliela porse, con l'elsa in avanti.

«È inutile che porti indosso quest'arma» osservò Kiall, abbassando lo sguardo sulla sciabola, «perché tanto non ho nessuna abilità nell'usarla.»

«Ti sbagli» sorrise Chareos. «Hai una buona mano, un occhio veloce e un cuore orgoglioso. Tutto quello che ti manca è un po' di insegnamento, mate lo fornirò io... mentre cercheremo Ravenna.»

«Verrai con me? Perché?»

«A cavai donato non si guarda mai in bocca» ribatté Chareos, accostandosi al grigio e montando in sella.

Il cavallo ebbe un tremito.

«Oh, no» sussurrò Chareos.

Un momento più tardi lo stallone prese a sgroppare con violenza, quindi s'impennò e si contorse nell'aria, facendo volare Chareos sopra la propria testa e mandandolo ad atterrare nella neve con un tonfo violento, per poi venire avanti e fermarsi vicino a lui. Rialzatosi a fatica, il Maestro di Spada tornò a montare in sella.

«Quella è una strana bestia» commentò Kiall. «Non credo che tu gli piaccia.»

«Certo che gli piaccio, ragazzo. Ha calpestato a morte l'ultimo uomo che gli è risultato antipatico» replicò il Maestro di Spada, poi accostò i talloni ai fianchi della cavalcatura e si avviò verso sud.

Durante tutta la mattina Chareos si tenne di qualche lunghezza più avanti rispetto a Kiall, consapevole di non avere da dare al ragazzo nessuna risposta che lui fosse in grado di capire. Avrebbe potuto parlargli di un bambino di trent'anni prima che era privo di speranza e che era stato salvato da un guerriero di nome Attalis, che gli aveva fatto da padre. Avrebbe potuto parlargli di una madre che si chiamava a sua volta Ravenna, una donna orgogliosa e coraggiosa che si era rifiutata di lasciare il marito che adorava anche a costo di rinunciare al figlio che amava in pari misura. Fare una cosa del genere avrebbe però significato condividere un segreto che Chareos portava dentro di sé con vergogna... il segreto di un dovere non adempiuto,

di una promessa infranta.

Assaporando la frescura della brezza che gli sussurrava contro la pelle, avvertì il profumo degli alberi e la promessa di una nevicata imminente, e sollevò lo sguardo verso il cielo.

Non c'era nulla che lui potesse dire a Kiall: il ragazzo era felice perché il leggendario Maestro di Spada aveva acconsentito ad accompagnarlo... il che nella sua mente equivaleva ad una garanzia di successo.

I pensieri di Chareos si spostarono quindi su quella ragazza di campagna e sull'uomo che l'amava... proprio come lui aveva amato Tura, in modo unilaterale e senza speranza. E tuttavia anche adesso, dopo tanta amarezza e tanto dolore, Chareos avrebbe attraversato un lago di fuoco sé Tura avesse avuto bisogno di lui... ma non ne aveva, non ne aveva mai avuto.

No, la persona bisognosa di aiuto era la figlia di un allevatore di maiali. Chareos si girò sulla sella per lanciare un'occhiata a Kiall, che agitò una mano e gli sorrise.

Riportato lo sguardo sulle montagne che aveva dinanzi, Chareos ricordò il giorno in cui Tura lo aveva lasciato. Lui se ne stava seduto nel piccolo cortile alle spalle della casa mentre il sole sprofondava dietro nuvole che sembravano bruciare come fuoco. Finn lo aveva trovato là e gli si era seduto accanto sulla panca di pietra.

«Lei non ti amava, ragazzo» aveva detto, e Chareos era scoppiato a piangere come un bambino. Per qualche tempo Finn gli era rimasto seduto accanto in silenzio, poi gli aveva posato una mano sulla spalla e aveva parlato in tono sommesso. «Gli uomini sognano molte cose, Maestro di Spada: sognano una fama che non potranno mai conoscere, o ricchezze che non avranno mai, ma il sogno più folle è quello dell'amore, del grande amore eterno. Dimentica.»

«Non posso.»

«Allora maschera i tuoi sentimenti, perché le truppe ci stanno aspettando e il viaggio fino a Bel-azar è lungo.»

CAPITOLO TERZO

Il cervo abbassò la testa verso il ruscello, lambendone l'acqua limpida con la lingua. Qualcosa gli inferse un violento colpo al fianco e l'animale sollevò la testa di scatto, soltanto per essere trafitto da un'altra freccia che gli attraversò un occhio e gli penetrò nel cervello. Le zampe anteriori gli si piegarono e il cervo cadde al suolo, con il sangue che gli colava dalla boc-

ca.

I due cacciatori emersero dai cespugli e attraversarono il ruscello per raggiungere la carcassa. Entrambi indossavano abiti di pelle di daino, frangiati e ornati di perline, ed erano armati con pesanti archi da caccia di corno vagriano. Il più giovane dei due, un uomo snello e biondo con grandi occhi di un azzurro sorprendente, s'inginocchiò accanto al cervo e tagliò l'arteria alla base del collo dell'animale mentre il suo compagno, più alto di lui e con una folta barba, indugiava a scrutare il sottobosco.

«Non c'è nessuno in giro, Finn» osservò il cacciatore biondo. «Stai diventando vecchio e cominci a immaginarti le cose.»

L'uomo barbuto imprecò sommessamente.

«Riesco a fiutare quei bastardi... sono qui intorno, anche se non capisco il perché, visto che non c'è nulla da razziare e non ci sono donne. Comunque sono qui, questo è certo. Dannati Nadren.»

Il cacciatore più snello sventrò l'animale e cominciò a scuoiare la carcassa con un coltello da caccia a doppia lama; intanto il suo compagno incoccò una freccia nell'arco e continuò a fissare con occhi roventi il tratto di sottobosco davanti a lui.

«Mi stai rendendo nervoso» gli disse l'uomo più giovane.

«Siamo insieme da vent'anni, Maggrig, e ancora leggi le tracce come un cieco leggerebbe una pagina scritta.»

«Davvero? Lo scorso anno, chi è stato a dire che gli Uomini Tatuati erano a caccia? Siamo rimasti di guardia per quattro giorni senza vedere neppure l'ombra di quei cacciatori di teste.»

«Erano là. Semplicemente non ci hanno voluti uccidere» ribatté Finn. «Quanto tempo intendi metterci a tagliare quella bestia?»

In quel momento quattro uomini emersero dai cespugli dall'altro lato del ruscello; i quattro erano armati di arco e di spada, ma non avevano la freccia incoccata e tenevano la spada riposta nel fodero.

«Volete dividere un po' di quella carne?» domandò un individuo snello e barbuto.

«Ne abbiamo bisogno per le scorte invernali, e di questi tempi i daini sono decisamente scarsi» replicò Finn.

Accanto a lui, Maggrig rimase inginocchiato presso la carcassa, ma ripose il coltello e raccolse l'arco, sfilando una freccia dalla faretra.

«Ce ne sono altri due da questa parte» sussurrò.

«Lo so» rispose il suo compagno, imprecando fra sé. Con altri due Nadren nascosti nel sottobosco alle loro spalle, erano in trappola.

«Non ti stai comportando in maniera molto amichevole» osservò il guerriero nadren che aveva parlato prima, mentre gli altri cominciavano a guadare il ruscello in direzione dei due cacciatori.

«Potete fermarvi lì» avvertì Finn, tirando indietro la corda dell'arco. «Non abbiamo bisogno di compagnia.»

Certo che Finn fosse in grado di tenere a bada gli uomini al ruscello, Maggrig incoccò una freccia sul suo arco e prese a scrutare il sottobosco alle loro spalle. Un arciere emerse dal fogliame con una freccia puntata contro la schiena di Finn e subito Maggrig fece partire il proprio dardo: esso trapassò la gola del Nadren, la cui freccia volò al di sopra di Finn e andò a cadere nell'acqua davanti ai quattro guerrieri.

«Non sono stato io ad ordinargli di farlo» affermò l'uomo snello dall'altra parte del ruscello, agitando un braccio per segnalare ai suoi compagni di raggiungerlo. I tre cominciarono a indietreggiare ma Finn non avanzò nessun commento, limitandosi a tenere lo sguardo fisso su di loro.

«L'altro è pronto a tentare un tiro» sussurrò Maggrig. «Devi proprio restare lì a fare da invitante bersaglio?»

«Per le Porte dell'Inferno, sono stanco di stare qui al freddo» replicò Finn. «Costringi quel figlio di buona donna a mostrarsi..»

Maggrig trasse indietro la corda dell'arco e mandò una freccia a trapassare i cespugli: si udì uno strillo di sorpresa e subito dopo un arciere si alzò in piedi con un braccio trafitto. Quando l'uomo si scoprì, Finn ruotò su se stesso e mandò una seconda freccia a trapassargli il petto, facendolo crollare a faccia in avanti nel sottobosco. Subito Finn tornò a girarsi, ma intanto gli uomini dall'altra parte del ruscello erano svaniti fra i cespugli.

«Sto diventando vecchio, vero?» brontolò. «I tuoi stivali hanno più cervello di te.»

Senza rispondere, Maggrig afferrò l'amico per il giustacuore e lo trascinò a terra nel momento stesso in cui tre frecce trapassavano l'aria nel punto in cui lui si trovava poco prima; il giovane cacciatore scagliò quindi a sua volta un dardo, ma comprese di non aver colpito nulla.

«È il momento di andare a casa, vecchio» disse a Finn.

Una freccia colpì il terreno davanti a lui e rimbalzò contro un sasso, andando a piantarsi nel corpo del cervo. In tutta fretta, i due trascinarono la carcassa macellata fuori tiro, riposero nella pelle i pezzi di carne migliori e scomparvero nel bosco, procedendo con cautela per parecchi chilometri senza però riscontrare segni di inseguimento.

Finalmente, i due risalirono in tralice il pendio di una montagna e arriva-

rono fino ad una capanna parzialmente nascosta che sorgeva addossata alla parete settentrionale. Una volta là, Finn accese il fuoco e si sfilò gli stivali bagnati, scagliandoli contro la pietra del focolare. La capanna era composta da due locali, e nel principale un grande letto era addossato contro la parete opposta al focolare, mentre una singola finestra si apriva accanto alla porta e il pavimento era coperto da pelli d'orso. Maggrig aprì la porta che dava accesso alla stanza da lavoro dove lui e Finn fabbricavano gli archi e le frecce e lavoravano il metallo con cui fabbricare le punte, e dalla stanza principale gli giunsero le imprecazioni del compagno.

«Dannati Nadren! Quando avevo la tua età, Maggrig, c'erano pattuglie a cavallo che passavano al setaccio le montagne per dare la caccia a quella marmaglia. I tempi sono davvero brutti se quei furfanti si sentono liberi di venire qui con assoluta sfacciataggine per rubare la cena ad un pover'uomo innocente. Dannazione a loro!»

«Perché sei tanto seccato?» domandò Maggrig. «Ne abbiamo uccisi due *e* ci siamo tenuti la cena. Non ci hanno causato problemi, tranne la perdita di tre frecce.»

«Ce ne causeranno. Sono selvaggi assassini, tutti quanti, e ci daranno la caccia.»

«Ah, sì, ma noi abbiamo il Grande Cacciatore Finn, il fiutatore di pericolo! Neppure un uccello può defecare sulle montagne senza che lui ne avverta l'odore.»

«Sei divertente quanto una gamba rotta. Ho una brutta sensazione, ragazzo: nell'aria c'è un odore di morte più intenso di quello dell'inverno.»

Il cacciatore rabbrividì e protese le mani grandi e ossute verso il fuoco.

Maggrig non ribatté, perché anche lui stava avvertendo quella sensazione.

Portato il cervo macellato sul retro della stanza di lavoro, il giovane lo appese ad uncini di ferro assicurati alla parete più lontana, poi stese la pelle e iniziò il lungo lavoro di grattare via il grasso che la copriva. Avrebbe avuto bisogno di una camicia nuova per l'inverno, e gli piaceva il colore fra il marrone e il rossiccio di quella pelle; mentre lavorava, Finn venne dentro e si sedette sulla panca antistante il tavolo da lavoro, sollevando un'asta di freccia e valutandone la linea per poi tornare a posarla. In condizioni normali, si sarebbe messo a tagliare le piume da applicare all'asta, ma adesso si limitò a restare seduto a fissare il piano del tavolo.

«La schiena ti crea ancora problemi?» chiese Maggrig, sollevando lo sguardo su di lui.

«Succede sempre quando l'inverno è vicino. Dannazione! Detesto andare alla Città della Taverna, ma è necessario, perché dobbiamo avvertire della presenza di quei razziatori.»

«Potremmo andare a trovare Beltzer.»

«Sarà ubriaco, come al solito» replicò Finn, scuotendo il capo. «E se quel maiale mi rivolgerà ancora un solo insulto, giuro che lo sventrerò.»

«Non parli sul serio» ribatté Maggrig, alzandosi e stiracchiando la schiena, «e non lo fa neppure lui. Si sente soltanto solo, Finn.»

«Ti dispiace per lui, vero? A me no. Era litigioso quando era sposato, ed è stato insopportabile a Bel-azar. In quell'uomo c'è una venatura di cattiveria... non riesco a sopportarlo.»

«Allora perché hai ricomprato la sua ascia, quando l'hanno messa all'asta?» chiese il cacciatore biondo. «Per pagarla ci sono voluti i risparmi di due anni di caccia! E che cosa ne hai fatto? L'hai avvolta in un pezzo di pelle oleata e l'hai sistemata in fondo alla cassapanca.»

«A volte non so quello che faccio» dichiarò Finn, allargando le mani. «Credo che non mi andasse l'idea che qualche nobile del nord l'appendesse nella sua casa, ma adesso vorrei non averlo fatto, perché qualche moneta ci farebbe comodo per comprare del sale. Dannazione, quanto mi manca il sale. Suppongo che potremmo barattare un paio di archi per averne un po'. Ci saremmo anche potuti fermare a prendere le armi di quei Nadren. Forse avevano con loro del sale.»

Un ululato di lupo trapassò la notte.

«Dannati figli di buona donna!» imprecò Finn, alzandosi in piedi e tornando nella stanza principale.

«Adesso ce l'hai anche con i lupi?» domandò Maggrig, seguendolo.

«Il verso di un lupo non genera eco, ragazzo. Non ricordi proprio nulla?»

«Sono stato allevato perché diventassi un prete, Finn. Mio padre non pensava che mi sarebbe servito sapere qualcosa a proposito di richiami di lupi o di echi.»

«Se troveranno la capanna, puoi sempre uscire a tenere loro un sermone» ridacchiò Finn.

«Quanti pensi che siano?»

«Difficile a dirsi. Di solito formano bande di una trentina di uomini, ma potrebbero essere di meno.»

«O di più?» suggerì Maggrig, in tono sommesso.

Finn annuì, mentre il richiamo del lupo echeggiava ancora.

Questa volta era più vicino...

Chareos tirò le redini sulla sommità di una collina e lanciò un'occhiata alle proprie spalle in direzione della vallata.

«Cosa c'è?» chiese Kiall. «Questa è la quarta volta che controlli la pista dietro di noi.»

«Mi è parso di vedere dei cavalieri e che il sole si riflettesse su alcuni elmi, o punte di lancia. Potrebbe trattarsi di una pattuglia.»

«Non staranno cercando noi, vero? Voglio dire, non abbiamo infranto nessuna legge.»

Chareos guardò il volto del giovane e vi lesse il timore.

«Non ne ho idea. Il conte è un uomo vendicativo e ritiene di essere stato insultato da me, ma credo che neppure lui possa trovare di che accusarmi in questa faccenda. Adesso muoviamoci, perché dovremmo arrivare alla Città della Taverna entro metà mattina e io mi sento pronto a vendere l'anima per un pasto caldo e un letto altrettanto caldo.»

Le nubi che si addensavano sopra di loro erano pesanti e promettevano neve, e la temperatura si era notevolmente abbassata durante gli ultimi due giorni. Kiall indossava una camicia di lana e calzoni dello stesso materiale, e soltanto guardarlo era sufficiente a far sentire a Chareos un freddo maggiore.

«Avrei dovuto comprare un paio di guanti» osservò, soffiandosi sulle mani.

«Non fa ancora molto freddo.»

«Ne farà, quando avrai la mia età» scattò Chareos.

«Non sembra che tu abbia passato di molto la cinquantina» ridacchiò Kiall.

Chareos soffocò una risposta rabbiosa e incitò lo stallone giù per il pendio, ricordando a se stesso che la vita era un eterno cerchio e rammentando i giorni in cui aveva accusato il vecchio Kalin di comportarsi in maniera senile. Il vecchio Kalin? Quell'uomo aveva avuto quarantadue anni... tre meno della sua attuale età.

Lo stallone scivolò lungo il pendio e Chareos si affrettò a tirargli la testa verso l'alto, inclinandosi al tempo stesso all'indietro sulla sella; l'animale ritrovò subito l'equilibrio e giunse in fondo alla discesa senza incidenti. Là la pista si allargava in una strada di montagna, appiattita dalle ampie ruote rivestite di cuoio dei carri che trasportavano il legname a Talgithir, e gli alberi fornivano una protezione dal vento che diede sollievo a Chareos.

Kiall tentò di affiancarglisi, ma subito lo stallone cercò di mordere il castrato che s'impennò, costringendo il giovane ad aggrapparsi alla sella con cupa determinazione.

«Dovresti vendere quella bestia» consigliò. «Ha il diavolo dentro di sé.»

Era un buon consiglio, ma Chareos sapeva che avrebbe tenuto il grigio.

«Ha un cattivo carattere ed è un solitario ma mi piace, perché mi ricorda me stesso.»

I due sbucarono dagli alberi al di sopra di un agglomerato di edifici al centro del quale sorgeva la taverna; una colonna di fumo grigio si levava da due camini di pietra ed era possibile vedere parecchi uomini che si stavano raccogliendo davanti alla porta principale.

«Abbiamo scelto un brutto momento» borbottò Chareos. «I boscaioli e i braccianti stanno aspettando il loro pasto di mezzogiorno.»

Lui e Kiall scesero fino all'insediamento, raggiungendo le stalle sul retro della taverna; là Chareos tolse la sella al grigio per poi guidarlo fino ad uno stallo, dove riempì di fieno una mangiatoia e procedette a strigliare l'animale. Quando ebbe finito, lui e Kiall si diressero alla taverna: il locale era quasi pieno e non c'era posto vicino ai fuochi, per cui i due furono costretti a prendere posto ad un tavolo più distante.

Una donna grassoccia venne subito da loro.

«Buon giorno, signori. Abbiamo pasticcio di carne, un ottimo arrosto e una ricca torta al miele, servita calda.»

«Ci sono stanze disponibili?» chiese Chareos.

«Sì, signore, la stanza degli ospiti al piano superiore. Farò accendere il fuoco e sarà pronta fra breve.»

«Allora mangeremo là» decise il Maestro di Spada. «Per adesso, portaci un paio di boccali di vino speziato, per favore.»

La donna accennò una riverenza e scomparve fra la ressa. Tutta quella folla stava cominciando a generare in Chareos un senso di disagio, accentuato dall'atmosfera soffocante e impregnata dell'odore di fumo, di carne che arrostiva e di sudore. La donna tornò di lì a poco e li condusse ad una rampa di scale e alla stanza degli ospiti: la camera era ampia e fredda, nonostante il fuoco acceso da poco, ma era anche fornita di due morbidi letti, di un tavolo e di quattro profonde poltrone di cuoio.

«L'ambiente sarà presto caldo» garantì la donna, «al punto che avrete bisogno di aprire la finestra. L'imposta di sinistra è un po' rigida perché il legno si è deformato, ma basta una buona spinta per smuoverla. Fra breve vi porterò il cibo.»

Chareos si tolse il mantello e trascinò una poltrona vicino al fuoco mentre Kiall prendeva posto di fronte a lui, tenendosi un po' proteso in avanti perché la schiena gli doleva ancora, sebbene stesse guarendo in fretta.

«Dove andremo, da qui?» domandò.

«A sudovest, nelle terre dei Nadir. Là sentiremo di certo parlare dei Nadren che hanno razziato il tuo villaggio. Con un po' di fortuna Ravenna sarà già stata venduta e noi dovremmo essere in grado di portarla via.»

«E le altre?»

«Per l'amore degli dèi, ragazzo! ormai si saranno sparpagliate per tutte le terre dei Nadir e alcune saranno state vendute due volte, il che significa che non riusciremo mai a trovarle. Usa il cervello. Sei mai stato nelle Steppe?»

«No» ammise Kiall.

«È una terra vasta, enorme... sterminate praterie, vallate nascoste, deserti. Le stelle sembrano vicine e un uomo potrebbe camminare anche un anno senza vedere un singolo villaggio di tende. I Nadir sono un popolo nomade, per cui una schiava comprata per esempio a Talgithir dopo tre mesi si potrebbe trovare a Drenan. I Nadir vanno dove vogliono... a meno che vengano convocati per combattere per il loro khan. Sarà un'impresa difficile trovare la sola Ravenna, puoi credermi!»

«Continuo a pensare a lei» mormorò Kiall, girandosi a fissare il fuoco. «Quanto deve essere spaventata. Mi sento colpevole a starmene qui seduto comodamente vicino ad un fuoco.»

«Niente di meritevole è mai stato fatto di premura, Kiall. Hai detto che è una donna molto bella, quindi non le faranno del male. È ancora vergine?»

«Certamente!» sibilò Kiall, arrossendo.

«Ottimo. Questo significa che non la violenteranno e che fisseranno un alto prezzo, per cui la ragazza potrebbe rimanere in mano loro per un mese o due. Rilassati, ragazzo.»

«Con tutto il rispetto, Chareos, ti dispiacerebbe non chiamarmi ragazzo? L'ultima volta ho sentito quella parola oltre cinque anni fa, e adesso ne ho diciannove.»

«Ed io ne ho quarantaquattro... il che ti fa apparire un ragazzo ai miei occhi. Però mi dispiace se questo termine ti offende... Kiall.»

«Non mi offende» sorrise il giovane. «Credo di essere troppo suscettibile, ma dipende soltanto dal fatto che in tua compagnia mi sento... giovane e inutile. Io sono l'assistente di un farmacista, conosco erbe e medicine, ma non so nulla di come si usa una spada e non saprei neppure da che parte

cominciare per cercare Ravenna. Sentirmi chiamare «ragazzo» serve soltanto a sottolineare... la mia mancanza di valore e di utilità in questa ricerca.»

Chareos si protese in avanti per aggiungere un pezzo di legna sul fuoco, poi sollevò lo sguardo e incontrò quello dei seri occhi grigi del giovane.

«Non parlare di mancanza di valore» disse. «Hai dimostrato ampiamente quello che vali quando hai parlato davanti al conte... e neppure un uomo su cento si imbarcherebbe in una ricerca del genere. Imparerai, Kiall, ogni giorno, e questa è la tua prima lezione: un guerriero ha un solo vero amico, un solo uomo su cui può fare affidamento... se stesso. Quindi nutre bene il suo corpo, lo addestra, lo modella, si esercita là dove manca di abilità e studia là dove gli manca il sapere. Soprattutto, però, deve credere nella propria forza di volontà, di cuore e di anima, e nella sua determinazione. Non parlare male di te stesso, perché il guerriero che è in te sente le tue parole e ne è sminuito. Tu sei forte e coraggioso, e dentro di te c'è nobiltà di spirito: lasciala crescere e te la caverai benone. Ma dov'è quel maledetto cibo?»

All'esterno, due cacciatori stavano entrando di corsa nell'insediamento. Il più alto dei due si lanciò un'occhiata alle spalle e imprecò.

Dai boschi stavano emergendo quaranta cavalieri con la spada in pugno.

Finn salì a precipizio i gradini della taverna, spalancò la porta e si trattenne a stento dal fuggire di fronte alla massa di umanità accumulata al suo interno.

«Razziatori!» tuonò, poi si girò e spiccò la corsa verso il granaio, dove Maggrig stava scalando una corda che pendeva dal fienile. Il rombo degli zoccoli al galoppo si fece più forte, ma Finn non si guardò alle spalle e si aggrappò invece alla corda, issandosi su di essa fino ad inginocchiarsi accanto al suo snello compagno, che stava incoccando una freccia nell'arco.

«Saremmo dovuti restare nella foresta» osservò il giovane. «Non credo che qui saremo più al sicuro.»

Finn non rispose. I cavalieri entrarono nell'insediamento al galoppo, lanciando grida di guerra e sferzando l'aria con le spade ricurve. Alcuni di essi erano Nadir con la corazza laccata, mentre altri erano Gothir rinnegati e fuorilegge, armati di asce e di coltelli, e tutti portavano un piccolo scudo rotondo affibbiato all'avambraccio sinistro. Mentre gli assalitori balzavano di sella e correvano verso gli edifici, una freccia di Finn trafisse il collo di uno di essi. Anche Maggrig tentò un tiro, ma il suo dardo colpì un elmo

adorno di corna e rimbalzò, andando a lacerare il braccio di un'altro guerriero. Sette assalitori si lanciarono verso il granaio e Finn imprecò, scoccando una seconda freccia che fu però respinta da uno scudo. Il colpo successivo di Maggrig andò a conficcarsi nell'inguine di un razziatore, che incespicò e cadde. I sei assalitori rimasti entrarono di corsa nel granaio.

Alzatosi in piedi, Finn scrutò il fienile e scorse una scala che emergeva da una botola, ad una decina di passi di distanza. Avvicinatosi ad essa, cominciò a tirarla su, ma prima che potesse finire la manovra un altro razziatore spiccò un salto e riuscì a tirare di nuovo giù la scala; trascinato in avanti, per poco Finn non precipitò dalla botola.

«Mi ricordo di te, dannato bastardo» gridò il guerriero nadren fermo ai piedi della scala, sollevando lo sguardo su Finn. «Sei carne morta, e presto ti strapperò i visceri.»

Tenendo lo scudo davanti a sé, l'uomo iniziò a salire, e Finn tornò di corsa verso Maggrig, imprecando fra sé.

«Hai scelto proprio un bel posto» gli sussurrò, mentre il giovane tendeva l'arco e mandava una freccia a conficcarsi nella schiena di un uomo che stava correndo verso la taverna.

«Pensi che ce ne dovremmo andare?»

«No, penso che dovremmo restare a piantare fiori» borbottò Finn.

Dietro di loro, il guerriero nadren aveva raggiunto il fienile; Finn gli scagliò contro una freccia ma l'uomo la bloccò con lo scudo e prese ad issarsi attraverso l'apertura. Lasciato cadere l'arco, Finn si lanciò contro di lui a piedi in avanti, colpendolo al mento con lo stivale destro: parzialmente stordito, il Nadren si accasciò all'indietro ma non perse la presa intorno all'elsa della spada e si mise ad agitare forsennatamente l'arma. Finn rotolò lontano dai suoi fendenti e respinse con un cenno Maggrig che era accorso in suo aiuto. Rialzatosi, il cacciatore recuperò l'arco e la faretra e si appese entrambi alla spalla.

«Andiamo!» gridò a Maggrig. «Adesso!»

Gettatosi supino, afferrò la corda e si lasciò scivolare oltre l'apertura del fienile, abbandonando la presa a metà della discesa per lasciarsi cadere al suolo; un momento più tardi, Maggrig lo raggiunse.

Nelle profondità del granaio, dietro la catasta di legna per l'inverno, Beltzer si svegliò con la testa che gli pulsava e si sollevò a sedere gemendo per poi fissare con incredulità i guerrieri nadren raccolti intorno alla scala. Per colmo di sfortuna, uno di essi si volse e lo vide a sua volta. Alzandosi in piedi a fatica mentre l'uomo gli si lanciava contro con la spada sollevata,

Beltzer serrò la destra intorno all'impugnatura di un'accetta la cui lama era parzialmente conficcata in un pezzo di legno e la Liberò, scattando incontro all'avversario munito di spada. La sottile sciabola sibilò verso la sua testa, ma Beltzer la schivò e frantumò le costole dell'avversario con la lama dell'accetta, la cui impugnatura però si spezzò per la violenza dell'impatto. Altri quattro guerrieri conversero su di lui, e con un ruggito di rabbia Beltzer si tuffò nella mischia a testa bassa, travolgendo tre dei Nadren. Il quarto continuò ad avanzare con la spada in pugno, ma una freccia gli trafisse una tempia e lo fece crollare in ginocchio. I grossi pugni di Beltzer scaricarono una gragnuola di colpi sugli altri uomini che lo circondavano... e che non potevano usare la spada perché troppo vicini gli uni agli altri... poi il colosso si alzò in piedi, assestò un calcio alla testa di un avversario e spiccò la corsa verso la catasta di legna, inseguito dai Nadren.

In fondo al granaio, una lunga ascia da boscaiolo riposava appoggiata ad una parete: Beltzer se ne impadronì e la calò sui suoi assalitori. Due uomini morirono nei primi secondi di lotta e il superstite dapprima indietreggiò, poi fuggì verso la sicurezza del cortile esterno; una freccia di Finn lo fece però arrestare di colpo e lo mandò a crollare al suolo a faccia in avanti.

«In nome dei Sette Inferni, cosa sta succedendo?» tuonò Beltzer... ma Finn e Maggrig se ne erano già andati e lui si sedette su un ceppo, fissando i corpi che lo circondavano.

Un movimento nelle vicinanze della scala attirò poi la sua attenzione su un guerriero nadren che stava scendendo dal fienile. L'uomo lanciò un'occhiata al gigante armato d'ascia e si affrettò ad allontanarsi.

All'esterno, Finn aveva lasciato cadere il suo arco e impugnava adesso due coltelli da caccia sporchi di sangue: accanto a lui giacevano due guerrieri nadren e il corpo di Maggrig, e altri otto razziatori lo circondavano.

«Venite avanti, ragazzi» ringhiò il cacciatore. «Venite avanti e morite!»

Beltzer uscì all'aperto con l'ascia appoggiata ad una spalla, e vide che Finn era circondato.

«Bel-azar!» urlò, e si scagliò alla carica, frantumando il cerchio che serrava Finn e disperdendo gli assalitori con i suoi colpi d'ascia. Un guerriero armato di una corta lancia tentò ancora di assalire Finn, ma il cacciatore lo schivò e gli piantò nel ventre uno dei suoi coltelli.

All'interno della taverna regnava il caos. I razziatori si erano aperti un varco con la forza e avevano aggredito brutalmente i lavoratori indifesi, uccidendone parecchi e ferendone altri; adesso i superstiti erano stesi a ter-

ra tremanti, con lo sguardo distolto dai guerrieri che montavano la guardia su di loro. Un altro nadren aveva scavalcato il bancone e teneva per la gola Mael, la moglie di Naza, minacciandole l'occhio destro con il coltello; ai suoi piedi, il locandiere giaceva in una pozza di sangue.

«Allora, grassa vacca, dov'è?» sibilò il guerriero, ma un movimento improvviso sul retro della stanza lo indusse a girarsi di scatto, socchiudendo gli occhi.

Una porta si era aperta, e un uomo alto e armato di sciabola era apparso sulla soglia, seguito da un secondo uomo più giovane ma anche lui armato. Lo sguardo del Nadren tornò a posarsi sul primo intruso, che non era un ragazzo e si muoveva bene.

«Non rimanete fermi lì!» disse ai suoi guerrieri. «Prendeteli!»

I braccianti e i boscaioli si affrettarono a ritrarsi per lasciare Libero il passo e parecchi Nadren corsero contro i nuovi venuti: le spade lampeggiarono e il clangore dell'acciaio fu accompagnato dalle grida dei morenti. Vedendo che i suoi uomini venivano massacrati dall'alto spadaccino, il Nadren che teneva Mael per la gola scagliò la donna da un lato e corse verso la porta, gridando per chiedere aiuto.

Sulla soglia però si arrestò e imprecò, perché venti lancieri stavano uscendo al galoppo dal bosco, provenienti da nord. Superati d'un balzo i gradini, il Nadren montò in sella al cavallo più vicino e liberò con uno strattone le redini avvolte intorno ad un palo.

«A cavallo! A cavallo!» gridò.

Un momento più tardi i lancieri furono loro addosso e i razziatori, per lo più appiedati, si sparpagliarono davanti alla carica; girate le cavalcature, i lancieri continuarono a inseguire i Nadren in fuga fino a quando una dozzina di essi che erano riusciti a montare in sella non sferrarono un contrattacco, nel tentativo di aprirsi un varco verso sud.

All'interno della taverna, Chareos incespicò. Una spada saettò verso la sua testa e lui si scagliò sulla destra, andando a cadere sui corpi ammassati dei braccianti: l'ultimo Nadren incombette su di lui con la spada sollevata, ma Kiall intervenne ad eliminarlo con un colpo alla gola. Rialzatosi in piedi, Chareos si accostò alla porta e vide che nello spiazzo antistante Salida e i suoi lancieri stavano lottando disperatamente contro i razziatori che si erano finalmente resi conto di essere numericamente superiori ai lancieri e stavano attaccando con rinnovata frenesia. Riposta la sciabola nel fodero, Chareos estrasse il coltello da caccia e corse in mezzo alla ressa di cavalieri, piantando il coltello fra le costole di un Nadren e trascinandolo giù di

sella. Montato in groppa all'animale, tornò quindi a impugnare la sciabola e si aprì un varco combattendo fino a raggiungere Salida.

All'interno della taverna, Kiall indirizzò un'occhiata rovente ai braccianti.

«È questo ciò di cui vi vanterete con i vostri figli?» gridò. «Di come avete tremato davanti al pericolo? Alzatevi e armatevi!»

Sette uomini si issarono in piedi, ma i più rimasero dov'erano mentre quei sette raccoglievano le armi dei Nadren morti e seguivano Kiall all'esterno.

«Addosso!» esclamò il giovane contadino, correndo in avanti e piantando la spada nella schiena di un razziatore.

Accanto al granaio, Beltzer s'inginocchiò vicino a Finn, che sedeva con la testa di Maggrig in grembo; il giovane cacciatore stava perdendo sangue da una ferita al cuoio capelluto.

«Non è morto» disse Beltzer, dopo aver controllato il polso del giovane, ma Finn lo ignorò.

Imprecando, il colosso si alzò in piedi e spinse di lato il cacciatore, afferrando Maggrig per la camicia e trascinandolo all'interno del granaio, lontano dagli zoccoli dei cavalli che scalciavano e s'impennavano nella mischia.

Soltanto allora Finn sbatté le palpebre e si decise a seguirlo.

«Non è morto?» sussurrò.

«Resta con lui» replicò Beltzer, sollevando l'ascia.

«Dove stai andando?» volle sapere Finn.

«Ad uccidere qualche Nadren. Poi intendo bere un boccale... molti boccali.»

Il gigante svanì nella mischia e Finn si sedette, abbassando lo sguardo su Maggrig e controllando il suo polso, che era forte e regolare.

«Sei soltanto una fonte di guai» mormorò.

Lentamente, la piega della battaglia mutò. I lancieri, che adesso combattevano con le sciabole, erano più disciplinati dei razziatori, e Chareos era riuscito a raggiungere Salida al centro: insieme, i due spadaccini sembravano invincibili.

Parecchi Nadren girarono il cavallo e si allontanarono al galoppo dallo scontro, ed altri li seguirono: in tutto, soltanto diciassette razziatori riuscirono a fuggire.

Undici lancieri erano morti e altri quattro erano feriti in modo grave, mentre sei cavalli erano stati uccisi e altri due, azzoppati, avevano dovuto

essere abbattuti. Il terreno dello scontro era intriso di sangue e dovunque giacevano i corpi dei razziatori. Nella calma improvvisa, Salida fece passare una gamba sopra il pomo della sella e scivolò a terra, pulendo la sciabola sulla camicia di un razziatore morto prima di riporla nel fodero. Chareos smontò accanto a lui.

«Sei arrivato giusto in tempo, capitano» osservò l'ex-monaco.

«Proprio così, Chareos. I miei ringraziamenti: hai combattuto bene.»

«Agire è necessario quando i demoni insorgono» citò Chareos.

«Dobbiamo parlare» affermò Salida, conducendo il proprio cavallo lontano dal terreno dello scontro. Chareos lo seguì fino ad un pozzo sul retro della taverna dove entrambi gli uomini si dissetarono, poi Salida si sedette sul muretto del pozzo. «Il conte ha ordinato il tuo arresto: ti vuole vedere impiccato.»

«Per che cosa?» domandò Chareos. «Perfino un conte deve avere una motivazione.»

«Per l'assassinio di Logar.»

«Come può un uomo essere accusato di omicidio quando viene attaccato da tre spadaccini?»

«Logar era disarmato.»

«Dis... aspetta un momento.» Chareos tornò sul terreno dello scontro e chiamò a sé Kiall. «Dammi un attimo la tua spada» gli disse, e portò la sciabola a Salida. «La riconosci?»

Il capitano esaminò la lama e sollevò lo sguardo.

«Sì, è la sciabola di Logar, ma questo non significa nulla, Chareos. C'è un testimone contro dì te, e il conte ti vuole vedere morto.»

«Tu mi credi?»

«Ti credevo ancora prima di vedere la spada» affermò Salida, con uno stanco sorriso. «Logar era un serpente, ma non è questo il punto, e tu costituisci per me un bel problema. I miei ordini sono di riportarti indietro... ma se lo faccio verrai certamente impiccato, mentre se non obbedisco verrò privato del mio grado. Perché nel nome di Bar hai annullato quelle dannate lezioni?»

Senza attendere una risposta, Salida si alzò e tornò alla taverna, dove convocò un sottufficiale e gli diede le istruzioni necessarie per lo sgombero dei corpi.

Chareos rimase invece seduto vicino al pozzo, con Kiall accanto.

«Cosa farai?» chiese il giovane, e quando Chareos scrollò le spalle, aggiunse: «Non puoi tornare indietro.»

«No» convenne Chareos, «non posso tornare indietro.»

Un'ombra cadde su di loro, poi Chareos si sentì improvvisamente sollevare in piedi e serrare in una stretta stritolante. Beltzer lo fece ruotare su se stesso parecchie volte e lo baciò su entrambe le guance.

«Non riuscivo a credere ai miei occhi» dichiarò il gigante. «Cosa ci fai qui, Maestro di Spada? Sei venuto a cercarmi? Hai un incarico per me? Dèi del cielo, che giornata!»

«Mettimi giù, scimmione!» tuonò Chareos, e Beltzer lo lasciò ricadere a terra, indietreggiando poi con le mani sui fianchi.

«Dèi, appari più vecchio. Anche Maggrig e Finn sono qui, siamo tutti qui! È meraviglioso. Stavo aspettando che succedesse qualcosa, qualsiasi cosa, ma averti qui... avanti, dì qualcosa, Maestro di Spada!»

«Hai un aspetto spaventoso» dichiarò Chareos, «e il tuo alito è tale che al suo confronto il puzzo del pesce marcio sembrerebbe un profumo. Inoltre, credo che tu mi abbia rotto una costola.»

«Chi è il ragazzo?» domandò Beltzer, accennando con un pollice in direzione di Kiall.

«Si chiama Kiall, e stiamo viaggiando insieme.»

«Piacere di conoscerti» affermò Beltzer, assestando una pacca sulla schiena del giovane, che gemette e barcollò. «Cosa gli prende?»

«Ha subito una fustigazione» scattò Chareos, massaggiandosi le costole, «e ritengo che tu glielo abbia appena ricordato. Adesso vivi qui?»

«In un certo senso. Aiuto Naza... il padrone della taverna. Venite, dovete essere morti di sete, beviamo un bicchiere o due... o tre. Dèi, che giorno fortunato! Andrò a prendere un po' di birra.» E con quelle parole Beltzer si allontanò a grandi passi verso la taverna.

«Quello cos'era?» domandò Kiall.

«*Quello* era Beltzer. Una volta che lo vedi, non lo dimentichi più.»

«Beltzer?» sussurrò Kiall «Il biondo eroe di Bel-azar?»

«Scoprirai, Kiall, che canzoni e favole non sono affidabili. In passato ci può anche essere stata una scrofa cieca che abbia considerato Beltzer attraente... ma ne dubito. Ho visto delle prostitute respingerlo quando aveva le tasche piene di monete.»

«È incredibile» mormorò il giovane, attonito. «È brutto e grasso... e puzza.»

«Questi sono i suoi lati positivi» commentò Chareos. «Aspetta di imparare a conoscerlo.»

Alzatosi, si avviò verso il granaio, dove Finn stava aiutando Maggrig ad

alzarsi in piedi.

«Vedo che i guai vi attirano ancora come una fiamma fa con le falene» osservò sorridendo.

«Così sembra, Maestro di Spada» rispose Finn. «Il ragazzo è stato ferito alla testa.»

«Portalo nella mia stanza.»

«Non voglio restare qui troppo a lungo» protestò Finn. «Detesto i posti affollati, e tu lo sai.»

«Lo ricordo, ma concedimi un'ora, se non ti dispiace. Kiall ti mostrerà la strada.»

Chareos tornò quindi verso il punto in cui Salida era seduto sulla piattaforma rialzata che circondava la taverna.

«Ho incontrato alcuni vecchi amici, capitano. Se mi vuoi parlare, mi troverai nella mia stanza.»

«Procura al tuo amico un'altra sciabola» replicò Salida, annuendo. «Io riporterò al conte quella di Logar.»

«E cosa intendi fare riguardo a me, amico mio? E a te stesso?»

«Tu sei libero di andare dove vuoi, Chareos, e possa la Fonte guidarti. Quanto a me... chi lo sa? Non sono stato sempre un capitano dei lancieri, e possono esserci altri mestieri di mio gradimento. Ritengo però che il conte manderà qualcun altro a darti la caccia, perché non è più razionale quando si tratta di te.»

«Sta' attento, Salida.»

«Sì, questo è un mondo pieno di uomini che stanno attenti» ribatté il capitano, accennando con una mano al campo di battaglia.

All'interno della taverna, i corpi erano stati trascinati via, lasciando strisce di sangue sul pavimento di legno, e l'estremità orientale della sala comune era stata trasformata in un ospedale improvvisato, dove i soldati erano occupati a ricucire e fasciare ferite. La moglie del locandiere sedeva accanto al marito, che aveva una profonda ferita alla spalla e un gonfiore alla tempia; Naza era pallidissimo in viso e in stato di shock.

Vedendo la donna, Chareos si diresse verso di lei e Mael sollevò lo sguardo su di lui con uno stanco sorriso.

«Ti ringrazio per il tuo aiuto, signore» disse. «Pensavo che mi avrebbero uccisa.»

«Che cosa volevano?» chiese il Maestro di Spada.

«I boscaioli verranno pagati domani e noi teniamo il denaro nascosto

qui. Si tratta di quattrocento uomini che vengono pagati quattro volte all'anno, quindi la somma è considerevole.»

«Capisco. Ti dispiace se vado a prendere un po' di cibo in cucina? Il mio compagno ed io non abbiamo ancora mangiato.»

«Ti preparo subito qualcosa» si offrì la donna, arrossendo.

«Per nulla» si affrettò a replicare Chareos. «Resta con tuo marito. Per me non è un fastidio pensarci da solo, te lo assicuro.»

«Sei gentile, signore.»

Chareos raggiunse la cucina, dove parecchi tavoli erano stati rovesciati e numerose pentole e piatti infranti; una grossa pentola di stufato cuoceva però ancora a fuoco lento sulla grande stufa di ferro. Una cameriera, una ragazza bassa e snella, con scuri capelli ricciuti, entrò dal retro ed eseguì una riverenza.

«Ti posso aiutare, signore?» domandò.

«Porta qualcosa da mangiare... stufato, carne, pane, qualsiasi cosa... nella stanza degli ospiti al piano di sopra. Avremo bisogno anche di vino, e di cinque boccali. Oh, e porta anche qualche benda di lino. Puoi pensarci subito?» domandò Chareos, porgendo alla ragazza una mezza moneta d'argento che lei fece subito sparire con un'altra riverenza.

Chareos tornò nella sua stanza, dove trovò Finn seduto su uno dei due ampi letti, intento a tamponare con un panno la ferita di Maggrig, un taglio poco profondo intorno al quale la tempia appariva gonfia e illividita. Beltzer era in piedi accanto al fuoco, con un boccale di birra in mano, e Kiall era accanto alla finestra, intento ad osservare il campo di battaglia.

Quel giorno il giovane aveva sorpreso se stesso, guidando i braccianti a prendere parte alla mischia... l'eccitazione era stata notevole e le sue paure erano svanite non appena si era trovato nel caos della lotta. E adesso si sentiva un guerriero. Sollevò lo sguardo verso il cielo, e pensò che era meravigliosamente azzurro, che l'aria era splendida nella sua freschezza. Girandosi, sorrise a Chareos, poi spostò il proprio sguardo su Beltzer: quell'uomo poteva anche essere brutto, ma aveva maneggiato la sua ascia come il gigante della leggenda. Il giovane non aveva visto Maggrig e Finn in azione, ma il semplice fatto di trovarsi nella stessa stanza con gli eroi di Bel-azar lo riempiva di orgoglio.

La cameriera venne a portare il cibo, ma ormai Kiall non aveva più fame e Beltzer mangiò la sua parte, mentre Chareos sedeva in silenzio davanti al gigante, con lo sguardo fisso sul fuoco. Finn procedette intanto a fasciare la testa di Maggrig, e infine il cacciatore più giovane si adagiò all'indietro

sul letto e si addormentò. Dal momento che nessuno era in vena di conversare, Kiall prese a sua volta una sedia e si sedette in silenzio: subito le mani cominciarono a tremargli e lo stomaco a contrarsi. Chareos se ne accorse e gli passò un pezzo di pane nero.

«Mangialo» gli disse.

Kiall annuì ed obbedì, sentendo la nausea che passava a mano a mano che mangiava.

«E adesso che si fa?» chiese Beltzer, posando il boccale vuoto accanto alla sedia. «Si torna a spaccare legna e a prendere a pugni boscaioli?»

«Cosa intendi dire?» domandò Chareos.

«Voglio che torni ad essere com'era» dichiarò Beltzer.

«Niente è mai com'era e ti voglio dire una cosa. Beltzer, vecchio amico... niente è mai stato com'era.»

«È un'affermazione che dovrei essere in grado di capire, vero? Sei sempre stato tanto abile con le parole, ma esse non significano un accidente. Io non sono vecchio, e posso tenere testa a qualsiasi uomo. Posso bere una montagna di birra e riuscire ancora a sollevare sulla testa un barile pieno di sabbia, e non c'è uomo al mondo che possa reggere al mio confronto in battaglia.»

«Probabilmente è vero» convenne Chareos, «ma non sei neppure giovane. Quanti anni hai, Beltzer? Cinquanta?»

«Quarantotto, e questo *non* significa essere vecchi.»

«Sei più vecchio di quanto lo fosse Kalin a Bel-azar, e non gli hai forse consigliato di tornare a casa e di lasciare la lotta a chi era più giovane di lui?»

«Era uno scherzo» scattò Beltzer, «e poi allora non sapevo quello che so adesso. Per gli dèi, Maestro di Spada, ci deve essere qualcosa per me!»

Chareos si adagiò all'indietro sulla sedia e allungò le gambe verso il fuoco.

«Sono impegnato in una ricerca» affermò, in tono sommesso.

«Parlamene» lo invitò Beltzer, protendendosi in avanti con gli occhi che brillavano.

«Sto aiutando il giovane Kiall a salvare una donna rapita dai Nadren.»

«Una nobildonna? Una principessa?»

«No, una ragazza di villaggio... la figlia di un allevatore di maiali.»

«Cosa? Perché? Che gloria c'è in questo? I Nadren rapiscono donne da secoli. Chi canterà del salvataggio della figlia di un allevatore di maiali?»

«Nessuno» ammise Chareos, «ma se preferisci rimanere qui a spaccare

legna...»

«Non ho affermato questo... non mettermi in bocca parole che non ho detto. Quale gruppo l'ha presa?»

«Nessuno lo sa.»

«Verso quale campo nadir si sono diretti?»

«Non lo sappiamo» ammise Chareos, scrollando le spalle.

«Se mi stai prendendo in giro ti fracasserò la testa» avvertì Beltzer. «Allora COSA sappiamo?»

«Sappiamo che è stata presa. Adesso tutto quello che dobbiamo fare è trovarla... e riprenderla.»

«Per questo avresti bisogno dell'Uomo Tatuato... e lui se ne è andato. Probabilmente a quest'ora è morto.»

«Esattamente ciò che penso io» convenne Chareos, «ma intendo comunque andare nella Valle a cercarlo, a meno che tu non abbia un piano migliore.»

«Qualsiasi cosa è migliore di questa» dichiarò Beltzer. «Ti prenderanno la testa e la rimpiccioliranno per appenderla alla cintura. E inoltre non parli neppure la loro lingua.»

«Tu la parli.»

«Mi serve dell'altra birra» dichiarò il gigante, alzandosi in piedi e lasciando a grandi passi la stanza.

«Chi è questo Uomo Tatuato?» volle sapere Kiall. «E dove si trova la Valle?»

«La Porta non appartiene a questo mondo» rispose Finn, unendosi a loro, «e soltanto un folle si avventurerebbe là. A che gioco stai giocando, Chareos? Nessuno si reca nella Valle.»

«Non è un gioco, Finn» ribatté Chareos. «Nelle condizioni attuali, la ricerca è impossibile... a meno che non troviamo un uomo capace di seguire le piste dello spirito. Conosci qualcuno che sia dotato in quel campo quanto lo è Okas?»

«Nessuno» ammise Finn. «Ma andare nella Valle? Non mi ci recherei neppure se ne andasse della mia anima, e non lo farà neppure Beltzer. Laggiù non amano i visitatori.»

«Io verrò con te» affermò Kiall. «Andrei da qualsiasi parte per avere la possibilità di trovare Ravenna.»

«Ricordo ancora quando *noi* parlavamo in quel modo» rifletté Finn. «C'è da meravigliarsi che siamo sopravvissuti tanto a lungo, Maestro di Spada. Se ti vuoi suicidare, perché non ti butti da un'altura o non ti tagli le vene?

Il Popolo Tatuato ti ucciderà lentamente... ma del resto tu lo sai.»

Chareos si girò verso di lui e gli sorrise.

«Conosco i pericoli, Finn, e non intendo andare senza Beltzer. Per qualche ragione, Okas sembrava trovarlo simpatico.»

«Forse a causa del suo odore» suggerì Finn. «Okas è la sola persona che abbia incontrato che puzzasse più di lui. Anche così, è un viaggio che non farei mai.»

«Cosa c'è di tanto terribile, laggiù?» volle sapere Kiall.

«Secondo Okas» rispose Finn, grattandosi la barba, «la terra è calda e ci sono bestie che si nutrono di carne umana. Inoltre, il Popolo Tatuato colleziona teste che rimpicciolisce con la magia. Circa vent'anni fa un nobile chiamato Carsis ha guidato un piccolo esercito nella Valle: le loro teste rimpicciolite sono state lasciate su lance al suo ingresso e per dieci anni hanno continuato a gridare un avvertimento ogni volta che un viandante passava nelle vicinanze. Una volta le ho viste... e le ho sentite. Parlavano dei terrori dell'Inferno.»

«Allora adesso non ci sono più?» chiese Kiall.

«No. Il lord reggente ha mandato sulle colline un contingente di lancieri, che hanno acceso un grande fuoco e bruciato le teste.»

«Il Popolo Tatuato si avventura nelle nostre terre?»

«A volte, ragazzo, ed è in quelle occasioni che un uomo spranga la porta e sta seduto tutta la notte con un arco e una spada a portata di mano. Vuoi ancora andare là?»

«Andrò dovunque sarà necessario» rispose Kiall, deglutendo a fatica.

«Hai parlato da eroe» commentò Finn, acido.

La porta si aprì e Beltzer rientrò, portando con sé due boccali di birra.

«Verrò con te» disse a Chareos.

«Hai parlato da idiota» sussurrò Finn.

I soldati scavarono una trincea poco profonda a circa ottocento metri dall'insediamento e vi gettarono dentro senza troppi riguardi i cadaveri dei Nadren, privati delle armi e delle armature; i corpi dei soldati caduti, undici in tutto, furono invece avvolti nelle loro coperte e deposti con rispetto su un carro, pronti per essere sepolti con onore a Talgithir.

Alla fine, Salida ordinò che la tomba dei Nadren venisse riempita di sassi e di rocce, per evitare che lupi e volpi disseppellissero i cadaveri; era ormai il tramonto, e il capitano si sentiva profondamente stanco. Sette dei caduti erano stati nuove reclute, ma quattro di loro erano combattenti veterani, e uno di essi era il suo attendente, un uomo allegro e divertente di

nome Caphes; una moglie e cinque figli lo aspettavano a Talgithir, e a Salida non piaceva l'idea della visita che avrebbe dovuto fare a quella famiglia. Il rumore di un battito di zoccoli lo indusse a girarsi, e vide Chareos che veniva verso di lui in sella ad un grande stallone bianco.

L'ex-monaco smontò di sella e gli si avvicinò.

«Volevo essere certo che non avessi avuto dei ripensamenti in merito al mio arresto» affermò.

Salida scrutò gli occhi scuri del suo interlocutore senza riuscire a decifrare i pensieri dell'alto spadaccino che aveva davanti.

«No, non ho cambiato idea» replicò, e Chareos annuì.

«Sei un brav'uomo, Salida. Ecco, ti ho portato la sciabola di Logar.» Chareos porse all'ufficiale l'arma riposta nel fodero, poi infilò una mano nella sacca appesa dietro la sua sella e ne tirò fuori una fiasca di vino e due coppe di ottone rivestite in cuoio. «Vuoi bere con me?» chiese.

«Perché no? Ma allontaniamoci da questo odore di morte... l'ho avvertito a sufficienza.»

«Hai l'aria stanca» osservò Chareos, «e non credo che sia soltanto a causa della battaglia.»

Mentre parlavano, i due si avviarono verso un gruppo di massi e si sedettero: slacciata la corazza di ferro, Salida la adagiò accanto a sé.

«No, non è soltanto questo. Adesso ho una famiglia, Chareos» rispose il capitano, accettando un bicchiere di vino rosso e prendendo a sorseggiarlo. «C'è stato un tempo in cui credevo che i soldati potessero costituire la salvezza, ma adesso? Ho una bella moglie e tre figli, ma i Nadir si stanno radunando di nuovo e un giorno non lontano attraverseranno le montagne e distruggeranno Gothir. E allora che ne sarà dei miei figli e dei loro sogni?»

«Forse non verranno» obiettò Chareos. «I Gothir hanno ben poco e questa non è una terra ricca.»

«A loro non importano le ricchezze, vivono per la guerra. E noi cosa abbiamo per fermarli? L'esercito è stato ridotto a duemila uomini e adesso non potremmo tenere neppure Bel-azar.» Salida svuotò la coppa e tornò a protenderla. Chareos la riempì e gli rimase seduto accanto in silenzio.

«Sono nato nel tempo sbagliato» continuò Salida, costringendosi a sorridere. «Avrei dovuto essere un ufficiale nel tempo in cui Gothir si estendeva attraverso le terre dei Nadir e fino alle montagne di Delnoch.»

«È tutto un cerchio» replicò Chareos. «I Gothir hanno avuto il loro tempo, e così anche i Drenai e i Vagriani. Adesso viviamo nel tempo dei Nadir, ma un giorno verrà il crollo anche per loro e un ufficiale uguale a te

siederà nell'ultimo avamposto dell'impero nadir, imprecando contro la sua sorte e chiedendosi che ne sarà dei sogni dei suoi figli.»

«Possa quel giorno venire presto» sorrise Salida, annuendo. «È vero che un tempo tu eri un principe dei Drenai?»

«Così vogliono farci credere i cantori» rispose Chareos, tornando a riempire la propria coppa.

«Non hai mai pensato di tornare nella tua terra?»

«Questa è la mia terra. Tuttavia... sì, ho preso in considerazione l'idea di oltrepassare le montagne di Delnoch, e forse un giorno lo farò.»

«Una volta ho visitato Castello Tenaka» commentò Salida. «È un posto incredibile, con sei grandi cinte di mura e una rocca dalle pareti spesse un metro.»

«Io ho conosciuto quella fortezza come Dros Delnoch» gli disse Chareos. «Si diceva che non avrebbe mai potuto essere espugnata, ed io sono cresciuto ascoltando le storie di Druss la Leggenda e di Rek, il conte di Bronzo. È strano che debba essere stata conquistata da uno dei discendenti stessi di Rek. Castello Tenaka? Questo nome non mi piace.»

«Una volta lo hai incontrato, vero? Hai conosciuto il Grande Khan.»

«Sì, molto tempo fa, in un'altra vita» confermò Chareos, alzandosi in piedi. «Se non hai nulla in contrario, vorrei trovare al mio compagno un'altra sciabola. Dubito che i Nadren abbiano armi di fattura pari a quella di Logar, ma del resto lui non è uno spadaccino.»

«È inutile passare in rassegna le armi dei Nadren... sono di ferro scadente e mal fabbricate. Avevo dato al mio valletto una buona spada, e adesso lui non ne avrà più bisogno, quindi puoi prenderla con la mia benedizione.» Salida si avvicinò al carro e ne prelevò una sciabola da cavalleggero in un fodero di legno rivestito in cuoio. «È ben bilanciata e affilata.»

«Ti ringrazio, amico mio» rispose Chareos, porgendo la mano, e Salida la strinse.

«Se non altro, potrò dire ai miei figli che ho combattuto accanto all'eroe di Bel-azar.»

«Possa la Fonte accompagnarti, Salida.»

Il capitano rimase a guardare mentre Chareos saliva in sella al suo stallone, che s'impennò e partì poi al galoppo; per parecchi minuti l'ufficiale continuò a fissare la figura del cavaliere che rimpiccioliva in lontananza, poi tornò ai propri doveri, ordinando di attaccare una pariglia al carro e di legare dietro di esso gli altri cavalli senza cavaliere.

Il viaggio di rientro a Talgithir sarebbe stato molto triste.

CAPITOLO QUARTO

Un silenzio irreale ammantava la foresta come un mantello invisibile quando la luce dell'alba cominciò a riversarsi sulla taverna. Kiall lasciò vagare lo sguardo per l'insediamento in apparenza deserto che si allargava intorno a lui, notando come adesso si vedessero ben poche tracce della battaglia, a parte le chiazze di sangue sulla neve. Poco lontano, Beltzer si issò in spalla il proprio zaino e batté i piedi contro il terreno.

«Detesto il freddo» dichiarò.

«Non siamo ancora partiti e già cominci a lamentarti» ribatté Finn.

Accanto a loro, Kiall stava lottando per riuscire a passare le braccia attraverso le cinghie dello zaino, e Maggrig venne in suo aiuto, passando le corde sopra lo spesso giaccone di pelo di capra che il giovane aveva ora indosso.

«È troppo grande per me» si lamentò Kiall.

«Guarda che gratitudine» scattò Beltzer, «dopo tutto il disturbo che mi sono preso per procurartelo.»

«Lo hai tolto ad un Nadren morto» puntualizzò Chareos.

«Ma prima ho dovuto ucciderlo» ritorse il gigante, con aria afflitta.

Chareos lo ignorò e procedette a caricarsi in spalla lo zaino sotto il mantello orlato di pelo e munito di ampio cappuccio che Finn gli aveva prestato, sollevando poi il cappuccio e legandoselo sotto il mento. Allontanatosi dagli altri, estrasse la sciabola ed effettuò parecchi affondi e parate; dopo aver riposto l'arma, regolò diversamente le cinghie dello zaino e abbassò di scatto le braccia: lo zaino scivolò al suolo e la sciabola scintillò nell'aria. Chareos ripeté quella manovra un paio di volte e tornò infine a raggiungere gli altri; adesso lo zaino gli causava un certo disagio perché le cinghie gli affondavano nelle spalle e il peso gravava troppo in basso sulla schiena, ma in caso di necessità si sarebbe potuto liberare in fretta del suo carico e questo valeva bene qualche piccolo sacrificio.

Il gruppo si avviò a piedi lungo la pista coperta di ghiaccio. Chareos non aveva mai amato molto camminare, ma dietro consiglio di Finn aveva lasciato i cavalli nell'insediamento, pagando Naza perché nutrisse e curasse le bestie durante la loro assenza.

Entrambi gli arcieri avevano rifiutato di unirsi alla ricerca che i tre volevano intraprendere, anche se Finn aveva almeno acconsentito a fare loro da guida fino alla Porta Urlante. Mentre camminava dietro l'arciere barbuto,

Chareos rifletté su tutti gli aspetti di ciò che li aspettava. I Nadren erano ancora nella foresta, ma non costituivano un notevole pericolo, perché cinque uomini bene armati sarebbero stati un valido deterrente da qualsiasi attacco, soprattutto dopo la spaventosa sconfitta che i razziatori avevano subito da parte dei lancieri. No, il problema più grande era dato da ciò che li attendeva al di là della Porta.

Il Popolo Tatuato costituiva un mistero. Alcuni sostenevano che esso fosse un tempo appartenuto a questo mondo e che fosse stato scacciato dalle migrazioni di dieci secoli prima, quando i bellicosi Drenai, i Gothir e i feroci Nadir si erano riversati in quelle terre dal nord, dal sud e dall'est. Una leggenda affermava che il Popolo Tatuato aveva usato la magia per aprire una porta fra i mondi, permettendo così all'intera tribù di rifugiarsi in una nascosta terra di abbondanza e di ricchezza, mentre un'altra sosteneva che la Porta esisteva già nei tempi precedenti alla Caduta Glaciale, ultimo residuo di una civiltà un tempo potente e orgogliosa, e che al di là di essa si trovavano montagne d'oro.

Quale che fosse la verità, la Porta esisteva, e in rare occasioni uno o più membri del Popolo Tatuato l'attraversavano, come era successo quando Okas si era avventurato nel campo dell'esercito, sei mesi prima della battaglia di Bel-azar, accoccolandosi accanto al fuoco di Chareos e attendendo in silenzio fino a quando Beltzer si era deciso ad offrirgli un piatto di pane e di carne. Okas era un uomo di piccola statura, non più alto di un metro e mezzo, con il ventre sporgente e vestito soltanto con un perizoma decorato con pietre chiare. Tutto il suo corpo era però coperto da tatuaggi azzurri... alcuni a forma di foglie, altri di simboli runici disposti intorno a quelle che sembravano immagini di accampamenti. Anche il suo volto era tatuato con linee curve e il suo mento glabro era completamente azzurro, tinto in modo da simulare una barba sovrastata da un paio di baffi incerati. Sorprendentemente, Okas conosceva un po' del linguaggio comune e, cosa ancora più sorprendente, nei quattro mesi in cui era rimasto con loro l'ignorante Beltzer era riuscito ad imparare la sua lingua. In quei mesi Okas si era rivelato un compagno preziosissimo. La sua abilità nel seguire le tracce non temeva confronti... almeno fra i Gothir... ed era un grande ritrovatore. Una volta Jochell, l'ufficiale comandante di Chareos aveva perso un prezioso anello d'oro ed aveva fatto perquisire gli alloggi di tutti gli uomini. Tramite Beltzer, Okas aveva detto a quell'ufficiale dove avrebbe potuto trovare l'anello scomparso.

Per quanto dubbioso, Jochell aveva avuto modo di constatare le capacità

di Okas durante una caccia ad alcuni razziatori nadir. Con divertimento dei soldati, Okas aveva preso la mano dell'ufficiale e l'aveva tenuta in silenzio fra le sue per qualche istante, con gli occhi chiusi, poi l'aveva lasciata andare e si era allontanato di corsa dal campo. Subito Jochell aveva sellato il cavallo per andargli dietro, e Chareos e Finn lo avevano seguito a loro volta, ansiosi di vedere come sarebbe andata a finire la faccenda. Due ore più tardi erano giunti nel luogo dove si era svolta il giorno precedente la battaglia contro i razziatori nadir e dove un piccolo ruscello scorreva sul lato occidentale del campo di battaglia. Okas lo aveva raggiunto e si era inginocchiato sulla riva, indicando qualcosa con un grugnito. Jochell lo aveva raggiunto e là, appena sotto la superficie e incastrato fra i ciottoli, aveva scorto il suo anello d'oro, con l'opale incastonato al centro che splendeva di un bagliore azzurrino.

Entusiasta, Jochell aveva regalato all'Uomo Tatuato due monete d'oro; lui le aveva fissate per qualche momento, poi le aveva gettate a Chareos. Quella notte, Okas li aveva lasciati, ma soltanto dopo essere rimasto seduto a parlare per oltre un'ora con Beltzer; non aveva detto addio a nessun altro... si era limitato a raccogliere la propria coperta e ad uscire dal campo.

«Che cosa ti ha detto?» aveva domandato Chareos a Beltzer, il mattino successivo.

«Mi ha detto di restare vicino a te, a Maggrig e a Finn nei giorni che verranno. Mi ha anche detto che prima della luna d'inverno l'anello di Jochell adornerà la mano di un Nadir.»

«Vorrei non avertelo chiesto» aveva commentato Chareos.

«È andato via appena da poche ore e già sento la sua mancanza» aveva osservato Beltzer. «Pensi che lo rivedremo?»

Adesso, mentre camminava nel gelo del primo mattino, Chareos rammentò quella conversazione e molte altre che l'avevano seguita. Beltzer gli aveva parlato della terra che si stendeva oltre la Porta, una terra calda e umida, dove c'erano alberi torreggianti, sterminate pianure e laghi, dove vivevano grandi animali più alti di una casa e felini predatori con le zanne simili a lunghi coltelli. Era un mondo di improvvise tempeste e di morti improvvise.

«Stai pensando di andarci?» aveva chiesto Chareos, e Beltzer aveva distolto lo sguardo, arrossendo.

«Mi sarebbe piaciuto, ma Okas ha detto che il Popolo Tatuato uccide tutti gli intrusi. La loro storia è piena di vicende di massacri e di assassinii perpetrati ai loro danni da gente delle nostre razze... e sono terrorizzati dal-

l'idea che questo possa accadere ancora.»

Intanto il cielo si era scurito, e il fragore di un tuono riscosse Chareos dalle sue riflessioni, riportandolo al presente proprio mentre Finn dava l'ordine si fermarsi e si girava verso di lui.

«Presto sarà il crepuscolo e si preannuncia un'intensa nevicata» avvertì. «Suggerisco quindi di cercare un posto dove accamparci per aspettare che la bufera sia passata. Costruiremo due rifugi e raccoglieremo la legna per il fuoco.»

Non appena il gruppo si addentrò in una fitta macchia di pini, Finn e Maggrig andarono in esplorazione e localizzarono due posti adatti ad accamparsi. Kiall rimase ad osservare i due cacciatori mentre essi legavano una corda intorno alla sommità di quattro giovani pini, tirandoli l'uno verso l'altro e bloccandoli in quella posizione. Finn incaricò quindi Beltzer e Chareos di andare a tagliare dei rami dagli altri pini circostanti, rami che vennero poi intrecciati con i quattro giovani pini in modo da formare un riparo sferico del diametro di circa tre metri. A quel punto gli arcieri lasciarono Kiall, Chareos e Beltzer a ultimare le pareti e si spostarono ad una decina di metri di distanza per cominciare a costruire il loro rifugio.

Ben presto la neve prese a cadere... dapprima rada poi sempre più rapida e fitta, mentre il vento acquistava potenza e spingeva i fiocchi gelidi contro il volto degli uomini ancora impegnati a lavorare, creando loro uno strato di ghiaccio sulle sopracciglia e sulla barba. Chareos s'incaricò allora di ultimare le pareti del rifugio in modo che Kiall e Beltzer potessero provvedere a raccogliere legna secca per il fuoco, ormai necessario perché la temperatura era calata drasticamente non appena il sole era scomparso dietro i picchi.

Chareos aveva lasciato un varco che serviva da soglia sul lato meridionale del rifugio, e Kiall e Beltzer se ne servirono per strisciare all'interno. Un piccolo fuoco circondato da pietre ardeva al centro del cerchio, ma Kiall si disse con tristezza che il suo calore non era sufficiente a riscaldare neppure le mani e tanto meno tutto il corpo. Intanto la neve aveva preso a cadere ancora più fitta, coprendo il riparo in maniera tanto totale da chiudere le fessure e da bloccare così le correnti di aria fredda, e di conseguenza la temperatura interna iniziò finalmente a salire.

«Toglietevi il mantello e il giustacuore» ordinò Chareos.

«Ho già abbastanza freddo» obiettò Kiall.

«Come preferisci» ribatté il Maestro di Spada, liberandosi del mantello orlato di pelliccia e della pesante casacca di lana che portava sulla camicia,

poi aggiunse altro combustibile al fuoco e si sdraiò, appoggiando la testa sul proprio zaino.

Anche Beltzer si distese, dopo essersi tolto il giustacuore di pelo d'orso, mentre Kiall rimase ancora seduto per qualche minuto, tremante di freddo. Per un po' nessuno degli altri due gli rivolse una sola parola, e alla fine Kiall si decise ad aprire il fermaglio che tratteneva il suo mantello nadren; non appena si fu sfilato anche il giubbotto di pelo di pecora, il calore del fuoco lo avviluppò gradevolmente.

«Non capisco» osservò il giovane.

Chareos si sollevò sul gomito e gli sorrise.

«Dal momento che sono fatti sia per tenere fuori il freddo che per trattenere il calore all'interno, lana e pelo funzionano quindi anche in maniera opposta: se il tuo corpo è freddo e all'esterno c'è del calore, le pellicce gli impediscono di arrivare fino a te.»

«Perché non ti sei limitato a dirmelo?»

«Ritengo che alcuni uomini imparino meglio mediante la sofferenza» replicò Chareos.

«Perché Finn e Maggrig hanno preferito costruirsi un loro riparo?» chiese ancora il giovane, ignorando il velato rimprovero. «Di certo qui c'è spazio a sufficienza per tutti.»

«Preferiscono stare soli» spiegò Beltzer. «È sempre stato così. Mi dispiace però che abbiano deciso di non venire con noi oltre la Porta, perché non ho mai conosciuto un tiratore più preciso di Maggrig o un combattente che avesse più sangue freddo di Finn.»

«Perché non vengono con noi?» volle sapere il giovane.

«Perché hanno più buon senso» dichiarò Chareos.

I sogni di Ravenna erano strani e frammentari. Era una bambina fra le braccia di sua madre, al sicuro, calda e tranquilla, poi si trovava ad essere una cerva che correva attraverso la foresta, inseguita da lupi dalle lunghe zanne gialle aguzze come spade, e subito dopo le pareva di essere un uccello intrappolato in una gabbia dorata e impossibilitato ad aprire le ali.

Si svegliò. Intorno a lei, le altre donne dormivano nella stanza priva di finestre e dall'aria stantia. Al pensiero che l'indomani sarebbe stata esposta, nuda, sulla piattaforma delle aste, chiuse gli occhi e sentì il cuore che prendeva a batterle selvaggiamente; con uno sforzo, calmò la propria respirazione e cercò di rilassarsi.

I sogni ripresero a fluire e in essi lei vide un cavaliere in una lucente ar-

matura che oltrepassava le porte e faceva fuggire i Nadren di fronte a sé. Sporgendosi sulla sella, il cavaliere la sollevò dalla piattaforma delle aste e si allontanò nelle steppe; una volta al sicuro fra gli alberi, l'aiutò a scendere di sella e smontò a sua volta accanto a lei, sollevando la visiera dell'armatura... e rivelando al suo interno un volto morto da tempo e fatiscente, con la carne che pendeva a brandelli dal teschio sogghignante.

Ravenna urlò...

E si svegliò. Le altre donne dormivano ancora, il che significava che l'urlo era stato parte dell'incubo, cosa di cui Ravenna fu lieta. Avvoltasi intorno alle spalle una sottile coperta si sollevò a sedere, osservando come il suo vestito di lana gialla fosse ormai sporco e impregnato di sudore.

«Sopravviverò a tutto questo» si disse. «Non cederò alla disperazione.»

Quel pensiero le diede forza per un momento soltanto, poi il peso della prigionia tornò ad abbattersi schiacciante su di lei, distruggendo la sua risolutezza e spingendola ad un pianto silenzioso.

La donna che le era stata vicina sul carro si alzò dalle proprie coperte e le si avvicinò, passandole un braccio sottile intorno alle spalle.

«Domani, quando ti troverai sulla piattaforma, non cercare di attirare un compratore» le consigliò. «I Nadir non danno importanza alle donne, le considerano come capi di bestiame e temono quelle troppo orgogliose. Mi hai capita? Tieni la testa bassa e obbedisci agli ordini del banditore. Non pensare alla nudità e sii docile e sottomessa.»

«Se temono le donne orgogliose, forse nessuno mi comprerà.»

«Non essere stupida!» scattò la donna. «Se ti mostrerai piena di sfida, il banditore ti farà frustare per indurti alla sottomissione... oppure sarai comprata da un uomo che ama far soffrire le donne. Ciò di cui hai bisogno è un padrone che ti tratti con noncuranza. Un Nadir gentile è una cosa che non esiste, ma è meglio essere usata in modo rapido da un selvaggio indifferente che essere battuta come un cane.»

«Come mai sai tante cose?» domandò Ravenna.

«Sono già stata venduta in precedenza» spiegò la donna. «Ho trascorso tre anni come prostituta a Nuova Gulgothir, e prima ancora ero stata venduta ad un condottiero nadir.»

«Ma sei fuggita.»

«Sì, e fuggirò di nuovo.»

«Come mai sei così forte?»

«Un tempo sono stata sposata ad un uomo debole. Ora dormi e se non ti riesce di dormire, almeno riposa, per evitare che ti vengano due cerchi neri

intorno a quegli occhi graziosi.»

«Come ti chiami?»

«Che importanza ha un nome?»

Con l'armatura ancora sporca di polvere e opaca, gli occhi stanchi e venati di rosso, ma con il mento alto e la schiena eretta, Salida entrò nella sala principale dove erano raccolti oltre quaranta nobili e s'inchinò davanti al conte, incontrando il suo sguardo.

«Mi hai portato Chareos?» chiese questi, in tono sommesso.

«No, mio signore, ma ti porto la sciabola di Logar» replicò il capitano, sollevando in alto l'arma riposta nel fodero e deponendola sulla piattaforma, davanti al conte. «Ti porto inoltre il proprietario della taverna del Gufo Grigio, che ha assistito allo scontro e che sta attendendo qui fuori. Lui afferma che Logar e altri due hanno attaccato il monaco e che Chareos si è difeso nobilmente. L'uomo chiamato Kypha ha mentito.»

«Ti sei incaricato da solo di queste indagini?» domandò il conte, alzandosi dal seggio d'ebano con un'espressione fredda negli occhi.

«So quanto valore tu attribuisci alla giustizia, mio signore. Inoltre, devo informarti che Chareos e il contadino Kiall hanno combattuto accanto a me e ai miei uomini contro una grossa banda di Nadren. Chareos ha ucciso almeno sei di quei banditi in una violenta battaglia e senza il suo aiuto, quello di Beltzer, di Maggrig e di Finn, saremmo probabilmente stati sconfitti. Ho quindi ritenuto... forse a torto... che tu non avresti apprezzato lo spreco di tempo derivante dal riportare indietro Chareos.»

Il conte rimase in silenzio per parecchi secondi, poi sorrise.

«Mi piace che i miei ufficiali si mostrino capaci d'iniziativa, Salida, e questo è ciò che tu hai fatto. Inoltre hai distrutto una banda di razziatori e dimostrato, a quanto mi è dato di capire, un grande coraggio. Sei quindi da encomiare, tanto per il tuo comportamento in battaglia quanto per la tua discrezione. Ora va' a riposare... te lo sei meritato.»

Salida s'inchinò e indietreggiò di due passi prima di girarsi e di lasciare la sala. Consapevole che tutti lo stavano fissando, il conte tornò a dedicarsi ai suoi ospiti, e per un'ora circolò fra loro, apparentemente di umore sereno e allegro; appena prima del tramonto, lasciò la sala e si avviò a passo rapido lungo i corridoi di pietra della fortezza, fino a raggiungere la scala che portava alle sue stanze private.

Entrato nello studio, si chiuse la porta alle spalle. Vicino alla finestra era fermo in attesa un uomo alto e snello, con il volto aquilino segnato da una

cicatrice bianca che gli correva lungo una guancia dalla fronte fino al mento, e illuminato da occhi chiari separati da un naso dalla curva crudele; l'uomo era avvolto in un mantello di cuoio nero che appariva lucido alla luce delle lanterne, e tre coltelli gli pendevano da un balteo gettato di traverso sul petto.

«Allora, Harokas?» chiese il conte.

«L'uomo chiamato Kypha è morto. Chissà come, è riuscito ad affogare nel bagno» rispose Harokas. «Ho sentito che l'altra faccenda non è conclusa.»

«Per nulla» convenne il conte, scuotendo il capo. «Quell'uomo mi ha insultato attraverso mio figlio e poi mi ha pubblicamente umiliato. Trovalo... e uccidilo.»

«Sono abile con la spada, mio signore... ma non fino a questo punto.»

«Non ti ho detto di affrontarlo, Harokas, ti ho detto di *ucciderlo*.»

«Non spetta a me criticare...»

«Infatti!» tempestò il conte.

Gli occhi verdi di Harokas si socchiusero, ma il sicario non replicò.

«Voglio che sappia per che cosa sta morendo» proseguì il conte.

«Cosa gli devo dire, mio signore?» domandò Harokas. «Che l'eroe di Bel-azar è stato condannato per aver punito un ragazzo arrogante?»

«Attento, Harokas» sibilò il conte. «La mia pazienza non è illimitata... anche con coloro che mi hanno servito bene e fedelmente.»

«Sarà come ordini» garantì Harokas, poi si inchinò e lasciò lo studio.

I sogni di Kiall erano turbati. In essi, il giovane continuava a vedere i Nadren che calavano sul villaggio con le spade e gli elmi che brillavano al sole, e a sentire le loro selvagge urla di guerra. Al momento dell'attacco lui si trovava fra i boschi, in teoria per raccogliere erbe per conto del farmacista ma in effetti intento a passeggiare senza meta immerso nei suoi sogni ad occhi aperti in cui immaginava di essere un cavaliere o un bardo, o un nobile impegnato in una grande impresa. In quelle sue fantasticherie, lui era sempre un uomo dal coraggio indomito e di un'abilità letale con le armi, ma quando le grida di guerra dei Nadren erano echeggiate nell'aria Kiall era rimasto pietrificato dove si trovava, assistendo da lontano alla carneficina, al saccheggio, alle violenze e all'insorgere dell'incendio. Aveva visto i razziatori issare sulla sella Ravenna e le altre e allontanarsi verso sud... e non aveva fatto nulla.

In quel momento aveva capito, così come lo capiva anche ora, perché

Ravenna lo aveva rifiutato, ed aveva avvertito di nuovo il dolore causatogli dal loro recente incontro sul prato alto, vicino al ruscello.

«Tu sei un sognatore, Kiall» gli aveva detto Ravenna, «e mi piaci, davvero. Io però ho bisogno di qualcosa di più dei sogni: voglio un uomo capace di costruire, di crescere... mi serve un uomo più forte.»

«Anch'io posso fare tutte queste cose» aveva garantito lui.

«Soltanto nella tua testa. Adesso mi devi lasciare, perché Jarel sarà geloso se ti vedrà parlare con me, e non sarebbe saggio da parte tua far infuriare Jarel.»

«Non ho paura di lui. Io ti *amo,* Ravenna, e non riesco a credere che questo non significhi nulla per te.»

«Povero Kiall» aveva sussurrato lei, accarezzandogli una guancia. «Continui a sognare. Amore? Cos'è l'amore?»

E si era allontanata, ridendo di lui.

Kiall si svegliò. Il suo corpo era caldo sotto le coperte, ma il volto era gelato. Sollevandosi su un gomito, si accorse che il fuoco si stava spegnendo e si sollevò a sedere, aggiungendo altra legna su di esso; accanto a lui, Beltzer stava russando e Chareos era immerso in un sonno profondo. Non appena le fiamme attecchirono e si alzarono, Kiall stese le mani verso di esse per scaldarsele e si avvolse la coperta intorno alle spalle.

Annusando l'aria, si accorse che sebbene essa fosse stantia e piena di fumo, gli riusciva ancora di avvertire l'odore sgradevole di Beltzer. Quello non era quindi un sogno: lui era davvero seduto accanto agli eroi di Belazar, impegnato nell'impresa di salvare una splendida fanciulla dalle grinfie dei malvagi. Tuttavia, la realtà non collimava sotto nessun aspetto con le sue fantasticherie, costituita com'era da un Maestro di Spada dal carattere irritabile, da un guerriero puzzolente e da due cacciatori che quasi non riuscivano a rivolgere una parola cortese a chiunque non fosse uno di loro due.

Beltzer sbuffò e si girò su un fianco, con la bocca aperta, e Kiall vide che aveva perso parecchi denti, mentre altri apparivano scoloriti e marci. Com'era possibile che quell'uomo vecchio e grasso fosse *mai* stato l'eroe dorato della leggenda?

Sarei dovuto restare al villaggio e imparare ad essere un farmacista, si disse. *In quel modo, almeno, mi sarei potuto permettere di prendere una moglie e di costruirmi una casa. Ma no, il sognatore che è in me ha dovuto fare a modo suo.*

Nel sentire all'esterno un rumore di stivali sulla neve, fu assalito dal ti-

more che i Nadren stessero venendo a sorprenderli nel sonno e si affrettò ad alzarsi in piedi e a vestirsi. Aveva quasi finito quando sentì la voce di Maggrig; infilatosi gli stivali, si lasciò cadere in ginocchio e strisciò fuori, nella radura coperta di neve: adesso il cielo era di un intenso azzurro vellutato e il sole stava appena sorgendo sopra le montagne, verso est. Finn e Maggrig erano poco lontano, intenti a scuoiare quattro conigli bianchi sulla neve spruzzata di sangue.

«Buon giorno» li salutò Kiall. Il cacciatore più giovane sorrise e agitò una mano nella sua direzione, mentre Finn lo ignorò. «Vi siete alzati presto» osservò ancora Kiall, avvicinandosi a loro.

«Presto per alcuni» grugnì Finn. «Renditi utile.»

Gettò quindi a Kiall un coniglio, che il giovane scuoiò maldestramente; intanto Finn raccolse le interiora degli animali e le gettò fra i cespugli, procedendo poi a grattare via il grasso dalle pelli e a riporle nel suo zaino.

Quando ebbe finito, Kiall si pulì nella neve le mani sporche di sangue e si sedette su una roccia; accanto a lui era appoggiato l'arco di Finn, e lui allungò con curiosità una mano verso di esso.

«Non lo toccare!» scattò il cacciatore.

«Pensi forse che lo voglia rubare?» ribatté Kiall, spinto dall'ira.

«Non me ne importa... ma non lo toccare.»

«Non te la prendere» consigliò in tono sommesso Maggrig, accostandosi al giovane. «A nessun arciere piace che un altro uomo tocchi il suo arco. È... una superstizione, suppongo, ma ogni arco viene costruito per un solo arciere, viene progettato esclusivamente per lui. Finn si fabbrica da solo gli archi, e neppure io ho il permesso di usarli.»

«Non c'è bisogno che mi giustifichi» osservò Finn, acido.

«Quando arriveremo alla capanna» proseguì Maggrig, ignorandolo, «vedrai molti archi e Finn probabilmente te ne darà uno... un'arma adatta alla lunghezza del tuo braccio e alla forza con cui riesci a tirare la corda.»

«Non servirebbe» replicò Kiall. «Non sono capace a mirare con un arco.»

«Non lo ero neppure io, quando ho incontrato Finn, ma è stupefacente ciò che un uomo può imparare se si viene a trovare con un vero maestro. Finn ha vinto ogni premio che valesse la pena di conquistare, ha perfino ottenuto il talismano del lord reggente misurandosi con i migliori arcieri delle sei nazioni: Drenai, Vagriani, Nadir, Ventriani e perfino uomini venuti da Mashrapur. Nessuno ha potuto competere con lui.»

«Né allora né adesso» borbottò Finn, ma la sua espressione si addolcì in

un sorriso. «Non badare a me, ragazzo» aggiunse, rivolto a Kiall. «Non mi piace molto la gente ma non ho nulla contro di te, e mi auguro che tu riesca a ritrovare la tua donna.»

«Mi dispiace che non veniate con noi» replicò Kiall.

«A me no, perché non ho nessun desiderio di vedere la mia testa rimpicciolita e piantata su un palo, oppure la mia pelle stesa davanti alla tenda di un Nadir. I miei giorni di battaglia sono finiti da tempo e imprese del genere sono fatte per uomini giovani come te.»

«Ma Beltzer verrà con noi» gli ricordò Kiall.

«Quello non è mai cresciuto» grugnì Finn, «ma non c'è dubbio che sia un uomo prezioso in uno scontro.»

«Anche Chareos» aggiunse Maggrig, in tono sommesso.

«Sì» convenne Finn. «È un uomo strano, Chareos, ma ti conviene osservarlo e imparare da lui, ragazzo, perché uomini come il Maestro di Spada non nascono tutti i giorni, se capisci quello che intendo dire.»

«Non sono certo di capirlo.»

«È un uomo dai principi ferrei. Sa che il mondo è fatto di sfumature di grigio, ma vive in esso come se fosse fatto di bianchi e di neri. In lui c'è un senso di nobiltà... di coraggio, se preferisci... ma arriverai da solo a vedere tutto questo, prima della fine. Ora basta parlare e andiamo a svegliare i nostri compagni: se vogliono fare colazione, è meglio che si alzino, perché non intendo aspettarli.»

La neve non cadde più per parecchi giorni, ma anche così i viaggiatori avanzarono con lentezza fra i picchi. Durante il quinto giorno di marcia Maggrig, che era in testa al gruppo, si avvicinò troppo alla tana di un leopardo delle nevi e dei suoi cuccioli. II leopardo saettò fuori del sottobosco soffiando e ringhiando, e Maggrig venne scagliato al suolo con una lacerazione irregolare lungo un braccio; Beltzer e gli altri corsero in avanti, urlando con quanto fiato avevano, ma l'animale si accoccolò davanti a loro, con gli orecchi appiattiti sul cranio e le zanne snudate. Dopo che Finn ebbe trascinato il compagno lontano dalla belva, i viaggiatori descrissero un ampio giro intorno al punto in cui essa si trovava e ripresero la marcia, dopo che Finn ebbe ricucito e fasciato il graffio poco profondo che il leopardo aveva lasciato sul braccio di Maggrig.

La mattina successiva erano ormai arrivati nella valle dov'era celata la capanna dei due cacciatori quando una bufera improvvisa si scatenò intorno a loro e li costrinse a lottare per avanzare a testa china contro le raffiche

di vento fino a raggiungere la porta ghiacciata. La neve si era ammucchiata contro di essa, bloccandola e ricoprendo anche l'intelaiatura della finestra adiacente, ma Beltzer provvide a rimuovere l'ostacolo spingendo la neve di lato con le sue mani enormi; l'interno della capanna era gelido, e anche se Finn accese subito il fuoco trascorse oltre un'ora prima che il suo calore si diffondesse per l'ambiente.

«Abbiamo avuto fortuna» osservò Beltzer, togliendosi il giustacuore e accoccolandosi davanti al fuoco, «perché questa bufera ci avrebbe potuti colpire giorni fa, intrappolandoci sulle montagne per settimane.»

«Può sembrare una fortuna a te, cervello di sterco» ritorse Finn, «ma a me non piace che la mia casa venga riempita per giorni e giorni da corpi sudati e puzzolenti.»

«Sei l'uomo meno socievole che abbia mai conosciuto» sorrise Beltzer. «Dove tieni la roba da bere?»

«Nel pozzo all'esterno... dove altrimenti?»

«Intendevo birra, vino o almeno un po' di malto fermentato.»

«Non abbiamo nulla del genere qui.»

«Nulla?» ripeté Beltzer, sgranando gli occhi. «Proprio nulla?»

«Neppure una goccia» garantì Maggrig, sorridendo. «Adesso quanto ti senti fortunato?»

Nonostante il sorriso, il cacciatore era pallido in volto ed aveva il sudore che gli colava negli occhi; quando cercò di alzarsi tornò ad accasciarsi contro lo schienale della sedia.

«Cosa ti succede?» chiese Finn, avvicinandosi al compagno.

«Non... mi sento...» mormorò Maggrig, scrollando le spalle, poi scivolò lateralmente dalla sedia. Finn lo sostenne e lo trasportò sul letto, dove venne raggiunto da Chareos.

«Ha la febbre» osservò questi, posando una mano sulla fronte di Maggrig, che aprì gli occhi.

«La stanza gira... ho sete...»

Finn gli portò un boccale d'acqua e gli sorresse la testa mentre beveva.

«Se mettete un po' d'acqua a bollire» propose Kiall, schiarendosi la gola, «potrei preparargli una pozione.»

«Cosa sei... un mago?» ribatté Finn, girandosi di scatto.

«Sono l'assistente di un farmacista, e nella Città della Taverna ho comprato un po' di erbe e di polveri.»

«Allora vieni qui a dargli un'occhiata, ragazzo... non restartene là impalato!» tempestò il cacciatore.

Kiall si accostò al letto ed esaminò per prima cosa la ferita alla tempia di Maggrig: la lacerazione si era richiusa ed era guarita bene, ma il suo maestro gli aveva ripetuto più volte che i colpi alla testa potevano provocare un trauma all'intero organismo, per cui era possibile che la seconda ferita causata dall'attacco del leopardo avesse sorpreso il cacciatore in un periodo di indebolimento fisico. Cercando di ricordare tutto ciò che Uthen gli aveva detto in merito a ferite del genere, Kiall rimosse la fasciatura che copriva il braccio di Maggrig: la lacerazione era irregolare e arrossata, ma non si scorgevano tracce di pus o altri segni di infezione.

Finito il suo esame, Kiall riempì d'acqua un piccolo recipiente di rame e lo appese sul fuoco. Entro pochi minuti l'acqua cominciò a bollire e lui aprì il proprio zaino, estraendone un grosso involto coperto da una carta oleata: all'interno, c'erano una decina di pacchetti più piccoli, ciascuno contraddistinto dal disegno fatto a mano raffigurante una foglia o un fiore. Scelti due di quei pacchetti, Kiall li aprì e sbriciolò le foglie che contenevano, gettandole nell'acqua e rigirando il tutto con un cucchiaio. Tolta la pentola dal fuoco, la depose infine sulla pietra del focolare perché raffreddasse.

«Ha un buon odore» osservò Beltzer.

«Cosa ne vuoi sapere tu?» sibilò Finn. «Che razza di intruglio hai preparato, ragazzo?»

«È una pozione di foghe di salice e di consolida. Entrambe sono sostanze ottime per combattere la febbre, ma la consolida aiuta anche a purificare il sangue e dà forza ad un uomo ferito.»

«A che altro serve?» domandò Beltzer.

«Aiuta il risanamento delle ossa, riduce i gonfiori e arresta la dissenteria. Inoltre... così mi ha detto il mio maestro... viene usata per prevenire la cancrena nelle ferite. Ah, sì... è utile anche contro i dolori reumatici.»

«Allora è meglio che tu ne prepari un'altra pentola, finché hai gli ingredienti, ragazzo» consigliò Beltzer. «Ho i reumatismi al ginocchio sinistro, che mi fa un male d'inferno.»

Quando la pozione si fu raffreddata, Kiall la portò accanto al letto di Maggrig, e Finn sorresse la testa dell'amico mentre questi beveva. Dapprima Maggrig ebbe qualche difficoltà a inghiottire il liquido, ma poi ne bevve circa metà e tornò ad adagiarsi; Kiall gli gettò addosso una coperta e Finn gli si sedette accanto, asciugandogli il sudore che gli imperlava la fronte. Intanto, Beltzer si impadronì della pentola e finì quanto restava della pozione, mostrando il proprio apprezzamento con un sonoro rutto.

Per oltre un'ora non ci furono cambiamenti nelle condizioni dì Maggrig,

ma alla fine il cacciatore scivolò in un sonno profondo.

«Il suo colorito è un po' migliorato» osservò Finn, guardando verso Kiall per ricevere una conferma; il giovane annuì, sebbene a lui non sembrasse che ci fossero dei cambiamenti. «Adesso guarirà?» chiese ancora Finn.

«Lo vedremo domani» replicò Kiall, guardingo, poi si alzò e stiracchiò la schiena.

Guardandosi intorno, si accorse che Beltzer si era addormentato vicino al fuoco e che Chareos non si vedeva da nessuna parte; dal momento che la porta della stanza sul retro era aperta, Kiall la oltrepassò e si venne a trovare in un ambiente più freddo ma pur sempre confortevole. Chareos era seduto al tavolo da lavoro e stava esaminando alcune sezioni di legno modellate per formare un arco.

«Posso tenerti compagnia?» chiese il giovane.

Chareos sollevò lo sguardo e annuì.

«Come sta Maggrig?» domandò a sua volta.

«In realtà non lo so» sussurrò Kiall, «perché ho lavorato con Uthen soltanto per pochi mesi. Quella pozione ridurrà la febbre, ma mi preoccupa la ferita al braccio, perché il leopardo avrebbe potuto avere qualcosa incastrato sotto le unghie... sterco, o carne marcia...»

«Ha due sole alternative... vivere o morire» replicò Chareos. «Tienilo d'occhio e fa' quello che puoi.»

«Per il momento non c'è nulla che io possa fare. Quello è un arco sottile, vero?» osservò Kiall, guardando la striscia di legno che Chareos aveva in mano.

«È soltanto una sezione... una delle tre che verranno usate. Finn le legherà insieme per ottenere una maggiore flessibilità. Sai che legno è questo?»

«No.»

«È tasso. Un legno strano... quando lo si taglia, presenta due sfumature di colore, una chiara e una scura. Quella chiara è flessibile, quella scura compatta.» Chareos sollevò il pezzo di legno e lo mostrò a Kiall. «Vedi? Il legno chiaro viene usato per la curva esterna, dov'è necessaria la massima flessibilità, quello scuro per l'interno, dove garantisce compattezza e resistenza. È un legno splendido e questa sarà un'arma splendida.»

«Non sapevo che tu fossi un arciere.»

«Non lo sono, Kiall, ma sono stato un soldato... e per un soldato è utile comprendere il funzionamento di tutte le armi di morte. Qui comincio ad avere freddo... ed ho anche fame.» Chareos depose il pezzo di legno sul banco da lavoro e passò nella stanza principale, dove Finn si era addor-

mentato accanto a Maggrig, mentre Beltzer giaceva immobile sul pavimento. Scavalcato il gigante, Chareos aggiunse altra legna sul fuoco, poi prese un po' di carne secca e di frutta dal suo zaino e divise il cibo con Kiall.

«Ti ringrazio per aver acconsentito ad aiutarmi» mormorò il giovane.

Chareos gli sorrise e si adagiò all'indietro sulla sedia.

«Non sono altruista, Kiall. Sono egoista come la maggior parte degli uomini: faccio quello che voglio, vado dove voglio e non rendo conto a nessuno delle mie azioni. E non mi ringraziare fino a quando non l'avremo liberata.»

«*Perché* sei venuto con me?»

«Perché ci devono sempre essere delle risposte?» ribatté Chareos. «Forse ero annoiato. Forse è stato perché anche mia madre si chiamava Ravenna, o forse perché in realtà io sono un nobile principe che vive per realizzare imprese impossibili.» Chareos chiuse gli occhi e rimase in silenzio per qualche momento, prima di aggiungere, in un sussurro: «E forse non so neppure io il perché.»

Verso metà mattina la febbre di Maggrig calò e il cacciatore si svegliò pieno di appetito. Senza mostrare il minimo sollievo, Finn si limitò a raccogliere la faretra e le frecce e ad uscire nella neve insieme a Chareos e a Beltzer per esplorare la pista che portava alla Valle della Porta. Rimasto solo con il cacciatore più giovane, Kiall preparò una colazione a base di avena e di miele e accese il fuoco; quando ebbe finito trascinò una sedia accanto al letto di Maggrig e i due trascorsero la maggior parte della mattinata conversando.

Maggrig non volle parlare della battaglia di Bel-azar, ma raccontò a Kiall di aver studiato in un monastero, da cui era fuggito all'età di sedici anni per unirsi ad una compagnia di arcieri provenienti da Talgithir. Aveva trascorso con loro un paio di mesi, poi era stato mandato alla fortezza, dove aveva conosciuto Finn e gli altri.

«Lui non è l'uomo più socievole che mi sia capitato di conoscere» osservò Kiall.

«Bisogna imparare a guardare al di là delle parole aspre per giudicare le azioni» replicò Maggrig, con un sorriso. «Se non lo avessi incontrato, non sarei sopravvissuto alla battaglia di Bel-azar, perché è astuto ed è un combattente nato. Una roccia è più cedevole di Finn, ma al tempo stesso lui non ama molto la compagnia, ed avervi tutti qui deve essere una cosa che

lo sta facendo impazzire.»

«Come puoi sopportarlo?» domandò Kiall, lasciando vagare lo sguardo per la capanna. «Voglio dire, come sopporti di vivere qui? Siete a giorni di marcia dalla civiltà e le montagne sono selvagge e ostili.»

«Finn trova che siano le città ad essere selvagge ed ostili» replicò Maggrig, «e questa è una vita piacevole. I daini e le capre di montagna abbondano, ci sono piccioni e conigli, e molte radici e tuberi con cui dare sapore al brodo. E poi dovresti vedere le montagne a primavera, ammantate di colori e sovrastate da un cielo così azzurro da farti lacrimare gli occhi. Di che altro può avere bisogno un uomo?»

Kiall fissò il cacciatore biondo, osservando i suoi limpidi occhi azzurri e i lineamenti attraenti e quasi perfetti, ma non disse nulla. Maggrig incontrò il suo sguardo e annuì, mentre fra loro fluiva la comprensione reciproca.

«Parlami di Ravenna» suggerì poi Maggrig. «È bella?»

«Sì. I suoi capelli sono lunghi e scuri, gli occhi castani; ha le gambe lunghe e i suoi fianchi ondeggiano quando cammina, mentre la sua risata è come la luce del sole dopo una tempesta. La troverò, Maggrig... un giorno.»

«Spero che tu ci riesca» replicò il cacciatore, allungando una mano per battere un colpetto sul braccio di Kiall, «e spero anche che tu non rimanga deluso, perché Ravenna potrebbe risultare inferiore... o superiore... al ricordo che hai di lei.»

«Lo so. Potrebbe essere sposata ad un guerriero nadir e avere un mucchio di bambini alle calcagna, ma la cosa non mi preoccupa.»

«Alleverai quei bambini come tuoi figli?» chiese Maggrig. Adesso la sua espressione era difficile da decifrare.

«Non ci avevo pensato» ammise Kiall, arrossendo. «Ma... sì, se lei lo volesse.»

«E se invece desiderasse essere lasciata in pace?»

«Cosa vuoi dire?»

«Mi dispiace, amico mio... non spetta a me criticare, ma a quanto ho capito quella donna ti ha già respinto una volta e potrebbe farlo ancora. Quando ha dei figli, una donna cambia ed essi diventano la sua ragione di vita. Se l'uomo da cui li ha avuti li ama... e i Nadir amano molto i loro figli... Ravenna potrebbe desiderare di rimanere con lui. Hai preso in considerazione questa eventualità?»

«No» rispose onestamente Kiall, «ma quante cose devo prendere in considerazione? Potrebbe essere morta, o essere stata venduta come prostituta.

Potrebbe essere malata o sposata... ma in qualsiasi situazione si trovi, a meno che non sia morta, saprà almeno che a qualcuno è importato di lei abbastanza da venire a cercarla. Credo che alla fine ciò che conta sia soltanto questo.»

«Hai ragione, amico mio» annuì Maggrig. «Hai una testa saggia su quelle giovani spalle. Però rispondi a questa domanda, se puoi: quella donna ha altre virtù, oltre alla bellezza?»

«Virtù?»

«Sì. È gentile, amorevole, comprensiva, compassionevole?»

«Io... non lo so» confessò Kiall. «Non ci ho mai pensato.»

«Un uomo non dovrebbe rischiare la vita soltanto per la bellezza, Kiall, perché essa sbiadisce. Tanto varrebbe rischiare per una rosa. Pensaci.»

Finn girò intorno al campo deserto, dove la neve era stata compressa dai pesanti stivali intorno a tre rifugi abbandonati.

«Quanti uomini?» domandò Chareos.

«Direi sette, o forse otto.»

«Quanto tempo fa erano qui?» chiese Beltzer.

«La scorsa notte, e sono partiti verso est. Se troveranno le nostre tracce, saranno guidati da esse dritto fino alla capanna.»

«Sei sicuro che fossero Nadren?» volle sapere Chareos.

«Non c'è nessun altro quassù» ribatté Finn. «Dovremmo tornare indietro, perché Maggrig non è in condizione di combattere e il tuo amico contadino non può certo tenere loro testa.»

Kiall indugiò sulla soglia, avvertendo il calore del sole sul volto e guardando i lunghi ghiaccioli che pendevano dal tetto e che si stavano sciogliendo in uno stillicidio costante di gocce. Infine tornò dentro.

«È davvero strano» commentò, rivolto a Maggrig che stava affettando un pezzo di cacciagione in una grossa pentolai «Adesso il sole è caldo come se fosse estate e la neve si sta sciogliendo.»

«È soltanto autunno» replicò Maggrig, «e la bufera è stata un'avanguardia dell'inverno. È una cosa che succede spesso: la temperatura si abbassa per parecchi giorni e poi sembra che sia tornata la primavera. Entro un paio di giorni la neve sarà scomparsa.»

Kiall s'infilò gli stivali e prese la sciabola che Chareos gli aveva dato.

«Dove stai andando?» domandò Maggrig.

«Prima che tornino gli altri mi piacerebbe esercitarmi un po' con questa

spada» sorrise Kiall. «Non sono molto abile come spadaccino, sai.»

«Neppure io, non sono mai riuscito a imparare» replicò Maggrig, e tornò a concentrarsi sul suo lavoro, aggiungendo sale e un po' di verdure al brodo prima di appendere la pentola sul fuoco. Quando ebbe finito, si accasciò sulla sedia, sentendosi debole e stordito dalle vertigini.

Kiall uscì sotto il sole e sferzò l'aria con la sciabola, da destra a sinistra. Era un'ottima lama, ben affilata e con l'elsa di ferro protetta da un rivestimento in cuoio. Molte volte, da ragazzo, si era addentrato nei boschi brandendo un bastone e fingendo di essere un guerriero di fronte alla cui spada letale i nemici arretravano, terrorizzati dalla sua incredibile abilità. Sollevata la spada, eseguì una serie di affondi e di fendenti diretti contro avversari immaginari: tre, quattro, cinque uomini morirono sotto l'acciaio lucente della sua spada. Adesso il sudore gli colava lungo la schiena, e si sentiva il braccio stanco, ma abbatté altri due nemici e si girò di scatto per bloccare un affondo alle spalle... la sua lama tintinnò contro una punta di freccia, mandando in pezzi l'asta del dardo. Sbattendo le palpebre per la meraviglia, Kiall rimase a fissare i pezzi della freccia che giacevano nella neve.

Sollevando lo sguardo, scorse poi i Nadren fermi al limitare del sottobosco, uno dei quali aveva un arco in pugno e la bocca spalancata per lo stupore. I Nadren erano sette in tutto, e quattro di essi avevano fasciature alla testa o alle braccia. Tutti erano fermi in silenzio, con lo sguardo fisso su di lui.

Kiall rimase paralizzato per il terrore, con la mente che lavorava a ritmo frenetico.

«Quello è stato davvero un bel trucco» osservò uno dei nuovi venuti, un uomo basso e tozzo dalla barba brizzolata. «Non ho mai visto una freccia colpita in volo e non credevo che un uomo si potesse muovere con una tale rapidità.»

Kiall lanciò un'altra occhiata alla freccia e trasse un profondo respiro.

«Mi stavo chiedendo quando vi sareste decisi a mostrarvi» replicò, con voce tanto disinvolta e piana da sorprendere perfino lui stesso.

«Non sono stato io ad ordinargli di tirare» affermò il capo dei Nadren.

«La cosa non mi interessa» ribatté Kiall, in tono altezzoso. «Che cosa volete qui?»

«Soltanto del cibo» rispose il Nadren.

Notando che lo sguardo dell'uomo si era spostato verso destra, Kiall si guardò alle spalle e vide che adesso Maggrig era fermo sulla soglia della capanna, con l'arco in pugno e una freccia incoccata. Sulla radura scese un

silenzio pieno di disagio, mentre i Nadren aspettavano l'evolversi degli eventi con tensione e con le mani sulle armi.

Un guerriero si accostò quindi al suo capo e gli sussurrò qualcosa che Kiall non riuscì a sentire; il capo del gruppo annuì e tornò a fissare Kiall.

«Tu eri uno di quelli che ci hanno attaccati in città. Eri con quell'uomo alto... il guerriero di ghiaccio.»

«Sì» ammise Kiall. «È stata una battaglia notevole, vero?»

«Ci ha fatti a pezzi. Non avevo mai visto nulla di simile.»

«È molto abile» convenne il giovane, «ma è un duro insegnante per uno studente come me.»

«È lui il tuo maestro d'armi?»

«Sì, e non se ne potrebbe trovare uno migliore.»

«Adesso capisco perché trovi tanto facile tranciare una freccia in aria» dichiarò il Nadren, poi allargò le mani e aggiunse: «Tuttavia, dal momento che dobbiamo combattere o morire di fame, penso che sia giunto il momento di mettere alla prova le nostre capacità.» Ed estrasse la corta spada che portava appesa sul fianco.

«Ti sembra saggio?» domandò Kiall. «Quattro di voi sono feriti e non mi sembra uno scontro alla pari... senza contare che dei guerrieri dovrebbero lottare per qualcosa che abbia maggior valore di una pentola di brodo.»

Per un momento l'uomo non disse nulla, poi sorrise.

«Ci permetteresti di entrare?» domandò in tono sommesso.

«Certamente» acconsentì Kiall. «Naturalmente, come dimostrazione di buone maniere dovrete però lasciare le vostre armi all'esterno.»

«Ah! E cosa ti impedirebbe allora di massacrarci?»

«Cosa me lo impedisce adesso?» ritorse Kiall.

«Sei un giovane impudente e presuntuoso» scattò il capo dei Nadren, «ma ti ho visto in azione e penso che tu abbia ragione di esserlo.» Ripose quindi con decisione la spada nel fodero e slacciò la cintura lasciando cadere a terra l'arma, imitato dai suoi compagni. «Allora, dov'è quel brodo?» domandò poi.

Kiall ripose a sua volta la spada e segnalò ai Nadren di avviarsi verso la capanna, nella quale Maggrig era intanto rientrato, indugiando a trarre un profondo respiro per calmare i nervi prima di seguire gli altri.

All'inizio, l'atmosfera all'interno della capanna fu piuttosto tesa. Maggrig si sedette sul letto e prese ad affilare un coltello da caccia passandolo con movimenti lunghi e stridenti su una pietra per affilare, mentre Kiall prov-

vedeva a distribuire il brodo che i Nadren trangugiarono, anche se non era ancora del tutto cotto. Uno di essi sembrava più debole degli altri, a causa di una ferita alla spalla che era fasciata voluminosamente ma da cui il sangue continuava a filtrare.

«Lascia che ti dia un'occhiata» propose Kiall, avvicinandosi all'uomo, che non protestò quando lui procedette a rimuovere con cautela la fasciatura.

Un pezzo di pelle era stato asportato quasi completamente e il taglio era arrossato e gonfio. Dopo aver dato un'occhiata, Kiall rifece la fasciatura e prelevò le erbe dal proprio zaino, selezionando quelle che gli servivano e tornando accanto al ferito.

«Che roba è?» grugnì il guerriero. «Sembrano erbacce.»

«Quest'erba ha molti nomi» replicò Kiall, «ma per lo più viene chiamata spinacio selvatico e viene usata per nutrire i polli.»

«Io non sono un pollo!»

«Serve anche a guarire le ferite in suppurazione... ma spetta a te decidere se usarla o meno.»

«Sei anche un medico?» domandò il capo del gruppo.

«Un guerriero deve conoscere le ferite e i modi per risanarle» replicò Kiall.

«Lascialo fare» ordinò allora il capo dei Nadren, e il guerriero si sottopose passivamente alle cure del giovane, senza cessare però di fissarlo con i suoi obliqui occhi scuri nei quali Kiall avvertì un odio intenso.

Dopo aver rimesso al suo posto il pezzo di pelle, Kiall procedette a ricucire la ferita e applicò le foglie su di essa, fasciandola poi con una benda pulita che intanto Maggrig gli aveva procurato.

Per tutto il tempo il guerriero non disse nulla, e quando il giovane ebbe finito si andò a raggomitolare sul pavimento accanto alla parete e si mise a dormire.

«Mi chiamo Chellin» disse allora il capo dei Nadren, avvicinandosi a Kiall. «Sei stato gentile con noi. Ti ringrazio.»

«Io sono Kiall.»

«Mi potrebbe servire un uomo come te. Se mai ti dovessi spingere a sud oltre i Picchi di Mezzo, chiedi di me.»

«Lo ricorderò.»

La tensione presente nella stanza si attenuò e i Nadren si disposero a riposare, mentre Kiall attizzava il fuoco e prendeva a sua volta un po' di brodo; il giovane offrì quindi qualcosa da mangiare a Maggrig, che però

scosse il capo con un sorriso.

Quando il sole pomeridiano cominciò a calare verso le montagne occidentali, Chellin svegliò i suoi uomini e uscì con Kiall sotto la luce del sole; proprio mentre i Nadren recuperavano le armi, nella radura sopraggiunsero Finn, Beltzer e Chareos, che aveva la sciabola in pugno.

Kiall indirizzò loro un noncurante cenno di saluto, poi tornò a girarsi verso Chellin.

«Buona fortuna per il tuo viaggio» gli disse.

«Anche a te. Sono lieto che il guerriero di ghiaccio non fosse qui quando siamo arrivati.»

«Ne sono lieto anch'io» rise Kiall.

Il guerriero a cui aveva curato il braccio gli si avvicinò prima di andarsene.

«Il dolore è quasi svanito» affermò, con volto inespressivo, poi protese una mano e diede al giovane un Raq d'oro.

«Non è necessario pagarmi» protestò Kiall.

«Invece lo è» ribatté il guerriero, «perché così non ti sono più debitore e la prossima volta che ti vedrò ti potrò uccidere... come tu hai ucciso mio fratello durante la scorreria.»

Quando i Nadren se ne furono andati, Kiall tornò verso la capanna, e nel salire i tre gradini della soglia sentì echeggiare la risata di Chareos. All'interno, Maggrig stava elargendo ai compagni la storia di Kiall il distruttore di frecce; nel sentirlo, il giovane arrossì, ma Chareos gli venne incontro e gli batté una mano sulla spalla.

«Ti sei comportato bene» gli disse. «Hai pensato in fretta ed hai assunto il controllo della situazione. Ma come hai fatto a deviare quella freccia?»

«È stato un caso... non sapevo neppure che i Nadren fossero là. Mi stavo esercitando con la sciabola e quando ho ruotato su me stesso la lama ha colpito la freccia, deviandola.»

«Ancora meglio» decretò Chareos, con un ampio sorriso. «Un guerriero ha bisogno di fortuna, Kiall, e quei Nadren diffonderanno la storia della tua abilità, cosa che ti potrebbe tornare molto utile. Quello che hai corso è stato però un rischio enorme... Maggrig mi ha detto di come hai minacciato di ucciderli tutti da solo. Vieni a fare due passi con me.»

Insieme, il Maestro di Spada e il giovane contadino uscirono sotto la luce sempre più tenue del sole.

«Sono contento di te» affermò allora Chareos, «ma penso che sia giunto il momento di darti qualche insegnamento, così forse la prossima volta che

ti troverai di fronte degli uomini armati non sarai costretto a bluffare.»

Per un'ora, Chareos lavorò con il giovane, mostrandogli come serrare la spada, come ruotare il polso per eseguire affondi e parate, e Kiall dimostrò di essere rapido nell'apprendere e di avere buoni riflessi. Durante una pausa delle esercitazioni, Chareos e il suo allievo si sedettero su un tronco abbattuto.

«Per essere abili ci vuole soltanto duro lavoro, Kiall, ma per essere letali ci vuole qualcosa di più. Nell'uso della spada c'è una magia che pochi uomini riescono a dominare. Scordati la lama e il gioco di piedi... un duello è una battaglia che si vince nella mente. Una volta ho affrontato un uomo più abile di me, più forte e più veloce, che però ha perso a causa di un sorriso. Lui ha fatto un affondo, io ho parato, e quando le nostre lame si sono incrociate ho sorriso. Lui ha perso il controllo, forse pensando che lo stessi deridendo, e mi ha assalito in maniera tanto frenetica e scomposta che non ho faticato ad ucciderlo... senza problemi. Non lasciarti mai trascinare dall'ira, dall'indignazione o dalla paura. So che questo è un consiglio facile da dare ma difficile da seguire: i tuoi avversari ti provocheranno, ti derideranno, ti scherniranno... ma quelli sono soltanto rumori, Kiall. I tuoi avversari possono anche fare del male alle persone che ami, sforzarsi in ogni modo per renderti furioso o emotivo, ma il solo modo in cui *tu* potrai farli soffrire è con la vittoria, ed è per questo che devi conservare il controllo. Adesso andiamo a mangiare... sempre che i Nadren ci abbiano lasciato un po' di brodo.»

Chareos sedeva sotto le stelle, con il mantello gettato sulle spalle e la brezza fresca della notte che gli accarezzava il volto. All'interno della capanna regnava il silenzio, infranto soltanto dal ritmico russare di Beltzer. Un gufo bianco si librò nell'aria e scese in picchiata, ma Chareos non fu in grado di scorgere la sua preda né se il gufo fosse riuscito ad afferrarla; nel sottobosco, una volpe sgusciò allo scoperto e attraversò di corsa la radura innevata, ignorando l'uomo che vi si trovava.

I ricordi si affollarono nella mente di Chareos, ricordi di giorni caratterizzati dalla giovinezza e dall'ambizione, di momenti di meraviglia e di gloria, di notti di disperazione e di cupa malinconia.

Che cosa hai ottenuto? chiese a se stesso.

Ma cosa c'era poi da ottenere? Rammentò la separazione dai suoi genitori e il lungo e freddo viaggio che era seguito, estremamente duro per un ragazzo così giovane. Quei ricordi erano però frammentari, e lui li allontanò.

La sua giovinezza a Nuova Gulgothir era stata solitaria, nonostante l'amicizia e la guida di Attalis, suo maestro d'armi e tutore, perché Chareos non si era mai sentito a proprio agio con gli altri ragazzi della sua età e, cosa ancora peggiore, non era riuscito ad abituarsi allo strano modo di vivere della nobiltà gothir.

Era stato soltanto durante un viaggio verso il nord che aveva cominciato a capire i Gothir. Era passato da un villaggio annidato contro una montagna e sovrastato da un'enorme sporgenza di rocce e di massi.

«Mi sembra un posto pericoloso» aveva osservato, ed Attalis aveva annuito.

«Un giorno quelle rocce cadranno» aveva replicato, «e saranno in pochi a sopravvivere.»

«Allora perché la gente ci vive?»

«Lo hanno sempre fatto, ragazzo, e dopo un po' hanno cessato di accorgersi del pericolo. Si può convivere con la paura soltanto per un certo tempo, poi la si assorbe ed essa cessa di avere il suo potere.»

I Gothir erano così, vivevano di continuo sotto la minaccia di un'invasione nadir che non avrebbero potuto impedire, quindi la nobiltà organizzava senza posa feste e banchetti, balli e svariati divertimenti, mantenendo soltanto un esercito minimo che difendesse i bastioni di Bel-azar. Chareos era diventato uomo in quei giorni di apatia e di immediata gratificazione; essendo un esperto spadaccino grazie agli insegnamenti di Attalis, aveva ottenuto un posto all'interno delle Sciabole... il contingente d'elite costituito dal lord reggente... e adesso ricordava con imbarazzo l'orgoglio che aveva avvertito quando gli erano stati consegnati il mantello bianco e la sciabola d'argento. Insieme ad altri duecento giovani si era presentato davanti alla galleria, con la schiena eretta e lo sguardo fisso sul lord reggente seduto sul suo trono d'ebano, e si era sentito un uomo, con il destino che sorrideva su di lui.

Due settimane più tardi il suo mondo personale era stato distrutto. Attalis, che era sempre stato un uomo orgoglioso, aveva avuto una lite di poco conto con Targon, il campione del lord reggente, e da quella lite era derivata una faida tale che Targon aveva pubblicamente sfidato il vecchio. Il duello si era svolto nel cortile reale e non era durato molto. Chareos, che in quel momento era di pattuglia con le Sciabole, era venuto a conoscenza dell'accaduto due giorni più tardi: Attalis era stato messo nell'impossibilità di continuare lo scontro da una ferita alla spalla ed era scivolato in ginocchio, mentre la sua spada cadeva a terra; a quel punto Targon era venuto

avanti ed aveva squarciato la gola del vecchio.

Chareos aveva chiesto una licenza per lutto al fine di poter partecipare al funerale. Usando tutti i suoi pochi risparmi... e chiedendo un anticipo sulla paga dell'anno successivo... era riuscito a comprare un pezzetto di terreno, un sarcofago di marmo e una statua da porre sulla tomba; fatto questo, era andato a cercare Targon. Il campione del lord reggente era un uomo più alto di lui di tutta la testa, snello, rapidissimo di movimenti ed estremamente sicuro della sua abilità.

Ancora una volta, il duello aveva avuto luogo nel cortile reale, e Targon aveva indirizzato al giovane ufficiale un sorriso beffardo.

«Spero che sarai un avversario più interessante del vecchio» aveva detto, ma Chareos non aveva replicato, tenendo lo sguardo fisso sui lineamenti bruni dell'avversario ed estraendo lo stocco preso a prestito. «Sei spaventato, ragazzo?» aveva insistito Targon. «Dovresti esserlo.»

Il lord reggente aveva sollevato il braccio e i due uomini avevano eseguito il saluto di prammatica, poi il duello aveva avuto inizio con una fulminea serie di affondi, di parate e di risposte. Entro pochi secondi Chareos aveva compreso di avere di fronte un avversario nettamente superiore, ma era rimasto calmo... certo che qualsiasi cosa fosse successa la sua lama si sarebbe piantata nella carne dell'uomo che aveva davanti. I due guerrieri avevano combattuto spostandosi avanti e indietro per il cortile, con le lame che brillavano sotto il sole del primo mattino. Tre volte Chareos aveva sentito la spada del suo avversario graffiargli la pelle... in due punti del braccio e sulla guancia, facendogli colare sul mento un sottile rivolo di sangue. Targon non era però riuscito a trovare un'apertura per un colpo definitivo: cominciando a perdere la *pazienza, aveva* attaccato con furia maggiore, ma il suo giovane avversario aveva bloccato ogni colpo.

I due uomini erano poi indietreggiati per un momento, con il volto coperto di sudore.

«Ci metti parecchio tempo a morire, ragazzo» aveva osservato Targon.

«Con la spada» aveva sorriso Chareos, «sei abile quando la donna di un Nadir.»

Targon era arrossito di rabbia ed aveva sferrato un nuovo attacco, ma Chareos aveva bloccato la sua lama, poi aveva ruotato il polso e aveva piantato lo stocco in profondità nella spalla destra del campione del lord reggente, lacerando i muscoli, i legamenti e i tendini. Lo stocco era sfuggito dalla mano di Targon, nei cui occhi chiari era apparsa per la prima volta la paura. Per parecchi secondi Chareos era rimasto a fissare l'avversario,

poi la sua spada aveva solcato l'aria con un sibilo ed aveva tagliato la gola di Targon.

Il campione del lord reggente era indietreggiato barcollando, con la mano stretta contro la ferita mentre il sangue gli colava gorgogliando fra le dita, poi era caduto in ginocchio. Avanzando, Chareos aveva puntato uno stivale contro il petto del morente e lo aveva gettato all'indietro con una spinta piena di disprezzo. In mezzo al silenzio sceso fra gli spettatori, il lord reggente aveva convocato a sé il giovane ufficiale, mentre alcuni paggi accorrevano per vedere se fosse possibile arrestare l'emorragia di Targon.

«Non gli hai tolto soltanto la vita, ma anche la dignità» aveva osservato il lord reggente.

«Se potessi, mio signore, lo seguirei all'Inferno per distruggere anche la sua anima» aveva replicato Chareos.

Quel pomeriggio, era andato a sostare da solo sulla tomba di Attalis.

«Sei stato vendicato, amico mio» aveva detto. «È morto come sei morto tu. So che questo non è importante per te, ma ho ricordato i tuoi insegnamenti e non mi sono lasciato dominare dall'odio... e credo che di questo saresti stato orgoglioso.» Era rimasto in silenzio per un momento, poi gli occhi gli si erano colmati di lacrime. «Mi hai fatto da padre, Attalis, ma non ti ho mai detto cosa significassi per me, e neppure ti ho ringraziato per la tua amicizia e la tua compagnia. Lo faccio adesso. Riposa in pace, amico mio.»

Un quarto di secolo più tardi, seduto davanti alla capanna di Finn, Chareos il Maestro di Spada pianse di nuovo per il vecchio, per la rovina delle sue speranze e il fallimento dei suoi sogni.

Era stato infatti desiderio di Attalis che un giorno loro tornassero a casa per restaurare ciò che era andato perduto, ma una volta che il vecchio era scomparso Chareos aveva esaminato quel sogno alla fredda luce della logica... e lo aveva spietatamente accantonato.

«Cosa ne penseresti tu di questa impresa, Attalis?» sussurrò, asciugandosi gli occhi con un angolo del mantello. «Di questa ricerca della figlia di un allevatore di maiali? Sì, riesco quasi a sentire la tua risata.»

Alzatosi, rientrò nella capanna, dove il fuoco era basso e la stanza era calda e accogliente. Kiall e Beltzer dormivano davanti al camino, Maggrig era immerso nel sonno sul letto vicino alla parete opposta; notando la luce di una lanterna che giungeva dalla stanza sul retro, Chareos attraversò senza far rumore la capanna e guardò al suo interno: Finn sedeva con i piedi

sul banco da lavoro, intento a preparare senza troppo impegno le piume per le nuove frecce.

«Non riesco a dormire» affermò Chareos, entrando e sedendosi di fronte al cacciatore.

Finn abbassò le gambe sul pavimento e si massaggiò gli occhi.

«Neppure io. Cosa ci è successo?»

Chareos scrollò le spalle. Alla luce della lanterna Finn appariva più vecchio e il suo volto sembrava intagliato nel legno; ombre profonde gli segnavano gli occhi e il collo, mentre fili d'argento brillavano nella sua barba arruffata.

«Sembra che tu abbia trovato la pace, amico mio» replicò Chareos. «Quassù sulle montagne hai la libertà e più terra di quanta ne posseggano alcuni re.»

«Non è una bella vita per il ragazzo... anche se lui non se ne lamenta.»

«Il *ragazzo* deve avere ormai trentasei anni, e se questa vita non gli piace è abbastanza maturo... e abbastanza uomo... da dirlo.»

«Può darsi» replicò Finn, poco convinto. «Ma forse è arrivato il momento di muoversi.»

«Non troverai da nessuna parte un posto più bello, Finn.»

«Lo so» scattò il cacciatore, «ma non si tratta soltanto di questo. Non sono più giovane, Chareos. Mi sento vecchio e d'inverno le ossa mi dolgono... e i miei occhi non sono più quelli di un tempo. Un giorno morirò, e non voglio lasciare il... Maggrig... quassù da solo. Non mi piace molto la gente... menti cattive, modi sgarbati, la tendenza costante a rubare, a mentire o a calunniare... ma forse è soltanto una mia fissazione. Maggrig va d'accordo con la gente, gli piace la compagnia, e sarebbe ora che io imparassi a convivere di nuovo con gli altri.»

«Pensaci sopra ancora un po', Finn» consigliò Chareos. «Qui sei felice.»

«Lo *ero*, ma nulla dura per sempre, Maestro di Spada... né la vita, né l'amore, né i sogni, ed io credo di aver avuto più di quanto mi toccasse in tutti e tre i campi. Sono più che soddisfatto.»

«Che cosa farai?»

Finn sollevò lo sguardo e incontrò quello di Chareos.

«Non ho mai avuto molti amici, penso di non averne mai avuto bisogno. Ma tu... e quel grosso maiale... siete quanto di più vicino ad una famiglia io abbia mai avuto, quindi verremo con voi... naturalmente se ci volete.»

«Non c'è bisogno di chiederlo, Finn.»

«Bene» commentò il cacciatore, alzandosi. «Questo mi toglie un fardello

dal cuore. Forse riusciremo perfino a trovare la ragazza. Chi può saperlo?»

Tsudai stava osservando l'asta con scarso interesse, perché non gli piacevano quelle donne gothir dalla pelle pallida, dai freddi occhi azzurri e dai seni grossi come quelli di una vacca. Volgendo le spalle alla finestra, indirizzò lo sguardo verso la donna dai capelli neri seduta sul divano rivestito di seta: quella era una *vera* bellezza nadir.

La prima volta che l'aveva vista era stato quando Tenaka Khan l'aveva portata con sé ad Ulrickham. A quell'epoca lei aveva quattordici anni, la sua pelle era dorata e i suoi occhi orgogliosi. Tsudai aveva sempre pensato che le donne orgogliose fossero una maledizione del demonio, ed aveva desiderato poterla frustare per vederla inginocchiata ai suoi piedi. Ancora adesso quel ricordo destava in lui un impeto di eccitazione.

Quando si avvicinò per sedersi accanto a lei, la ragazza gli rivolse un sottile sorriso e si ritrasse; pur arrossendo in volto, Tsudai si costrinse a rimanere calmo.

«Tuo fratello Jungir ti manda i suoi saluti e spera che tu sia in buona salute» disse. «Gli riferirò che è così, perché non ti ho mai vista più bella, Tanaki.»

«Perché non dovrei essere in buona salute?» domandò la ragazza. «Jungir non mi ha forse mandata in questa terra desolata al fine che potessi godere della freschezza della sua aria?»

«È stato per la tua stessa sicurezza, principessa. Correvano voci di complotti e si è temuto per la tua vita.»

Tanaki scoppiò a ridere, un suono musicale che contribuì ben poco ad attenuare il disagio fisico di Tsudai. Poi lo sguardo di lei incontrò il suo e per la prima volta Tsudai ebbe l'impressione di scorgere nel suo sorriso un genuino calore.

«Perché portiamo avanti questo sciocco gioco, Tsudai? Qui non c'è nessun altro, ed entrambi sappiamo perché mio fratello mi ha mandata qui: ha ucciso i suoi fratelli e forse perfino suo padre, quindi perché dovrebbe esitare ad eliminare anche me? Te lo dico io: perché sono la sola speranza che i Nadir hanno di avere un erede maschio. Nonostante tutta la sua abilità con i cavalli e con le armi, Jungir è sterile.»

«Non lo devi dire!» esclamò Tsudai, sbiancando in volto. «Se dovessi ripetere la tua affermazione al khan...»

«Neppure tu oseresti proferire una cosa del genere, neanche per riferire le mie parole. Allora, qual è il vero motivo della tua presenza qui, Tsu-

dai?»

Tsudai soffocò la propria ira; sentendosi a disagio a stare seduto lì con indosso l'armatura completa che indicava il suo rango, allungò una mano per slacciare le fibbie della corazza nera e argento.

«Non lo fare» lo rimproverò Tanaki. «Non sarebbe conveniente.»

«Conveniente? Che ne sai tu di cosa è conveniente? Ti concedi una successione di amanti barbari, scartandoli un giorno dopo l'altro, e questo non è il modo in cui si dovrebbe comportare una persona del tuo rango.»

Tanaki si alzò in piedi e stiracchiò le braccia sopra la testa. La sua figura era snella e flessuosa, e il movimento fece salire la corta tunica di seta fino a rivelare le cosce lisce e dorate.

«Lo fai per incendiare il mio sangue» scattò Tsudai, alzandosi in piedi e sentendo aumentare la propria eccitazione.

«Neppure un vulcano ti potrebbe infiammare» ribatté lei. «Adesso, per l'ultima volta, per quale motivo sei qui?»

Tsudai fissò gli occhi violetti della ragazza e lottò per soffocare il desiderio di colpirla, di farla crollare in ginocchio davanti a sé.

«Tuo fratello desidera soltanto sapere se sei in buona salute» ripeté. «È tanto difficile da capire?»

Tanaki rise, un suono che pungolò le emozioni di Tsudai come il pungiglione di un'ape.

«La mia salute! Davvero gentile da parte sua. Ho visto il tuo aiutante indugiare ad osservare le nuove schiave... il grande guerriero Tsudai è adesso ridotto a cercare concubine. Ne hai vista qualcuna che ti piace, Tsudai?»

«Non trovo attraente nessuna di loro, anche se possono essercene un paio adatte. Però tu mi fai torto, Tanaki: sono venuto qui per poter parlare con te. Sai quanto sia pericolosa la tua posizione, e sai che la tua morte potrebbe diventare utile in qualsiasi momento. Quattro anni fa hai avuto l'opportunità di diventare mia moglie... adesso te la offro di nuovo. Acconsenti e sarai salva.»

Tanaki gli si avvicinò maggiormente, avviluppandolo nel proprio profumo, e gli posò le mani sulle spalle fissando intensamente i suoi occhi obliqui e scuri.

«Salva? Con te? Ricordo quando hai chiesto la mia mano. Ho preso in considerazione la tua offerta con la dovuta serietà ed ho mandato alcune spie nel tuo palazzo, Tsudai: non c'è una sola delle tue donne che non rechi i segni della frusta. So cosa vuoi» sussurrò con voce sommessa, «e non lo avrai mai!»

Con una nuova risata, la ragazza si ritrasse. La mano di lui scattò per colpire ma Tanaki si mise fuori della sua portata, per poi tornare ad avvicinarsi... e Tsudai s'immobilizzò nel sentire la punta di una daga sfiorargli il collo.

«Potrei ucciderti in questo preciso momento» dichiarò Tanaki.

Questa volta fu lui a ridere, spingendo lontano la mano che stringeva l'arma.

«Ma vuoi continuare a vivere, vero? Un attacco contro di me sarebbe la tua rovina. Ti ho offerto di sposarmi, Tanaki, ma adesso mi limiterò ad aspettare, e quando per te giungerà il giorno della sofferenza, sarà Tsudai a venire da te, sarà Tsudai che dovrai implorare... e ti dico fin da ora che nessuna delle tue suppliche sarà ascoltata. La prossima volta che ci incontreremo, non sarai più così altezzosa.»

Il guerriero ruotò sui tacchi e lasciò la stanza. Rimasta sola, Tanaki ripose la piccola daga nel suo fodero e si versò un bicchiere di vino.

Era stata stolta ad irritare Tsudai, perché lui era il consigliere più fidato di Jungir Khan e sarebbe stato invece saggio coltivare la sua amicizia. In quell'uomo c'era però qualcosa, un senso di gelo nell'anima, una meschinità di spirito, che lei non riusciva a tollerare. Suo padre, Tenaka, aveva diffidato di lui.

«Non ho nulla contro un uomo che impone la disciplina nella sua casa» le aveva detto, «ma non c'è posto al mio servizio per qualsiasi uomo che deve ricorrere alla frusta per trattare con una donna.»

Nel ricordare suo padre, con gli occhi viola pieni di calore e il sorriso simile alla luce dell'alba... accogliente e rassicurante... Tanaki deglutì a fatica e sentì lo stomaco che le si contraeva, mentre gli occhi le si colmavano di lacrime. Come poteva essere morto? Come poteva essere morto l'uomo più grande del mondo?

Sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, la ragazza si accostò alla finestra per osservare l'asta, chiedendosi quali di quelle donne sarebbero state acquistate da Tsudai. Le capitava di rado di provare compassione per gli schiavi, ma oggi...

Vide una donna dai capelli scuri che veniva trascinata sulla piattaforma e privata del suo vestito giallo: quella ragazza aveva una bella figura e i suoi seni non erano eccessivamente ampi. Tanaki spostò lo sguardo sull'aiutante di Tsudai e lo vide alzare una mano.

Ci furono anche parecchie altre offerte, ma la donna andò al generale nadir.

«Muoviti con cautela, ragazza» sussurrò Tanaki. «Ne va della tua vita.»

CAPITOLO QUINTO

Lo stato di debolezza causato a Maggrig dalla febbre si protrasse per altri cinque giorni, durante i quali Chareos continuò ad insegnare a Kiall le mosse elementari nell'uso della spada mentre Beltzer, di pessimo umore, trascorreva il tempo girovagando da solo per i boschi montani e Finn rimaneva per lo più nella propria stanza di lavoro, intento a ultimare il nuovo arco.

Nel frattempo, la neve scomparve quasi del tutto intorno alla capanna e il sole riprese a splendere con calore estivo sulle montagne.

Il mattino del sesto giorno il gruppo si preparò a lasciare la capanna alla volta della Valle della Porta Urlante, ma prima di avviarsi Finn chiamò Beltzer nel proprio laboratorio; gli altri si raccolsero intorno a loro mentre il cacciatore tirava fuori una cassapanca di quercia rinforzata in ottone da sotto la panca che la nascondeva, la apriva e ne tirava fuori un oggetto oblungo avvolto in pelli oleate. Posato l'oggetto sul banco di lavoro, Finn tagliò i lacci di cuoio con il coltello da caccia e rivolse un cenno d'invito a Beltzer.

«È tua. Prendila.»

Il gigante allargò le pelli oleate e al loro interno trovò una luccicante ascia a doppia lama. L'impugnatura era lunga quanto il braccio di un uomo ed era fatta di legno di quercia oleato e rinforzato con filo d'argento, mentre le lame erano ricurve e affilate, intagliate all'acquaforte con l'acido e decorate da rune argentee. La mano di Beltzer si serrò intorno all'impugnatura, sollevando l'arma.

«È piacevole riaverla» commentò il colosso, e senza un'altra parola lasciò a grandi passi la stanza di lavoro.

«Ignorante e ingrato maiale!» tempestò Maggrig. «Non ti ha neppure ringraziato!»

«È sufficiente che abbia l'ascia» replicò Finn, scrollando le spalle ed esibendo un raro sorriso.

«Ma ti è costata una fortuna. Per due anni siamo rimasti senza sale e quasi senza niente del tutto.»

«Scordatene. È passato.»

Chareos si avvicinò e posò una mano sulla spalla di Finn.

«È stata un'azione nobile: Beltzer non era più lo stesso uomo, senza

quell'ascia. L'ha venduta a Talgithir una volta che era ubriaco e nessuno ha più saputo che fine avesse fatto.»

«Io lo sapevo. Adesso è ora di incamminarsi.»

Il viaggio fino alla Valle richiese tre giorni, durante i quali i cinque non scorsero traccia dei Nadren e avvistarono soltanto una volta un cavaliere isolato diretto a sud. A quelle altitudini, l'aria era rarefatta, e i membri del gruppo parlavano poco per risparmiare il fiato; la sera sedevano insieme intorno al fuoco da campo, ma andavano a dormire di buon'ora e si alzavano presto.

Per Kiall quello fu un periodo strano. Stava vivendo un'avventura reale, piena di promesse... e tuttavia quegli uomini, quei suoi compagni, non parlavano quasi per nulla, e quando lo facevano era per discutere del tempo o della preparazione del cibo. Neppure una volta uno di essi aveva accennato alla Porta, ai Nadir o alla loro ricerca, e quando lui aveva tentato di introdurre questi argomenti essi erano stati accantonati con scrollate di spalle.

La Valle risultò per il giovane quasi una delusione rispetto alle aspettative, perché era esattamente come molte altre che avevano attraversato, con i fianchi coperti di pini che penetravano in profondità in una fenditura fra le montagne. Il fondo era costituito da prati, solcati da un ruscello, e i daini si muovevano sul suo terreno ondulato, mentre poco lontano era possibile veder pascolare alcune capre di montagna.

Finn e Maggrig scelsero il luogo dove accamparsi, si liberarono dello zaino, si armarono di arco e si allontanarono per andare a caccia della cena; Chareos salì invece sulla sommità di una vicina collinetta per studiare il terreno circostante, e Beltzer accese il fuoco, sedendo poi ad osservare le fiamme che tremolavano e danzavano.

«È una splendida ascia» commentò Kiall, sedendosi di fronte al gigante.

«La migliore» grugnì Beltzer. «Si dice che Druss la Leggenda possedesse un'ascia dei Tempi Antichi sulla quale non apparivano mai tracce di ruggine e che non perdeva mai il filo, ma io non credo che potesse essere migliore di questa.»

«L'hai usata a Bel-azar?»

Beltzer sollevò lo sguardo e fissò Kiall con i suoi piccoli occhi rotondi.

«Cos'è questo fascino che provi per quel posto? Tu non c'eri... non sai com'è stato.»

«È stata una cosa gloriosa, che fa parte della nostra storia» osservò Kiall.

«È stato un tempo di sopravvissuti... come tutte le guerre. C'erano con noi uomini coraggiosi che sono morti il primo giorno e vigliacchi che sono

sopravvissuti fin quasi alla fine; c'erano ladri, e uomini che avevano commesso violenze o assassinii. C'era il puzzo delle viscere squarciate e delle interiora esposte, c'erano urla, imprecazioni e implorazioni. Non c'è stato nulla di buono a Bel-azar. Nulla.»

«Ma avete vinto» insistette il giovane. «Siete stati onorati in tutta la nazione.»

«Già, questo è stato bello... l'onore, voglio dire. Le parate e i banchetti, e le donne. Non ho mai avuto tante donne... giovani e vecchie, grasse e magre, erano tutte impazienti di donarsi agli eroi di Bel-azar. Per gli dèi, venderei l'anima pur di avere qualcosa da bere.»

«Chareos la pensa come te... riguardo a Bel-azar, voglio dire?»

«Non so cosa pensa» ridacchiò Beltzer. «No, anzi, lo so. Il Maestro di Spada aveva una moglie» proseguì, girando il collo per controllare che Chareos fosse ancora sulla collina. «Dèi, se era bella! Capelli scuri che brillavano come se fossero stati oleati e un corpo modellato dal Cielo. Tura, così si chiamava, era la figlia di un mercante... e ti garantisco che suo padre è stato felice di liberarsene! In ogni caso, Chareos gliel'ha tolta dai piedi ed ha costruito una casa per lei, un bel posto con un giardino. Erano sposati da circa cinque mesi quando Tura si è presa il primo amante, un esploratore delle Sciabole... soltanto il primo dei molti uomini che avrebbero usato il letto che Chareos aveva costruito per lei. E Chareos? E il Maestro di Spada, il più letale spadaccino che io abbia mai visto all'opera? Lui non ne sapeva nulla, le portava regali e parlava costantemente di lei... mentre noi tutti sapevamo cosa succedeva. Poi lo ha scoperto... non so come. È successo appena prima di Bel-azar. Dèi, se ha cercato di morire! Ci ha provato più di chiunque altro, ma è questo che rende la vita un simile schifo, vero? Nessuno è riuscito ad ucciderlo: combatteva armato di spada corta e di daga e sembrava stregato. Bada bene che ha sempre avuto me accanto, e che non è facile abbattermi. Quando i Nadir se ne sono andati, il solo profondamente deluso era lui.»

Kiall non disse nulla e concentrò lo sguardo sul fuoco, perdendosi nei suoi pensieri.

«Ti ho sconvolto, vero, ragazzo?» continuò Beltzer. «Del resto la vita è piena di traumi. Quella storia è stata tutta una follia, perché non c'è mai stato un marito migliore di lui. Dèi, quanto l'amava. E sai che fine ha fatto quella donna?»

Kiall scosse il capo.

«È diventata una prostituta a Nuova Gulgothir. Il Maestro di Spada non

lo sa, ma io l'ho vista là, che esercitava il suo mestiere sui moli, per due monete di rame.» Beltzer scoppiò a ridere, poi aggiunse: «Aveva perso due denti anteriori e non era più tanto bella. Allora l'ho avuta, per due misere monete di rame, in un vicolo. Mi ha implorato di portarla via con me, ha detto che sarebbe venuta dovunque ed avrebbe fatto qualsiasi cosa per me, che non aveva amici né un posto dove stare.»

«Che ne è stato di lei?» sussurrò Kiall.

«Si è gettata giù dai moli ed è morta. L'hanno trovata che galleggiava fra la sporcizia e gli scarichi delle fogne.»

«Perché la odi?» chiese d'un tratto Kiall. «Non ti ha fatto nulla.»

«Odiarla? Suppongo di averla odiata, e ti dirò anche il perché... perché durante tutto il tempo in cui ha continuato a tradire Chareos non si è offerta a me neppure una volta. Mi trattava come polvere sotto i suoi piedi.»

«Avresti accettato?»

«Certamente. Ti ho detto che era bellissima.»

Kiall fissò Beltzer in volto e ricordò il canto di Bel-azar; distogliendo lo sguardo, gettò altra legna sul fuoco.

«Non vuoi più parlare, giovane Kiall?» domandò il colosso.

«Ci sono cose che è meglio non sentire» ribatté il giovane. «Vorrei che non me ne avessi parlato.»

«La vita di una prostituta non costituisce una bella storia.»

«No, suppongo di no. Io però non stavo pensando a lei, ma a te: la tua storia è disgustosa quanto la sua.»

Alzatosi in piedi, Kiall si allontanò fra le ombre che si allungavano a mano a mano che il sole tramontava. Trovò Chareos seduto su un albero caduto e intento a contemplare il tramonto che tingeva il cielo di luce e allargava rosse bandiere sulle montagne.

«È splendido» osservò Kiall. «Mi è sempre piaciuto il tramonto.»

«Sei un romantico» osservò Chareos.

«È una cosa negativa?»

«No, è il modo migliore di vivere. Un tempo mi sentivo così anch'io... e non sono mai stato felice come allora.» Chareos si alzò e stiracchiò la schiena. «Tieni stretti a te i tuoi sogni, Kiall, perché sono più importanti di quanto tu immagini.»

«Lo farò. Dimmi, ti piace Beltzer?»

Chareos scoppiò a ridere, e il suono ricco e pieno della sua risata echeggiò nella vallata.

«Beltzer non piace a nessuno» replicò, «men che meno a se stesso.»

«Allora perché lo tenete con voi? Perché Finn ha ricomprato la sua ascia?»

«Sei tu il sognatore, Kiall. Dammi tu una risposta.»

«Non lo so e non riesco a immaginarlo, considerato che è terribilmente volgare, che il suo linguaggio è disgustoso e che non capisce né l'amicizia né la lealtà.»

«Non lo giudicare sulla base delle sue parole, amico mio» ammonì Chareos, scuotendo il capo. «Se mi trovassi solo in questa valle e fossi circondato da cento guerrieri Nadir, mi basterebbe chiamare il suo nome perché Beltzer arrivasse di corsa, e farebbe lo stesso anche per Finn o per Maggrig.»

«Mi riesce difficile crederlo» obiettò Kiall.

«Speriamo che tu non ne debba mai avere una prova concreta.»

All'alba del mattino successivo il gruppo si avviò verso nord nelle ombrose foreste di pini, seguendo una pista tracciata dalla cacciagione che si snodava fino ad un ruscello poco profondo. Guadato il ruscello, i cinque salirono un corto ed erto pendio e arrivarono ad una radura. Una folata di vento fece echeggiare intorno a loro uno strano e acuto urlo: subito Finn e Maggrig si allontanarono dalla pista e svanirono nel sottobosco, mentre Beltzer sfilava l'ascia dal fodero che portava al fianco, si sputava sulle mani e si disponeva ad attendere. Chareos invece rimase immobile, con la mano sull'elsa della spada.

Kiall si accorse che gli arti gli tremavano e dovette lottare contro l'impulso di girarsi e di abbandonare di corsa la radura. Poi l'urlo si ripeté... un lungo ululato che faceva gelare il sangue. Chareos riprese a camminare, seguito da Beltzer, ma Kiall non riuscì ad indursi a muoversi: con il sudore che gli colava negli occhi, trasse un profondo respiro e si costrinse a procedere.

Al centro della radura, distante circa cinquanta passi, sorgeva un enorme edificio di pietra, davanti al quale spiccavano due teste recise, piantate su lance decorate con pietre colorate e piume.

Kiall rimase a fissare affascinato le due teste rimpicciolite, con le orbite vuote e la bocca che tremava ad ogni urlo, e nel frattempo Maggrig e Finn tornarono ad unirsi agli altri.

«Non possiamo porre fine a quel rumore?» sibilò Beltzer.

Chareos annuì e si avvicinò con passo rapido alla prima lancia, mettendo la mano dietro la testa recisa: l'urlo cessò immediatamente. Sfilata la testa,

Chareos la depose quindi al suolo e ripeté l'operazione anche con la seconda. Nel silenzio totale, infranto ora soltanto dal sibilare del vento, gli altri si avvicinarono a Chareos, che si accoccolò e sollevò una testa ora silenziosa, rigirandola fra le mani; estratto il coltello da caccia, lo piantò quindi in profondità nel cuoio capelluto, tirando indietro la pelle che si tese in maniera impossibile prima di staccarsi dal sottostante teschio di legno. Rialzatosi, Chareos si accostò il pezzo di legno alle labbra, e immediatamente l'urlo raggelante tornò ad echeggiare.

«È soltanto una sorta di flauto» affermò quindi l'ex-monaco, gettando l'oggetto a Finn. «Il vento penetra attraverso i tre fori alla base e le canne inserite nella bocca generano il suono. In ogni caso, è un oggetto fabbricato in maniera splendida.» Chinandosi, Chareos raccolse anche la pelle e la sollevò per i capelli, aggiungendo: «Non so cosa sia questa sostanza, ma di certo non è pelle umana... guardate come i capelli sono stati cuciti al loro posto.»

Kiall prese la seconda testa e la esaminò da vicino: adesso era difficile capire perché essa avesse ispirato tanto timore. Mentre la rigirava fra le mani, il vento s'insinuò in essa, facendo scaturire un gemito sommesso, e d'istinto il giovane indietreggiò di scatto e lasciò cadere la testa, imprecando poi contro se stesso quando gli altri scoppiarono a ridere.

Chareos si accostò quindi alla costruzione. Essa era formata da due pilastri di pietra, alti tre metri e larghi uno, coperti da iscrizioni in una lingua che lui non conosceva e sovrastati da una sorta di enorme architrave che serviva a dare l'impressione di una soglia. Accoccolatosi dinanzi ad essa, Chareos lasciò scorrere lo sguardo sulle incisioni.

«Qui ci sono altri simboli» osservò Kiall, accostandosi alla parte posteriore della costruzione, «e la pietra sembra di un colore diverso... più bianco...» Nel parlare, accennò ad avanzare ancora.

«Fermo!» urlò Chareos. «Non tentare di attraversarla!»

«Perché?» domandò il giovane.

«Prendi questo» ribatté Chareos, raccogliendo un ciottolo e lanciandolo attraverso l'apertura.

Kiall aprì le mani, ma il ciottolo scomparve alla vista.

«Adesso tirane uno tu» ordinò il Maestro di Spada, e quando il giovane obbedì anche il secondo ciottolo scomparve.

«Allora, passiamo dall'altra parte?» volle sapere Beltzer.

«Non ancora» rispose Chareos. «Ripetimi di nuovo quello che Okas ti ha detto a proposito della Porta.»

«Si tratta di ben poco. Ha detto soltanto che dà accesso ad un altro mondo... tutto qui.»

«Non ha affermato che porta a molti mondi?»

«Sì» ammise Beltzer, «ma noi non sappiamo come funzioni la sua magia.»

«Proprio così» confermò Chareos. «Okas ti ha dato qualche indicazione in merito al momento in cui avrebbe rioltrepassato la Porta? Non so... di giorno, di notte, al tramonto?»

«Non che io ricordi. È importante?»

«Ti ha detto da che lato era giunto... da nord o da sud?»

«No. Passiamo di là e vediamo cosa troviamo» incitò Beltzer.

«Prendi la mia mano e stringila con forza» ordinò Chareos, alzandosi in piedi. «Conta fino a cinque, poi tirami indietro.»

Si accostò quindi alla soglia e protese un braccio all'indietro; quando Beltzer gli ebbe saldamente afferrato il polso, di sporse in avanti e la sua testa scomparve lentamente alla vista. Sentendo il corpo dell'amico che si accasciava, Beltzer non perse tempo a contare e lo trasse subito indietro: il volto di Chareos era bianco e una crosta di ghiaccio si era formata sui suoi baffi, mentre le labbra erano bluastre per il freddo. Beltzer lo fece distendere sull'erba e Finn prese a massaggiare la pelle ghiacciata; dopo un momento Chareos aprì gli occhi e fissò Beltzer con rabbia.

«Ti ho detto di contare fino a cinque» scattò, «non fino a cinquemila!»

«Sei stato là soltanto per pochi istanti» garantì Finn. «Cos'hai visto?»

«Istanti? Dall'altra parte è trascorsa almeno un'ora. Non ho visto nulla, tranne tempeste di neve e di ghiaccio. Non c'erano segni di vita, e nel cielo brillavano tre lune» replicò Chareos, sollevandosi a sedere.

«Cosa possiamo fare?» domandò Beltzer.

«Accendete un fuoco, mentre io rifletto sulla cosa. Tu però mi devi dire tutto quello che ricordi a proposito di Okas e della sua tribù. *Tutto*.»

«Non è gran ché, Maestro di Spada» cominciò Beltzer, accoccolandosi sull'erba accanto a Chareos. «Non ho mai avuto molta memoria per i dettagli. La gente di Okas si autodefinisce il Popolo del Sogno del Mondo, ma non chiedere a me cosa questo significhi. Okas ha cercato di spiegarmelo, ma ho perso il filo del discorso a metà strada... le sue parole mi si agitavano nella testa come fiocchi di neve. Credo che quel popolo veda il mondo come una cosa viva, una sorta di enorme dio, ma adora una dea con un solo occhio che chiama la Cacciatrice, e considera la luna il suo occhio cieco, mentre il sole è quello sano. Tutto qui.»

Una volta acceso il fuoco, Finn venne a raggiungere gli altri due.

«Io li ho visti» osservò, «sulle montagne. Si spostano di notte... credo che vengano a cacciare.»

«Allora aspetteremo il sorgere della luna» decise Chareos, «poi faremo un altro tentativo.»

Le ore trascorsero con lentezza. Finn preparò un pasto a base di cacciagione, usando gli ultimi pezzi di carne prelevati dal daino che aveva abbattuto la sera precedente. Dopo che ebbero mangiato, Beltzer si avvolse nelle sue coperte e si addormentò con una mano sull'impugnatura dell'ascia, mentre Kiall si allontanò dal fuoco e s'inerpicò sulla sommità di una vicina collina, dove sedette da solo a pensare a Ravenna, immaginando la gioia che lei avrebbe provato quando l'avrebbe visto arrivare. D'un tratto rabbrividì e la depressione l'assalì come un colpo fisico. Sarebbe mai arrivato da lei? E se anche lo avesse fatto, non era possibile che Ravenna ridesse di lui come aveva già fatto in passato? Che indicasse il suo nuovo marito e dicesse: "Lui è il mio uomo. È forte, non è un sognatore come te"?

Un suono alle sue spalle lo indusse a girarsi, e vide Finn che stava venendo verso di lui.

«Vuoi restare solo?» gli chiese il cacciatore.

«No, affatto.»

Finn si sedette e indugiò ad osservare l'erto paesaggio circostante.

«È una terra splendida» osservò, «e rimarrà tale fino a quando la gente non la scoprirà e vi costruirà paesi e città. Potrei vivere qui fino alla morte... senza mai avere rimpianti.»

«Maggrig mi ha detto che detesti vivere in città» commentò Kiall, e il cacciatore annuì.

«Non mi disturba essere circondato da mattoni e da calce... è la gente che non sopporto. Dopo Bel-azar ci hanno trascinati da una città all'altra perché la gente ci potesse ammirare a bocca aperta, e si sarebbe potuto pensare che fossimo addirittura degli dèi. Noi tutti abbiamo odiato quel periodo... tranne Beltzer, che era come in Paradiso. Chareos è stato il primo a decidere di dare un taglio netto alla cosa e una mattina se ne è andato.»

«A quanto ho capito, ha avuto una vita triste» osservò Kiall.

«Triste? In che senso?»

«Mi riferivo a sua moglie. Beltzer me ne ha parlato.»

«Beltzer ha la bocca troppo grande, e gli affari privati di un uomo dovrebbero restare tali. L'ho vista a Nuova Gulgothir tre anni fa... finalmente è felice.»

«È morta» lo corresse Kiall. «È diventata una prostituta e si è uccisa.»

«Beltzer lo ha detto anche a me, ma non è vero» ribatté Finn, scuotendo il capo. «Era una prostituta, ma ha sposato un mercante e gli ha dato tre figli. Tura mi ha detto di aver visto Beltzer... e che è stato allora che ha toccato veramente il fondo nella sua vita. Non fatico a crederle, perché ogni volta che vedo Beltzer provo anch'io la stessa cosa... no, Beltzer ha sentito parlare di una prostituta che si è affogata, e il resto è soltanto un suo pio desiderio. Tura era felice quando l'ho incontrata... felice per la prima volta nella sua vita... e ne ho avuto piacere per lei.»

«Allora tu non la odi?»

«Perché dovrei odiarla?»

«Ha tradito Chareos,» Gli è stata venduta da suo padre, e non lo ha mai amato. Era una donna stravagante e vivace, in un modo che mi ricordava un daino che ho visto una volta. Gli stavo dando la caccia quando quella creatura mi ha visto, e allorché mi sono alzato con l'arco teso è venuta trottando verso di me. Io ho lasciato cadere la freccia, e il daino mi ha sfregato il muso contro una mano, prima di andarsene. Tura era fatta nello stesso modo, era una daina in cerca di un cacciatore.

«Allora ti piaceva?»

Finn non rispose e si alzò in piedi, avviandosi giù per la collina. A occidente, il sole stava tramontando, e una luna spettrale cominciava già a tremolare dietro le nubi.

Chareos attese che la luna si levasse più alta e che la sua luce argentea si riversasse sulle antiche pietre della Porta, facendole risplendere come freddo ferro, poi si sollevò in piedi e ruotò più volte la testa, stiracchiando i muscoli delle spalle e del collo nel tentativo di allentare una tensione che nasceva dalla paura. Nel profondo del suo intimo, vibrava infatti una voce silenziosa che lo ammoniva di stare cauto, e sentiva di essere sul punto di intraprendere un viaggio che lo avrebbe portato dove non voleva andare, lungo sentieri oscuri e pericolosi. Non c'erano vere e proprie parole di avvertimento, soltanto una sensazione di gelido timore.

«Allora, sei pronto?» domandò Beltzer. «Oppure vuoi che ci provi io?»

Senza rispondere, Chareos si avvicinò alla Porta e protese un braccio; non appena Beltzer gli ebbe afferrato il polso, si sporse in avanti e metà del suo corpo scomparve. Qualche secondo più tardi, Chareos tornò a tirarsi indietro.

«Non so se è il posto giusto, ma corrisponde alla descrizione. Oltre la

porta c'è una giungla, e il sole è luminoso» affermò; poi si volse verso Maggrig e Finn, aggiungendo: «Ho bisogno di avere con me soltanto Beltzer. Gli altri di voi dovrebbero restare qui ad attendere il nostro ritorno.»

«Starmene seduto a fare niente mi annoia» ribatté Finn. «Verremo con voi.»

«Allora andiamo, prima che il buon senso abbia la meglio sulla nostra follia» decise Chareos.

Si girò... e scomparve. Beltzer gli andò dietro immediatamente, seguito da Maggrig e da Finn che oltrepassarono la soglia insieme, e Kiall si ritrovò solo nella radura, con il cuore che gli batteva selvaggiamente e la paura che lo avviluppava. Per parecchi istanti rimase radicato dove si trovava, poi lanciò un grido penetrante e spiccò un salto attraverso la Porta... andando a sbattere contro la schiena di Beltzer e finendo lungo e disteso nel fango che copriva la pista. Con un'imprecazione, il gigante si chinò e issò in piedi il giovane, che gli indirizzò un sorriso di scusa e si guardò intorno.

Il gruppo era circondato da alte piante da cui fitti viticci pendevano come festoni; alla base degli alberi, crescevano piante con foghe simili a lance e con pesanti fiori purpurei. Il calore era opprimente, tanto che i cinque stavano già sudando nei pesanti abiti invernali, ma ciò che soprattutto impressionò Kiall fu l'odore... il profumo selvatico della miriade di fiori, di piante e di funghi misto ad un intenso e nauseante puzzo di vegetazione che marciva. Un profondo ruggito echeggiò ad una certa distanza sulla sinistra, e ad esso rispose subito una cacofonia di stridii provenienti dagli alberi sovrastanti, dove piccole creature scure dalla coda lunga saltavano di ramo in ramo o si dondolavano appese ai viticci.

«Sono demoni?» sussurrò Beltzer.

Nessuno gli rispose. Chareos si girò a guardare verso la Porta: da questo lato, essa splendeva di un bagliore argenteo e le iscrizioni runiche erano più minute, alternate a simboli raffiguranti la luna e le stelle.

«Qui è quasi mezzogiorno» affermò infine, sollevando lo sguardo verso il sole. «A mezzogiorno di domani torneremo indietro. Adesso suggerirei di seguire la pista per vedere se ci riesce di localizzare un villaggio. Qual è il tuo parere, Finn?»

«È un'idea buona quanto qualsiasi altra. Segnerò la pista, nell'eventualità che qualcuno di noi si possa perdere» replicò il cacciatore, estraendo il coltello e incidendo su un albero una freccia che puntava verso la Porta, affiancata dal numero 10. «Il numero indica i passi. Adesso descriverò un ampio cerchio intorno alla pista, contrassegnando parecchi tronchi in que-

sto modo, e se dovessimo separarci per qualche motivo, cercate i segnali.»

Consapevole che Finn stava indirizzando a lui le sue parole, Kiall annuì.

Il gruppo si avviò quindi con cautela, seguendo la pista tortuosa per quasi un'ora, mentre Finn scompariva di frequente sulla sinistra per riapparire poi sulla destra e le piccole creature brune andavano loro dietro lungo gli alberi, scendendo di tanto in tanto sui rami più bassi e lasciandosi penzolare per la coda per meglio osservare i nuovi venuti. La vegetazione era ricca anche di uccelli dal vivido piumaggio rosso, verde e azzurro, che se ne stavano appollaiati in alto lisciandosi le penne con il becco ricurvo.

Quando fu trascorsa un'ora, Chareos ordinò una sosta; il calore era incredibile, e tutti avevano ormai gli abiti intrisi di sudore.

«Stiamo viaggiando approssimativamente verso sudest» disse a Kiall. «Ricordalo.»

Nel sottobosco alla loro destra ci fu un movimento, poi le foglie simili a lance si aprirono e rivelarono una testa mostruosa: sul volto semiumano ma nero come la pece spiccavano occhi piccoli e rotondi, sopra una bocca orlata di zanne aguzze; quando si sollevò in tutta la sua altezza di quasi due metri, l'essere rivelò spalle e braccia enormi. Lanciando un penetrante urlo di battaglia, Beltzer impugnò l'ascia, ma l'essere si limitò a fissarlo sbattendo le palpebre.

«Continuate a camminare, lentamente» avvertì Chareos.

Con cautela, il gruppo proseguì la marcia lungo la pista, guidato da Chareos e con le spalle protette da Finn, che aveva incoccato una freccia nell'arco.

«Che oscenità!» sussurrò Kiall, lanciando un'occhiata alla creatura che era ancora ferma sulla pista alle loro spalle.

«Non è questo il modo di parlare della madre di Beltzer» commentò Maggrig. «Non hai visto come sì sono riconosciuti a vicenda?»

Finn e Chareos ridacchiarono, mentre Beltzer imprecò. Di lì a poco la pista si allargò e scese verso una depressione rotonda e priva di alberi, dove sorgevano parecchie capanne rotonde e i fuochi erano ancora accesi. Nessuno avrebbe però più usato né le une né gli altri, perché tutt'intorno erano sparsi numerosi cadaveri... alcuni a terra, altri impalati o inchiodati agli alberi che si levavano all'estremità del villaggio. Grossi uccelli dal corpo gonfio coprivano molti cadaveri oppure se ne stavano appollaiati in lunghe e orribili file sui tetti delle capanne.

«Credo che abbiamo trovato il Popolo Tatuato» mormorò Finn.

Kiall si sedette sul pendio sovrastante il villaggio devastato e rimase a

guardare mentre i suoi compagni si sparpagliavano fra le rovine. Finn e Maggrig aggirarono le capanne, alla ricerca di tracce, mentre Beltzer e Chareos passarono da un'abitazione all'altra nella tenue speranza di trovare eventuali superstiti, che però risultò vana. Guardandoli, Kiall si sentì assalire da un senso di disperazione: questa era la terza volta che nella sua giovane vita aveva modo di vedere i risultati di una scorreria. Durante la prima Ravenna era stata rapita, ma altre donne più anziane erano state violentate e parecchi uomini uccisi; nella seconda lui aveva assistito e preso parte a una frenetica lotta con spade e coltelli, sentendo il sangue che gli ardeva per il desiderio di uccidere. Adesso era davanti alla terza esperienza di quel genere... che era anche la peggiore di tutte: dal suo elevato punto di osservazione poteva scorgere cadaveri di donne e bambini, e perfino il suo occhio privo di esperienza era in grado di capire la violenza assurda e selvaggia che si era scatenata in quel luogo. Quella non era stata una scorreria per catturare degli schiavi: il Popolo Tatuato era stato sterminato.

Dopo qualche tempo Maggrig si gettò in spalla l'arco e si venne a sedere accanto a Kiall.

«Laggiù è una cosa rivoltante» commentò. «Pare che non abbiano portato via nulla nella scorreria. Circa duecento guerrieri hanno circondato il villaggio nelle prime ore di oggi, sono venuti avanti ed hanno ucciso quasi tutti. Ci sono alcune tracce che vanno verso nord e che fanno supporre che un gruppetto del Popolo Tatuato sia riuscito ad aprirsi un varco combattendo... circa una dozzina di persone... ma gli assalitori lo hanno inseguito.»

«Perché qualcuno può aver fatto una cosa del genere, Maggrig? Cosa possono averci guadagnato?»

«Non sono in grado di darti una risposta» replicò il cacciatore, allargando le mani. «Una volta ho preso parte ad una scorreria in un campo nadir. Avevamo trovato parecchi dei nostri uomini torturati presso i fuochi da campo, con gli occhi bruciati, e abbiamo seguito i colpevoli fino al loro villaggio, dove li abbiamo catturati. Il nostro ufficiale, che pure era un uomo istruito, ha ordinato di radunare i bambini davanti ai loro genitori e li ha uccisi, facendo poi impiccare i Nadir. In seguito ci ha spiegato che i Nadir non temono la morte, per cui ucciderli non è una vera punizione. Invece massacrare i figli davanti ai loro occhi... quella era giustizia.»

Maggrig scivolò nel silenzio.

«Non c'è giustizia in queste cose» dichiarò Kiall, tornando a spostare lo sguardo sul villaggio.

Intanto anche gli altri li avevano raggiunti e il gruppo risalì maggiormente il pendio per accamparsi; Finn non riuscì ad accendere il fuoco perché la legna era troppo umida, e così i cinque rimasero seduti in cerchio uno vicino all'altro, quasi senza parlare.

«Okas era fra i morti?» domandò infine Kiall.

«Difficile a dirsi» rispose Chareos, scrollando le spalle. «Molti cadaveri erano stati spolpati quasi completamente, ma non ho visto nessun tatuaggio che mi apparisse familiare.»

«Siamo arrivati qui nel bel mezzo di una guerra fra tribù?»

«No» replicò Finn. «I membri del Popolo Tatuato sono di bassa statura e hanno i piedi piccoli, mentre dalle tracce è evidente che i razziatori erano alti. Inoltre, ho trovato questo» proseguì il cacciatore, estraendo un bracciale d'oro spezzato dal suo giustacuore di pelle di daino.

Nel vederlo, Beltzer si lasciò sfuggire un sussulto.

«Cielo benedetto!» esclamò. «Quanto pesa?»

Finn gli gettò il bracciale, e il gigante lo soppesò.

«Deve valere circa un centinaio di Raq» osservò quindi.

«Il proprietario lo ha gettato via quando si è rotto» commentò Finn. «Qui l'oro non deve valere molto.»

«Infatti» convenne Chareos, esibendo una piccola punta di freccia... anch'essa fatta d'oro.

«Questo posto comincia a piacermi» dichiarò Beltzer. «Potremmo tornare nel Gothir da uomini ricchi.»

«Accontentiamoci di tornarci da uomini *vivi»* scattò Chareos.

«Sono d'accordo con te» sussurrò Finn, protendendo la mano verso Beltzer, che gli restituì con riluttanza il bracciale.

«Si sta avvicinando il crepuscolo» affermò Chareos, alzandosi, «e penso che dovremmo tornare alla Porta per accamparci là.»

Caricatosi in spalla lo zaino, precedette gli altri verso nordovest; i cinque procedettero con cautela, fermandosi di tanto in tanto per dare il tempo a Finn di andare in avanscoperta, e Kiall si sentì assalire da un crescente nervosismo, perché con il costante stridio delle scure creature che abitavano gli alberi, il lontano ruggito dei felini in caccia e lo scorrere di invisibili corsi d'acqua non si sarebbe potuto sentire neppure l'avvicinarsi di un esercito. Il giovane si tenne quindi vicino a Chareos e lasciò a Beltzer il compito di fare da retroguardia, con la grande ascia stretta fra le mani.

Più avanti, Finn si accoccolò di colpo e sollevò il braccio, levando in aria il pugno per tre volte, quindi rotolò su se stesso verso sinistra, scompa-

rendo alla vista. Subito Maggrig svanì nel sottobosco, seguito da Chareos e da Beltzer. Per un momento, Kiall rimase solo in mezzo alla pista, poi vide apparire tre alti guerrieri che trascinavano con loro una giovane donna e che nello scorgere Kiall si arrestarono con aria perplessa. I guerrieri, uomini di alta statura, con la pelle dorata e i capelli lisci e neri, avevano braccia e caviglie adorne di monili lucenti, e due di essi erano forniti di armi di legno scuro, mentre il terzo possedeva un coltello di oro brunito; tutti e tre portavano collane di pietre colorate ed avevano il volto dipinto con strisce di svariati colori. La donna era invece minuta, con la pelle color rame; sulla sua fronte spiccava un tatuaggio azzurro e il suo unico indumento era un perizoma di pelle animale.

Lentamente, Kiall estrasse la sciabola, e uno dei guerrieri spiccò la corsa verso di lui, lanciando un grido di guerra e levando in alto il suo randello di legno. Kiall si abbassò e si spostò di traverso nella mossa che Chareos gli aveva insegnato, poi scattò in avanti e trapassò con la sciabola il torace dell'aggressore; quando l'arma scivolò fuori della ferita, il guerriero dalla pelle bronzea indietreggiò barcollando e abbassò lo sguardo sul sangue che gli fluiva dal petto, crollando infine prono sulla pista. La giovane donna si liberò allora con uno strattone dai suoi catturatori e spiccò la corsa verso Kiall, che si spostò di lato per lasciarla passare. I due guerrieri superstiti esitarono, incerti sul da farsi, ma un istante più tardi vennero raggiunti da una decina di compagni.

Kiall si gettò nel sottobosco nel momento in cui i razziatori scattarono in avanti, ma si trovò su un terreno in pendenza e perse l'equilibrio, rotolando e scivolando lungo la china fangosa fino ad atterrare in un mucchio in fondo ad essa.

Con il fiato mozzo, lottò per sollevarsi e dopo aver raccolto la sciabola lanciò un'occhiata verso l'alto: i guerrieri stavano scendendo verso di lui. Il giovane ruotò sui tacchi e spiccò la corsa lungo la stretta pista, mentre le ampie foglie che pendevano dall'alto gli sferzavano il volto e i rami spinosi gli laceravano gli abiti; due volte scivolò e cadde, ma le urla raggelanti degli inseguitori alimentarono il suo panico e gli diedero la forza di continuare la fuga.

Dov'erano i suoi amici? Perché non lo stavano aiutando?

Kiall si aprì a fatica un varco attraverso un'ultima sezione di sottobosco e sbucò sulla riva fangosa di un grande fiume, più largo dei laghi della sua terra natale. Adesso il suo respiro era irregolare e ansante, e il violento battito del cuore gli echeggiava perfino negli orecchi.

Dove posso andare? si chiese.

Nella fuga aveva perso del tutto il senso dell'orientamento, e dense nubi coprivano il sole. Sentendo altre urla levarsi alla sua sinistra, deviò verso destra e riprese a correre lungo la riva.

Un grosso drago emerse dall'acqua, protendendo la bocca di forma allungata e irta di denti. Con un urlo, Kiall si ritrasse dal limitare dell'acqua, e in quel momento una lancia solcò l'aria vicino alla sua testa; il giovane si girò appena in tempo per vedere un guerriero che gli si lanciava contro, poi l'avversario gli fu addosso ed entrambi caddero all'indietro verso la riva. L'impatto fece sfuggire la spada dalla mano di Kiall, che si rialzò di scatto e calò il pugno sulla faccia del guerriero, gettandolo di lato. L'uomo si risollevò subito, ma il giovane spiccò un balzo a piedi in avanti e i suoi stivali raggiunsero l'avversario in pieno torace, proiettandolo nell'acqua scura. Mentre il guerriero riaffiorava e cominciava a tornare a guado verso la riva, la testa del drago apparve alle sue spalle e le fauci mostruose gli afferrarono una gamba. Il guerriero lanciò un urlo lacerante e prese a trafiggere la pelle coperta di scaglie del mostro con il suo coltello d'oro, poi il sangue affiorò sempre più abbondante sulla superficie del fiume e Kiall rimase a guardare con orrore il guerriero che veniva trascinato in profondità.

Quando riuscì a distogliere lo sguardo da quel mostruoso spettacolo, il giovane recuperò la sciabola e scrutò gli alberi alla ricerca dei nemici. Un movimento improvviso alle sue spalle lo indusse a girarsi dì scatto con la spada alzata, ma si trattava soltanto della giovane donna che aveva soccorso, che gli stava segnalando di raggiungere il punto in cui era nascosta nel sottobosco. Kiall corse verso di lei, si gettò in ginocchio e strisciò sotto i cespugli simili a lance, poi la donna riassestò con cura il fogliame per nascondere l'apertura.

Pochi secondi più tardi altri guerrieri sopraggiunsero sul posto e indugiarono sulla riva a osservare la lotta fra il loro compagno morente e il drago. Quando la tragedia si fu compiuta, i guerrieri si accoccolarono in cerchio e presero a discutere a bassa voce; uno di essi indicò verso la pista, e da questo Kiall ebbe l'impressione che stessero decidendo quale direzione prendere. Mentre li osservava, un grosso ragno dal corpo gonfio e privo di peli gli strisciò su una mano, e il giovane trattenne a stento un urlo; subito la ragazza si protese verso di lui e sollevò l'insetto, deponendolo con cautela su una foglia.

Nel frattempo i cacciatori si alzarono e si allontanarono nella giungla.

Appoggiandosi all'indietro fra il fogliame, Kiall indirizzò un sorriso alla giovane donna, che per tutta risposta si portò una mano al seno e alla fronte, premendo poi le dita sulla bocca di lui. Non sapendo come replicare a quel gesto, Kiall depose un bacio sulla mano della ragazza, che gli si accoccolò accanto e si addormentò.

Per qualche tempo il giovane rimase sveglio, troppo spaventato per lasciare il rifugio offerto dal sottobosco, poi anche lui scivolò in un sonno leggero... svegliandosi quando ormai la luna splendeva alta sopra gli alberi. La donna si sollevò a sedere e strisciò fuori del riparo, seguita dal giovane; una volta all'esterno, gli sussurrò alcune parole, ma in una lingua che lui non conosceva.

«Okas?» chiese Kiall, e quando la ragazza inclinò il capo da un lato, aggiunse: «Sto cercando Okas.»

La donna scrollò le spalle e si allontanò di corsa lungo la riva. Kiall le andò dietro attraverso la giungla illuminata dalla luna, su colline e alture e attraverso arcate di vegetazione ingombre di viticci, fino all'imboccatura di un'ampia grotta. A quel punto la ragazza si arrestò e gli tese la mano, guidandolo all'interno dove, alla luce tremolante delle torce, il giovane scorse oltre trenta membri del Popolo Tatuato seduti intorno a fuochi accesi dentro cerchi di pietre. Due giovani guerrieri si avvicinarono, e dopo aver scambiato qualche parola con loro la donna condusse Kiall più addentro nella grotta.

Là un vecchio quasi sdentato sedeva a gambe incrociate su un'alta roccia; il suo corpo era completamente coperto di tatuaggi azzurri e la parte inferiore del volto era tinta di azzurro in modo da emulare una barba e un paio di baffi all'in su.

La donna parlò anche con il vecchio, che rimase però inespressivo in volto, poi si girò verso Kiall e si lasciò cadere in ginocchio, prendendogli una mano e baciandola due volte prima di rialzarsi e di allontanarsi.

«Io sono Okas» affermò allora il vecchio.

«Io mi chiamo...» cominciò Kiall.

«So chi sei. Cosa vuoi da me?»

«Il tuo aiuto.»

«Perché dovrei cercare di aiutare l'anima di Tenaka Khan?»

«Non so di cosa stai parlando» replicò Kiall. «Io cerco soltanto di salvare la donna che amo... questo è tutto.»

«Dov'è il grasso Beltzer?»

«Sono rimasto separato dai miei compagni quando siamo stati attaccati.»

«Dagli Azhtac, so anche questo! Dammi la mano.»

Kiall obbedì e il vecchio gli prese la mano nella propria, girandola con il palmo verso l'alto.

«Hai perso la tua donna... e tuttavia non era la tua donna. Adesso sei impegnato in una ricerca che non comprendi e che determinerà il fato di persone che non conosci. In vero, Kiall, tu fai parte del Sogno del Mondo.»

«Ma mi aiuterai? Chareos ha detto che tu puoi seguire le piste dello spirito e che senza di te non troveremo mai Ravenna.»

Il vecchio gli lasciò andare la mano.

«Ormai il mio popolo è finito, ed è sorto il giorno degli Azhtac. Presto però sorgerà un altro giorno, e gli Azhtac vedranno la distruzione delle loro case, il tormento del loro popolo. Questo tuttavia non mi dà nessun piacere e non desidero essere qui quando verranno ad uccidere i miei figli. Avevo pensato di morire stanotte, in silenzio, seduto su questa pietra, ma adesso verrò con te e morirò su un'altra pietra per andare ad unirmi al Sogno del Mondo.»

«Non so come ringraziarti» mormorò Kiall.

«Seguimi» replicò il vecchio, lasciandosi cadere per terra accanto a lui. «Andiamo a cercare gli *Spettri che Saranno*.»

Chareos liberò la spada dal corpo dell'Azhtac morente e si girò per vedere se qualcuno dei suoi compagni avesse bisogno di aiuto. Beltzer era in piedi accanto al cadavere di un guerriero, con l'ascia in pugno, Maggrig e Finn avevano riposto i coltelli e incoccato una freccia nell'arco... e nove Azhtac giacevano morti tutt'intorno a loro. Chareos sollevò lo sguardo in direzione del sole: era quasi mezzogiorno, e la Porta grigio-argentea splendeva invitante davanti a lui.

«Nel nome di Bar, dov'è finito Kiall?» sibilò.

«Ho contrassegnato tutti gli alberi che potevo, Chareos» osservò Finn, avvicinandoglisi. «Il ragazzo deve essere morto.»

Beltzer si gettò in ginocchio accanto ad un cadavere e accennò a sfilare il cerchietto d'oro che questo portava intorno alla fronte, ma in quel momento Maggrig gridò un avvertimento e un grosso gruppo di Azhtac emerse di corsa dagli alberi.

«Indietro!» gridò Chareos.

Maggrig e Finn attraversarono di corsa la Porta; Beltzer imprecò e si rialzò, brandendo l'ascia e lanciando un grido di guerra che indusse gli Azhtac a rallentare il passo. Il gigante si girò quindi di scatto e si lanciò at-

traverso la porta insieme a Chareos.

Dall'altra parte la luna brillava di una luce intensa e il freddo era pungente dopo il calore soffocante della giungla. Una lancia saettò attraverso la Porta e andò a colpire il suolo, conficcandosi nella neve. Subito Beltzer si andò ad appostare accanto alla Porta, e quando un braccio e una testa emersero da essa calò con violenza l'ascia, spingendo l'Azhtac all'indietro attraverso l'apertura.

«Tutto quell'oro» si lamentò poi, «e non sono riuscito a prenderne neppure un pezzo.»

«Hai ancora la vita» sottolineò Finn.

«E cosa vale?» ritorse il gigante, girandosi di scatto verso di lui.

«Basta così!» ruggì Chareos. «Abbiamo un compagno dall'altra parte, quindi adesso smettetela di discutere e lasciatemi pensare.»

Maggrig aveva intanto acceso un fuoco all'interno di un cerchio di massi e in vista della Porta, e tutti si raccolsero intorno ad esso.

«Vuoi tornare indietro, Maestro di Spada?» domandò il cacciatore biondo.

«Non lo so, amico mio. Siamo stati fortunati a riuscire a fuggire la prima volta, ma adesso credo che piazzeranno delle guardie alla Porta, il che renderà il suo attraversamento doppiamente pericoloso.»

«Io penso che dovremmo tornare» dichiarò Beltzer, «e sono disposto a correre il rischio.»

«Per il ragazzo o per l'oro?» chiese Maggrig.

«Per tutti e due, se proprio lo vuoi sapere!» scattò il gigante.

«No» intervenne Chareos, scuotendo il capo, «sarebbe una follia. Kiall è là da solo, ma è un ragazzo pieno di risorse. Dal momento che Finn ha contrassegnato gli alberi, se è ancora vivo Kiall seguirà la pista fino a tornare alla Porta, quindi noi lo aspetteremo qui.»

«E se tu avessi ragione a proposito di quelle guardie?» domandò Beltzer. «Come farà a superarle?»

«La mia idea è che sorveglieranno la Porta per avvistare chiunque tenti di entrare da questo lato, e Kiall potrebbe avere l'opportunità di varcarla prendendoli di sorpresa.»

«Non stai dimenticando qualcosa, Chareos?» domandò Maggrig. «Se Kiall dovesse scegliere il momento sbagliato, è impossibile sapere dove lo porterà la Porta.»

«Come ho detto, è un ragazzo pieno di risorse. Aspetteremo.»

Per qualche tempo, i quattro rimasero seduti in silenzio, mentre il vento

aumentava d'intensità e sollevava intorno a loro spruzzi di neve; il fuoco sfrigolò a causa dell'umidità, dando l'impressione di emanare ben poco calore.

«Fa più freddo di quanto dovrebbe» osservò improvvisamente Finn. «Quando siamo andati via di qui, era iniziato un periodo di bel tempo, e il clima non sarebbe dovuto cambiare così improvvisamente.»

«Non è detto che sia stata una cosa improvvisa» obiettò Chareos, stringendosi maggiormente nel mantello. «La prima volta che ho guardato oltre la porta mi è parso di rimanere là, congelato e incapace di muovermi, almeno per un'ora, mentre voi affermate che si è trattato di pochi istanti. Dal momento che siamo stati oltre la Porta per un giorno, qui potrebbe essere trascorsa una settimana, o addirittura un mese.»

«È meglio che non sia passato un mese, Maestro di Spada» avvertì Maggrig in tono sommesso, «perché in caso contrario siamo intrappolati in questa valle per tutto l'inverno, e qui non c'è selvaggina a sufficienza.»

«Stupidaggini!» sbuffò Beltzer. «Ci basterà riattraversare la porta e attendere là per qualcuno dei loro giorni, per poi passare di nuovo di qui a primavera. Non ho ragione, Chareos?»

Il Maestro di Spada annuì.

«Allora, cosa stiamo aspettando?» insistette Beltzer. «Andiamo a cercare il ragazzo.»

Mentre Finn soffocava un commento rabbioso, il gigante accennò ad alzarsi in piedi, ma proprio in quel momento una scintilla si sollevò dal fuoco e rimase sospesa nell'aria, ingrandendo a poco a poco fino a formare una sfera lucente. A bocca aperta, Beltzer allungò una mano verso la sua ascia, mentre Chareos e gli altri fissavano con stupore la sfera fluttuante, che continuò a crescere di dimensioni fino a diventare grande quanto la testa di un uomo. A quel punto il colore svanì fino a rendere la sfera quasi trasparente, e i quattro poterono vedere la Porta riflessa in essa, con la neve che si agitava tutt'intorno alla sua struttura. Finn sussultò quando due figure in miniatura apparvero all'interno della sfera, nell'atto di oltrepassare l'immagine rimpicciolita della Porta.

«È Okas» dichiarò Beltzer, scrutando nella sfera, «e il ragazzo è con lui.»

Il gigante si girò quindi di scatto, ma la porta reale era vuota. Intanto la scena raffigurata nella sfera tremolò e cambiò, mostrando l'interno della capanna di Finn, dove un caldo fuoco ardeva nel camino e Okas sedeva a gambe incrociate davanti al focolare, con gli occhi chiusi; poco lontano,

Kiall era seduto al tavolo.

Poi la sfera svanì.

«Ha trovato il vecchio» mormorò Beltzer. «Ha trovato Okas.»

«Sì, ed è arrivato qui prima di noi» aggiunse Finn.

I quattro si alzarono e si avviarono fra la neve, dopo che Chareos ebbe spento il fuoco.

Nella capanna, Okas riaprì gli occhi.

«Arrivano» disse.

«Avevo cominciato a perdere ogni speranza» replicò Kiall. «Dodici giorni sono un tempo molto lungo da trascorrere intrappolati in una giungla.»

«Sono partiti prima di noi» ridacchiò Okas, «ma io so come usare la Porta.»

Il vecchio si alzò e si stiracchiò. Di bassa statura... non misurava più di un metro e cinquanta di altezza... aveva le spalle arrotondate e il ventre gonfio, e poteva avere sessant'anni come cento. A guardarlo, si sarebbe detto che un vento robusto avrebbe potuto spezzarlo in due, e invece aveva camminato attraverso la neve vestito soltanto con un perizoma di pelle, senza mostrare di soffrire né il freddo né la stanchezza e senza quasi lasciare tracce sul terreno, come se il suo peso fosse stato inferiore a quello di un uccello.

«Adesso dimmi tutto quello che sai sul Grande Khan» ordinò, sollevando lo sguardo su Kiall.

«Perché ti interessa? Non capisco.»

«Ero qui quando lui ha guidato i suoi eserciti attraverso le terre dei Drenai» replicò Okas, «ed ero di nuovo qui quando ha marciato contro Belazar. Il Khan era un uomo forte, forse addirittura un grand'uomo, ma adesso è morto... giusto?»

«Non so molto di lui. Ha sottomesso i Drenai e i Vagriani ed è morto alcuni anni fa; adesso è sepolto nella tomba di Ulric.»

«No, non è là» dichiarò Okas. «Giace in una tomba che non è contrassegnata in nessun modo, ma io so dove si trova. Com'è morto?»

«Non lo so. Immagino che il suo cuore abbia ceduto: è così che muore la maggior parte delle persone... perfino i re. Sei certo che Chareos stia arrivando?»

Okas annuì e si versò un boccale d'acqua.

«Ho mandato loro un messaggio, e adesso stanno venendo qui. Il grasso

Beltzer è deluso, perché voleva riattraversare la Porta per andare a cercarti... e per diventare ricco. Il grasso Beltzer ha sempre voluto essere ricco.»

«È tuo amico?»

«Tutti gli uomini sono miei amici, perché facciamo tutti parte del Sogno. Tuttavia... sì, il grasso Beltzer mi piace molto.»

«Perché? Cosa c'è in lui che possa piacere?» domandò Kiall.

«Chiedimelo di nuovo fra sei mesi. Adesso devo dormire, perché sono più vecchio di quel che sembro.»

A Kiall parve che la cosa fosse quasi incredibile, ma non avanzò commenti mentre Okas sedeva davanti al fuoco, incrociava le braccia e si addormentava in quella posizione. Il giovane spense la lanterna e si adagiò sul letto addossato alla parete di fondo, scivolando in un sonno senza sogni.

Trascorsero altri due giorni prima che i viaggiatori esausti arrivassero al rifugio della capanna. Beltzer fu il primo ad entrare e sollevò Okas in un abbraccio entusiasta, facendolo ruotare tutt'intorno mentre il vecchio rideva con gioia.

«Come mai sei ancora vivo, grasso uomo?» chiese. «Come mai nessuno ti ha ancora ucciso?»

«Continuano a provarci» replicò Beltzer, poi rimise a terra il vecchio e indugiò a fissare la sua pelle rugosa e gli occhi cisposi.

«Per la Fonte, sei tu che sembri quasi morto!»

«Morirò presto» sorrise Okas, «perché il Sogno mi chiama. Prima però rimarrò un poco con i miei vecchi amici.»

Il vecchio si girò quindi verso Chareos, che si era tolto il mantello ghiacciato e si stava liberando anche degli abiti bagnati, fermo davanti al fuoco e ancora tremante.

«Tu ed io dobbiamo parlare» dichiarò. «La stanza sul retro va bene.»

«Adesso?»

«Sì» replicò Okas, passando nella stanza da lavoro.

Chareos prelevò una tunica pulita dallo zaino e si rivestì prima di raggiungere il vecchio, che gli prese una mano e la tenne con fermezza fra le proprie per qualche secondo.

«Siediti» ordinò poi, «e parlami della ricerca.»

Chareos gli narro della scorreria al villaggio e dell'amore di Kiall per Ravenna.

«Gli altri si sono uniti a noi per ragioni diverse. Beltzer è un'anima per-

sa, caduta dalla montagna; Finn teme che la sua morte possa lasciare solo Maggrig.»

«E tu?»

«Io? Io non ho un modo migliore di impiegare la mia vita.»

«È vero, Chareos? Non porti anche tu un sogno?»

«Il sogno di un altro uomo. Non è mai stato il mio.»

Okas si arrampicò sul banco di lavoro e si sedette, lasciando penzolare le corte gambe che arrivavano a meno di metà strada dal pavimento.

«Non è il tuo sogno, dici... quindi neppure tu comprendi la natura di questa ricerca o dove essa ti porterà. Parlami di Tenaka Khan, e della notte nella torre di guardia.»

«Sai proprio tutto, Okas?» sorrise Chareos.

«No, è per questo che chiedo.»

«Tenaka Khan è venuto su a sedere con noi, ed abbiamo parlato di molte cose: dell'amore, della vita, del potere, delle conquiste, del dovere... era un uomo che sapeva molte cose. Anche lui aveva un sogno, ma ha detto che le stelle lo ostacolavano.»

«Cosa intendeva?»

«Non lo so. Allora non era certo più un ragazzo... forse si riferiva alla morte.»

«Com'è morto?»

«A quanto ho saputo, è successo durante un banchetto. Stava bevendo un boccale di vino e il suo cuore ha ceduto di colpo.»

«E poi cosa è successo? Dopo il banchetto, voglio dire.»

«Come posso saperlo?» controbatté Chareos, allargando le mani. «Lo hanno sepolto nella tomba di Ulric, con una grande cerimonia a cui hanno assistito migliaia di persone, compresi i nostri ambasciatori, quelli di Ventria e quelli dell'est. Poi il suo figlio maggiore, Jungir, è diventato khan, ha ucciso tutti i suoi fratelli e governa adesso i Nadir. Ma questo cosa c'entra con la nostra ricerca? Oppure si tratta di semplice curiosità da parte tua?»

Okas sollevò una mano e puntò un indice verso l'alto, facendolo roteare lentamente: un fascio di luce dorata scaturì dal dito e formò uno dopo l'altro una serie di cerchi, che s'intersecarono fino a creare una sfera. A quel punto il vecchio riabbassò la mano e tracciò una linea diritta di luce dorata.

«Questa linea è il modo in cui tu vedi la tua ricerca: piatta, dritta, inizio e fine. Ma questa sfera» proseguì, sollevando lo sguardo verso il globo, «costituisce il suo vero aspetto. La tua linea viene toccata da molte altre. Io conosco il tuo segreto, Chareos, so chi sei: il figlio dell'ultimo conte di

Dros Delnoch, l'erede dell'Armatura di Bronzo. Questo ti rende anche consanguineo di Tenaka Khan e discendente tanto di Ulric quanto del conte Regnak, il secondo conte di Bronzo.»

«È un segreto che spero non condividerai con altri» sussurrò Chareos. «Non desidero tornare fra i Drenai e non voglio che nessuno venga a cercarmi.»

«Come vuoi... ma il richiamo del sangue è forte e si fa sentire attraverso i secoli, come tu avrai modo di scoprire. Perché Tenaka Khan vi ha lasciati vivere.»

«Non lo so, davvero.»

«E gli *Spettri che Saranno?*»

«Un altro indovinello» replicò Chareos. «Tutti gli uomini non sono forse gli spettri del futuro?»

«Sì, ma nella lingua dei Nadir questa frase potrebbe essere tradotta come i *Compagni dello Spettro,* o perfino i *Seguaci dello Spettro.* Non è forse così?»

«Non sono esperto nelle sfumature della lingua dei Nadir. Che differenza fa?»

Per tutta risposta, Okas balzò giù dal tavolo e toccò il suolo con leggerezza.

«Vi guiderò al villaggio nadren dove Ravenna e le altre sono state tenute prigioniere» disse. «Poi vedremo.»

«È ancora là?»

«Non posso dirlo. Alla sua casa potrò individuare la pista dello spirito.»

Okas tornò quindi nella stanza principale, dove Kiall aveva posato sul tavolo un pesante fagotto; quando il giovane lo aprì, parecchi oggetti dorati si riversarono sulla superficie di legno, brillando alla luce della lanterna: c'erano bracciali, collane, spille, anelli e perfino una cintura con un fermaglio d'oro massiccio.

«Oh, gioia!» esclamò Beltzer, immergendo le grosse mani in quel tesoro e sollevando una dozzina di oggetti. «Chareos ha detto che eri pieno di risorse, ma non ti ha reso pienamente giustizia.»

«Con questo dovremmo riuscire a ricomprare Ravenna» affermò Kiall.

«Con questa roba potremmo comprare un centinaio di donne» ribatté Beltzer. «Quando dividiamo?»

«Non dividiamo» dichiarò il giovane. «Come ho detto, quest'oro serve per Ravenna.»

«Anch'io ho faticato per raccogliere questa roba, che devi aver tolto ai

corpi degli uomini che io ho ucciso davanti alla Porta» protestò il gigante, arrossandosi in viso. «Una parte è mia! Mia!»

Afferrata una manciata di oggetti d'oro, procedette quindi a infilarseli nelle tasche; Kiall indietreggiò ed estrasse la spada, ma il gigante notò la mossa e sollevò l'ascia.

«Basta con queste assurdità!» ruggì Chareos, interponendosi fra loro. «Riponi quella spada, Kiall. E tu, Beltzer, rimetti quell'oro dov'era.»

«Ma, Chareos...» cominciò Beltzer.

«Obbedisci!»

Il gigante sbatté con violenza gli oggetti sul tavolo e si allontanò a grandi passi per sedersi accanto al fuoco, mentre Chareos si girava verso Kiall con occhi furenti.

«In quello che lui ha detto c'era qualcosa di vero» scandì. «Pensaci.»

Kiall rimase fermo in silenzio per qualche momento, poi si rilassò.

«Provvedi tu a dividere tutto equamente, Chareos» disse. «Io userò la mia parte per ricomprare Ravenna.»

Finn si accostò allora al tavolo e scelse un anello, che s'infilò al dito.

«A me basta questo» dichiarò.

Maggrig prese un guardapolso, e Chareos non raccolse nulla.

Alzatosi in piedi, Beltzer fissò gli altri con occhi roventi.

«Non riuscirete a farmi vergognare» sibilò. «Prenderò ciò che è mio!»

Si infilò quindi nelle tasche parecchi oggetti e tornò accanto al fuoco.

«Alle prime luci partiremo per la Città della Taverna» decise Chareos. «Là compreremo qualche altro cavallo. Dal momento che ora sei ricco, Beltzer, potrai provvedere ad acquistare il tuo... insieme al cibo e alle provviste di cui avrai bisogno.»

CAPITOLO SESTO

«Mi dici che sto per trovarmi di fronte a un grave pericolo... e tuttavia non sai da dove esso verrà?» chiese Jungir Khan, con voce fredda e tranquilla, appoggiandosi allo schienale del trono d'avorio intarsiato e fissando lo sciamano inginocchiato di fronte a lui.

Shotza tenne lo sguardo fisso sul tappeto che aveva davanti, soppesando al tempo stesso con estrema cura le parole che stava per pronunciare; lui era il terzo sciamano a servire Jungir Khan... il primo era stato impalato, il secondo strangolato... e Shotza era deciso ad evitare la nomina di un quarto sciamano.

«Grande Khan» disse infine. «È all'opera una barriera di magia, e mi ci vorrà tempo per penetrarla. Tuttavia so già da dove tale magia ha origine.»

«E dove sarebbe?» sussurrò Jungir.

«Proviene da Asta Khan, sire» rispose Shotza, arrischiandosi a lanciare un'occhiata verso l'alto per vedere l'effetto che quel nome avrebbe avuto sul suo signore.

Il volto di Jungir non tradì nessuna emozione, ma i suoi occhi si socchiusero.

«È ancora vivo? Come può essere? Era già vecchio quando mio padre è diventato khan, ed ha lasciato la città di tende per andare a morire oltre vent'anni fa.»

«Ma non è morto, mio signore. Vive ancora sulle Montagne della Luna, dove ci sono molte grotte e gallerie che arrivano fino al centro del mondo.»

Jungir si alzò in piedi. Era alto per un Nadir, come lo era stato anche suo padre Tenaka, portava i capelli nerissimi tirati in una stretta coda sulla sommità del capo e sfoggiava una corta barba a tre punte. I suoi occhi obliqui e scuri non tradivano minimamente la sua ascendenza mista.

«Alzati» ordinò al piccolo sciamano, e Shotza obbedì.

Lo sciamano, un uomo prossimo alla sessantina, era alto poco più di un metro e cinquanta, magro e calvo, con la pelle del volto che ricadeva in pieghe avvizzite.

Jungir fissò gli strani occhi chiari di Shotza e sorrise.

«Mi temi?» chiese.

«Come temo i venti di morte, mio signore.»

«E mi ami?»

«Amarti? Tu sei il mio khan, e il futuro dei Nadir dipende da te» rispose Shotza. «Perché dovresti avere bisogno del mio amore?»

«Non ne ho, ma la tua è una buona risposta. Adesso parlami di Asta.»

Il khan riprese posto sul trono, con la testa appoggiata all'indietro e lo sguardo fisso sul soffitto di seta che conferiva alla sala del trono l'apparenza di una vasta tenda. Quelle sete erano un dono del regno orientale di Kiatze, inviate in dote insieme alla sposa che quel sovrano gli aveva mandato.

«Dopo che Asta ha lasciato i Lupi, nessuno ha più saputo nulla di lui» cominciò Shotza, «e noi tutti abbiamo pensato che fosse morto. Durante l'ultima luna piena, quando ho cercato di individuare il filo argenteo del tuo destino, ho trovato una fitta nebbia che gravava sul simbolo della tua casa. Ho allora tentato di penetrarla, e all'inizio ho avuto un certo successo,

ma subito dopo essa si è trasformata in un solido muro e per quanto abbia volato in alto non sono riuscito a raggiungerne la sommità. Usando tutti i poteri arcani che i miei maestri mi hanno insegnato, ho infine aperto una breccia nel muro, ma per un tempo troppo breve. Ho comunque potuto vedere il volto di Asta Khan, e ho avvertito i pericoli che ti attendono nel corso dell'anno che sta cominciando.»

Shotza si umettò le labbra e rifletté ancora una volta sulle proprie parole.

«Ho visto la lucente Armatura di Bronzo che fluttuava sotto una stella, e uno spadaccino di grande abilità. Quando però Asta si è accorto della mia presenza... sono stato respinto, e il muro si è richiuso.»

«Questo è tutto quello che hai visto?» chiese Jungir, in tono sommesso.

«Tutto quello che ho potuto vedere con chiarezza» replicò lo sciamano, timoroso di mentire apertamente con il suo re.

Il khan annuì.

«Trova Asta Khan... e uccidilo. Prendi cento delle mie guardie, passa al setaccio le montagne e portami la sua testa.»

«Con tutto il rispetto, Grande Khan, potresti mandare anche mille uomini e non lo troveresti. Asta era il più grande fra gli sciamani, e non potrà essere abbattuto dagli uomini.»

«La sua magia è più forte della tua?»

«Sì, signore» ammise Shotza, chiudendo gli occhi. «Non esiste un solo uomo vivente che potrebbe sopraffarlo.»

«Non è mia abitudine farmi servire da individui inferiori, Shotza.»

«No, mio signore, ma c'è un modo in cui potrei sconfiggerlo. Ho sei validi accoliti e tutti insieme... offrendo certi necessari sacrifici... dovremmo poter sopraffare Asta.»

«Sacrifici necessari?»

«Consanguinei di Asta Khan, sacrificati nella notte di mezz'inverno.»

«Quanti sacrifici del genere ci vorranno?»

«Almeno venti, forse trenta... e ognuno di essi indebolirà il vecchio.»

«E tu sai naturalmente dove si trova la famiglia di Asta, vero?»

«Sì, mio signore.»

«Allora lascio a te il compito di provvedere a tutti i preparativi, Shotza. Adesso passiamo a questo pericolo costituito dall'Armatura di Bronzo... preannuncia forse un'altra insurrezione dei drenai?»

«Non lo credo, mio signore. Ho visto l'immagine dell'armatura, e tuttavia la stella era nel nord, e non può venire nessuna minaccia Drenai dalle terre dei Gothir. Quando avrò penetrato il muro di Asta Khan apprenderò

comunque di più... allora saprò tutto.»

Shotza eseguì un profondo inchino e non appena Jungir lo congedò con un cenno della mano tornò nelle proprie camere e sedette su un divano coperto di seta. Lontano dagli occhi penetranti di Jungir Khan, lo sciamano si rilassò e permise alla propria paura di affiorare. Il cuore gli batteva a tal punto che faceva fatica a respirare, ma a poco a poco si calmò e ringraziò gli dèi delle Steppe per il fatto che il khan non avesse insistito per avere particolari a proposito delle altre immagini.

Ciò che aveva visto era un neonato avvolto in un mantello e adagiato su un freddo pavimento di pietra.

E su quel bambino si librava cupo lo spettro di Tenaka Khan, il Signore dei Lupi.

Jungir osservò lo sciamano che si allontanava e rimase seduto in silenzio per parecchi minuti. Aveva avvertito con chiarezza la paura di Shotza ed era consapevole che questi avrebbe potuto dirgli molto di più. Nessuno di quegli stregoni rivelava mai tutta la verità, perché quella era una cosa che andava contro la loro natura: ingannevoli e subdoli, propensi ai segreti, gli sciamani venivano svezzati fra l'inganno e le astuzie, ma erano utili. Shotza era il migliore di tutti, ed aveva dimostrato un notevole coraggio nell'ammettere che Asta Khan era più potente di lui. Jungir si alzò e si stiracchiò, poi si accostò ad una tenda che nascondeva una finestra e la trasse di lato.

La nuova città di Ulrickham si stendeva davanti ai suoi occhi, composta da bassi edifici ad un solo piano fatti di mattoni di fango seccato al sole e di pietra; all'interno di ognuna di quelle abitazioni c'erano però i tendaggi che per i Nadir erano sinonimo di casa. Nomadi per diecimila anni, essi erano poco abituati alle città di pietra, ma Tenaka aveva insistito per costruirle, dotandole di scuole e di ospedali.

«Mal si addice alla più grande nazione del mondo di vivere in maniera selvaggia» aveva detto a Jungir. «Come possiamo crescere? Come possiamo accentuare la nostra morsa sugli eventi del mondo se non impariamo ad essere civili? Essere temuti sul campo di battaglia non è sufficiente.»

Quei discorsi lo avevano reso impopolare presso i più anziani signori della guerra nadir, ma come avrebbero potuto essi rivoltarsi contro l'uomo che aveva fatto ciò che non era riuscito neppure al potente Ulric? Come avrebbero potuto tradire colui che aveva sottomesso i popoli del sud dagli occhi rotondi?

Jungir si ritrasse dalla finestra e passò nella sala degli eroi dove, secondo

la moda assimilata dai Drenai conquistati, erano esposte le statue dei guerrieri nadir. Jungir si arrestò davanti a quella del padre e indugiò a fissarne i freddi occhi grigi.

«Sei proprio come ti ricordo, padre» sussurrò. «Freddo e distaccato.»

La statua era stata scolpita con abilità e mostrava tutta la snella forza del khan, la linea elegante della mascella e il portamento nobile. In una mano Tenaka stringeva una spada, nell'altra reggeva l'elmo di Ulric.

«Ti amavo» mormorò ancora Jungir.

Una fredda brezza fece tremolare le torce e le ombre danzarono sul volto di pietra, conferendogli una parvenza di vita; Jungir ebbe quasi l'impressione di vedere un bagliore violetto negli occhi di pietra e le labbra che s'incurvavano nel familiare, cinico sorriso, e rabbrividì.

«Ti amavo» ripeté, «ma conoscevo il tuo piano. Mi hai addestrato bene, padre, e avevo anch'io le mie spie. Nessun uomo dovrebbe pensare di vivere in eterno... neppure Tenaka Khan. Se fossi riuscito nel tuo intento, che posto sarebbe rimasto a Jungir? Quello di eterno erede di un dio vivente? No. Anch'io ho il sangue di Ulric, ed avevo il diritto di regnare e di forgiare la mia vita.»

La statua rimase immota e silenziosa.

«È strano, padre. Non c'è differenza a parlare con te adesso, rispetto a quando eri vivo, perché anche allora era come parlare con una pietra. Ho pianto quando sei morto, e per poco non ti ho impedito di bere quel veleno. *Per poco.* Ho allungato la mano verso di te e tu mi hai guardato negli occhi, ma non hai detto nulla. Sarebbe bastata una sola parola da parte tua, e ti avrei fermato... invece hai distolto lo sguardo. Mi chiedo se tu abbia capito, quando il veleno ha toccato la tua anima. In quegli ultimi momenti, mentre giacevi al suolo ed io ero inginocchiato accanto a te, hai capito che ero stato io a mettere la polvere nera nel tuo vino? Lo hai capito?» Jungir fissò ancora una volta gli occhi di fredda pietra. «Perché non mi hai mai amato?» domandò.

Ma la statua continuò a tacere.

Chareos e i suoi compagni pagarono a caro prezzo i dodici giorni persi oltre la Porta, perché una selvaggia bufera li tenne intrappolati nella capanna per altri diciotto giorni. Il cibo cominciò a scarseggiare e Finn per poco non perse la vita uscendo per andare a caccia, perché dopo aver abbattuto un daino fu sorpreso da una seconda bufera e dovette cercare rifugio in una grotta il cui ingresso fu poi bloccato da una valanga. Soltanto la

magia di Okas permise a Chareos e agli altri di rintracciare il cacciatore e di scavare una galleria per arrivare fino a lui.

Le tempeste invernali si placarono con il sorgere del diciannovesimo giorno, ma anche così ci vollero tre settimane perché il gruppo esausto arrivasse in cima alla collina che dominava la Città della Taverna.

Beltzer precedette gli altri verso la taverna e prese a picchiare sulla porta, chiamando Naza a gran voce. Quando vide il gigante, il taverniere lanciò un grido di gioia e lo abbracciò.

«Temevo che fossi morto» disse. «Entrate, entrate. Mael ha appena acceso il fuoco e fra poco sarà caldo. Entrate!»

«Dove sono tutti?» chiese Kiall.

«Non si abbattono gli alberi in questo periodo dell'anno» spiegò Naza. «Qui non ci sarà nessuno per altri due mesi, anche perché la maggior parte dei passi è bloccata. Sedetevi vicino al fuoco, vi porterò un po' di vino.» Il sorriso del taverniere svanì quando Okas entrò nel locale. «Ma è... è...» balbettò.

«Sì, lo è» intervenne in fretta Chareos, «ma è anche un amico che come noi ha mangiato per l'ultima volta tre giorni fa.»

«Prima il vino» grugnì Beltzer, passando un braccio intorno alle spalle di Naza e guidandolo verso la porta della cantina.

Intanto le fiamme avevano attecchito ai ceppi e stavano cominciando ad alzarsi, ma anche così l'interno della locanda era ancora freddo. Chareos accostò una sedia al focolare e si sedette, con lo sguardo opaco e gli occhi cerchiati di rosso. Perfino il resistente Finn era esausto, e soltanto Okas e Kiall non sembravano aver risentito del duro viaggio fra le montagne. Il vecchio non era parso infastidito dal freddo e il giovane si era irrobustito sempre di più con il passare dei giorni.

«Siamo troppo vecchi per questo genere di cose» commentò Finn, intuendo i pensieri di Chareos, che si limitò ad annuire perché era troppo stanco per parlare.

Tornato con il vino, Beltzer conficcò un attizzatoio in profondità nel fuoco e attese che il ferro diventasse rosso e lucente, poi lo immerse nella caraffa del vino e versò cinque boccali, distribuendoli ai compagni prima di trangugiare il contenuto del proprio e di tornare in fretta a riempirlo. Di lì a poco Naza portò loro anche pane, formaggio affumicato e carne fredda.

Dopo aver mangiato, Chareos salì lentamente le scale fino alla camera degli ospiti al piano superiore, si sfilò gli stivali e sprofondò nel sonno non appena toccò il cuscino con la testa. Maggrig e Finn occuparono una se-

conda stanza, mentre Okas si sdraiò sul focolare di pietra e si addormentò accanto al fuoco.

Beltzer e Kiall rimasero seduti uno accanto all'altro, e dopo un po' il gigante chiese una terza caraffa di vino.

«Devo dedurre che sei ancora senza denaro?» chiese Mael, quando venne a portargliela.

«Oh, invece ne ha» affermò Kiall. «Paga il conto, Beltzer.»

Il gigante borbottò un'imprecazione e infilò una mano in una tasca, tirando fuori uno spesso anello d'oro. Mael lo prese e lo soppesò.

«Questo dovrebbe saldare circa metà del debito che hai con Naza» decise, lasciando la mano protesa.

«Sei una donna dura» brontolò Beltzer. Frugò ancora intasca, alla ricerca di un oggetto di piccole dimensioni, ma ne aveva presi soltanto di grossi, e alla fine si decise ad esibire un guardapolso.

«Vale dieci volte il mio debito» sottolineò.

Mael scoppiò a ridere e gli tolse di mano il guardapolso, esaminandolo con attenzione.

«Non ho mai visto una lavorazione del genere, né un oro così rosso. Naza ti pagherà un prezzo onesto, e hai ragione... è un oggetto che vale molto più di quanto ci devi. Provvederò perché tu sia rimborsato.»

«Non ti preoccupare e tieni la differenza» replicò Beltzer, arrossendo. «Probabilmente un giorno tornerò qui senza neppure una moneta di rame in tasca.»

«In questo c'è qualcosa di vero» convenne la donna.

Dopo che Mael si fu allontanata, Beltzer si girò 'verso Kiall.

«Cosa stai fissando, ragazzo? Non hai mai visto un uomo saldare un debito, prima d'ora?»

«Ti avevo scambiato per un maiale avido ed egoista» commentò Kiall con un sorriso, senza accorgersi della crescente ira del gigante.

«Io pago i miei debiti» ribatté Beltzer.

«Davvero? Non hai neppure ringraziato Finn per aver ricomprato la tua ascia... e a lui è costata parecchio.»

«Quella è una faccenda fra Finn e me, e tu non c'entri, ragazzo. Adesso tieni a freno quella lingua... prima che te la tagli.»

Kiall sbatté le palpebre e tornò sobrio all'istante.

«Sei un bugiardo» dichiarò. «Mi avevi detto che Tura era morta, che si era gettata dal molo ed era affogata. Tutte menzogne. Inoltre non ho paura di te, maiale dal ventre grasso, quindi non mi minacciare!»

Beltzer si issò in piedi barcollando e Kiall si alzò a sua volta, cercando di estrarre la sciabola. Prima che ci riuscisse, però, le dita di Beltzer si chiusero intorno al davanti del suo giustacuore e lo sollevarono in aria; nel momento in cui il gigante alzava l'altro pugno, Kiall gli sferrò un calcio all'inguine e Beltzer lo lasciò cadere con un ruggito dì dolore, barcollando all'indietro. Kiall ne approfittò per estrarre la sciabola, ma Beltzer si limitò a sogghignare... e a tornare ad avanzare.

«Cosa hai intenzione di fare con quella, ragazzo? Vuoi infilzare il vecchio Beltzer? È così?»

Kiall indietreggiò, consapevole che la situazione era sfuggita al controllo, e Beltzer scattò in avanti, spingendo con violenza la sciabola da un lato; Kiall gli sferrò un diretto in piena faccia con la sinistra, ma il gigante ignorò il colpo e reagì con uno schiaffo alla mascella che scagliò il giovane a terra e lo fece rotolare per un tratto sul pavimento. Kiall si risollevò in ginocchio e si lanciò a testa in avanti contro il ventre di Beltzer, ma questi alzò un ginocchio con decisione e la testa di Kiall venne sospinta all'indietro...

Quando si svegliò, il giovane si trovò accasciato su una sedia accanto al fuoco, con Beltzer seduto di fronte a lui.

«Vuoi un po' di vino?» domandò il gigante.

Kiall scosse il capo, sentendo dei martelli che gli battevano senza posa all'interno del cranio.

«Sei un buon combattente, ragazzo, e forse un giorno diventerai un lupo, ma i lupi sono abbastanza saggi da non attaccare mai un orso.»

«Lo ricorderò» promise Kiall. «E adesso gradirei proprio quel vino.»

Beltzer gli porse il boccale.

«Voglio bene al vecchio Finn, e lui sa quanto abbia significato per me riavere quell'ascia... non ha avuto bisogno di parole. A Bel-azar, Finn è stato trascinato giù dai bastioni dai Nadir; Chareos, Maggrig e io siamo saltati giù per riportarlo al sicuro, e sono stato io a trasportarlo sulla schiena e ad aprirmi un varco fino alla torre di guardia. All'epoca lui non mi ha ringraziato, non ne ha avuto bisogno. Riesci a capirlo?»

«Credo di sì.»

«È il vino che mi fa parlare troppo. Io non ti piaccio, vero?»

Kiall guardò il volto piatto e brutto sotto la lucida testa calva, e fissò i piccoli occhi rotondi.

«No, non molto» ammise.

Beltzer annuì con aria solenne.

«Non lasciare che la cosa ti turbi eccessivamente, perché non piaccio molto neppure a me stesso. Ma io sono stato sulla montagna, ragazzo, e questo nessuno potrà mai togliermelo.»

«Anch'io sono stato sulla montagna» obiettò Kiall.

«Non sulla *mia*. Ma forse ci riuscirai, un giorno.»

«Cos'ha di tanto speciale?»

«Nulla.»

«Allora perché dovrei desiderare di andarci?»

«Perché è là che si trova la tua donna, Kiall» ribatté il gigante, sollevando lo sguardo dal boccale che aveva in mano.

La luce della luna si riversava sulle grigie mura di pietra, ed un gufo in caccia stava planando al di sopra dei bastioni deserti. Chareos poteva sentire le urla dei feriti e dei morenti, ma non c'erano corpi distesi sulle pietre né pozze di sangue vicino ai gradini della torre, e mentre si sedeva sul limitare del bastione merlato per contemplare la valle di Bel-azar, le urla sbiadirono fino a diventare echi della memoria. Adesso il territorio circostante era privo di vita. Scomparsi erano i fuochi da campo dei Nadir che avevano rischiarato la valle come stelle cadute, e ai piedi della fortezza si stendeva soltanto una distesa di erba punteggiata da massi solitari e da un albero colpito dal fulmine e morto da tempo.

Chareos era solo. Non riusciva a ricordare di aver viaggiato fino a Bel-azar, ma la cosa non sembrava avere importanza e in un certo modo strano lui aveva quasi la sensazione di essere a casa... al sicuro fra gli spettri del passato.

Al sicuro? Sagome scure si mossero al limitare del suo campo visivo, soltanto per svanire nell'ombra quando lui si girò per affrontarle. Chareos indietreggiò fino alla porta della torre ormai marcita e salì i gradini a spirale che portavano all'alto bastione circolare. Una volta là estrasse la spada e attese: poteva sentire uno stridere di artigli su per la scala, e il fetore degli abitanti delle tenebre... un odore di pelo coperto di fanghiglia misto al puzzo nauseante e dolciastro di esseri che si nutrivano di cadaveri.

Con violenza, chiuse la porta alla sommità della torre, ma non c'era chiavistello e fu costretto a inserire la spada nella serratura per incastrare il battente. Corpi pesanti si abbatterono contro il legno, dall'altra parte.

«Beltzer!» chiamò Chareos. «Aiutami!»

Ma non ebbe risposta.

«Maggrig! Finn!»

«Pare che tu sia solo, consanguineo» osservò una voce quieta, e Chareos si volse lentamente, già sapendo chi avrebbe visto. L'uomo di alta statura era seduto sul bordo dei bastioni, con i capelli neri legati alla base del collo e gli occhi viola che sembravano quasi grigi alla luce della luna.

«*Tu* mi aiuterai?» sussurrò.

«I consanguinei si aiutano sempre, amico mio. Tu non sei forse mio parente?»

«Sì, sì, lo sono. Vuoi aiutarmi? Per favore!»

La porta si scheggiò e una mano dotata di artigli apparve nella fenditura, prendendo a lacerare il legno intorno ad essa.

«Andatevene!» gridò Tenaka Khan.

Subito le sibilanti creature che si trovavano oltre la porta tacquero e la mano scivolò via, scomparendo alla vista.

«Quegli esseri appartengono a te?» domandò Chareos.

«No, ma riconoscono una voce dotata di potere, e possono fiutare la paura come un leone fiuta il sangue. Perché hai paura, Chareos?»

«Non so perché sono venuto qui, e sono solo.»

«Questa non è una risposta. La paura ti ha portato qui, ma cosa l'ha provocata?»

Chareos scoppiò a ridere, ma si trattò di una risata priva di divertimento.

«Sei proprio tu a chiedermelo? Tu che hai ucciso mio padre e mia madre e che hai fatto di me un fuoricasta? Ti dovrei odiare, Tenaka, ed un tempo ho creduto che fosse così. Ma poi sei salito solo su questa torre e sei rimasto a parlare con noi.» Chareos fissò l'uomo che aveva davanti, e che era vestito esattamente come quella notte di tanti anni prima, con calzoni e stivali di cuoio nero, sormontati da una camicia di seta dello stesso colore ricamata in argento. «Mi hai chiamato consanguineo» sussurrò. «Allora sai chi sono?»

«Lo so dalla prima volta che ti ho visto su questa torre» rispose Tenaka. «È impossibile non avvertire i vincoli di sangue.»

«Avrei dovuto ucciderti!» sibilò Chareos. «Per tutto il dolore che mi hai causato. Avevo dodici anni quando mi hanno mandato via da Dros Delnoch. La notte in cui le tue orde hanno infine conquistato l'ultimo muro, io sono stato portato via dalla fortezza e condotto nelle terre dei Gothir. "Vendicami, figlio mio, e ricordati dei Drenai", queste sono state le ultime parole che mio padre mi ha rivolto. Mia madre era già morta... e per che cosa? Perché un cane traditore come te potesse guidare i selvaggi Nadir oltre l'ultimo bastione della civiltà. Cosa ha causato la mia paura? Hai il co-

raggio di chiedermelo?»

«Te lo domando ancora» replicò con disinvoltura Tenaka. «Finora mi hai soltanto raccontato una storia che già conosco.»

«Tu eri un discendente del conte di Bronzo ed eri stato allevato dai Drenai. Come hai potuto distruggerli?»

«Già, come?» ribatté il khan. «Se conoscessi davvero la storia della mia vita, non mi rivolgeresti una domanda del genere. Come sai, sono stato allevato dai Nadir fino all'età di quattordici anni. Credi di essere il solo bambino che abbia sopportato dolore e rifiuto? Ero odiato per essere in parte Drenai. In base al contratto di matrimonio di mia madre, mi hanno mandato a vivere fra i Drenai, ma credi forse che le cose siano state diverse da com'erano andate fra i Nadir? No. Per i Drenai, io ero un selvaggio delle steppe, una creatura da provocare e da tormentare, ma ho imparato a vivere fra loro ed ho combattuto per loro. Ho servito nel Drago e mi sono perfino fatto qualche amico al suo interno. Quando il folle imperatore Ceska ha portato il terrore sulle terre dei Drenai, ho messo a repentaglio la mia vita e la mia stessa anima per salvarli, ed ho pagato il mio debito: ho portato i Nadir a schiacciare le truppe dell'imperatore ed ho concesso a Rayvan e a tuo padre di fondare una nuova repubblica. Domandi perché in seguito ho conquistato Dros Delnoch? Perché ero il khan! Perché era sorto il giorno dei Nadir. Se però io posso essere accusato di tradimento, cosa mi dici di te? Perché non hai obbedito all'ordine di tuo padre e non sei tornato a casa?»

«A che scopo?» gridò Chareos. «Per morire? Per ottenere cosa?»

«Allora è questa la tua paura?» ribatté Tenaka. «Hai paura di tentare, paura di fallire.»

«Non osare giudicarmi!» infuriò Chareos. «Non intendo permettere ad un traditore assassino di trovarmi in difetto.»

«E chi avrei tradito, Chareos?» domandò Tenaka, allargando le mani. «Io ero il khan dei Nadir. Avevo già salvato i Drenai una volta, e li avevo avvertiti che sarei tornato. Ma tu... tu hai tradito tuo padre e tutti i tuoi antenati, fino a Regnak, il secondo conte di Bronzo. Lui ha difeso Dros Delnoch contro forze apparentemente schiaccianti, e generazioni di guerrieri drenai sono morte per proteggere la loro terra natale, ma non tu. No, tu ti sei accontentato di sposare una prostituta e di vincere una piccola battaglia, qui a Bel-azar.»

Chareos strappò la spada dalla serratura della porta e si girò di scatto verso Tenaka.

«È così che mi ripaghi per aver salvato la tua anima?» lo rimproverò questi, in tono pacato. «Appena pochi minuti fa stavi chiedendo il mio aiuto contro le bestie della notte.»

Chareos abbassò la spada.

«Allora sono un vigliacco?» sussurrò.

«Ci sono molte forme di vigliaccheria, Chareos. Un uomo può fronteggiare decine di nemici con la spada, ma non riuscire ad affrontare un male che lo paralizza. Un altro può guardare in faccia la morte con un sorriso e tuttavia temere gli anni di fatiche e di lavoro che formano la vita. Sei un vigliacco?»

Chareos si sedette sui bastioni, fissando la spada che aveva in mano.

«Non ho mai temuto un avversario, ma... sì, sono un vigliacco. Non ho la forza di tornare dai Drenai... ancora non ce l'ho.»

«Hai trovato l'Uomo Tatuato?»

«Sì, lo abbiamo trovato, e verrà con noi nel nostro... viaggio.»

«Ritieni che questa ricerca sia una cosa al di sotto della tua levatura?» domandò ancora il khan.

«Stiamo cercando di salvare la figlia di un allevatore di maiali, rapita da alcuni razziatori nadren. Il sole cadrà forse dal cielo se dovessimo fallire?»

Tenaka si alzò e posò le mani sulle spalle dì Chareos.

«Io sono tornato nelle terre dei Drenai per uccidere un folle, e invece ho trovato un amico, l'amore e una casa. Prima di allora non avevo mai capito cosa avevo perso. Ho cessato di essere il principe delle Ombre e sono diventato il Grande Khan, portando i Nadir a vette di gloria mai sognate fino ad allora. Non giudicare la tua ricerca fino a quando non l'avrai ultimata. Ricordi quell'altra notte su questa stessa torre?»

«Come potrei dimenticare? Ci hai concesso di vivere.»

«Un giorno, fra non molto, saprai il perché.»

Chareos si svegliò. La stanza era gelida perché il fuoco si era spento, e lui si strinse rabbrividendo le coperte intorno al corpo infreddolito. Gli sembrava ancora di vedere gli obliqui occhi violetti e di avvertire la stretta delle mani di Tenaka sulle spalle.

La porta si aprì ed Okas entrò nella stanza, accostandosi al letto in silenzio e sedendo su di esso.

«È l'alba» avvertì. «La vostra ricerca ci attende.»

«Ho fatto un sogno, Okas.»

«Anch'io. Ho sognato un letto di canne e una donna dal corpo morbido.»

«Io ho sognato Tenaka Khan.»

«Era a Bel-azar?» domandò l'Uomo Tatuato.

«Sì» confermò Chareos, sollevandosi a sedere. «Come lo sai?»

«Non lo sapevo» replicò Okas. «La mia era una domanda.»

«Ma perché lo hai domandato?»

«Qui c'è sotto un grande mistero» affermò il vecchio, dopo essere rimasto in silenzio per un momento. «Tenaka Khan è stato sepolto con il suo antenato Ulric nella Grande Tomba. Essa è poi stata sigillata da suo figlio Jungir e mille incantesimi sono stati gettati su di essa perché non venisse mai aperta.»

«So tutto questo» scattò Chareos.

«Non lo sai» ribatté Okas, «altrimenti risolveresti il mistero. Io capisco la magia che è nascosta nel mondo, e riesco a leggere nel cuore degli uomini, ma la Fonte di tutte le cose ha i suoi segreti, che non posso decifrare. Tenaka Khan è morto ed è stato sepolto... questo lo sappiamo, così come sappiamo anche che suo figlio teneva a che nessuno potesse penetrare nella sua tomba. Ma è qui il mistero, Chareos: perché le ossa di Tenaka Khan sono nascoste a Bel-azar?»

«Questo è impossibile. Sarebbe un sacrilegio.»

«Infatti.»

Chareos scosse il capo.

«La nostra ricerca non ha nulla a che vedere con Tenaka Khan, e i nostri viaggi non ci porteranno certo nelle vicinanze di Bel-azar.»

«Ne sei certo?»

«Ci scommetterei la mia vita» dichiarò Chareos.

Okas non replicò.

CAPITOLO SETTIMO

Chien-tsu era un uomo che non amava viaggiare. Non gli piacevano la polvere delle Steppe e la natura arida e inospitale di quel territorio, ma soprattutto aborriva le costruzioni tozze, il puzzo delle città e l'ostilità a stento mascherata dei Nadir. Nell'Hao-tzing si diceva che il popolo dei Nadir fosse strettamente imparentato con quello del Regno di Mezzo, ma Chien-tsu ne dubitava... nonostante la somiglianza del linguaggio e del colore della pelle, non riusciva infatti a credere che le origini delle due razze fossero identiche.

Il suo parere, del tutto ragionevole, era che gli dèi avessero creato per primi i Nadir e poi, essendosi accorti delle spaventose pecche inerenti a

quella specie, avessero creato un popolo simile ma perfetto e gli avessero donato il Regno di Mezzo. L'attuale, odiosa visita serviva soltanto a confermare quella sua teoria: i Nadir non sembravano propensi a lavarsi e i loro abiti rimanevano sporchi da una stagione all'altra... anzi, probabilmente da un decennio all'altro.

E che paese! Anche se stava viaggiando leggero, cosa che non si addiceva ad un ambasciatore proveniente dalla Città Suprema, Chien-tsu incontrava comunque difficoltà ad ottenere alloggio per i suoi quarantadue servi, le undici concubine e i sessanta membri della guardia reale, al punto che si era trovato costretto a comprare sedici carri per trasportare oggetti necessari come tende, letti, tavoli, sedie, morbide lenzuola di lino, arpe, flauti, due vasche da bagno smaltate e cinque specchi a grandezza d'uomo. E pensare che aveva portato appena cinque bauli di bagaglio personale, che contenevano il suo assai poco adeguato guardaroba da viaggio.

Chien-tsu trovava strano che l'imperatore avesse permesso che una delle sue figlie sposasse un selvaggio, ma un uomo saggio non doveva mai mettere in discussione le decisioni del divino imperatore, e come tutti gli uomini civili sapevano Chien-tsu era assai più saggio di quanto ci si potesse aspettare in un uomo di trentadue anni.

Davanti alla città, l'emissario tirò le redini del cavallo e sospirò: gli edifici erano per lo più di aspetto sgraziato e il palazzo che torreggiava al centro mancava di qualsiasi senso di bellezza estetica, pur essendo dotato di una semplicità arrogante e quasi primitiva con le sue sei torri squadrate e un bastione merlato su cui però non sventolava nessuno stendardo.

Chien-tsu fece arrestare i carri e ordinò di piantare la sua tenda; ultimata quell'operazione, fece disporre gli specchi e approntare il bagno: le sue cameriere personali lavarono via la polvere dal suo corpo, e lo massaggiarono con olio aromatico, poi procedettero con cura a pettinare e ungere i lunghi capelli neri, tirandoli all'indietro e fermandoli con pettinini d'avorio. Chien-tsu si infilò quindi i calzoni di seta azzurra ricamata in oro, calzando un paio di scarpe dalle cinghie dorate, e indossò una camicia di seta candida, su cui sistemò una corazza di legno e di cuoio laccato, decorata con l'effigie di un drago dorato. Quando ebbe finito, si appese fra le scapole la lunga spada ricurva e infilò nella fusciacca di seta legata alla vita due coltelli riposti in lucidi foderi di legno.

Una volta pronto, ordinò di portare al suo cospetto i doni per Jungir Khan: diciassette casse, pari al numero dì anni della nuova regina dei Nadir. Chien-tsu si disse che sarebbe stato piacevole rivedere Mai-syn... la

più giovane delle figlie legittime dell'imperatore era dotata di una bellezza da togliere il fiato e sapeva suonare l'arpa a nove corde con stile squisito.

Montato in sella, Chien-tsu precedette il suo seguito di cinque fanti e trentaquattro portatori verso il palazzo.

Là furono accolti da venti soldati comandati da un ufficiale che sfoggiava al collo una catena d'argento e che piegò appena il capo in un accenno d'inchino. Chien-tsu s'irrigidì, perché l'inchino era stato di almeno una dozzina di centimetri meno profondo di quanto fosse richiesto dalla cortesia, e fissò l'ufficiale negli occhi... il silenzio si protrasse, ma non sarebbe stato educato da parte dell'ambasciatore parlare per primo, quindi Chien-tsu attese con crescente irritazione.

«Allora?» domandò infine l'ufficiale, in tono secco. «Che cosa vuoi?»

Chien-tsu rimase offeso e sconcertato da quel modo di fare, ma tenne a freno la propria ira, perché non sarebbe stato cortese uccidere un uomo proprio il giorno del suo arrivo.

«Sono Chien-tsu, ambasciatore del supremo imperatore inviato alla corte di Jungir Khan, e sono venuto a presentare doni adeguati all'anniversario del compleanno della regina. Accompagnami quindi cortesemente alla presenza dei tuoi sovrani.»

Come Chien-tsu si era aspettato, l'espressione dell'uomo cambiò e lui s'inchinò di nuovo, questa volta in maniera esagerata, rivolgendo quindi un secco ordine ai suoi soldati.

«Seguimi» disse poi a Chien-tsu.

Al di là delle grandi porte non c'era un cortile aperto, soltanto un labirinto di gallerie che ben presto portò ad un ampio e trascurato giardino ad est delle porte. Una fila di stallaggi si stendeva sulla destra, e Chien-tsu smontò per permettere che il suo cavallo venisse portato via; il gruppo raggiunse quindi un secondo ufficiale... di statura più alta del primo e fornito di corazza ed elmo d'argento... che eseguì un perfetto inchino e sorrise.

«Benvenuto, ambasciatore. Il mio signore, il khan, non ti aspettava così presto.»

«Non è forse questo il giorno dell'anniversario?»

A quelle parole, l'uomo si mostrò confuso.

«Per favore, seguimi» replicò.

Chien e il suo gruppo attraversarono un altro intricato sistema di gallerie e di corridoi, arrivando in un ampio ingresso chiuso da enormi porte doppie di legno di quercia montato in argento.

Davanti alle porte erano di stanza quattro guardie che all'avvicinarsi del-

l'ufficiale si spostarono di lato e spalancarono i battenti.

Una volta oltre la soglia, Chien vide con sua sorpresa che la sala somigliava ad una tenda gigantesca, con tendaggi di ottima seta; all'estremità opposta alla porta, su una piattaforma, il Grande Khan era adagiato su un divano rivestito di satin. Chien s'inchinò profondamente, mantenendo quella posizione per i prescritti dieci battiti del cuore.

«Benvenuto, ambasciatore, il tuo arrivo è un piacere inatteso» salutò il khan, con voce profonda e piena di potere, segnalandogli di venire avanti, poi si alzò in piedi e scese dalla piattaforma. «Non ti aspettavamo fino a domani.»

Sollevando le mani, Chien le batté una volta e subito i trentaquattro portatori vennero avanti, deponendo le casse davanti al khan per poi indietreggiare con il capo chino e lo sguardo basso.

«Grande Khan» affermò allora Chien, inchinandosi ancora, «sono venuto per portarti i doni del divino signore del Regno Dorato in occasione della celebrazione del primo anno del tuo matrimonio, e per chiedere a nome di Sua Maestà se Mai-syn ha continuato a recare squisita gioia al tuo cuore.»

«Certamente» replicò il khan. «Adesso esaminiamo le casse, se non ti dispiace.»

Quella non era la risposta che Chien si era aspettato, ma l'ambasciatore celò la propria costernazione ed aprì la prima cassa in legno e argento, estraendone una splendida casacca di seta argentea decorata con perle, che tenne sollevata perché il khan potesse ammirarla.

«Gradevole» commentò questi. «Sono tutti vestiti?»

«No, Grande Khan» garantì Chien, con un sorriso forzato, ed aprì la seconda cassa che era piena di smeraldi, alcuni grossi quanto il pugno di un uomo.

«Quanto vale questa roba nella tua terra... diciamo in termini di cavalli e di uomini?» volle sapere il khan.

«Vi si potrebbe equipaggiare un esercito di diecimila lance per un'intera estate» rispose Chien.

«Bene. Mi piacciono. Il resto?»

Alcune casse contenevano oro, altre profumi e spezie o articoli di vestiario, ma fu la diciassettesima a produrre la reazione maggiore nel signore della guerra nadir. Da essa Chien estrasse una sciabola di uno splendore abbagliante: la guardia dell'elsa era d'oro e decorata con pietre preziose, e l'elsa stessa era rivestita di filo dorato, mentre il pomo era costituito da una

pietra di un candore latteo intagliata in modo da raffigurare una testa di lupo.

Jungir prese la spada e sferzò l'aria.

«È perfetta» dichiarò, con gli occhi che gli brillavano. «Il bilanciamento è incredibile e il filo è notevole. Sono davvero soddisfatto. Porta i miei ringraziamenti al tuo re e digli che non mi ero reso conto che la sua terra producesse simili ricchezze. Quando intendi ripartire... domani?»

«Come tu desideri, Grande Khan.»

«Domani sarebbe meglio per te, perché l'inverno sta per calare sui porti e potrebbe rendere disagevole il tuo viaggia.»

«È gentile da parte tua preoccuparti per la mia comodità, ma Sua Maestà mi ha ordinato di vedere sua figlia e di esprimerle il suo amore e la sua devozione.»

«Le riferirò io il messaggio» garantì Jungir, in tono altezzoso.

«Non dubito, Grande Khan, che sapresti farlo più abilmente di me, ma il mio re mi ha ordinato di vedere Mai-syn e sono certo che converrai con me che un suddito deve obbedire al suo signore.»

«Senza dubbio» convenne Jungir, «ma temo che la cosa sia impossibile. La... regina si trova nel mio palazzo del sud, e per arrivarvi ci sono due mesi di viaggio. Sono certo che il tuo re comprenderà perché non hai potuto adempiere ai suoi desideri.»

«Ma io posso farlo, Grande Khan. Mi recherò al sud e poi tornerò a casa... naturalmente con il tuo permesso.»

Jungir si scurì in volto, ma la sua espressione rimase amichevole.

«Non sarebbe consigliabile, ambasciatore. Le terre delle Steppe sono... pericolose per gli stranieri, perché molte tribù continuano a... molestarli.»

«Lo capisco, sire. Perfino nel Regno di Mezzo ci sono banditi e furfanti che disobbediscono alla volontà dell'imperatore, ma sono certo che i miei soldati sapranno respingere qualsiasi attacco... ed apprezzo molto la tua preoccupazione per la salute di un umile ambasciatore.»

Jungir esibì un sorriso pieno di tensione e tornò sulla piattaforma.

«Ti sarà assegnato un alloggio, ambasciatore, e il mio ciambellano ti fornirà le guide e le provviste di cui avrai bisogno per il tuo viaggio. Adesso ci sono questioni di stato che richiedono la mia attenzione.»

Chien-tsu s'inchinò... ma non troppo profondamente, e subito si raddrizzò.

«Non ti posso ringraziare abbastanza, sire, per il tempo che mi hai concesso» replicò, poi indietreggiò di appena sette passi, anziché i dieci previ-

sti, e si girò.

Non appena le grandi porte si furono richiuse, Jungir si rivolse al guerriero dalle spalle ampie che aveva accanto.

«Li guiderai verso sud per una settimana, poi subiranno un attacco e nessuno di loro dovrà sopravvivere. Hai capito, Rubai?»

«Sì, sire.»

«E bada che non circolino troppo per il palazzo. Inoltre, non voglio che nessuno parli di quella cagna dalla faccia gialla.»

«Come desideri, mio khan.»

Il ciambellano guidò Chien attraverso un labirinto di gallerie e fino a tre grandi stanze comunicanti, le cui finestre si aprivano sulla parete occidentale e si affacciavano su un giardino di erbacce di una bruttezza squisita. La prima stanza conteneva un letto, quattro sedie, un tavolo e tre lanterne, la seconda soltanto un letto e una lanterna, la terza una vasca da bagno di metallo, tre botti d'acqua e parecchi sottili asciugamani.

«È un lusso quasi eccessivo» osservò Chien, senza la minima sfumatura d'ironia.

Il ciambellano gli rivolse un accenno di sorriso e se ne andò; subito Chien si rivolse al suo servo personale, Oshi, un magro e forte ex-schiavo che aveva servito la famiglia di Chien per quarant'anni.

«Trova i fori-spia» gli ordinò, esprimendosi in un oscuro dialetto del Kiatze.

Oshi s'inchinò e si aggirò per la stanza per alcuni minuti.

«Non ce ne sono, signore» affermò infine.

«Non c'è dunque fine ai loro insulti?» scattò Chien. «Ritengono che non sia abbastanza importante da essere spiato?»

«Sono selvaggi, signore.»

«Va' a vedere dove hanno sistemato Sukai e gli altri, e manda Sukai da me.»

«Devo farlo subito, signore, o devo prima prepararti il bagno?»

«Farò il bagno domani. Da questi Nadir mi aspetto perfino che urinino nelle vasche da bagno» ribatté Chien.

Oshi ridacchiò ed uscì. Rimasto solo, Chien sfilò di tasca un fazzoletto di seta e spolverò una sedia; in quel momento una minuscola sagoma scura attraversò la stanza alle sue spalle e Chien si girò di scatto, estraendo dalla manica un piccolo coltello da lancio. La lama saettò attraverso la stanza e il topo morì all'istante, quasi tagliato in due.

Alcuni minuti più tardi, mentre Chien sostava accanto alla finestra, in-

tento a fissare i cespugli verdastri di quello che passava per il giardino reale, qualcuno bussò con discrezione alla porta.

«Entra!» ordinò l'ambasciatore.

Sukai avanzò con decisione nella stanza e s'inchinò quanto più glielo permetteva la corazza di cuoio laccato. L'ufficiale, che teneva stretto al petto l'elmo di ferro, non era né alto né di aspetto particolarmente formidabile, ma la sua abilità con la lunga e ricurva lama *chantanai* era famosa in tutto il Regno di Mezzo; Sukai serviva Chien da undici anni, e in tutto quel tempo l'ambasciatore non lo aveva mai visto neppure una volta senza i capelli pettinati, unti e laccati... ma adesso i capelli dell'ufficiale pendevano flosci sulle sue spalle.

«Perché vieni da me con l'aspetto del più infimo contadino?» domandò Chien, esprimendosi sempre nel dialetto kiatze.

«Ti porgo mille scuse, nobile signore» rispose l'ufficiale, «ma mi stavo preparando per il bagno... e ho pensato che tu non fossi disposto ad aspettare che mi fossi vestito e pettinato adeguatamente.»

«Hai avuto ragione, Sukai, ma è stato scorretto da parte tua prepararti per il bagno senza prima controllare se io avevo bisogno di te. Del resto, in una città di barbari è difficile continuare a mantenere un comportamento civile. Hai controllato la tua stanza?»

«Sì, signore. Non ci sono passaggi nascosti, né tubi di ascolto segreti.»

«Vergognoso!»

«Sono un popolo offensivo.»

Oshi entrò in silenzio, s'inchinò due volte... e vide il topo morto. Recuperato il coltello di Chien, provvide subito a rimuovere la carcassa sollevandola per la coda.

«Ha le pulci» osservò, tenendo il topo il più lontano possibile dal corpo.

«Gettalo dalla finestra» ordinò Chien. «Se lo lasciamo qui, probabilmente ce lo serviranno per cena.»

Oshi scagliò il topo nel giardino sottostante, poi passò nell'altra stanza per pulire il coltello, mentre Chien riprendeva la sua conversazione con l'ufficiale.

«Domani partiremo per il sud.»

«Sì, signore.»

Chien esitò e chiuse gli occhi, concentrandosi fino ad avvertire la fluttuante presenza di uno spirito all'interno della stanza. Dunque, pensò con un sorriso, i Nadir non erano poi così selvaggi. Senza parlare, mosse in modo particolare le dita che teneva appoggiate alla cintura, e subito Sukai decifrò

il tacito messaggio, passando con disinvoltura dal dialetto kiatze alla lingua dei Nadir.

«Il khan ci fornirà delle guide, signore?» chiese.

«Certamente, perché è un nobile re, di una nobile discendenza. Non credo però che dovremmo approfittare troppo della sua ospitalità, quindi provvederai perché una scorta di venti uomini riaccompagni le donne e tutti i servi tranne Oshi nel Kiatze. Tramite loro manderò un messaggio al divino imperatore, informandolo del successo della nostra missione e delle gentili parole di Jungir Khan. Del resto, il viaggio verso il sud sarebbe troppo duro per le mie donne.»

«Sì, signore.»

«Prenderemo con noi soltanto un carro... quello contenente i doni per la regina... mentre gli altri torneranno nel Kiatze con tutti i miei effetti personali.»

«Con l'eccezione della tua tenda, mio signore?»

«No, anche la tenda. Prenderò soltanto i colori e i pennelli, perché lungo la strada ci potrebbero essere fiori interessanti da dipingere.»

Mentre Chien parlava, le sue dita parvero rimuovere un granello di polvere da una manica.

«Ho notato molti boccioli rossi, signore» convenne Sukai, inchinandosi.

«Ne vedrai molti altri.»

«Mi è permesso di scrivere alla mia famiglia, signore?» domandò l'ufficiale, scurendosi in volto.

«Senza dubbio. Ora puoi andare. Ci vedremo all'alba. Mentre Sukai usciva, Oshi tornò nella stanza con il coltello ormai pulito fra le mani, e Chien ripose l'arma nel fodero oleato che teneva sotto la manica.»

Il servo accostò quindi la sedia pulita alla finestra e l'ambasciatore si sedette, in apparenza immerso nei suoi pensieri ma in effetti con la mente concentrata sullo spirito che aleggiava nella stanza. A poco a poco, riuscì a vedere un vecchio magro e rugoso, con gli occhi chiari e una faccia da donnola, che fluttuava appena al di sotto dell'alto soffitto. Chien rimase immobile fino a quando la presenza non fu svanita, poi chiamò il servo.

«Oshi!»

«Sì, signore?»

«Scendi nelle cucine e trova un po' di pane. Di certo non avranno pesce, ma portami un po' di carne secca che non sia marcita.»

«Immediatamente!»

Una volta solo, Chien incrociò le braccia e pensò a Mai-syn, concen-

trandosi sulla bellezza del suo volto nel tentativo di comunicare con il suo spirito, al quale quel posto doveva apparire peggio che squallido. Nonostante i suoi sforzi, però, rilevò soltanto il silenzio cosmico.

Forse è troppo lontana da qui, pensò. *O forse no,* aggiunse però il lato più cupo della sua natura.

Il ciambellano bussò alla porta e avvertì Chien che Jungir Khan aveva organizzato un banchetto in suo onore, che si sarebbe tenuto quella sera al sorgere della luna, aggiungendo che l'ambasciatore poteva sentirsi libero di portare con sé il capo delle sue guardie. Chien s'inchinò ed accettò l'invito.

Dentro di sé, si chiese però quale nuova umiliazione quei selvaggi intendessero infliggergli quella sera.

La grande sala era piena di guerrieri, seduti intorno ad una ventina di tavoli accostati in modo da formare un enorme quadrato aperto. Jungir Khan... che indossava un'aderente tunica di cuoio nero ricamata in oro... sedeva all'estremità meridionale della sala, con la piattaforma del trono alle sue spalle, e Chien era alla sua destra, con accanto Sukai che appariva a disagio e stava mangiando assai poco; alla sinistra di Jungir era seduto un vecchio dall'aspetto avvizzito che il khan presentò come Shotza, lo sciamano di corte.

«Abbiamo molto sentito parlare dell'abilità degli sciamani dei Nadir» commentò Chien, con un cenno del capo.

«Come noi dei maghi di corte del Kiatze» replicò Shotza. «È vero che fabbricano piccole macchine d'oro che volano nell'aria, ad imitazione degli uccelli?»

«Il divino imperatore ne ha tre» confermò Chien-tsu.

Shotza annuì, ma non parve convinto.

Il banchetto consistette nel consumare spropositate quantità di carne di qualità tale che nel Kiatze sarebbe stata rifiutata perfino dai cani di corte, perché per lo più era talmente frollita da essere marcia... cosa che i Nadir nascondevano coprendola con spezie piccanti. Chien mangiò poco e bevve ancora meno, perché a quanto gli era stato detto il liquore in uso fra i Nadir era ricavato dal latte acido di capra.

«Davvero ingegnoso» aveva commentato a quell'informazione, ma dentro di sé aveva pensato che era una cosa consona ai suoi ospiti.

Alle interminabili portate si alternarono esibizioni di giocolieri e di acrobati, che Chien accolse con cortesi applausi anche se erano in effetti di scarsa abilità.

«Abbiamo sentito molto parlare delle arti marziali del Kiatze» osservò d'un tratto Jungir Khan. «Il tuo ufficiale sarebbe disposto a fornirci un'esibizione?»

«Un'esibizione di che genere?» domandò Chien.

«Di abilità con la spada.»

«Con tutto il rispetto, Grande Khan, questo non è possibile. L'anima di un guerriero risiede in parte nella sua spada, che non può essere estratta se non per spillare sangue... cosa che temo non costituirebbe un'esibizione di abilità.»

«Allora sarà un combattimento fino alla morte» decise il khan.

«Temo di non capirti, signore. È forse uno scherzo di qualche tipo?»

«Io non scherzo mai quando si tratta di guerra, ambasciatore. Chiedo soltanto che il tuo ufficiale mi mostri l'abilità dei guerrieri del Kiatze, e ne avrei a male dì un tuo rifiuto.»

«Spero, Grande Khan, che non interpreterai le mie parole come un rifiuto... ti sto soltanto chiedendo di ripensarci. Il verificarsi di una morte durante un banchetto non è considerata forse una sventura?»

«Dipende da chi muore» replicò con freddezza Jungir.

«Molto bene, sire» si arrese Chien, poi si rivolse a Sukai ed aggiunse: «Il khan vuole vedere l'abilità di un ufficiale kiatze in combattimento. Asseconda il suo desiderio.»

«Come tu ordini» rispose subito Sukai, alzandosi e superando il tavolo con un volteggio.

L'ufficiale non era di alta statura né aveva le spalle molto ampie; il suo volto largo e piatto era rasato tranne che per un paio di sottili baffi che gli scendevano fino al mento, gli occhi erano neri e acuti. Sukai estrasse la lunga sciabola ricurva e rimase in attesa, sfiorandosi appena il petto con le dita.

Nel decifrare la domanda contenuta in quel segnale, Chien faticò ad impedire che il proprio orgoglio gli trapelasse dallo sguardo, perché Sukai gli aveva appena chiesto se era sua volontà che lui morisse. In risposta, Chien sollevò una mano a toccarsi i capelli accuratamente laccati; Sukai comprese... e s'inchinò.

Jungir Khan indicò allora un guerriero all'estremità opposta della sala.

«Mostra ai nostri ospiti come sa combattere un Nadir»• ordinò, e il guerriero balzò all'interno del quadrato.

«Chiedo scusa, sire» intervenne Chien, inespressivo in volto.

«Cosa c'è?»

«Non mi sembra equo che Sukai debba avere di fronte un solo uomo... ne sarà mortalmente offeso.»

Il khan si scurì in volto e sollevò una mano, facendo così calare il silenzio sulla sala.

«Il nostro ospite, l'ambasciatore della terra dei Kiatze, afferma che un solo guerriero nadir non può tenere testa al suo campione.»

Dai presenti si levarono mormorii rabbiosi; di nuovo la mano del khan fendette l'aria e riportò il silenzio.

«Può questo essere vero?» domandò Jungir.

«No!» ruggirono i partecipanti al banchetto.

«L'ambasciatore afferma però anche che il suo campione si sentirà insultato se dovrà affrontare un solo avversario. Dobbiamo proprio insultare un guerriero dall'aspetto così temibile?» Non ci fu risposta, perché i Nadir aspettavano l'imbeccata del loro khan. «No, non possiamo offendere i nostri ospiti. Quindi tu, Ulai, e tu, Yet-zan, vi unirete al vostro compagno.»

Jungir attese che i due Nadir fossero entrati nel quadrato, poi aggiunse:

«Che lo scontro abbia inizio.»

I Nadir si allargarono in cerchio intorno alla figura ancora immobile di Sukai, che teneva la spada appoggiata con leggerezza sulla spalla. D'un tratto, il primo guerriero scattò in avanti, seguito dagli altri, e subito Sukai ruotò sui tacchi, mentre la sua sciabola saettava in fuori e verso il basso, attraversando la clavicola e il torace del primo assalitore; senza una pausa, il guerriero kiatze si girò e bloccò un fendente, decapitando il secondo aggressore, per poi scivolare su un ginocchio e piantare la lama nel ventre del terzo uomo.

Un momento più tardi Sukai ripose la sciabola nel fodero appeso alla schiena e rimase in attesa con le mani sui fianchi, mentre ai suoi piedi i tre cadaveri macchiavano con il loro sangue il pavimento di mosaico.

«È un eccellente guerriero» osservò infine Jungir Khan, infrangendo il silenzio.

«Non in maniera particolare, mio signore» replicò Chien, nascondendo la propria soddisfazione. «Mi è parso che quell'ultimo fendente sia stato eseguito male. Un quarto uomo avrebbe potuto benissimo uccidere Sukai, in quel momento.»

Jungir Khan non replicò e si limitò a sollevare una mano in un cenno. Alcuni servi entrarono allora nel quadrato e spostarono i tavoli per permettere di trascinare i cadaveri fuori della sala, spargendo poi un po' di segatura sulle macchie di sangue.

Il banchetto si protrasse per un'altra ora, ma Jungir non rivolse più la parola all'ambasciatore del Kiatze.

Verso mezzanotte, i partecipanti cominciarono ad allontanarsi alla spicciolata, e allora Chien si alzò a sua volta e s'inchinò a Jungir.

«Ho il permesso di ritirarmi, mio signore?» chiese.

Il khan annuì.

«La fortuna ti segua nel tuo viaggio» aggiunse.

«Sono certo che lo farà, se tu lo vorrai» replicò Chien. «Ti ringrazio per il banchetto. Possano gli dèi elargirti tutte le benedizioni che meriti.»

Seguito da Sukai, Chien lasciò quindi la sala a grandi passi e una volta davanti alla sua stanza si girò verso l'ufficiale.

«Ti chiedo scusa per l'offesa alla tua dignità» disse. «È stato sconveniente acconsentire alla richiesta del khan.»

Sukai s'inchinò profondamente, abbassando il capo tre volte.

«Non sono necessarie scuse, mio signore. Io vivo per servirti.»

Entrato nella stanza, Chien scoprì che Oshi aveva tolto le lenzuola nadir dal letto e le aveva sostituite con altre di fine seta e con un copriletto imbottito di piume d'oca, prima di mettersi a dormire ai piedi del letto.

Spogliatosi, Chien piegò con cura i vestiti e li sistemò sulla sedia accanto alla finestra, poi si sdraiò sul copriletto e si adagiò all'indietro, desiderando un bagno caldo e profumato.

«Hai bisogno di qualcosa, mio signore?» domandò Oshi, alzandosi in piedi.

«No, grazie.»

Il servo tornò a sdraiarsi per terra e Chien rimase a fissare le stelle che si scorgevano fuori della finestra. Con ogni probabilità, Mai-syn era morta, perché non riusciva ad avvertire il calore del suo spirito. Adesso la sua risata non sarebbe più echeggiata sotto il cielo, né il suo dolce canto avrebbe rallegrato la notte. Chien non poteva però esserne certo, ed avrebbe quindi dovuto almeno cominciare il viaggio verso il sud. Se però Mai-syn era morta, non c'erano dubbi sul fatto che una volta lontano dalla città il suo gruppo sarebbe stato attaccato e massacrato, perché Jungir Khan non desiderava certo che l'imperatore venisse a sapere della morte della figlia. No, l'assassinio di Chien sarebbe stato attribuito a predoni o banditi e così l'afflusso di costosi doni sarebbe continuato almeno per un altro anno.

Ma ci doveva essere un modo per frustrare le intenzioni del khan. L'onore richiedeva che lui riuscisse ad escogitarne uno.

Per parecchie ore Chien rimase sveglio a riflettere, e alla fine un sorriso

gli affiorò sul volto.

Poco dopo si addormentò.

Sebbene il solstizio di mezz'inverno fosse vicino, il calore di una primavera anticipata permeava già l'aria quando il gruppo scese dalle alte colline alla volta della valle in cui si trovava l'insediamento in cui aveva vissuto Kiall. Nel guardare le costruzioni di legno e la nuova palizzata, il giovane si sentì assalire da emozioni contrastanti, perché quella era la sua casa... ma al tempo stesso non lo era. Lì si annidavano tutti i sogni della sua fanciullezza, tutti i luoghi segreti, gli alberi caduti e le grotte nascoste, e tuttavia il villaggio era cambiato, perché gli edifici bruciati non si scorgevano più e dodici nuove costruzioni si levavano lungo la periferia dell'abitato. Tanai il fornaio era stato ucciso nella scorreria, e la sua casa e il suo forno erano stati dati alle fiamme... adesso un nuovo forno sorgeva da un lato, e nel vederlo Kiall ebbe l'impressione che qualcuno avesse affondato un coltello rovente nei suoi ricordi, estirpandone immagini a lui care.

Chareos guidò il gruppetto verso l'insediamento e al di là della palizzata ancora da ultimare, fino alla piazza principale. Parecchie persone smisero di lavorare per osservare i nuovi venuti e un uomo alto e grasso che indossava una tunica di lana verde... fermata da un'ampia cintura di cuoio che era tesa nello sforzo di contenere il ventre enorme... andò a fermarsi davanti a loro con le braccia massicce incrociate sul petto.

«Che cosa volete?» domandò con voce profonda e in tono pomposo.

Chareos scese di sella e gli si avvicinò.

«Cerchiamo riparo per la notte.»

«Qui gli stranieri non sono ben accetti.»

A quel punto Kiall non riuscì più a contenersi e passò la gamba sinistra oltre il pomo della sella, balzando a terra.

«Io non sono uno straniero!» tempestò. «Ma chi sei tu, nel nome di Bar? Non ti conosco.»

«Né io conosco te» ribatté l'uomo. «Dite cosa cercate... se non volete subire sgradevoli conseguenze.»

«Conseguenze?» sbuffò Beltzer. «Di cosa sta parlando?»

«Degli arcieri nascosti nei vicoli intorno a noi» rispose Finn.

«Oh.»

Chareos si guardò intorno e vide gli arcieri, che apparivano nervosi e spaventati, e tenevano l'arco teso con dita che tremavano; osservandoli, il Maestro di Spada comprese che da un momento all'altro un tiro partito ac-

cidentalmente avrebbe potuto trasformare la piazza in un campo di battaglia.

«Noi non siamo Nadren» affermò in tono sommesso. «Io sono venuto qui la notte della scorreria ed ho cercato di aiutare questa gente. Il giovane che è con me si chiama Kiall, ed è nativo di questo villaggio.»

«Io non lo conosco e non credo che m'interessi conoscerlo adesso» replicò l'uomo, in tono aspro.

«Io mi chiamo Chareos. Sarebbe almeno cortese che tu mi dicessi il tuo nome.»

«Non c'è bisogno di essere cortesi con quelli come voi. Ed ora andatevene!»

Chareos allargò le mani e avanzò di un passo. All'improvviso, afferrò la tunica dell'uomo con la sinistra e lo trasse in avanti, sollevando al tempo stesso la destra che impugnava il coltello e premendo la punta dell'arma contro la gola del grassone.

«Non sopporto le cattive maniere» dichiarò, in tono quieto. «Adesso ordina ai tuoi uomini di abbassare le armi, se non vuoi che ti tagli la gola.»

L'uomo deglutì a fatica, e quel movimento fece sì che la sua pelle flaccida premesse contro la punta del coltello, facendo colare un rivoletto di sangue sul davanti della tunica.

«Mettete... mettete giù le armi» sussurrò.

«Più forte, stupido!» sibilò Chareos, e l'uomo obbedì.

Con riluttanza, gli arcieri fecero come era stato loro detto, ma vennero al tempo stesso avanti per circondare il gruppo. Continuando a tenere stretto il grassone, Chareos si girò verso la folla.

«Dov'è Paccus il Veggente?» chiese, ma non ebbe risposta.

«Nessuno si ricorda di me?» domandò allora Kiall, venendo avanti. «Neppure tu, Ricka? O tu, Anas? Sono io... Kiall.»

«Kiall?» ripeté un uomo alto e magro, con il volto segnato dal vaiolo, e si avvicinò per osservare meglio il giovane guerriero. «Sei proprio tu» esclamò, sorpreso. «Ma hai un aspetto così diverso! Perché sei tornato?»

«Per trovare Ravenna, naturalmente.»

«Perché?» domandò Anas. «Ormai sarà la moglie di qualche Nadir... o peggio.»

«La troverò comunque» dichiarò Kiall, arrossendo. «Cosa succede qui? Chi è quest'uomo? E dov'è Paccus?»

«Dopo la scorreria» replicò Anas, scrollando le spalle, «parecchie famiglie hanno deciso di trasferirsi a nord, più vicino a Talgithir, e altre sono

venute a vivere qui. Quello è Narrai: è un brav'uomo ed è il nostro capo. La palizzata è stata una sua idea, come anche gli archi... in futuro ci difenderemo, Kiall, e i Nadren non troveranno più un bersaglio tanto facile, la prossima volta che si addentreranno nelle terre dei Gothir.»

«Che ne è stato di Paccus?»

«È morto tre giorni fa.»

Alle spalle di Kiall, Chareos ripose il coltello nel fodero e spinse Norral lontano da sé, mentre Beltzer e gli altri smontavano di sella.

«Non siamo razziatori» affermò Kiall, lasciando vagare lo sguardo sul resto della folla. «Io sono originario di questo villaggio, e domattina partiremo per cercare le donne rapite nella scorreria e per riportarle indietro. Può darsi che non conosciate fisicamente i guerrieri che mi accompagnano, ma di certo avete sentito parlare di loro. Questo è Chareos, il Maestro di Spada, e questo è Beltzer dell'Ascia. L'uomo con la barba scura è il famoso arciere Finn, e accanto a lui c'è il suo amico Maggrig. Sono gli eroi di Belazar, amici miei. Quell'altro uomo è un mistico che proviene dalla terra del Popolo Tatuato e che seguirà la pista dello spirito che ci permetterà di salvare le nostre donne.»

«*Lui* è il famoso guerriero con l'ascia?» esclamò Anas, fissando Beltzer.

«Sì, sono io, cervello di capra» tuonò il gigante, impugnando l'ascia e puntando la sua lama lucente sotto il mento del contadino. «Forse vuoi una prova tangibile?»

«Affatto» garantì Anas, indietreggiando.

«Ti porgo mille scuse» sussurrò Norral, avvicinandosi a Chareos. «Naturalmente non sapevo chi eravate. Vi prego di considerare la mia casa come se fosse la vostra, e sarei onorato se voleste trascorrere la notte da me.»

«Sei cortese» rispose dopo un momento Chareos, annuendo e costringendosi a sorridere. «Anch'io mi devo scusare, perché hai avuto tutte le ragioni di preoccuparti per l'improvviso sopraggiungere di sei uomini armati. Le tue sono state precauzioni lodevoli.»

Norral s'inchinò.

Quella sera la cena fu eccellente, cucinata dalle due robuste e attraenti figlie del capo-villaggio, Bea e Kara; la serata fu però dominata da Norral, che raccontò agli ospiti con dovizia di dettagli la storia della sua vita tutt'altro che interessante, farcendola con aneddoti relativi a famosi uomini di stato, poeti o nobili. Ogni storia si concludeva nello stesso modo, con i complimenti che il personaggio famoso aveva elargito a Norral per la sua sagacia, il suo spirito, la sua lungimiranza e la sua intelligenza.

Beltzer fu il primo ad afferrare una brocca di vino e ad uscire a godere la frescura della sera, seguito ben presto da Maggrig e da Finn. Senza badare al flusso di suoni che continuava a scaturire dalla bocca di Norral, Okas si raggomitolò sul pavimento e si addormentò.

Chareos e Kiall rimasero seduti ad ascoltare il grasso contadino fin dopo mezzanotte, ma quando Norral non mostrò segni di cedimento, il Maestro di Spada esibì un teatrale sbadiglio.

«Ti ringrazio per la serata molto divertente» disse, «ma domani partiremo subito dopo l'alba, quindi se vuoi scusarmi ti lascio in compagnia di Kiall. Lui è più giovane di noi e sono certo che avrà molto da imparare da te.»

Profondamente annoiato, Kiall contenne la propria rabbia e si rassegnò a sentire altri episodi della vita di Norral, ma adesso che anche l'ultimo degli eroi di Bel-azar se ne era andato, questi non aveva voglia di conversare con un antico abitante del villaggio e quasi subito si congedò da Kiall e andò a letto.

Rimasto solo, il giovane uscì all'esterno; soltanto Beltzer era ancora sveglio, e Kiall gli si sedette accanto.

«Quel vecchio sacco di vento è rimasto a corto di storie?» chiese il gigante.

«No, di ascoltatori.»

«Per gli dèi, non ha bisogno di quella palizzata. Basterebbe che visitasse un villaggio nadren per una serata, e da quel momento i razziatori eviterebbero questo posto come se fosse un covo di appestati.»

Kiall non rispose, e rimase seduto con il mento appoggiato alle mani e lo sguardo fisso sulle case che lo circondavano, le cui finestre chiuse lasciavano trapelare sottili raggi di luce dorata.

«Cosa ti tormenta, ragazzo?» domandò Beltzer, finendo il vino.

«È tutto cambiato» rispose Kiall. «Non è più la mia casa.»

«Tutto cambia, tranne le montagne e il cielo.»

«Ma sono partito solo pochi mesi fa, e adesso... è come se Ravenna non fosse mai esistita.»

«Non si possono permettere di continuare a piangere la perdita subita, Kiall. Guardati intorno: questo è un villaggio di gente che lavora, ci sono raccolti da piantare, animali da nutrire, da abbeverare, da accudire. Ravenna era il raccolto dello scorso anno. Per gli dèi, ragazzo, siamo tutti il raccolto dello scorso anno.»

«Non dovrebbe essere così.»

«Ti sbagli. È il solo modo in cui *può* essere.» Beltzer raccolse la brocca vuota e la passò a Kiall. «Che cosa vedi?»

«Cosa dovrei vedere? Hai finito tu tutto il vino.»

«Esatto. Il vino era buono, ma adesso non ce n'è più. Anzi, peggio, domani lo urinerò contro un albero, e allora nessuno potrà più stabilire se era vino oppure acqua.»

«Non stiamo parlando di una brocca di vino... stiamo parlando di persone. Di Ravenna.»

«Non c'è differenza. Hanno sofferto... adesso hanno ricominciato a vivere.»

Poco dopo l'alba, Okas svanì fra le colline per individuare la pista dello spirito, e Kiall andò in cerca della sorella di Ravenna, trovandola nella dimora di Jarel. La ragazza gli sorrise e lo invitò ad entrare in casa, dove Jarel era seduto accanto alla finestra, intento a fissare le montagne. Karyn versò a Kiall un bicchiere di vino annacquato e gliel'offrì con un altro sorriso.

«Mi fa piacere rivederti» disse.

La ragazza somigliava talmente a Ravenna che il cuore del giovane diede un balzo... Karyn aveva gli stessi occhi grandi, gli stessi capelli scuri e lucidi.

«Anch'io sono contento di vederti» rispose. «Come stai?»

«Ad autunno avrò un figlio da Jarel.»

«Allora mi congratulo con entrambi.»

Jarel si girò verso di loro; era un giovane di struttura robusta, con capelli neri e ricciuti ed occhi azzurri e infossati.

«Perché devi continuare con questa faccenda?» chiese. «Perché cercare i morti?»

«Perché lei non è morta» rispose Kiall.

«È come se lo fosse» scattò Jarel. «È contaminata... inaccettabile fra la gente civile.»

«Non per me.»

«Sei sempre stato un sognatore. Lei era solita parlare di te, Kiall, e rideva delle tue sciocche idee. Comunque, non riportarla qui, perché non sarebbe la benvenuta.»

Kiall posò il boccale sul tavolo e si alzò con le mani che gli tremavano.

«Ti dirò questo soltanto una volta, Jarel: quando la riporterò indietro, se dirai una sola parola offensiva ti ucciderò.»

«Tu?» sbuffò Jarel. «Continua pure a sognare, Kiall.»

Kiall avanzò verso il punto in cui Jarel era fermo con le mani sui fianchi e un sorriso sulle labbra, e anche se l'altro era più alto e più robusto di lui gli sferrò alla faccia un pugno tale da farlo barcollare all'indietro. Il sangue spruzzò dalle labbra spaccate di Jarel, che rimase per un momento a bocca aperta; poi l'ira gli arse negli occhi e lui scattò in avanti... soltanto per arrestarsi di colpo alla vista del lungo coltello da caccia che Kiall stringeva in pugno.

A quel punto il timore gli affiorò nello sguardo, e nel notarlo Kiall sorrise.

«Ricorda il mio avvertimento, Jarel, ricordalo bene.»

«Lo ricorderò» replicò il contadino, «ma tu rammenta questo: qui nessuno vuole riavere quelle donne. Che cosa farai di esse? Costruirai per loro un nuovo villaggio? Due degli uomini a cui è stata rapita la moglie si sono risposati, e altre venti famiglie se ne sono andate, nessuno sa dove. Che motivo hanno quelle prigioniere per tornare qui? A nessuno importa più di loro.»

«A me importa... molto» dichiarò Kiall, poi si rivolse a Karyn e aggiunse: «Ti ringrazio per la tua ospitalità.»

La ragazza non rispose mentre lui riponeva il coltello nel fodero e usciva sotto la luce del sole.

CAPITOLO OTTAVO

Seduto a gambe incrociate sotto un ampio olmo, Okas concentrò la propria mente sul villaggio sottostante; dopo un momento, la sua vista si appannò e le sagome degli edifici svanirono a poco a poco come nebbia al sole. Adesso Okas non aveva più nessun controllo sul procedimento, e il tempo cessò di avere significato per lui. Vide montagne di ghiaccio che si riversavano sul terreno, riempiendo le cavità e levandosi dai picchi; con lenta riluttanza, il ghiaccio cedette poi il posto nel corso dei secoli ad una distesa di erba alta, e creature grosse e pesanti si mossero nella valle, urtando con gli arti massicci i giovani alberi e spezzando i loro tronchi. Trascorsero altri eoni, e l'erba tornò a crescere, le aguzze colline furono modellate dai venti del tempo, e le prime querce gettarono radici sulle colline meridionali, rassodandone il terreno. Gli uccelli s'insediarono fra i loro rami, e i semi contenuti nei loro escrementi fecero crescere altri alberi... ben presto Okas vide una giovane foresta che si allargava sulle colline.

Il primo gruppo di uomini apparve da ovest, vestito di pelli e munito di armi d'osso e di pietra. Gli uomini si accamparono vicino al ruscello, diedero la caccia al grande alce e ripresero il cammino.

Altri vennero dopo di loro, e in un giorno luminoso un giovane giunse fra quelle colline insieme ad una donna, indicò il terreno circostante e abbracciò in un ampio gesto le montagne. Il giovane costruì una casa con il tetto inclinato e senza camino, lasciando due buchi sulla sommità del triangolo formato dal tetto; Okas vide il fumo scaturire da essi quando la neve cominciò a cadere. Altri uomini si insediarono nelle vicinanze e nel corso degli anni il giovane, che adesso era un capo, invecchiò.

Una tribù selvaggia penetrò nella valle, uccidendo tutti quelli che vi abitavano; per qualche tempo i selvaggi occuparono il villaggio, ma essendo di natura nomade ben presto se ne andarono; le case marcirono e crollarono a nutrire la terra, l'erba ricrebbe sulle fondamenta.

Okas continuò a osservare il succedersi dei secoli, attendendo con illimitata pazienza e valutando il trascorrere del tempo dai movimenti delle stelle. Finalmente scorse gli edifici familiari del presente e portò il proprio spirito più vicino al villaggio. Focalizzando il pensiero su Kiall, si sentì attrarre verso una piccola casa sul lato occidentale del villaggio, dove assistette alla nascita di un bambino, osservò il sorriso orgoglioso sul volto della madre stanca e la felicità negli occhi del padre di Kiall, mentre questi prendeva suo figlio fra le braccia.

Rilassandosi, Okas lasciò la visione libera di fluire. Vide la madre di Kiall morire a causa di una febbre quando il bambino cominciava appena a camminare, suo padre restare ferito in una caduta e perdere la vita per l'insorgere della cancrena nella ferita infetta. Vide il bambino, allevato da estranei, diventare sempre più grande. E poi vide la ragazza dai capelli scuri, Ravenna.

Infine assistette alla scorreria, quando i Nadren piombarono sul villaggio con le spade e le lance che brillavano al sole.

Distogliendo lo sguardo dalla strage, Okas aspettò che i razziatori avessero portato le prigioniere sulle colline, dov'erano in attesa carri carichi di catene.

Li seguì quindi attraverso centocinquanta chilometri, fino ad una città cinta da una palizzata, ma a quel punto la visione svanì.

Okas aprì gli occhi e stiracchiò la schiena, soffocando un gemito allorché i legamenti sopra il fianco scricchiolarono e crocchiarono. Il soffio del vento era freddo sulla sua pelle, e lui era mortalmente stanco.

C'era però un altro volo da fare. Il richiamo era ancora forte, e lui si lasciò agganciare da esso e sentì il proprio spirito che lasciava il corpo e veniva trainato con rapidità al di sopra delle Steppe. Le montagne erano splendide da quell'altezza, avvolte nella neve e coronate di nubi... il suo spirito calò verso il picco più alto e penetrò in esso, scendendo in profondità fino ad entrare in una caverna dove alcune torce tremolavano fissate alla parete e un vecchio sedeva davanti ad un piccolo fuoco. Okas lo guardò con attenzione: portava una collana di denti umani intorno alla gola magra e la sua rada barba bianca aveva meno consistenza di una voluta di fumo. Quando gli occhi scuri dell'uomo si aprirono e lo fissarono, Okas scorse in essi un dolore fisico e spirituale tanto profondo da indurlo quasi a scoppiare in pianto.

«Benvenuto, fratello» disse Asta Khan... poi lo sciamano nadir sussultò e lanciò un grido.

«Come posso aiutarti?» chiese Okas. «Cosa ti stanno facendo?»

«Stanno uccidendo i miei figli, e non c'è nulla che tu possa fare. Presto però manderanno le loro forze contro di me, e sarà allora che avrò bisogno del tuo aiuto. I demoni voleranno, e la mia forza non sarà sufficiente a ricacciarli nella loro fossa. Con te, avrò una possibilità di riuscita.»

«Allora verrò qui, fratello... e porterò altri aiuti.»

«Gli *Spettri che Saranno*» affermò Asta Khan, annuendo.

«Sì.»

«Verranno, se glielo chiederai?»

«Credo che lo faranno.»

«Dovranno affrontare incubi indescrivibili. I demoni avvertiranno le loro paure... e le renderanno reali.»

«Verranno.»

«Perché fai questo per me?» domandò Asta. «Tu sai cosa desidero. Tu sai tutto.»

«Non tutto» lo corresse Okas. «Nessuno sa tutto.»

Asta lanciò un urlo e si rotolò sul terreno; Okas rimase seduto in silenzio e attese che il vecchio sciamano si fosse rimesso a sedere, asciugandosi le lacrime dagli occhi.

«Adesso stanno uccidendo i piccoli. Non riesco a bloccare la loro angoscia.»

«Né desideri farlo» affermò Okas. «Vieni, prendi la mia mano.»

Lo spirito di Asta Khan si staccò dal fragile corpo: in quella forma appariva più giovane e più forte. Stringendo la mano protesa del Nadir, Okas

lasciò che la propria forza fluisse in lui.

«Perché?» domandò ancora lo sciamano? «Perché fai questo per me?»

«Forse non lo faccio per te.»

«Per chi, allora? Per Tenaka? Lui non era il tuo signore.»

«È sufficiente che io lo faccia. Ora devo tornare nel mio corpo. Quando avrai bisogno di me, sarò qui.»

L'ira di Kiall ebbe vita breve; mentre il gruppo attendeva al limitare del bosco il ritorno di Okas, il giovane si sedette accanto a Chareos e diede libero sfogo alla propria rabbia.

«Seguimi» ordinò però il Maestro di Spada in tono brusco, interrompendo il suo flusso di parole. Poi si alzò e si addentrò fra i boschi fino ad essere fuori della portata di udito degli altri. A quel punto si girò verso Kiall con un'espressione irata negli occhi scuri e con il volto teso.

«Non sprecare con me la tua moralistica ira, ragazzo, perché non intendo sopportarlo. Quando sono venuti i razziatori, tu... e tutti gli altri uomini di questo villaggio... non avete fatto nulla. È ovvio che loro *pensino* di non voler riavere le prigioniere, e sai perché? Perché sarebbe come guardare in uno specchio e vedere la loro vigliaccheria... e dovrebbero vivere ogni giorno con quello specchio davanti agli occhi, perché ogni volta che incontrerebbero una di quelle donne si troverebbero dinanzi le loro manchevolezze. E adesso smettila di lamentarti al riguardo!»

«Perché sei così furente?» domandò Kiall. «Avresti potuto semplicemente spiegarmi la cosa.»

«Spiegarti...?»

Chareos gettò il capo all'indietro e fissò il cielo; quando il guerriero rimase in silenzio per parecchi secondi, Kiall si rese conto che stava lottando per controllare la propria ira. Alla fine, il Maestro di Spada si sedette e indicò al giovane di prendere posto accanto a lui.

«Non ho il tempo di spiegare tutto, Kiall» disse con pazienza, quando l'altro lo ebbe raggiunto, «e non ne ho neppure l'inclinazione, perché ho sempre ritenuto che un uomo debba pensare da solo. Se aspetta che siano gli altri a fornirgli pensieri e motivazioni, il suo cervello diventa una cosa vuota e inutile. Mi hai chiesto perché sono furente... esaminiamo la cosa per un momento. Come pensi che facciano i Nadren a sapere quali villaggi colpire e dove trovare donne giovani e attraenti?»

«Non lo so.»

«Allora pensaci, dannazione a te!»

«Mandano degli esploratori a controllare?» azzardò Kiall.

«Naturalmente. E che altro?»

«Ascoltano i mercanti e i calderai che passano attraverso i villaggi?»

«Bravo. E cosa credi che ascoltino da queste persone?»

«Informazioni» rispose Kiall, con maggiore decisione, «ma non capisco dove ci stia portando tutto questo.»

«Concedimi un po' di tempo. Come si fa in un villaggio a sapere quello che succede in un altro?»

«I mercanti, i viaggiatori, i poeti... tutti portano notizie» affermò Kiall. «Una volta mio padre ha detto che questo era un modo che i mercanti usano per favorire il loro commercio, perché la gente si raduna intorno ai carri per sentire gli ultimi pettegolezzi.»

«Esatto. E quali *pettegolezzi* verranno riferiti dal prossimo mercante di passaggio?»

Kiall arrossì e deglutì a fatica.

«La storia degli eroi di Bel-azar che stanno cercando Ravenna» sussurrò.

«E chi verrà a sapere di questa banda di eroi?» insistette Chareos, socchiudendo gli occhi e serrando la bocca in una linea sottile.

«I Nadren» ammise il giovane. «Mi dispiace. Non ho riflettuto.»

«No, non lo hai fatto!» esplose Chareos. «Ho sentito la tua lite con quel contadino e come lo hai minacciato con il coltello. Tieni a mente, Kiall, che quello che noi facciamo è facile... capiscilo bene, facile! È difficile invece ciò che fanno gli abitanti dei villaggi, sperando e pregando per avere l'esatta quantità di pioggia che faccia crescere i raccolti e la giusta quantità di sole che li faccia maturare, senza mai sapere quando la siccità, la carestia o i razziatori distruggeranno la loro vita e porteranno via le persone che loro amano. Non mi chiedere mai più spiegazioni. Usa la tua mente.»

«Okas è tornato» avvertì Finn, aprendosi un varco fra il sottobosco. «Dice che dovremo viaggiare per centocinquanta chilometri e che si tratta per lo più di terreno disagevole, quindi ho mandato Maggrig a comprare delle provviste. Ho fatto bene, Maestro di Spada?»

«Sì, Finn, ti ringrazio. Partiremo non appena ci avrà raggiunti e ci accamperemo lontano da qui. Non potrei sopportare un'altra serata in compagnia di quel noioso ipocrita.»

«Pensaci, Maestro di Spada. Questa notte intratterrà la gente del villaggio raccontando i complimenti che tu gli hai rivolto. In futuro sarai ricordato come Chareos, l'amico del grande Norral.»

«Probabilmente in questo c'è qualcosa di vero» ridacchiò Chareos.

A grandi passi, il Maestro di Spada si diresse quindi attraverso il sottobosco verso il punto in cui Okas era seduto in silenzio accanto a Beltzer; il vecchio appariva spaventosamente stanco.

«Vuoi riposare per un po'?» gli chiese.

«Niente riposo. Ci aspetta un lungo viaggio. Dormirò stanotte. A sud di qui, a circa quattro ore di viaggio, c'è un buon posto dove accamparsi.»

«La ragazza è viva?» domandò ancora Chareos, mentre Kiall si avvicinava alle sue spalle.

«Lo era quando l'hanno portata nella città fortificata. Non ho potuto vedere oltre perché la distanza era eccessiva per me e perché non avevo nessun appiglio tranne l'amore di Kiall per lei. Se l'avessi conosciuta, sarei stato in grado di trovarla dovunque.»

«Quanto sarà lungo il viaggio?»

«Forse tre settimane, forse un mese. È un terreno disagevole e ci dovremo muovere con cautela a causa dei fuorilegge, delle Teste di Lupo, dei Nadren e di... altri pericoli.»

«Quali altri pericoli?» volle sapere Beltzer.

«Demoni» rispose Okas. Il gigante si tracciò subito il segno del Corno Protettivo sulla fronte e sul petto, imitato da Finn.

«Perché demoni?» chiese Chareos. «Cosa c'entra la magia con questa ricerca?»

Okas scrollò le spalle e abbassò lo sguardo sul terreno, prendendo a tracciare forme circolari nella polvere, e Chareos gli si inginocchiò accanto.

«Dimmi, amico mio, perché demoni?» insistette.

Okas sollevò lo sguardo e incontrò quello degli occhi neri del Maestro di Spada.

«Mi avete chiesto di venire qui per aiutarvi, ed io l'ho fatto» disse. «E se adesso vi domandassi di aiutare voi me?»

«Sei un amico» rispose Chareos, senza esitazione. «Se avrai bisogno di me... o di chiunque di noi... dovrai soltanto chiederlo. I demoni ci stanno dando la caccia?»

«No. Ma c'è un vecchio... un nemico di Jungir Khan... che vive solo sulle montagne, lontano da qui. Mi sono impegnato ad aiutarlo, ma se tenterò da solo morirò. Tuttavia, devo andare.»

«Allora io verrò con te» dichiarò Chareos.

«Anch'io» garantì Beltzer, calando la grossa mano sulla spalla di Okas.

Questi annuì e riprese a tracciare forme nella polvere senza aggiungere altro. Chareos si allontanò per lasciarlo tranquillo e Kiall ne approfittò per

raggiungerlo.

«Ho bisogno di parlarti» disse il giovane, avviandosi in disparte, e Chareos lo seguì fino ad un angolo riparato, sotto un ampio olmo. «In che modo questo ci aiuta a trovare Ravenna?» chiese allora il giovane.

«Non ci aiuta, Kiall. Potremmo morire qui.»

«Perché, allora? Siamo venuti tanto lontano per niente?» protestò Kiall.

«L'amicizia non è *niente.* Senza di noi, quel vecchio morirà... quindi cosa vorresti che dicessi? Nel mondo ci sono poche virtù, ragazzo, ma l'amicizia è una di quelle a cui attribuisco valore. Se però vuoi una ragione che non abbia nulla a che vedere con l'onore, rifletti su questo: che possibilità abbiamo di riuscire a trovare Ravenna *senza* Okas? Non abbiamo scelta, amico mio» concluse Chareos, serrando con forza la spalla di Kiall. «Proprio nessuna.»

«Allora verrò anch'io» decise Kiall, annuendo.

Maggrig tornò con le scorte di cibo... carne secca, avena, sale e un preparato dolce per infusi fatto di miele e di radici di curcuma, e subito il gruppo partì verso sud; Okas e Chareos erano in testa, seguiti da Kiall, da Beltzer e da Maggrig, mentre Finn procedeva all'avanguardia in cerca di segni che indicassero razziatori o fuorilegge.

«Il pensiero di affrontare dei demoni mi terrorizza» confidò Kiall, affiancandosi a Maggrig.

«Terrorizza anche me» replicò il cacciatore. «Una volta, a Nuova Gulgothir, ho visto il corpo impagliato di un Ibrido... un uomo lupo alto due metri che era stato ucciso da Ananais, l'eroe drenai, durante la guerra contro Ceska di alcuni decenni fa... ma non ho mai visto un demone. Finn aveva un amico che è stato ucciso da loro, o almeno così mi ha raccontato. Essi gli davano la caccia quando dormiva, e lui si svegliava urlando... ma una notte ha urlato e non si è più svegliato. E sul suo corpo non c'era un solo segno.»

Kiall rabbrividì.

«Gli sciamani nadir evocano quelle creature» interloquì Beltzer, rallentando per affiancarsi ai due. «Una volta ho conosciuto un uomo che era sopravvissuto ad un incontro con i demoni. Aveva rubato in un tempio nadir ed era stato allora che i sogni erano cominciati: in essi le bestie gli davano la caccia in una foresta buia, lui era disarmato e i demoni erano ogni notte sempre più vicini.»

«Che cosa ha fatto?» volle sapere Maggrig.

«Si è recato in un tempio dei Trenta vicino a Mashrapur. Là gli hanno

ordinato di consegnare loro l'oggetto che aveva rubato... credo fosse un boccale... poi due di quei preti guerrieri gli sono rimasti seduti accanto mentre lui dormiva. L'uomo ha sognato di nuovo il bosco... ma questa volta i preti erano con lui, vestiti di un'armatura argentea e muniti di spade che splendevano come lanterne. I preti hanno scacciato i demoni e hanno guidato lo spirito dell'uomo fino allo sciamano nadir che li aveva mandati, promettendo la restituzione del boccale, e da quel momento i sogni sono cessati.»

«È stato un uomo fortunato» osservò Maggrig.

«Non direi. È morto di lì a poco in una rissa da taverna scatenata a causa di una prostituta» ribatté Beltzer, poi spronò il cavallo e seguì Chareos e Okas su una piccola altura.

Davanti a loro si stendeva una lunga vallata, al di là della quale si allargava il panorama apparentemente arido e sferzato dal vento delle Steppe dei Nadir.

Tanaki si alzò dal letto, si stiracchiò e si accostò alla finestra, spalancando le imposte per osservare la piazza vuota.

Un movimento alle sue spalle la indusse a voltarsi, e nel vedere il nuovo venuto la ragazza sorrise.

«È considerato un atto di cortesia annunciare il proprio arrivo, Harokas» disse al sicario dal volto aquilino.

«Non nel mio campo» replicò lui, con una scrollata di spalle e un ampio sorriso.

«Non ti aspettavo ancora per parecchie settimane. Dimmi che hai cavalcato giorno e notte per saziare i tuoi occhi con la vista della mia bellezza.»

«Vorrei poterlo affermare, principessa, ma in effetti porto notizie che ti interesseranno. C'è un gruppo di uomini che sta venendo qui con l'intento di salvare una schiava, ed è possibile che la tua vita corra qualche pericolo a causa loro.»

«Quanti sono?»

«Sei.»

«Credi che dovrei temere sei uomini?» rise Tanaki. «In una giornata in cui fossi in forma potrei probabilmente affrontarli tutti io stessa.»

«Questi uomini sono speciali, principessa. Sono guidati da Chareos il Maestro di Spada, e fra loro c'è Beltzer dell'Ascia... e ci sono anche i leggendari arcieri Finn e Maggrig.»

«Gli eroi di Bel-azar? Che interesse possono avere nei confronti di una

contadina?»

«Già, quale?»

«Come hai saputo della cosa?» volle sapere Tanaki.

«In un villaggio si sono vantati della loro missione, e adesso la storia costituisce l'argomento del giorno dell'intera zona.»

«C'è però qualcosa che non mi stai dicendo» osservò Tanaki, con una sfumatura di sorriso sul volto.

«Hai ragione, principessa» ammise Harokas, aprendo le braccia in un gesto di invito. Tanaki scivolò nel suo abbraccio e si lasciò baciare prima di ritrarsi.

«Più tardi» disse. «Prima raccontami tutto.»

«Oh, no» replicò lui, sollevandola fra le braccia e portandola nella camera da letto quadrata che si apriva sulla stanza principale.

I due si amarono per oltre un'ora, poi Harokas si appoggiò allo schienale del letto e chiuse gli occhi.

«Adesso raccontami tutto» insistette Tanaki, sollevandosi su un gomito e abbassando lo sguardo su di lui.

«Se fossi il genere di uomo che s'innamora, sai che m'innamorerei di te, principessa. Sei forte, intelligente, coraggiosa e astuta. E a letto...»

«Sì, sì... lo stesso vale per te. Ma raccontami!»

«E sei anche molto determinata... una cosa che ammiro» proseguì Harokas, ma quando la vide scurirsi in volto si affrettò ad aggiungere, con un sorriso: «D'accordo, d'accordo... il conte mi ha ordinato di uccidere Chareos.»

«E vorresti che provvedessi io per te?»

«Ecco, comincio a diventare così vecchio e stanco...»

«L'ho notato» ribatté Tanaki, sollevandosi a sedere. «E adesso io ho del lavoro da fare.»

«Perché Tsudai è stato qui?» domandò Harokas.

Tanaki gli voltò le spalle, chiedendosi se la preoccupazione che aveva scorto nel suo sguardo fosse genuina; alla fine decise che non lo era e si limitò a scrollare le spalle, alzandosi in piedi.

«Com'è che sai sempre tutto, Harokas? Sei un veggente?»

«No, sono un ascoltatore, e quando il generale di Jungir Khan attraversa le Steppe so che non lo fa soltanto per esercitarsi fisicamente.»

«È venuto a comprare alcune donne, tutto qui.»

«Adesso sei tu che mi nascondi qualcosa. Vorresti vederlo morto, principessa?»

«No» replicò lei, in tono secco.
«Come desideri. Però lui ti odia... lo sapevi?»
«Dice di amarmi.»
Harokas emise un grugnito e si alzò a sua volta dal letto.
«Non conosce neppure il significato di quella parola.»
«E tu invece sì?» lo pungolò Tanaki, infilandosi la tunica.
«A volte credo di conoscerlo. Cosa farai a proposito di Chareos?»
«Invierò un gruppo di cavalieri oggi stesso.»
«Manda i migliori, principessa.»
«Gli eroi di Bel-azar moriranno entro la fine della settimana.»
«Forse» mormorò Harokas, in tono sommesso.

Nonostante il suo aspetto in apparenza cupo, il territorio che portava alle Steppe ribolliva di vita, e Kiall si trovò ad essere affascinato dalla meraviglia che quelle terre selvagge destavano in lui. Aveva trascorso tutta la vita nella valle, e conosceva le abitudini dei daini e delle pecore selvatiche, ma qui c'erano creature di rara bellezza, e il loro modo di agire era a volte al tempo stesso mistico e comico.

Durante il quattordicesimo giorno di viaggio, il giovane scorse in alto grandi uccelli dalle lunghe ah rettangolari che descrivevano spirali nel cielo; riconoscendo in essi degli avvoltoi... ma di un tipo che non aveva mai visto prima... Kiall spronò il cavallo per accostarsi a Finn, che precedeva gli altri di qualche centinaio di metri.

Vedendolo arrivare, il cacciatore tirò le redini e lo aspettò.

«C'è qualche problema?» gli chiese.

«No. Stavo osservando quegli avvoltoi... la loro presenza significa che qualcosa sta morendo?»

«Non si tratta di morte» rispose Finn, sorridendo, «ma di vita. Volano in cerchio in quel modo per trovare una compagna, e se li osservi con attenzione noterai che i maschi girano intorno alle femmine e che a poco a poco i loro movimenti diventano speculari.»

Gli avvoltoi continuarono a librarsi in cerchio con una grazia da togliere il fiato.

«Tanta bellezza da creature permeate di bruttura» sussurrò Kiall.

«Perché bruttura?» ribatté Finn. «Perché si nutrono di carogne? Tengono la terra pulita, Kiall, e sotto molti aspetti contribuiscono a mantenerla bella.»

«Perché si accoppiano d'inverno? Il freddo non minaccia di danneggiare

le uova?»

«No» rispose Finn. «Dopo averle deposte, la femmina rimane seduta a covarle per due mesi; quando si schiudono, continua a nutrire i piccoli per altri quattro mesi, il che è un periodo molto lungo, per un uccello.»

Il gruppo continuò la marcia attraversando ruscelli che scendevano dalle montagne e che adesso erano gonfiati dallo sciogliersi della neve; il sedicesimo giorno, Finn cucinò per cena tre grosse trote che catturò afferrandole con le mani in un modo che impressionò Kiall. Il cacciatore però respinse quell'ammirazione scuotendo il capo.

«Non ci vuole grande abilità, Kiall. Anche per loro è la stagione dell'accoppiamento, e per deporre le uova si annidano nelle depressioni, dove l'acqua è meno profonda. Restano immobili per un po', e se si è rapidi e decisi è possibile stringere le dita intorno ai loro fianchi e tirarli fuori dell'acqua.»

Con il passare dei giorni, gli animali selvatici divennero sempre più numerosi e svariati... grandi svassi crestati che si posavano sulla superficie di laghi poco profondi, folaghe, aironi che eseguivano la loro comica danza dell'accoppiamento saltellando sulle lunghe zampe sottili per attirare l'attenzione delle femmine, neri nibbi dalle ampie ali che volteggiavano e si incontravano nell'aria.

Okas intanto si ritrasse sempre più in se stesso, cavalcando spesso con gli occhi chiusi e perso nei suoi pensieri; una volta quasi cadde di sella, ma Beltzer lo afferrò in tempo.

Il pomeriggio del diciassettesimo giorno, Okas spronò il suo pony per affiancarsi a Chareos.

«Dobbiamo trovare un nascondiglio» gli disse.

«Perché? Ci sono nemici nelle vicinanze?»

«Sì, anche, ma questa sarà la notte dei demoni.»

Chareos annuì e andò a raggiungere Finn; un momento più tardi il cacciatore si allontanò al galoppo verso ovest, dove alte pareti di roccia si levavano dal suolo punteggiato di neve. Al tramonto il gruppo era accampato nelle profondità di una grotta che si apriva nel fianco di una collina.

Raccolti intorno al piccolo fuoco tremolante, i sei mangiarono in silenzio, evitando però la carne che era stata proibita da Okas; l'Uomo Tatuato rimase a lungo seduto con la testa china e gli occhi chiusi, poi sollevò il capo di scatto e fissò Chareos.

«Questa sarà una notte di grande pericolo» mormorò. «Le forze che agiranno contro di noi sono forti nella loro malvagità e potenti nella loro ma-

lizia, e sono state alimentate con la morte di molte, molte persone.»

«Parlaci del vecchio che dobbiamo proteggere» lo invitò Chareos.

Il sudore imperlava il suo volto e lui poteva avvertire sulla pelle il soffio freddo della brezza notturna... osservandolo, Kiall percepì il suo timore. Accanto a loro, anche Beltzer rimase in silenzio, fissando intensamente Okas con i suoi piccoli occhi rotondi.

«Il suo nome è Asta Khan, e per molti anni è stato lo sciamano di Tenaka Khan, signore dei Lupi. Quando Tenaka... è morto... Asta ha lasciato la sua tribù ed ha viaggiato fino ad arrivare alle Montagne della Luna. Adesso il figlio di Tenaka, Jungir, e il suo sciamano hanno deciso che è giunto per Asta il tempo di morire, ed hanno sacrificato quaranta parenti del vecchio per indebolirlo e alimentare gli spiriti. Stanotte i demoni voleranno.»

«Perché Asta costituisce una simile minaccia per Jungir?» domandò Finn.

«Conosce un segreto che Jungir preferisce rimanga tale: Jungir Khan ha assassinato suo padre.»

«Tutto qui?» commentò Beltzer.

«Non è tutto» replicò Okas, «ma è ciò che so per certo.»

«Possiamo sconfiggere i demoni?» volle sapere Beltzer. «La mia ascia li potrà ferire?»

«Entreremo nel loro mondo e... sì, in quel luogo essi possono morire, ma i loro poteri sono molto grandi. Tu sei forte, grasso Beltzer, ma là dove andremo ciò che conta non è la forza del corpo bensì quella della mente. È un luogo di fede e di miracoli, un luogo dello Spirito.»

«Come vi andremo?» intervenne ancora Finn.

«Tu non ci andrai» replicò Okas. «Due di noi dovranno restare per proteggere gli involucri fisici di coloro che voleranno e tu, Finn, sei il più adatto a questo scopo.»

Adesso Kiall faceva quasi fatica a respirare, e sentiva il cuore che gli tremava in petto come una falena imprigionata, ma continuò a restare in silenzio.

«Io verrò con voi» decise Maggrig.

«No» rifiutò Okas. «Resterai anche tu. Ci sono nemici che hanno scoperto la nostra pista e che attaccheranno con il calare della notte. C'è bisogno qui della tua abilità con l'arco.»

«Allora» intervenne infine Kiall, con voce tremante, «devo venire io?»

«Non si parla di dovere, amico mio» rispose Okas, con un gentile sorriso. «Questo è un compito per gli *Spettri che Saranno*, e forse Beltzer, Cha-

reos ed io saremo sufficienti per poter vincere.»

«Io... verrò» decise Kiall, deglutendo a fatica. «Sono stato io a iniziare questa ricerca e non eviterò di andare dove c'è il pericolo.»

«Ben detto, Kiall» approvò Chareos, allungando una mano e battendogli un colpetto su una spalla.

«Restami vicino, ragazzo» aggiunse Beltzer, sollevando l'ascia, «e tornerai a casa sano e salvo.»

«È il momento» avvertì Okas. «Finn, quando ce ne saremo andati, spegni il fuoco e sorveglia le piste. Se avremo fortuna torneremo entro l'alba.»

Detto questo, il vecchio si alzò e guidò i suoi tre compagni di avventura verso la parte più interna della grotta, dove sedettero in cerchio. Okas prese a cantilenare in una lingua sibilante che gli altri non erano in grado di capire, e nel sentire quella cantilena Kiall fu assalito da un senso di vertigine: le stelle ondeggiarono davanti ai suoi occhi e il ruggito di molti fiumi in piena gli pervase gli orecchi... poi calò l'oscurità, tanto completa da annullare completamente tutti i sensi.

Un improvviso bagliore tornò a destare la sua consapevolezza, e Kiall si venne a trovare in piedi con i compagni davanti ad un fuoco acceso in un'altra caverna; accanto ad esso giaceva il corpo apparentemente addormentato di un vecchio, il cui spirito lasciò la sagoma inerte per venire verso di loro.

Asta Khan non disse nulla, ma si inchinò profondamente davanti ad Okas. L'Uomo Tatuato s'inginocchiò e tracciò un ampio cerchio nella polvere che copriva il pavimento della caverna, poi si rialzò e prese Asta per mano, conducendolo al centro del cerchio dove lo sciamano si sedette. Chareos, Beltzer, Kiall ed Okas si raggrupparono in piedi intorno a lui, e quasi subito una voluta di fumo nero iniziò a scaturire dalle pareti della grotta, serrandosi intorno al gruppo; quando dal fumo giunse un suono sibilante Beltzer sollevò l'ascia, mentre Chareos e Kiall snudavano la spada.

Okas si mise invece a cantilenare, e la voce di Asta Khan si unì alla sua: una luce bianca si accese nel cerchio, scaturendo dalle armi dei tre guerrieri.

Poi il fumo si divise e rivelò un'alta figura in armatura nera, che portava uno scuro elmo alato con la visiera abbassata e che teneva le braccia incrociate sul petto.

«È tempo di morire, Asta Khan» dichiarò l'apparizione.

Finn s'inginocchiò accanto ai corpi immobili degli amici e rimase a fis-

sarli in silenzio per un momento, poi raccolse l'arco e si portò sulla soglia della caverna, dove Maggrig lo raggiunse.

Per un po' i due rimasero seduti in silenzio, osservando la luce della luna che si riversava sugli ondeggianti rami degli alberi.

«Facciamo qualcosa?» sussurrò Maggrig.

«Prendi la pista sulla sinistra» rispose Finn, scrollando le spalle, «mentre io sorveglierò quella di destra. Però non ti allontanare troppo dall'imboccatura della caverna.»

Maggrig annuì e sorrise, poi incoccò una freccia nell'arco e attraversò a passo rapido il terreno aperto, scomparendo nel sottobosco. Finn attese ancora per parecchi minuti, tenendo gli occhi chiusi in modo da potersi concentrare sull'udito, perché i suoni della notte erano molti ed erano in parte nascosti dal fischio del vento e dal sussurro sibilante delle foglie. Alla fine riaprì gli occhi e scrutò lentamente la pista: sentendosi soddisfatto del suo esame, sgusciò sotto la luce della luna e si spostò verso destra. I nascondigli erano molti ma lui aveva bisogno di un punto che gli garantisse un ampio campo di tiro, in quanto l'arco non era una buona arma da usare di notte, sia perché la luce della luna rendeva difficile valutare le distanze sia perché una buona posizione difensiva si poteva trasformare in una trappola a meno che non ci fosse una seconda via di fuga.

Accoccolatosi fra i cespugli, cercò di localizzare Maggrig e sorrise nel notare che non si scorgeva traccia del cacciatore biondo: finalmente quel ragazzo aveva imparato qualcosa! Trascorse un'ora, poi un'altra.

Finn chiuse gli occhi e protese la propria concentrazione attraverso i suoni abituali della notte... appiattendoli e fluendo con i ritmi della terra alla ricerca di una nota discorde: non c'era nulla, e questo lo preoccupava, perché Okas si sbagliava di rado, e se aveva detto che c'erano dei nemici questo significava che erano vicini. Finn si umettò le labbra e sentì il cuore che accelerava il suo battito. Se non riusciva a vederli né a sentirli, le possibilità da considerare erano soltanto due: Okas sì era sbagliato oppure gli uomini che li stavano cercando erano cacciatori abili quanto loro. Mantenendo i propri movimenti lenti e sciolti, Finn si appiattì maggiormente al suolo e lanciò un'occhiata alle proprie spalle verso l'imboccatura della grotta, senza però scorgere il minimo movimento, anche quando fissò la superficie di roccia e ricorse all'impiego della visione periferica. Nulla, soltanto rocce, erba e cespugli sparsi nel buio.

Indietreggiando con cautela, tese la corda dell'arco e inserì una freccia: se i nemici erano così abili, forse avevano visto lui e Maggrig lasciare la

grotta. Il pensiero che Maggrig potesse essere in pericolo lo indusse quasi a cedere al panico, ma soffocò con violenza quel sentimento: se li *avevano* visti, adesso i nemici si stavano certo spostando per raggiungere una posizione adatta ad ucciderli, ma lui aveva scelto il percorso con cura e la sua era una buona postazione, con i massi che gli proteggevano il fianco destro e spazio di tiro davanti e sulla sinistra, mentre alle sue spalle una stretta pista puntava sulla destra e tornava verso la parete di roccia. Appiattendosi al suolo, strisciò in avanti fino ad essere nascosto dal sottobosco. Adesso aveva perso il vantaggio del terreno aperto sulla sinistra, ma era protetto da un attacco immediato e i nemici non lo potevano più vedere.

Sono tutte sciocchezze, disse a se stesso. *Qui non c'è nessuno, e mi sto lasciando spaventare dalle ombre.*

Pensa, uomo, pensa. Finn si mise al posto dei cacciatori: avevano avvistato la preda, quindi ora cosa avrebbero fatto?

Dovevano indurlo a mostrarsi per poterlo abbattere.

Ma come?

Fornendogli un bersaglio, lasciandosi vedere da lui. Finn si arrischiò a lanciare un'occhiata in direzione del terreno aperto, che adesso si trovava davanti e sulla destra: sì, al posto dei nemici, avrebbe ordinato ad un uomo di esporsi in quel punto, il che avrebbe significato che lui sarebbe stato costretto a sollevarsi per poter tirare. Il suo sguardo si spostò verso il sottobosco alle sue spalle, dove c'erano soltanto due posti in cui si poteva annidare un sicario, dietro lo spesso tronco nodoso di una betulla argentea oppure dietro il masso arrotondato in linea con l'imboccatura della caverna. O magari in tutti e due i punti? Finn cominciò a sudare.

L'unica mossa ragionevole era ritirarsi, perché il nemico aveva tutti i vantaggi... ma cedere terreno significava fuggire nella grotta, e questo lo avrebbe portato allo scoperto, senza contare che se anche ci fosse arrivato si sarebbe poi trovato intrappolato al suo interno, e Maggrig sarebbe rimasto solo fuori. Posato con delicatezza l'arco per terra, Finn si portò le mani alla faccia tenendo i pollici premuti uno contro l'altro, e lanciò per quattro volte il verso del gufo notturno.

Da un punto più avanti, dinanzi a lui, giunse il grugnito di un tasso.

Maggrig era ancora sano e salvo; cosa ancora più positiva, si era accorto del pericolo ed aveva avvistato uno dei nemici.

Finn si insinuò sotto i cespugli e indietreggiò senza emettere il minimo suono.

Un uomo armato di arco emerse allo scoperto davanti a lui: per poterlo

colpire, Finn si sarebbe dovuto alzare in piedi. Quando l'uomo deviò verso il suo nascondiglio, Finn trasse un profondo respiro e si sollevò, tendendo l'arco, ma un istante più tardi ruotò su se stesso: un altro assalitore era apparso da dietro il masso distante venti passi, e Finn mandò la freccia a piantarsi nel suo cranio, tuffandosi subito dopo al suolo.

Due dardi solcarono l'aria nel punto in cui si trovava poco prima. Rialzatosi, Finn spiccò la corsa dal suo nascondiglio, scavalcando cespugli e massi per poi lasciarsi cadere dietro un albero abbattuto. Da quel punto poteva scorgere il corpo dell'uomo che aveva ucciso.

Ora il gioco era più di suo gradimento. Gli avevano dato la caccia con grande abilità, arroganti e sicuri del loro talento, ma adesso uno di loro era morto e gli altri cominciavano di certo ad innervosirsi. Gettatosi nuovamente prono, Finn strisciò lontano dall'albero e incoccò una seconda freccia nell'arco.

Adesso i cacciatori avrebbero dovuto attaccarlo frontalmente. Avevano ancora qualche vantaggio? Avevano visto che lui usava l'arco con la destra, quindi lo avrebbero attaccato da quel lato per avere una frazione di secondo in più per tentare di abbatterlo. Finn piegò il corpo verso destra e attese.

Un guerriero armato di lancia balzò oltre l'albero abbattuto e la freccia di Finn lo raggiunse al petto. L'uomo barcollò, e un secondo assalitore apparve da sinistra... abbandonato l'arco, Finn rotolò su se stesso e si rialzò con il coltello da caccia in pugno, schivando la lancia protesa e piantando la lama nel ventre del nemico. Per un momento, tenne contro di sé il corpo del morente per farsi da scudo mentre scrutava il sottobosco, ma quando non riuscì a scorgere nessuno gettò lontano il cadavere con un'imprecazione e corse a recuperare l'arco. Nel momento in cui si rialzava, vide un arciere sbucare da un cespuglio e comprese che per lui era la fine...

Una freccia di Maggrig raggiunse l'uomo alla spalla: con un urlo, questi lasciò partire lo stesso la freccia, che però si perse sulla sinistra di Finn, che si affrettò a tornare nel sottobosco.

«La grotta, Finn!» urlò Maggrig, infrangendo tutte le regole.

Girandosi di scatto, Finn vide tre uomini che stavano attraversando di corsa il tratto di terreno scoperto: lanciò una freccia contro di loro, ma la distanza era eccessiva e il suo tiro risultò alto e spostato. Gettato via l'arco, il cacciatore estrasse il coltello e *si* precipitò dietro i tre.

Essi però svanirono nella grotta, e Finn comprese che sarebbe arrivato troppo tardi.

«State saldi, o saremo tutti perduti» avvertì Okas.

Kiall trasse un profondo respiro e fissò il fumo vorticante. Un momento più tardi esso svanì, rivelando un paesaggio di nude montagne e di alberi scheletrici privi di foglie, dove c'erano sei creature coperte di scaglie, con un'enorme bocca orlata di zanne aguzze. Gli esseri strisciarono verso di lui con le braccia protese e Kiall si ritrasse con orrore, perché le creature non avevano mani o zampe, e alle estremità delle loro braccia c'erano invece facce gonfie dotate di denti affilati che ticchettavano nella carne vuota. Ogni demone era alto più di due metri e mezzo, e la sua pelle coperta di scaglie appariva troppo resistente per essere intaccata dalla sottile sciabola di Kiall, che lanciò un'occhiata alla sua destra, alla ricerca di un incoraggiamento da parte di Chareos.

Ma accanto a lui non c'era nessuno.

Trovandosi solo, Kiall guardò verso sinistra. Là c'era una porta aperta, al di là della quale era possibile vedere un prato verde coperto di fiori primaverili dove giocavano alcuni bambini, le cui risa filtravano attraverso la soglia invitante.

Il ticchettare di denti lo indusse a girarsi di scatto: adesso i demoni erano più vicini, ma gli sarebbe bastato correre oltre quella porta per essere salvo.

«*State saldi, o saremo tutti perduti*» scandì nella sua memoria la voce di Okas.»

Kiall pensò a Ravenna... se fosse morto qui, nessuno l'avrebbe salvata. Poi sentì una voce che lo chiamava dalla soglia.

«Presto, Kiall, corri! Qui sarai al sicuro! Arrischiandosi a lanciare un'occhiata da quella parte, vide sua madre, con il volto dolce e sorridente, che agitava una mano nella sua direzione.»

«Non posso!» urlò, sollevando la spada.

La porta svanì... e i demoni gli furono addosso.

Beltzer sbatté le palpebre per la sorpresa. Non aveva idea di dove fossero andati gli altri, sapeva soltanto che adesso era solo davanti a sei uomini in armatura nera e armati di spada. In essi non c'era nulla di demoniaco: mentre attendevano di attaccarlo, il loro volto era cupo, ma assolutamente umano.

Il gigante si accorse che l'ascia risultava pesante fra le sue mani, e ne appoggiò la lama contro il terreno; abbassando lo sguardo, vide che adesso le sue mani erano rugose e coperte dalle scure chiazze dell'età, mentre le

braccia erano magre e sottili, le gambe erano ridotte ad ossa e muscoli ormai flosci. Una brezza fresca gli sfiorò la schiena e lui si girò lentamente per osservare il terreno alle sue spalle, che si levava erto a formare una torreggiante montagna, solcata da freschi ruscelli e rischiarata dal sole che splendeva in tutta la sua gloria.

«Torna sulla montagna» disse uno dei guerrieri. «Non abbiamo nessun desiderio di uccidere un vecchio che non riesce neppure a sollevare la sua ascia. Va'.»

«Chareos?» sussurrò Beltzer, passandosi la lingua sulle gengive. Non aveva più neppure i denti, e si sentiva pervaso da una terribile stanchezza.

«Sulla montagna tornerai ad essere giovane» affermò il guerriero, «e allora ci potrai affrontare. Muovi un solo passo indietro e subito sentirai la forza che torna a fluire nei tuoi arti.»

Beltzer indietreggiò di un passo e scoprì che era vero, perché i muscoli ripresero a reagire e la vista gli si schiarì leggermente. Tutto quello che doveva fare era tornare sulla montagna, e allora avrebbe trovato la forza per affrontare quei guerrieri.

«State saldi, o saremo tutti perduti» ammonì la voce di Okas, nella sua memoria.

Dovette fare appello a tutte le sue forze per sollevare l'ascia, ma ci riuscì.

«Venite avanti» disse ai cupi guerrieri. «Non indietreggerò oltre.»

«Stolto!» sibilò il capo del gruppo. «Credi di poterti opporre a noi? Ti potremmo uccidere in un istante. Perché non ritrovi le tue forze e ci offri almeno un buon combattimento?»

«Vuoi parlare tutto il giorno?» ruggì Beltzer. «Un buon combattimento? Avanti, ragazzi miei, guadagnatevi la paga.»

I guerrieri si raggrupparono... e si lanciarono all'attacco. Beltzer li accolse con un ruggito di sfida, e di colpo l'ascia tornò ad essere leggera fra le sue mani mentre lui si scagliava a sua volta alla carica. Ora che i suoi arti erano di nuovo possenti, l'ascia fendette l'aria e fracassò le file dei nemici. Le loro spade lo ferirono, ma non ci furono colpi profondi che potessero rallentarlo: entro pochi secondi i guerrieri morirono e i loro corpi svanirono. Beltzer si girò allora a guardare verso la montagna... anch'essa era scomparsa, e al suo posto si allargava un profondo abisso che si perdeva nelle profondità della terra. Tornando a volgere le spalle ad esso, Beltzer attese che arrivassero altri avversari.

Chareos si venne a trovare ancora una volta sulle mura ombrose di Belazar, con la luce della luna che rischiarava i pendii montani e splendeva sull'erba della valle. Gli abitanti dell'oscurità stavano salendo su per la scala... e questa volta non c'era Tenaka Khan ad aiutarlo.

«Da questa parte» chiamò una morbida voce femminile. Nel girarsi, Chareos vide una seconda scala che portava nella valle e una donna illuminata dalla luna; quando la donna venne avanti, la sua bellezza gli strappò un sussulto.

«Tura? Dèi del Cielo... Tura?»

«Sono io, amore mio. Non posso sopportare di vederti morire. Vieni con me.»

«Non posso. Devo aiutare i miei amici.»

«Quali amici, Chareos? Sei solo: ti hanno abbandonato. Vieni con me... io ti amo, ti ho sempre amato. Sono stata una stupida, Chareos, ma potrà essere tutto come prima, potrà essere di nuovo bello.»

Chareos gemette, desiderando con tutta l'anima di andare da lei.

Una mano munita di artigli ridusse in frammenti la porta della torre.

«Vieni, presto!» urlò la donna.

«No!» esclamò Chareos, scattando in avanti; la sua spada trapassò le fauci spalancate del mostro e sfondò la cartilagine, arrivando al cervello.

«Aiutami!»

Girandosi, Chareos vide che un secondo essere era emerso dalla scala alle spalle di Tura e adesso la stava trascinando con sé nel buio.

«State saldi, o saremo tutti perduti» ripeté la voce di Okas, nella sua memoria.

Con un gemito d'angoscia, Chareos rimase dov'era. Altre due creature scattarono verso di lui, ma il Maestro di Spada schivò e uccise la prima con un affondo al cuore, eliminando poi anche la seconda con un fendente di traverso alla gola.

Il suono di una risata lo indusse a voltarsi ancora, e vide che adesso la donna era stretta in un abbraccio con il mostro emerso dalla scala; Tura si girò a guardarlo... con il volto bianco quanto un sudario e gli occhi fissi dalle pupille oblunghe come quelle di un gatto... poi sollevò lentamente una gamba e la sfregò contro la coscia del demone.

«Non sei mai stato gran che come uomo» disse. «Perché credi che avessi bisogno di tanti amanti?»

Chareos le volse le spalle, ma le sue parole continuarono a sferzarlo.

«Sono stata con tutti, Chareos... con Finn, con Beltzer... con tutti i tuoi

amici, e ho detto loro com'eri, ho raccontato come tu ti sia messo a piangere la prima notte che ci siamo amati... e loro hanno riso.»

«Lasciami in pace!»

Un'altra bestia emerse dalla soglia, ma Chareos si abbassò per evitare i suoi artigli e la sventrò con un colpo di sciabola, mandandola a precipitare nel buio.

La voce della donna giunse da più vicino, ma adesso le sue parole erano meno aspre.

«Mi dispiace di averti ferito» sussurrò. «Mi dispiace... mi dispiace tanto.» La donna si avvicinò ancora, e Chareos indietreggiò di un passo mentre lei continuava: «Nonostante tutto quello che ho fatto, nonostante i terribili torti che hai subito da me, non hai mai potuto farmi del male. Non hai mai potuto farmi del male.»

Il braccio della donna scattò verso l'alto, ma la sciabola di Chareos le attraversò il collo, mandando la testa a rotolare al suolo, mentre il corpo si accasciava accanto ad essa e il piccolo coltello ricurvo scivolava dalle dita inerti.

«No» disse Chareos. «Non ho mai potuto fare del male a Tura. Ma tu non eri Tura.»

Kiall stava menando colpi e fendenti contro i mostri che lo circondavano. Le zampe munite di zanne gli laceravano la pelle, pervadendolo di dolore, ma la sua spada continuava a saettare in fuori per respingere gli aggressori. Poi il giovane scivolò, e i demoni incombettero su di lui. Proprio in quel momento, un guerriero vestito di nero e armato con due corte spade gli si portò vicino con un balzo, spingendo indietro i demoni. Mentre lottava per rialzarsi, Kiall osservò il guerriero battersi con un'abilità da mozzare il fiato, balzando e roteando come un danzatore ma raggiungendo ad ogni movimento i demoni con le sue lame lucenti. Quando anche l'ultima bestia morì, l'uomo si avvicinò a Kiall e gli sorrise.

«Hai combattuto bene» gli disse.

«Chi sei?» chiese il giovane, fissando gli obliqui occhi violetti e il volto duro e crudele.

«Un amico di Asta Khan.»

L'oscurità incombette davanti agli occhi di Kiall, che sbatté le palpebre...

Adesso era di nuovo nella grotta, davanti al fuoco. Okas ed Asta erano seduti uno accanto all'altro, Beltzer e Chareos stavano montando la guardia vicino a loro.

«Torneranno ancora?» domandò il gigante.

«Non lo so» rispose Okas, con voce stanca.

«No» garantì Asta Khan, con un bagliore nello sguardo. «Adesso è tempo che i miei nemici vedano il *mio* potere.»

Lo sciamano chiuse gli occhi... e svanì.

A quattrocentocinquanta chilometri di distanza, Shotza urlò. Il primo dei suoi dodici accoliti, immerso in una profonda trance, era caduto all'indietro con il torace squarciato e il cuore che esplodeva. Shotza cercò di fuggire dalla stanza, ma tutte le porte risultarono sbarrate da una nebbia che sembrava acciaio, e intanto alle sue spalle gli accoliti morirono ad uno ad uno, fino a quando rimase soltanto lo sciamano.

Una figura incombette nella nebbia, e Shotza indietreggiò.

«Risparmiami, potente Asta» implorò. «Ho agito per ordine del Khan. Risparmiami e ti aiuterò a distruggerlo.»

«Non ho bisogno del tuo aiuto per questo» dichiarò Asta, fluttuando più vicino al tremante sciamano. La sua mano spirituale scattò in fuori e le dita si protesero in lunghi artigli che penetrarono nel torace di Shotza. Un dolore terribile serrò il cuore dello sciamano, che cercò di urlare... ma morì prima di poter emettere un solo suono.

CAPITOLO NONO

Beltzer si svegliò per primo, e mentre stiracchiava il corpo irrigidito vide gli attaccanti che entravano correndo nella grotta: sollevatosi sulle ginocchia, il gigante scattò in piedi brandendo l'ascia. A causa del fuoco spento, la luce era scarsa, ma Beltzer lanciò un grido di guerra e si gettò alla carica. Due degli aggressori corsero verso di lui, il terzo lo schivò e passò oltre, ma Beltzer lo ignorò e piantò la propria ascia nel corpo del primo uomo. Contemporaneamente, una spada gli trapassò il giustacuore, mancando di stretta misura la carne del fianco, e Beltzer si affrettò a liberare l'ascia dal corpo del guerriero che si stava accasciando, sferrando un colpo di rovescio che sfondò le costole e i polmoni del secondo assalitore. A quel punto il gigante si girò di scatto, pronto ad affrontare un attacco alle spalle, ma il terzo uomo era già morto, ucciso da Chareos.

In quel momento Finn irruppe nella grotta con il pugnale sollevato, ma si arrestò nel vedere Beltzer e Chareos in piedi fra i tre cadaveri.

«Sei risultato proprio abile, come sentinella» commentò Beltzer.

«Ne abbiamo uccisi tre e ferito un quarto» ribatté Finn, riponendo con violenza il coltello nel fodero, «ma questi tre ci hanno aggirati.»

«Quanti altri ce ne sono?» domandò Chareos, pulendo la spada dal sangue.

«Non lo so» rispose Finn.

«Scoprilo» ordinò Chareos, e il cacciatore annuì, girando sui tacchi e lasciando di corsa la grotta.

«Una notte da ricordare, vero, Maestro di Spada?» ridacchiò Beltzer, accoccolandosi sui talloni.

«Sì» convenne Chareos, in tono distratto, voltandosi verso Okas e Kiall che dormivano ancora; inginocchiatosi, scosse il giovane per una spalla.

Kiall aprì gli occhi e sussultò.

«Oh» sussurrò. «Siamo salvi?»

«Siamo di nuovo nella grotta» replicò Chareos. «In che misura questo significhi essere salvi è però ancora da vedersi. Te la sei cavata bene, laggiù.»

«Come lo sai?» domandò Kiall.

«Sei vivo» rispose semplicemente il Maestro di Spada.

«Non dovremmo uscire ad aiutare Finn e Maggrig?» suggerì Beltzer.

«No. Questo è il loro gioco, e noi saremmo soltanto un ostacolo.»

Chareos prelevò la scatola con l'esca dal suo zaino, liberò il fuoco dalla cenere e lo riaccese, poi i tre sedettero accanto ad esso, godendone il calore. All'esterno echeggiò un urlo, e Kiall sussultò.

«Quello potrebbe essere stato Finn, o Maggrig» osservò.

«Infatti» replicò Beltzer. «Che ne dite di mangiare qualcosa?»

«Una buona idea» approvò Chareos, poi si rivolse a Kiall ed aggiunse: «Prepara un po' di farinata... il mio stomaco sta cominciando a pensare che la mia gola sia stata tagliata.»

Kiall si avvicinò ai bagagli e nel prelevare un sacco di cuoio pieno di avena lanciò un'occhiata ad Okas.

«Sta ancora dormendo» disse.

«Ne dubito» lo corresse Chareos.

I tre sedettero in silenzio mentre l'avena gorgogliava e si addensava in una pentola di rame appesa sul fuoco; quando ormai la tenue luce grigia che precedeva l'alba cominciava ad affiorare nel cielo, Kiall servì la farinata in due piatti di legno.

«Tu non mangi?» domandò Beltzer, quando il giovane si rimise a sedere.

«No, ho perso l'appetito» rispose Kiall, scoccando un'occhiata in direzione dei cadaveri insanguinati. «Come potete pensare al cibo con un simile puzzo nell'aria?»

«Si tratta soltanto di carne, ragazzo, di budella e di interiora» replicò Beltzer, scrollando le spalle.

Qualche istante più tardi Finn entrò nella grotta e si sedette, con gli occhi arrossati e stanchi; di lì a poco rientrò anche Maggrig, e i due uomini mangiarono in silenzio.

«Allora?» domandò Chareos, quando ebbero finito.

«Ce n'erano altri quattro.»

«Li avete presi tutti?»

«Sì, ma ci è mancato poco che prendessero noi. Erano abili, molto abili. Adesso cosa facciamo?»

«Aspettiamo Okas» rispose Chareos, «e voi due dovreste dormire un poco.»

Finn annuì e si spostò sul retro della caverna, avvolgendo il corpo magro in una coperta e sistemandosi con la testa sulla sella.

«Per poco non ci hanno beccati» osservò Maggrig. «Almeno uno di loro aveva una posizione migliore della nostra, e un suo tiro ha mancato la testa di Finn di appena un dito.»

«Avete trovato i loro cavalli?» volle sapere Chareos.

«Sì. Abbiamo tolto le selle e li abbiamo lasciati liberi. Finn pensa che quegli uomini fossero l'avanguardia di un contingente più nutrito... probabilmente dello stesso gruppo che ha preso Ravenna.»

«Allora ci stavano dando la caccia» osservò Chareos.

«È ovvio che ci stavano dando la caccia» scattò Beltzer. «È per questo che ci sono cadaveri sparsi dappertutto.»

«Credo che Chareos si riferisse specificatamente a noi» intervenne Maggrig. «Non stavano soltanto tentando di depredare un piccolo gruppo di viaggiatori... stavano cercando *noi*.»

«E come sei giunto a tale conclusione?» insistette Beltzer, rivolto a Chareos.

«Diglielo tu, Maggrig» disse il Maestro di Spada.

«Prima di tutto a causa della loro abilità. Sono stati estremamente cauti, il che ha indotto me e Finn a pensare che sapessero con chi avevano a che fare. In secondo luogo, erano preparati a subire delle perdite e a continuare comunque l'attacco. Se per loro fossimo stati soltanto un piccolo gruppo di viaggiatori, non avrebbero avuto modo di sapere quali valori avevamo con

noi... e non vale la pena di morire per qualche cavallo e un po' di provviste.»

«Quindi» concluse Beltzer, «la notizia sì è già diffusa.»

«Così sembra» convenne Chareos.

«È davvero strano» osservò Chien-tsu. «Lo sciamano nadir non ci sta più sorvegliando.»

Sukai tirò le redini del suo cavallo grigio e abbassò lo sguardo sul campo sottostante.

«Forse è perché intendono attaccare stanotte, signore» osservò, smontando.

Chien-tsu passò la gamba sinistra oltre il pomo della sella e balzò a terra a sua volta.

«No, attaccheranno domani al tramonto... almeno questo è il piano di cui ha parlato quel Kubai quando è andato ad incontrarsi con gli assassini, la scorsa notte.»

Chien avrebbe ricordato a lungo lo sgradevole suono della risata di Kubai mentre questi parlava con i due esploratori Nadir del massacro degli «uomini gialli»; il suo spirito si era librato appena sopra i tre, e lui aveva sentito come essi lo avevano accantonato definendolo uno «sciocco effeminato» e una «bambola dipinta».

«È seccante» commentò Sukai.

«Seccante? Scusami, la mia mente stava vagando.»

«Essere costretto a morire per mano di simili barbari.»

«Ah, sì, è davvero seccante.»

«Sarebbe stato piacevole avere una soluzione alternativa.»

Sotto di loro, i venti soldati avevano preparato tre fuochi da campo, e dalla sua posizione in cima alla collina Chien poteva vedere la loro guida, Kubai, che sedeva in disparte rispetto agli uomini.

«Non mi dispiacerà dire addio a questo indumento» dichiarò l'ambasciatore, sbottonando la giacca di broccato di seta rossa per grattarsi un'ascella. «Comincia a puzzare.»

«Faceva parte del tuo piano, mio signore» gli ricordò Sukai, con un sorriso.

«È vero, ma è spaventosamente scomoda. Chi la indosserà, domani?»

«Nagasi, signore. Ha la tua statura e la tua corporatura.»

«Dovrò scusarmi con lui: un conto è morire al servizio del proprio signore... ma essere costretto a morire indossando una giacca sporca è tutt'al-

tra cosa.»

«Per lui sarà un onore, signore.»

«Certamente, ma le buone maniere devono avere la precedenza, quindi gli parlerò questa sera. Pensi che sarebbe un privilegio eccessivo se gli chiedessimo di cenare con noi?»

«Temo che lo sarebbe, signore.»

«Hai ragione, Sukai. Tu ed io ceneremo insieme... anche se «cena» è una descrizione troppo lusinghiera per un pasto a base di coniglio arrostito. Tuttavia, ho ancora un po' di buon vino, che potremo finire.»

Chien rimontò in sella e attese Sukai; l'ufficiale salì a sua volta a cavallo e imprecò sommessamente.

«Cosa ti preoccupa, amico mio?» domandò Chien.

«Quell'uomo, Kubai. Mi piacerebbe moltissimo separare la sua testa dal collo.»

«Un pensiero che riesco ad apprezzare... e che condivido. Tuttavia, è di vitale importanza che i soldati del Kiatze non commettano nessun crimine finché si trovano nelle terre dei Nadir. Tutto quello che possiamo fare è reagire.»

«Come desideri, signore» borbottò Sukai, dando di sprone al cavallo e guidandolo giù per il pendio della collina e verso il campo.

A mezzogiorno dell'indomani la guida nadir Kubai annunciò che si sarebbe allontanata per cacciare e partì al galoppo verso sudest. Sukai osservò il nadir allontanarsi, poi fece girare il cavallo e ordinò alla colonna di fermarsi.

Subito Chien-tsu lo raggiunse.

«Abbiamo quattro, forse cinque ore per prepararci, ed è tempo di cominciare» disse.

Sukai segnalò alle venti guardie di smontare, e gli uomini impastoiarono i cavalli e sì misero sull'attenti mentre Chien camminava in silenzio lungo la fila, fermandosi soltanto per ammonire un soldato la cui elsa di bronzo e d'argento mostrava una traccia di verderame. L'uomo in questione arrossì sotto il rimprovero.

«Voi tutti sapete» dichiarò quindi Chien, fermandosi al centro della linea, «che il tradimento ci aspetta e che i Nadir ci attaccheranno al tramonto. È imperativo che essi credano di averci colti di sorpresa, quindi quando arriveranno voi sarete seduti intorno ai fuochi, anche se potrete lasciare i cavalli sellati. Una volta che l'attacco avrà avuto inizio, sarete liberi di

combattere come il vostro cuore desidera: l'avidità dei Nadir e il loro amore per la guerra indica che un giorno essi marceranno anche contro il regno di Kiatze, quindi è di vitale importanza che combattiate bene e mi aspetto che neppure uno di voi cada senza avere eliminato almeno quattro nemici. Non ci sarà possibilità di ritirarsi... morirete tutti qui.» Chien volse le spalle ai soldati, poi tornò a girarsi verso di loro. «In condizioni normali non sarebbe necessario aggiungere nulla a quanto ho già detto, ma ci troviamo sotto un cielo straniero, molto lontano da casa, quindi lasciate che dica anche questo: voi siete gli uomini migliori e i migliori guerrieri, perché se fosse altrimenti adesso non sareste qui con me. Io vi guarderò dall'alto di quella collina lassù, poi verificherò se Mai-syn sia ancora viva. A quel punto, troverò Jungir Khan e gli staccherò la testa dalle spalle. Questo è tutto.»

Chien si sfilò la giacca di seta rossa e chiamò a sé Nagasi: il guerriero si liberò della corazza e indossò l'indumento, inchinandosi a Chien.

«Farò in modo che Oshi sistemi i tuoi capelli in maniera più regale» gli disse Chien, poi si allontanò verso il punto in cui Sukai era fermo accanto al carro, intento a fissare il cielo che minacciava tempesta.

«Quanti uomini manderanno contro di noi, signore?»

«Non lo so. Perché la cosa ti interessa?»

«Se fossero meno di cento potremmo anche vincere, e questo non si accorderebbe con il piano che hai così accuratamente studiato.»

«È vero» convenne Chien, intono grave. «Ma dopo la tua esibizione al banchetto immagino che vorranno essere certi del risultato dello scontro, quindi cento uomini sarà il contingente minimo che il khan manderà.»

«E se dovessimo vincere?» chiese Sukai.

«Allora vincerete... e rielaboreremo i nostri piani» dichiarò Chien. «Adesso vorresti essere tanto gentile da tagliarmi i capelli?»

«Gli uomini ti vedranno» protestò Sukai. «Non è conveniente.»

«L'importante è che io passi per un nomade nadir» ribatté Chien, scrollando le spalle. «Un gentiluomo del Kiatze non ha nessuna speranza di sopravvivere in questa terra barbarica. Ora comincia, Sukai.»

L'ambasciatore si sedette per terra e Sukai prese un lungo paio di forbici di ottone, cominciando a tagliare i capelli laccati fino a lasciare soltanto un nodo sulla sommità della testa. A quel punto Chien si rialzò e si tolse la camicia, i calzoni di seta azzurra, e gli alti stivali, poi sollevò il telone sul retro del carro e tirò fuori un giustacuore nadir di pelle di capra, calzoni di cuoio e un orribile paio di alti mocassini da equitazione.

«Mi auguro che questa roba sia stata pulita» disse, tenendo il giustacuore dinanzi a sé con il braccio teso.

«Tre volte, signore» sorrise Sukai. «In essa non c'è più un solo pidocchio vivo.»

«Puzza di fumo» borbottò Chien, infilando le braccia nell'indumento; si mise quindi i pantaloni di cuoio che gli si adattavano male alla figura e legò la cintura di pelle, calzando infine i mocassini.

«Che aspetto ho?» domandò.

«Per favore, non me lo chiedere» replicò Sukai.

Il guerriero convocò quindi Oshi; il servo si avvicinò con due cavalli privi di sella, che vennero equipaggiati con due selle nadir di cuoio grezzo e prive di staffe.

«Seppellisci le altre selle» raccomandò Chien.

L'ufficiale annuì.

«Inoltre» proseguì Chien, «sarebbe opportuno che Nagasi morisse riportando lesioni alla faccia.»

«È una cosa che gli ho già spiegato» garantì Sukai.

«Allora è giunto il tempo degli addii, amico mio.»

«Infatti. Che il tuo sentiero sia diritto e i tuoi giorni siano lunghi.»

«Guarda a me dal cielo, Sukai» replicò Chien, inchinandosi.

Si aggrappò quindi alla criniera del cavallo e balzò in sella; dietro di lui Oshi s'inerpicò in sella alla sua cavalcatura e i due lasciarono il campo al galoppo.

Chien e Oshi si spinsero in alto sulle colline, poi nascosero i cavalli in un fitto boschetto di pioppi e rimasero seduti in silenzio per un'ora, Chien intento a pregare e Oshi... che appariva ridicolo nei panni di un guerriero nadir... impegnato ad affrontare il problema di prendersi cura del suo signore in quella terra spoglia e incivile.

Ultimate le preghiere, Chien si alzò e raggiunse una sporgenza rocciosa che sovrastava la valle sottostante. Come lui aveva ordinato a Sukai, i fuochi per la cena erano accesi e gli uomini sedevano rilassati intorno ad essi. Osservando la scena, Chien lasciò che la propria ira salisse a sommergere le altre emozioni: era intollerabile che un eccellente guerriero come Sukai dovesse essere sacrificato in quel modo... in questa terra di barbarie e di tradimento l'onore era una cosa che non esisteva.

Con un po' di fortuna, però, il messaggio segreto per l'imperatore che lui aveva consegnato alla più fidata delle sue concubine, avrebbe significato

che al khan non sarebbero giunti altri doni, e forse le notizie avrebbero anche indotto l'imperatore a incrementare il suo esercito.

«Non ci dovremmo allontanare dal luogo dell'azione, mio signore?» chiese Oshi, strisciando accanto al padrone.

«Sarebbe estremamente scorretto lasciare che quegli uomini muoiano senza essere osservati» replicò Chien, scuotendo il capo. «Se anche questo comporta per noi un piccolo rischio, così sia.»

Il sole cominciò la sua lenta discesa, e Chien scorse una nube di polvere verso sudest. Subito il suo cuore accelerò il battito, ma lui lottò per ritrovare la calma, perché era deciso a guardare con occhio freddo gli ultimi momenti della vita di Sukai. Sperava infatti... anche se si trattava di una fragile speranza... di poter un giorno" scrivere un poema al riguardo e di consegnarlo di persona alla vedova dell'ufficiale.

Quando il contingente nadir superò la cresta delle colline circostanti l'accampamento, Chien lasciò scorrere su di esso il suo sguardo esperto, e nel notare che si trattava di quasi trecento uomini sentì crescere il proprio orgoglio. Ecco finalmente un complimento da parte di quei barbari: trecento guerrieri contro venti. Chien ebbe quasi l'impressione di avvertire la gioia di Sukai, mentre guardava i venti uomini che correvano verso i loro cavalli: l'ufficiale prese posizione al centro, estraendo entrambe le spade, e Nagasi andò a mettersi accanto a lui, con indosso la giacca rossa di Chien.

I Nadir si lanciarono alla carica emettendo selvagge urla di guerra, e Sukai si portò alla punta del cuneo formato dai suoi uomini, spronando il cavallo al galoppo per andare incontro ai nemici. La polvere prese a vorticare intorno agli zoccoli dei cavalli, e Chien accennò ad alzarsi in piedi per vedere meglio, rimettendosi poi a sedere con riluttanza in risposta agli strattoni nervosi assestati da Oshi al suo giustacuore. Dalla sua posizione, l'ambasciatore poté osservare Sukai che si apriva un varco a colpi di spada fra le file dei Nadir, e scorse perfino nelle retroguardie i lineamenti del traditore, Kubai. Sukai riuscì quasi a raggiungerlo, ma una lancia gli trapassò la gola: il guerriero kiatze ebbe ancora la forza di uccidere l'uomo che impugnava la lancia e di piantare la seconda lama nel corpo di un altro guerriero nadir, poi cadde di sella.

La battaglia fu di breve durata, ma Chien attese sulla collina fino a quando poté contare i Nadir caduti: quasi novanta di essi erano stati uccisi o feriti.

Kubai spinse il cavallo fra le file dei Nadir e smontò di sella accanto al corpo di Sukai, assestandogli tre calci prima di staccare la testa dal collo e

di sollevarla per i capelli, facendola poi roteare per scagliarla a rotolare lontano nella polvere.

A quel punto Chien indietreggiò verso i cavalli, seguito da Oshi.

«Hanno combattuto bene, signore» affermò il servo.

Chien annuì e balzò in sella.

«Il khan pagherà a caro prezzo la morte di Sukai: lo giuro sull'anima dei miei antenati.»

Girato il cavallo verso sudest, Chien si diresse alla volta delle lontane montagne; con la spada appesa sulla schiena e l'arco da caccia stretto in pugno, agitò le redini per spronare lo stallone al galoppo: il vento era freddo a contatto con la sua testa rasata, ma Chien si sentiva ancora ribollire il sangue per il ricordo della battaglia.

Le distanti montagne si ersero sullo sfondo del cielo, incombenti per le loro dimensioni, con le nubi che ne avviluppavano i picchi.

«Le dovremo attraversare, mio signore?» domandò Oshi, in tono timoroso.

«Useremo uno stretto passo che non presenta pericoli per i viaggiatori.»

«Quelle montagne hanno un nome? Vi vagano gli spiriti?»

«Sono le Montagne della Luna... e gli spiriti vagano dovunque, Oshi, quindi non ti preoccupare.»

«Io mi preoccupo soltanto per te, signore. Dove troverò il cibo da prepararti? Dove ti laverai? Come farò a pulire i tuoi abiti?»

Chien sorrise e tirò le redini, mettendo lo stallone al passo, poi si girò verso Oshi.

«Non ti ho portato con me perché mi servissi, ma perché sei vecchio e sei un amico, Oshi. Hai servito mio padre con diligenza e lealtà, e me con pari lealtà e con affetto. Rammento ancora quando sedevo sulle tue ginocchia e ascoltavo storie fantastiche di draghi e di eroi, ricordo che mi permettevi di bere il *seichi* e di mangiare i pasticcini di riso accanto al tuo focolare. Sei stato tu, Oshi, a placare i miei timori infantili e i miei incubi. Non mi chiamare più «signore»... chiamami Chien, come facevi quando ero bambino.»

«Allora hai deciso di morire, signore?» sussurrò Oshi, lottando per trattenere le lacrime.

«Ritengo che neppure io posso avere la speranza di affrontare l'intera nazione nadir e di sopravvivere, Oshi. Ho giurato di uccidere Jungir Khan, e se sarà necessario entrerò nel suo palazzo e lo abbatterò davanti ai suoi generali. Credi che potrei allontanarmi illeso dopo un'azione del genere?»

«Potresti ucciderlo con una freccia» suggerì il servo.

«Certamente, ma in quel caso lui non saprebbe per quale crimine viene ucciso. No, lo abbatterò con la spada, ma prima dovrò accertare quale sia stata la sorte di Mai-syn; fatto questo, troveremo una nave che ti riporti a casa.»

«Non potrei mai lasciarti, signore... Chien. Che cosa farei? E cosa faresti tu senza di me? Uccideremo il khan insieme.»

«Qualcuno dovrà portare le notizie all'Imperatore, e ti darò anche alcune lettere per le mie mogli. Sarai tu il mio esecutore testamentario.»

«Allora hai già progettato tutto?» domandò il servo, in tono sommesso.

«Nella misura in cui è possibile farlo in questo momento, e ogni mossa può essere suscettibile di cambiamenti. Adesso proseguiamo e cerchiamo un buon posto per accamparci.»

Si fermarono nel letto di un vecchio fiume in secca, accesero un fuoco a ridosso della riva verticale e mangiarono una cena leggera a base di frutta secca. Non sentendosi dell'umore giusto per conversare, Chien srotolò la coperta legata dietro la sua sella, se l'avvolse intorno alle spalle e si distese.

«No, signore, vieni qui» disse Oshi. «Ho spinto di lato i ciottoli e c'è sotto uno strato di sabbia morbida. Ne ho ammucchiata un po' per formare un cuscino e qui starai certo più comodo.»

Chien si spostò nel punto che Oshi gli aveva preparato, verificando che era in effetti più morbido e al riparo dal vento gelido, e si sdraiò per dormire. Sognò la sua casa, il palazzo bianco come l'avorio, i giardini a terrazze con i ruscelli e le cascatelle modellati ad arte... un luogo di tranquillità. Si svegliò però di colpo nel sentire un rumore di stivali sui ciottoli sparsi sul letto del fiume, e rotolò fuori delle coperte, alzandosi in piedi.

Alla luce della luna, piena e vivida, scorse Kubai che lo fissava con un ampio sorriso sul volto, affiancato da altri quattro guerrieri nadir. Dietro Chien, Oshi si svegliò e si raggomitolò contro le rocce.

«Credevi che non sapessi contare?» domandò Kubai. «Ti ho cercato fra i cadaveri... e sai il perché?»

«Ti prego di dirmelo» replicò Chien, incrociando le mani sul petto.

«A causa sua» spiegò il Nadir, indicando Oshi. «Il suo corpo non era da nessuna parte, così ho esaminato il cadavere che avevamo scambiato per il tuo. Aveva uno squarcio sul volto, ma non è stato sufficiente ad ingannarmi.»

«La tua intelligenza mi lascia sbalordito» dichiarò Chien. «Hai proprio

ragione... ti avevo scambiato per un puzzolente, stupido barbaro traditore, ma mi sbagliavo. Non sei stupido.»

«Non puoi farmi infuriare, uomo giallo» rise Kubai. «E sai perché? Perché stanotte ti sentirò urlare, quando ti toglieremo la pelle un centimetro per volta.» Il Nadir estrasse la spada e avanzò, ma Chien rimase ad attenderlo immobile, con le braccia incrociate. «Non hai neppure intenzione di combattere, uomo giallo?»

Chien protese un braccio in fuori e Kubai si arrestò di colpo, con l'impugnatura d'ebano di un coltello da lancio che gli sporgeva dalla gola; Chien spiccò allora un balzo in avanti e colpì il Nadir alla testa con un calcio, scagliandolo all'indietro. Gli altri guerrieri scattarono in avanti, ma Chien si abbassò per schivare una lama e piantò la mano con le dita protese e rigide nello sterno dell'uomo che lo aveva aggredito: il Nadir si piegò su se stesso, senza più aria nei polmoni. Schivato un affondo, Chien calò poi la mano di taglio sulla gola del secondo guerriero, si buttò in avanti, rotolò su se stesso facendo perno su una spalla e si rialzò in piedi in un unico fluido movimento. Gli ultimi due Nadir avanzarono verso di lui con maggiore cautela. La mano di Chien scattò in fuori ed uno dei due crollò al suolo con una daga piantata in un occhio; a quel punto l'ultimo guerriero prese a indietreggiare, ma Oshi si alzò in piedi alle sue spalle e gli trapassò il cuore con una sottile daga.

«Non devi correre rischi» lo ammonì Chien. «Sei troppo vecchio.»

«Mi dispiace, signore.»

Kubai si era estratto il coltello dalla gola e adesso era in ginocchio sul letto del fiume, con il sangue che gli fiottava sul giustacuore di pelo di capra. Chien s'inginocchiò davanti a lui e recuperò il proprio coltello.

«Nel caso che ti possa interessare» osservò, «i polmoni ti si stanno riempiendo di sangue, e si dice che in una situazione del genere un uomo possa sperimentare visioni meravigliose. Tu, però, non meriti una simile gioia.»

Con quelle parole Chien conficcò il coltello nel cuore di Kubai e spinse il corpo all'indietro.

«Stavo facendo un sogno splendido» disse poi ad Oshi. «Ero a casa, nei giardini e... ricordi quella pianta che abbiamo cercato di far crescere vicino al muro di pietra secca, accanto alla porta meridionale? Ebbene» proseguì, quando Oshi ebbe annuito, «era in fiore e i boccioli erano di una splendida tonalità purpurea. Il profumo che esalavano era tale da sconfiggere perfino quello delle rose. Mi chiedo se quella pianta purpurea abbia mai messo ra-

dici.»

«Suppongo di sì, signore, perché tu sei abile con le piante.»

«Mi piace pensare di esserlo.»

Il Nadir a cui Chien aveva mozzato il respiro emise un gemito, e subito il guerriero kiatze si alzò in piedi, sferrando un tale calcio alla tempia dell'uomo che il collo si spezzò con un crepitio che fece sussultare Oshi.

«Cosa stavo dicendo? Ah, sì, i fiori. Questa terra potrebbe trarre beneficio da una maggiore quantità di fiori. Forse allora i Nadir s'interesserebbero di più alla poesia e meno alla guerra. Sella i cavalli, Oshi. Questo posto orribile comincia a rendermi malinconico.»

Per tre settimane Chareos e gli altri viaggiarono soltanto di notte, nascondendosi di giorno nelle foreste o nelle irregolari depressioni che si stendevano attraverso il territorio. Di notte, era necessario procedere con la massima cautela, perché il terreno scendeva verso il basso con giganteschi gradini, da un pianoro roccioso al successivo, e le piste erano coperte di cespugli e infide, al punto che spesso i sei erano costretti a smontare e a condurre a mano i cavalli.

Quattro volte Okas avvertì i compagni della presenza di cacciatori, e due volte il gruppo si nascose e vide bande di Nadren intente a cercarne le tracce. Finn aveva però cancellato la loro pista e i cacciatori proseguirono oltre.

L'acqua era scarsa nelle Steppe, e i sei furono costretti ad effettuare deviazioni per cercare le polle rocciose sparse sui pianori; molte di esse erano però sorvegliate e spesso i sei dovettero proseguire il cammino con la gola arida, perché la poca acqua che avevano con loro serviva per pulire dalla polvere le narici e la bocca dei cavalli.

«I nostri nemici hanno tutti i vantaggi» osservò Finn, la terza volta consecutiva che furono costretti ad accamparsi senz'acqua nelle vicinanze. «Sanno che non possiamo viaggiare privi di acqua e hanno smesso di cercare le nostre tracce, limitandosi a sorvegliare i pozzi e le sorgenti.»

«Non tutte» replicò Okas. «C'è un serbatoio nella roccia che si trova ad un'ora di cavallo da qui. L'acqua è poca ma è buona da bere.»

«Perché non è sorvegliata?» volle sapere Chareos.

«Lo è, ma non da uomini.»

«Se si tratta di demoni» intervenne Beltzer, con voce rauca, «credo che mi accontenterò di continuare a succhiare erba per un altro giorno.»

«Niente demoni» rispose Okas. «Leoni. Ma non temete... so come tratta-

re gli animali.»

Sotto il chiarore di una luna piena per metà, i sei si misero in cammino attraverso il pianoro, dopo aver fasciato gli zoccoli dei cavalli per soffocarne il rumore. Dapprima la pista scese verso il basso, poi deviò sulla destra e prese a salire ripidamente. I cavalli divennero sempre più nervosi a mano a mano che l'odore di sterco di leone pervase l'aria, e Okas precedette gli altri a piedi verso il punto in cui la pista sboccava in un'arena a forma di ciotola.

Vicino alla polla c'erano otto leoni... un maschio, tre femmine e quattro cuccioli... e le femmine si alzarono per prime, snudando le zanne.

Okas si mise a cantilenare in tono sommesso, camminando verso le bestie e sedendosi a dieci passi di distanza da esse. Il suono ritmico del suo canto echeggiò fra le rocce, e una leonessa si avvicinò al vecchio, girandogli intorno con la coda che sferzava l'aria e poi urtandogli la testa e le spalle con il muso, prima di accoccolarsi accanto a lui. Le altre belve ignorarono invece il vecchio, la cui voce risuonò nella mente di Chareos.

Guida gli altri fino alla polla. Lascia che bevano a sazietà, poi fa' altrettanto e riempi gli otri. Quando avete finito, allontanatevi... e che nessuno parli.

Chareos si girò verso gli altri e si portò un dito alle labbra; Finn annuì e i cinque si avvicinarono in silenzio all'acqua.

Il canto di Okas continuò a risuonare mentre i cinque guidavano i cavalli spaventati fino alla polla; il bisogno di dissetarsi ebbe la meglio sulla paura degli animali, che immersero la testa nell'acqua e bevvero. Gettatosi prono, Chareos si riempì la bocca del liquido fresco e attese un momento prima di lasciarselo scivolare a poco a poco in gola; fatto questo, bevve fino a non poter contenere un solo goccio e soltanto allora riempì gli otri.

Gli altri lo imitarono, e Kiall infilò addirittura la testa sotto il pelo dell'acqua.

«È stato un sollievo» commentò, sollevandosi a sedere. Il leone maschio ruggì, i cavalli s'impennarono e per poco non strapparono le redini dalle mani di Beltzer. Alzatosi, il leone avanzò lentamente verso Kiall. *Non ti muovere!* ingiunse la voce di Okas, nella mente del giovane. *Resta immobile, assolutamente immobile.*

Il leone girò intorno a Kiall, snudando le zanne gialle, e il canto di Okas si fece più sonoro e quasi ipnotico nel suo ritmo. Il muso della belva incombette davanti agli occhi del giovane, le zanne gli sfiorarono la pelle e lui poté avvertire il respiro fetido dell'animale, poi il leone tornò verso il

branco e tornò ad adagiarsi al suolo.

Kiall si rialzò con mosse incerte e prese le redini della propria cavalcatura che Chareos gli porgeva in silenzio; lentamente, il gruppo si allontanò dalla polla e si avviò lungo il pendio che portava al pianoro.

Là Okas li raggiunse, e il gruppo proseguì il cammino per circa un'ora, accampandosi poco prima dell'alba in una depressione lavica poco profonda.

«Non molti uomini sono stati baciati da un leone» commentò allora Finn, battendo una pacca sulla spalla di Kiall. «Sarà una cosa da raccontare ai tuoi figli.»

«Ho creduto che mi avrebbe staccato la testa» rispose il giovane.

«Anch'io ho pensato di fare la stessa cosa» scattò Chareos. «Non hai visto il segnale di silenzio? Hai preso lezioni di stupidità, oppure è una cosa che ti viene naturale?»

«Lascialo in pace, Maestro di Spada» intervenne Finn. «Anche tu sei stato giovane, un tempo. Sai perché il leone ti ha sfiorato con il muso, Kiall?»

«No.»

«In bocca ha delle ghiandole olfattive, che i leoni usano spesso per marcare il loro territorio. Sei stato fortunato... per lo più è una cosa che fanno urinando sui confini del loro dominio.»

«In questo caso mi sento doppiamente fortunato» replicò il giovane, con un sorriso, poi si girò verso Okas. «Quanto ci metteremo ancora a raggiungere l'insediamento dei Nadren?»

«Arriveremo domani... o dopodomani» rispose il vecchio, scrollando le spalle. «I cacciatori sono dovunque, e dobbiamo continuare a muoverci con cautela.»

«Credi che Ravenna sarà ancora là?» domandò Kiall a Chareos.

«Ne dubito, ma scopriremo dov'è andata.»

«Mi dispiace per il mio errore» si scusò il giovane, vedendo che il Maestro di Spada era ancora irritato.

«Finn ha ragione» sorrise però Chareos, «noi tutti siamo stati giovani, una volta. Non permettere tuttavia che quella di commettere errori diventi un'abitudine. Adesso però c'è qualcosa di cui dobbiamo parlare. È impossibile salvare tutte le donne che possono essere prigioniere dei Nadren... non abbiamo forze sufficienti... quindi preparati ad una delusione, Kiall. Sarà meraviglioso se riusciremo a stabilire dove è stata mandata Ravenna, ma questo è tutto ciò che potremo ottenere. Lo capisci?»

«Ma se sono là di certo potremo fare un tentativo di liberarle.»

«A cosa servirebbe? Hai visto tu stesso le difficoltà che già stiamo incontrando soltanto per arrivare all'insediamento; riesci a immaginare quali possibilità avremmo di uscirne?»

Kiall avrebbe voluto discutere, trovare un motivo inoppugnabile che dimostrasse che Chareos aveva torto, ma aveva visto le aride terre delle Steppe e sapeva che non avrebbero avuto nessuna possibilità di fuga, ostacolati dal doversi portare dietro forse perfino una ventina di prigioniere liberate. Tuttavia, non riuscì a indursi a rispondere alla domanda di Chareos e distolse lo sguardo, fissando le stelle.

«So che hai fatto una promessa, Kiall» continuò Chareos, «e so cosa essa significa per te... ma è stata una promessa avventata. Tutta la vita è un compromesso, e un uomo può soltanto fare del suo meglio.»

«Come hai appena detto, ho fatto una promessa» ribatté Kiall, «e... sì, è stata avventata, ma forse potrei ricomprare le donne. Ho parecchio oro.»

«E i Nadren te le venderebbero... ma il giorno dopo, o forse ancora prima, ti verrebbero dietro, ti ucciderebbero e si riprenderebbero ciò che ti hanno venduto. Non abbiamo a che fare con uomini d'onore.»

«Vedremo» concluse Kiall. «Può darsi che sia come tu dici, ma evitiamo di prendere una decisione prima che giunga il giorno di doverlo fare.»

«Quando sorgerà il sole, quel giorno sarà giunto» osservò Chareos.

Kiall si sdraiò per dormire, ma la sua mente era affollata da molti pensieri. Aveva sognato di partire come un cavaliere alla ricerca del suo amore, aveva immaginato Ravenna che tornava indietro con lui, sorreggendolo con la propria gratitudine e il proprio amore, ma ormai erano trascorsi quasi quattro mesi da quando lei era stata catturata e probabilmente l'avrebbe trovata già sposata a un selvaggio o avrebbe scoperto che era morta.

Quanto alle altre donne, molte di loro erano persone che conosceva poco perché si era sempre sentito imbarazzato in compagnia femminile e le donne erano solite ridere del suo rossore. Lucia, la figlia del fornaio, era sempre stata gentile con lui, ma adesso che cosa le avrebbe potuto offrire? Suo padre era morto, la sua casa era bruciata, e se l'avesse riportata indietro non avrebbe avuto dove vivere e sarebbe probabilmente stata costretta a cercare un lavoro a Talgithir. Poi c'era Trianis, la nipote di Paccus il Veggente, e anche lei non aveva più parenti in vita. I nomi delle prigioniere si succedettero nella sua mente: Cascia, Juna, Colia, Menea... erano così tante.

Chareos aveva ragione: come poteva pretendere di salvare venti e più

giovani donne e di portarle via attraverso le Steppe?

Tuttavia, se non avessero almeno tentato, Kiall si sarebbe giudicato uno spaccone e un vigliacco.

Il giovane dormì di un sonno agitato fino al tardo pomeriggio. Poco dopo il tramonto il gruppo si rimise in cammino, evitando di delinearsi contro lo sfondo del cielo e tenendosi sul terreno basso. Infine, Okas guidò gli altri su per una tortuosa pista tracciata dalla selvaggina e si arrestò in una radura circondata da pioppi.

Là l'Uomo Tatuato smontò e si portò a piedi sul ciglio di una bassa collina; Chareos e gli altri lo raggiunsero e si trovarono a guardare dall'alto un vasto insediamento. Una palizzata circondava la città, con quattro torrette di legno disposte agli angoli, e all'interno si scorgevano una sessantina di abitazioni sparse intorno ad un lungo palazzo. Parecchie guardie camminavano sui bastioni e le porte erano rischiarate da lanterne.

«Sembra una dannata fortezza» osservò Beltzer.

«Non siamo qui per attaccarla» replicò Chareos.

«Siano ringraziati gli dèi per questo» dichiarò il gigante.

Chareos osservò la disposizione degli edifici e i movimenti della gente all'interno dell'abitato: l'alba era sorta da poco e in giro non c'era ancora quasi nessuno. Due donne che portavano dei secchi appesi a gioghi di legno raggiunsero la parte posteriore della palizzata e uscirono da una porta laterale, su cui si concentrò l'attenzione di Chareos: la porta era modellata come una pusterla, con una pesante inferriata di metallo che veniva sollevata mediante due ruote di legno situate sui bastioni.

Chareos indietreggiò dalla cresta della collina e raggiunse gli altri.

«Non vedo modo di entrare senza essere visti» disse loro, «a meno di avere qualcuno all'interno.»

«Chi?» chiese Beltzer.

«Andrò io stesso» propose Chareos.

«No» intervenne Kiall. «Non ha senso mandare il nostro capo in mezzo al pericolo. Cosa farebbe il resto di noi se tu venissi preso? No, andrò io.»

«E cosa dirai loro, ragazzo?» rise Beltzer. «Che sei venuto per la tua donna e che è meglio che si arrendano se non vogliono andare incontro a guai?»

«Qualcosa del genere» ribatté il giovane, poi si alzò in piedi e si avvicina al proprio cavallo, svuotando le sacche della sella di tutto l'oro e conservando soltanto un anello. Quando ebbe finito tornò dagli altri e aggiunse: «Dirò al loro capo, chiunque sia, che sono disposto a ricomprare le

donne che sono state catturate. Se si dimostrerà d'accordo, vi farò un segnale dai bastioni agitando la mano destra. Se mi sembrerà che ci sia un tradimento nell'aria, agiterò la sinistra.»

«E allora cosa dovremo fare, generale?» sbuffò Beltzer. «Prendere d'assalto quella fortezza?»

«Taci, stupido!» scattò Chareos. «Fino a questo punto il piano è valido. A mezzanotte, Finn ed io saremo vicino al muro meridionale. Se per allora non ci avrai fatto nessun segnale, verremo dentro a cercarti. Sta' attento, Kiall, quegli uomini sono assassini e la vita umana non significa nulla per loro.»

«Lo so» replicò Kiall. Mentre si avviava al cavallo e montava in sella, la voce di Okas gli echeggiò nella mente.

Io sarò con te, e vedrò attraverso i tuoi occhi.

Il giovane indirizzò un sorriso all'Uomo Tatuato e spronò il cavallo.

Sotto i raggi luminosi del sole, scese lungo il pendio erboso alla volta dell'insediamento e quando una sentinella incoccò una freccia nel proprio arco le rivolse un sorriso accompagnato da un cenno di saluto. Le porte incombettero sempre più grandi davanti a lui, e il giovane le attraversò con il sudore che gli colava lungo la schiena, senza riuscire a indursi a guardare in alto in direzione dell'arciere. Guidata la cavalcatura fino ad una rastrelliera, smontò e legò l'animale, tirando poi su il secchio di un pozzo vicino e prelevandone un po' d'acqua con un mestolo di ferro arrugginito.

Mentre beveva sentì alle proprie spalle un rumore di uomini in movimento e nel girarsi con lentezza vide quattro guardie che si dirigevano verso di lui con la spada sguainata.

«Non c'è bisogno di ricorrere alla violenza, amici miei» dichiarò, allargando le mani. «Sono qui per comprare una donna... magari anche due.»

«Facci sentire il peso del tuo oro» ribatté un uomo alto. Kiall infilò la mano in tasca e tirò fuori l'anello, gettandolo all'uomo che lo esaminò con attenzione.

«Un bel gingillo» commentò. «E il resto?»

«Nascosto, fino a quando non avremo ultimato il nostro affare.»

«Nascosto, eh? Conosco qualche trucchetto capace di indurre un uomo a cantare tutti i suoi segreti.»

«Non ne dubito» convenne Kiall. «Adesso portami da chi comanda qui.»

«Come sai che non si tratta di me?» domandò il suo interlocutore, in tono beffardo.

«Non lo so» ritorse Kiall, cedendo all'irritazione. «Ho solo supposto che

il vostro capo dovesse avere un cervello un po' più sveglio del tuo.»

«Figlio di una vacca!» imprecò l'uomo, sollevando la spada. Kiall balzò da un lato ed estrasse la sciabola.

«Lasciatelo in pace!» ruggì una voce, e le quattro guardie s'immobilizzarono mentre un individuo alto vestito di nero emergeva fra la folla che si era raccolta a osservare la scena.

«Cosa c'entri tu con questa faccenda?» domandò la guardia che stava aggredendo Kiall.

«Conosco quest'uomo» rispose il nuovo venuto, «e non voglio vederlo uccidere.»

Kiall scrutò con maggiore attenzione l'individuo che aveva parlato: il suo volto era aquilino e magro, segnato su una guancia da una cicatrice irregolare, il naso era simile al becco di un falco e i lineamenti apparivano duri e scuri.... quello era un volto che non aveva mai visto prima.

«Perché infili quel tuo lungo naso negli affari altrui, Harokas?» insistette la guardia, in tono sardonico.

L'uomo sorrise con freddezza ed estrasse la sciabola.

«Sei un idiota senza cervello, Githa! Non è mai sorto il giorno in cui tu fossi in grado di avere la meglio su di me con una spada!»

Githa deglutì con nervosismo e distolse lo sguardo, consapevole di essersi spinto troppo oltre.

«Basta così!» tuonò Kiall, facendo del suo meglio per imitare il tono autorevole usato da Chareos, ed entrambi gli uomini s'immobilizzarono. «Tu» proseguì il giovane, avvicinandosi a Githa e arrestandosi davanti a lui, «ridammi l'anello e torna sui bastioni.»

La guardia fu lieta di obbedire. Senza guardare in direzione di Harokas, ripose poi la spada nel fodero e si allontanò in fretta mentre la folla cominciava a disperdersi ora che lo spettacolo era finito.

«Niente male, per un ragazzo di campagna» sorrise Harokas, scuotendo il capo. «Proprio niente male. Vedo che Chareos ti ha addestrato bene. È nelle vicinanze?»

«Forse. Sei un suo amico?»

«No, ma ho bisogno di vederlo. Lo sto cercando da quasi quattro mesi.»

«Perché?»

«Ho un messaggio per lui da parte del conte» spiegò Harokas, sorseggiando un mestolo d'acqua preso dal secchio. «Ma tu cosa ci fai qui, Kiall, così lontano da casa?»

«Lo sai già, se è il conte che ti manda. Questo è il luogo dove sono state

portate le donne rapite dal mio villaggio.»

«E sei venuto per salvarle? Davvero nobile da parte tua, ed è un peccato che tu sia arrivato troppo tardi: le ultime sono state vendute già da mesi. Questo è soltanto un mercato, Kiall, dove ogni tre mesi circa i principi e i mercanti nadir vengono ad acquistare schiavi.»

«Come mai tu... un uomo del conte... sei il benvenuto qui?» controbatté Kiall, lottando per soffocare la propria frustrazione.

«Io sono il benvenuto in molti strani posti. Vieni, ti accompagno da quel capo di cui hai chiesto. Forse allora troverai le risposte che cerchi.»

Kiall lo seguì attraverso il dedalo di vicoli e fino alla piazza principale, dove sorgeva il palazzo che aveva scorto dalla collina; Harokas entrò nell'edificio e guidò Kiall verso un'area separata dal resto mediante una tenda.

Una donna si alzò da un divano rivestito di satin e venne loro incontro. I suoi capelli erano scuri e corti, gli occhi grandi e obliqui, le labbra piene, e la corta tunica nera fermata in vita da una cintura le lasciava nude le gambe lunghe. Imbarazzato, Kiall cercò di non fissare apertamente la donna, e quando lei gli si fermò davanti... troppo vicina... cambiò posizione nel tentativo di mettere maggiore distanza fra loro. Nel guardarla infine negli occhi, si accorse che essi erano di una tonalità azzurra sfumata di porpora.

«Ecco esaudito il tuo desiderio, Kiall» disse Harokas. «Questo è il capo che desideravi incontrare.»

Kiall s'inchinò, consapevole di essere arrossito.

«Sono lieto di... cioè... io...»

«È ritardato di mente?» domandò la donna ad Harokas.

«Non lo credo, principessa.»

«Che cosa vuoi qui?» chiese allora lei a Kiall.

«Sto cercando una donna» rispose il giovane, dopo aver tratto un profondo respiro.

«Questo ti sembra forse un bordello?» scattò la sua interlocutrice.

«No. Per nulla. Volevo dire che sto cercando una donna in particolare. È stata rapita nel mio villaggio, ed io la voglio ricomprare.»

«La vuoi ricomprare? I nostri prezzi sono alti. Puoi permetterti di pagarli?»

«Credo di sì. Quanto è alto il prezzo?»

«Dipende da quanto è bella la donna in questione» replicò la principessa.

«Si chiama Ravenna, ed è la più bella...» cominciò Kiall, ma poi s'interruppe e si trovò a fissare gli occhi della sua interlocutrice. In quel momento si rese conto che Ravenna non avrebbe mai potuto essere definita bella,

non se paragonata a questa donna che lui aveva davanti... un pensiero che lo fece sentire un traditore. «Lei è... credo che sia... bella» balbettò infine.

«Viaggi insieme agli eroi di Bel-azar?» domandò la donna.

Le sue parole generarono un senso di gelo in Kiall, che esitò per un momento appena, prendendo in esame la possibilità di mentire.

«Sì» rispose.

«È sempre meglio essere sinceri con me, Kiall» avvertì lei, annuendo, poi lo prese per un braccio e lo guidò verso il divano.

Con un cenno della mano congedò Harokas e lasciò Kiall in piedi, stendendosi sul divano con la testa appoggiata ai cuscini rivestiti di seta azzurra.

«Parlami di questi eroi» disse.

«E cosa vuoi che ti dica? Sono uomini forti, coraggiosi e abili nell'arte della guerra.»

«E sono interessati a questa... questa ragazza?»

«Vogliono soltanto vederla al sicuro e con le persone che... l'amano.»

«E tu sei una di queste?»

«No. Ecco... sì.»

«Sì o no? Siediti accanto a me e spiegati.»

Kiall si appollaiò sull'orlo del divano, avvertendo il calore della gamba di lei contro la sua; schiarendosi la gola, parlò del suo amore per Ravenna e di come la ragazza avesse invece deciso di sposare il contadino Jarel.

«Non la biasimo» concluse. «Lei aveva ragione: io ero... sono un sognatore.»

«E non hai un'altra donna?»

«No.»

«Niente baci rubati sui prati di montagna o morbide carezze durante incontri segreti?»

«No.»

La donna si sollevò a sedere accanto a lui, passandogli un braccio intorno alle spalle.

«Un'ultima domanda, Kiall, e bada di rispondere onestamente, perché molto dipende dalle tue parole. Questa vostra ricerca... mi hai detto tutta la verità? Cercate soltanto questa ragazza, Ravenna?»

«Ti ho detto tutta la verità» garantì Kiall. «Lo giuro.»

Per parecchi secondi la donna lo fissò negli occhi, poi annuì e sorrise, ritraendo la mano dalla sua spalla per riporre la piccola daga nel nascondiglio abituale sotto il cuscino.

«Molto bene. Prenderò in considerazione quello che mi hai detto, ma non ti faccio promesse. Recati nella piazza e cerca Harokas: lui provvederà perché ti diano da mangiare.»

Kiall si alzò e s'inchinò goffamente, ma mentre si girava per andarsene, la donna parlò ancora.

«Dimmi, Kiall, ti fidi di me?»

«Mi piacerebbe farlo, signora. Un uomo dovrebbe poter riporre fiducia nella bellezza.»

Lei si alzò con scioltezza e gli si avvicinò, premendo il corpo contro quello di lui e cingendogli le spalle con le braccia fino a portare le proprie labbra a pochi centimetri da quelle del giovane.

«E puoi riporre fiducia nella bellezza?»

«No» sussurrò Kiall.

«Hai assolutamente ragione. Ora va'.»

CAPITOLO DECIMO

«Comincio a stancarmi di starmene seduto quassù» dichiarò Beltzer. «Cosa sta facendo? Perché ancora non segnala?»

«Ha incontrato il capo» spiegò Okas, venendo a sedersi accanto al gigante. «È stato un incontro interessante... che diventerà ancora più interessante» aggiunse, con una risatina.

«Perché?» chiese Chareos. «Chi è quest'uomo?»

«Non è un *uomo*, Maestro di Spada. È una donna.»

«Allora il ragazzo per ora non corre pericoli?» insistette Chareos.

Il sorriso svanì dal volto di Okas.

«Di questo non sono certo. C'è stato un momento, mentre parlava con quella donna, in cui ha corso un grande pericolo. Ho sentito che lei stava per ucciderlo, ma qualcosa l'ha indotta a fermarsi.»

«Non avremmo dovuto mandarlo» intervenne Maggrig. «Non ha esperienza.»

«Non è vero» replicò Okas. «Io ritengo che sia proprio la sua mancanza di esperienza a mantenerlo in vita laggiù. Quella donna è dura, molto dura. Ma trova Kiall... interessante.»

«Lo vuole nel suo letto, è questo che intendi?» interloquì Beltzer.

«Forse. Di certo è una donna rapace, e spesso persone del genere sentono l'attrazione dell'innocenza. Tuttavia c'è dell'altro, posso avvertirlo. Lo ha interrogato in merito a tutti voi.»

«E lui le ha risposto?» sibilò Beltzer.

«Lo ha fatto, e credo sia stato questo a salvargli la vita.»

«Ma se quella donna è il capo laggiù» obiettò Chareos, «allora è stata lei a mandare quei cacciatori ad ucciderci.»

«Esatto» confermò Okas. «Strano, non trovi?»

«Qui c'è qualcosa che non quadra» dichiarò Chareos.

«Sì» convenne il vecchio. «E c'è anche dell'altro: in quell'insediamento c'è un uomo che ha salvato Kiall. Si chiama Harokas, e ha detto a Kiall che deve parlare con te, Chareos.»

«Harokas? Questo nome non mi è familiare.»

«Afferma di avere un messaggio da parte del conte, qualsiasi cosa questo possa significare.»

«Non significa nulla di buono, ci scommetto» borbottò Beltzer. «Allora, cosa facciamo?»

«Aspettiamo» decise Chareos.

«Quella donna potrebbe aver mandato degli uomini armati a scovarci» protestò Beltzer.

«Senza dubbio» ammise Chareos. «Ma anche così... aspettiamo.»

«Non so perché sei ancora vivo, ragazzo di campagna» osservò Harokas, mentre lui e Kiall sedevano ad un tavolo in una taverna affollata. «Di solito Tanaki non è così gentile con i nemici.»

«Io non sono un suo nemico» replicò il giovane, finendo le ultime cucchiaiate di brodo caldo.

«Non lo sei?»

«Perché dovrei esserlo?»

«È qui che la tua amata è stata trascinata sulla piattaforma delle aste. Questo non desta la tua ira?»

Kiall si appoggiò allo schienale della panca e fissò gli occhi freddi del suo interlocutore.

«Sì» ammise. «Vuoi dire che è stata... Tanaki... a guidare la scorreria?»

«No» rispose Harokas. «Tanaki controlla soltanto le aste. I razziatori nadren vengono qui da tutte le Steppe. Dovresti vedere questo posto nel periodo in cui il mercato è attivo... è una vera rivelazione.»

«Ancora non comprendo come mai un uomo del conte sia il benvenuto in un luogo del genere» osservò Kiall.

«È perché non capisci... non ancora... come va il mondo.» ridacchiò Harokas. «Non vedo però nulla di male nel fornirti un po' d'istruzione su cose

che scoprirai anche troppo presto. Naturalmente sai che un decennio fa il lord reggente ha dichiarato illegale la schiavitù.»

«Sì. La cosa ha posto fine alle leggi sui servi, ed è stata una buona scelta politica.»

«Dipende dal punto di vista. Per gli schiavi e per i servi è stata una buona cosa, ma non lo è stata altrettanto per i nobili, la cui ricchezza dipendeva dalla terra. Adesso non è più così... non con il timore di un'invasione nadir. I raccolti recano profitti, certo, ma del resto le terre dei Gothir sono fertili e i prodotti del suolo sono a buon mercato. No, il vero profitto è sempre derivato dagli schiavi, una cosa che il lord reggente non ha preso in considerazione nell'emanare le sue nuove leggi. Cominci a capirmi?»

«No» ammise Kiall.

«Sei così lento di comprendonio? Ti avevo giudicato un uomo intelligente... ma del resto sei un romantico, e questo di certo annebbia la tua mente» replicò Harokas, protendendosi in avanti. «La nobiltà non ha mai cessato il suo commercio, ha soltanto trovato un modo diverso per portarlo avanti. La scorreria contro il tuo villaggio è stata autorizzata dal conte, al quale è andata una parte dei profitti. Io sono qui per accertarmi che la sua porzione sia giusta.»

Kiall si sentì salire in bocca un sapore di bile; deglutì a fatica e bevve un sorso della birra acquistata da Harokas.

«Gli paghiamo le tasse, guardiamo a lui per essere protetti... e il conte ci vende per arrotondare i profitti?»

«Questo non è un bel mondo, vero, ragazzo?»

«Perché me lo hai detto? Perché?»

«E perché non avrei dovuto?» ribatté Harokas, scrollando le spalle. «Le tue probabilità di andartene di qui vivo sono minime, e poi è possibile che anch'io sia stufo di tutto questo.» Il sicario si massaggiò gli occhi e aggiunse: «Sto diventando vecchio. C'è stato un tempo in cui anch'io credevo negli eroi... quando ero giovane come te... ma non ci sono eroi, per lo meno non quelli che noi vogliamo vedere. Ogni uomo ha le sue ragioni per ogni atto che compie, e di solito è una ragione egoistica. Prendi i tuoi amici: perché sono qui con te? Pensi che importi loro di Ravenna? No, cercano soltanto di ritrovare la gloria e la gioventù perdute, vogliono che i loro nomi vengano citati ancora nelle canzoni.»

«Non ci credo» dichiarò Kiall. «Chareos e gli altri hanno rischiato la vita per me... e per Ravenna... e tu li offendi soltanto con il pronunciare i loro nomi. Ti ringrazio per il pasto.»

Alzatosi, Kiall lasciò il tavolo e il locale. Fuori l'aria fredda e pungente lo rinfrancò mentre saliva sui bastioni; le due sentinelle ignorarono la sua presenza e lui indugiò ad osservare il territorio circostante, evitando di guardare in direzione del campo e attendendo che la voce di Okas gli risuonasse nella mente.

«Cos'hai da dirci?» domandò il vecchio.

«Nulla» rispose Kiall. «Avverti Chareos di non venire sotto il muro, stanotte. Sto aspettando di vedere ancora quella donna, Tanaki.»

«Sta' in guardia in sua compagnia. Ha già ucciso in passato, e ucciderà ancora.»

«Starò attento, ma lei... mi turba.»

Sentì la presenza di Okas svanire dalla sua mente e tornò lentamente nella piazza centrale. La piattaforma delle aste era grande, sostenuta da sei colonne di pietra, e nel guardarla lui immaginò Ravenna in piedi su di essa, circondata da uomini nadir che la fissavano con desiderio. Chiudendo gli occhi, cercò di evocare il suo volto, ma riuscì a vedere soltanto gli occhi grandi e obliqui di Tanaki.

Un uomo gli batté un colpetto sulla spalla, strappandogli un sussulto.

«Mi pareva che fossi tu» commentò Chellin.

Per un momento, Kiall non riconobbe il tozzo guerriero, poi si rammentò di lui e sorrise.

«Sei molto lontano dalle montagne, Chellin. Sono lieto che tu sia arrivato fin qui sano e salvo.»

Il Nadren si sedette su una panca e si grattò la barba brizzolata.

«Non è stato facile. Anche tu sei arrivato lontano. Come stanno i tuoi amici?»

«Sono vivi» rispose Kiall.

«Il che non è impresa da poco, se si considera il numero di uomini che sono stati mandati per ucciderli.»

«Sono lieto che tu non fossi con loro» affermò Kiall.

«C'ero. Siamo tornati qui stamattina. Con un po' dì fortuna, però, tu riuscirai a mettere a posto le cose con la principessa, così non ci dovremo incontrare su un campo di battaglia.»

«La principessa?»

«Tanaki. Non sai che è una principessa nadir di sangue reale?»

«No, non lo sapevo.»

«È la figlia minore di Tenaka Khan.»

«E cosa ci fa qui?» domandò Kiall, stupefatto.

«Non sai molto sul conto dei Nadir, vero?» rise Chellin. «Per loro, le donne non sono nulla, valgono meno dei cavalli. Tanaki ha avuto una sorta di litigio con suo fratello Jungir, che l'ha esiliata qui.»

«È molto bella.»

«Lo è... la donna più desiderabile che abbia mai visto. Un uomo potrebbe morire felice, dopo averla posseduta.»

Kiall arrossì e si schiarì la gola.

«Dove andrai, quando partirai di qui?» chiese.

«Chi lo sa?» replicò il Nadren, scrollando le spalle. «Di nuovo al nord, o forse no. Sono stanco di questa vita, Kiall, quindi può darsi che decida di dirigermi a sud, nelle terre dei Drenai, per comprare una fattoria e avviare una famiglia.»

«Con il rischio che i razziatori vengano a rubare le tue fighe?»

Chellin annuì e sospirò.

«Già. Come tutti i sogni, è meglio non esaminarlo troppo da vicino. Spero che le cose vadano bene fra te e la principessa, perché tu mi piaci e mi auguro che non mi venga ordinato di ucciderti.»

Chellin si alzò e si allontanò; Kiall rimase invece seduto dov'era per un'altra ora, fino a quando un guerriero venne a cercarlo.

«Ti vogliono» gli disse.

Alzatosi, Kiall lo seguì nel lungo palazzo.

Come prima, Tanaki era in attesa sul divano, vestita ora con una corta tunica di lino bianco, e con le gambe e i piedi nudi; non portava gioielli o ornamenti di sorta, tranne una fibbia d'argento sull'ampia cintura nera.

Quando il giovane si avvicinò, la donna si alzò in piedi.

«Benvenuto presso il mio focolare, Kiall. Siediti e parla con me.»

«Cosa vuoi che dica, signora?»

«Molto poco. Forniscimi soltanto una ragione imprescindibile per cui non dovrei farti uccidere.»

«Uccidi senza nessuna ragione?» domandò lui.

«A volte. È una cosa tanto sorprendente?»

«Mi sto abituando alle sorprese, principessa. Dimmi, mi aiuterai a trovare Ravenna?»

Tanaki lo prese per mano e lo guidò fino al divano, sedendogli accanto e posandogli un braccio su una spalla.

«Non sono certa che lo farò. Sai che ho mandato degli uomini a uccidere te e i tuoi compagni?»

«Sì» sussurrò il giovane, consapevole del caldo respiro di lei sulla guan-

cia e sul collo.

«L'ho fatto perché avevo sentito dire che un gruppo di eroi stava venendo qui per vendicare una scorreria. Pensavo che steste venendo ad uccidermi.»

«Non abbiamo mai avuto questa intenzione.»

«E poi ho trovato un giovane alto, avvenente e innocente che cerca una donna a cui non importa di lui. Quest'uomo mi incuriosisce.»

Le labbra di Tanaki gli sfiorarono il collo e la destra di lei gli scivolò lungo il torace e sui muscoli tesi dello stomaco; Kiall sentì il volto che gli si faceva rovente e il respiro che diventava difficile.

«E mi sono chiesta» proseguì Tanaki, con voce sommessa e sognante, «come mai un uomo che non aveva mai conosciuto l'amore fosse disposto a rischiare tanto.»

La sua mano scivolò ancora più in basso, e le dita di Kiall si chiusero intorno al suo polso.

«Non giocare con me, signora» sussurrò il giovane, girandosi verso di lei. «Sai che trovo la tua bellezza... irresistibile, ma sono una persona di poco valore. Dimmi soltanto dove si trova Ravenna, e permettimi di lasciarti.»

Per qualche istante lei incontrò il suo sguardo, poi si trasse indietro.

«In che modo delizioso mi respingi... non con la forza, ma ammettendo la tua debolezza e lasciando la decisione nelle mie mani. Molto bene, Kiall... ma non credo che tu desideri sapere dove si trova Ravenna, lo dico sul serio e quasi con tenerezza. Questa mattina ti ho chiesto di fidarti di me, ed ora te lo chiedo di nuovo: abbandona la tua ricerca e torna a casa.»

«Non posso, signora.»

«Allora morirai, e moriranno anche i tuoi amici. E sarà una morte vana.»

Kiall sollevò la mano di lei e ne baciò con gentilezza il palmo.

«Sarà come deve essere. Ora però parla.»

«La ragazza di nome Ravenna è stata comprata da un uomo chiamato Kubai e mandata in una città non lontano da qui, dove è stata donata ad un altro uomo e condotta lontano attraverso le Steppe, fino ad Ulrickham.»

«Allora andrò là e la troverò.»

«È stata data a Jungir Khan.»

Nell'udire quelle parole, che lo trafissero come coltelli, Kiall abbassò il capo e chiuse gli occhi.

«Quindi vedi» proseguì con gentilezza Tanaki, «che questa tua ricerca è inutile. Ulrickham è una città fortificata, e nessuno potrebbe mai entrare

nell'harem del khan e portare via una delle sue mogli. E se anche ci riuscissi... dove fuggiresti per sottrarti alla sua vendetta? Lui è il Grande Khan, ha mezzo milione di uomini ai suoi ordini: dove, in tutto il mondo, potresti essere al sicuro da lui o dai suoi sciamani?»

Kiall la fissò e sorrise.

«Dovrò comunque fare un tentativo. E in qualche modo adesso la situazione è peggiore... non a causa di Jungir Khan, ma a causa tua.»

«Non ti capisco.»

«Non posso dire altro, perdonami» replicò Kiall, alzandosi e scuotendo il capo. «Ho il tuo permesso di andarmene?»

Per un momento, Tanaki parve sul punto di parlare, poi si limitò ad assentire; Kiall le rivolse un inchino e lasciò il palazzo.

Poco dopo uscì dalla città oppresso da molti pensieri e da una grande tristezza: adesso sapeva che non amava Ravenna e che lei era stata il sogno adolescenziale di una bellezza irraggiungibile... ma che cosa poteva fare? Aveva formulato una promessa, e l'avrebbe mantenuta anche a costo della vita.

Sentendo alle proprie spalle un rumore di zoccoli, si girò sulla sella.

Harokas lo raggiunse al galoppo e gli si affiancò.

«Posso cavalcare con te?» chiese.

«Non desidero la tua compagnia, signore» replicò il giovane, «ma se vuoi incontrare Chareos non sarò io a fermarti.»

«Allora questo mi dovrà bastare» commentò Harokas.

Kiall spronò al galoppo il cavallo, che arrivò in cima alla collina con il respiro ansante, mentre Harokas lo seguiva ad un'andatura più tranquilla. Chareos, Beltzer e Okas erano seduti nella radura, ma non c'era traccia di Maggrig e di Finn; smontato di sella, Kiall cominciò a riferire a Chareos ciò che aveva saputo su Ravenna, ma il Maestro di Spada gli fece segno di tacere.

«Lo so» disse, tenendo lo sguardo fisso sul cavaliere che stava sopraggiungendo alle spalle del giovane.

Harokas scese da cavallo e rivolse un inchino a Chareos.

«Ti sto cercando da molto tempo per riferirti un messaggio del conte» disse. «Le accuse contro di te sono state ritirate... e tu sarai in qualsiasi momento il benvenuto nella città di Talgithir. Il capitano Salida ha riferito al conte il brillante aiuto che gli hai fornito alla Città della Taverna.»

«È tutto?» chiese freddamente Chareos.

«Sì. Adesso quegli arcieri si decideranno a mostrarsi?»

«Mi riesce difficile credere che il conte sia un uomo propenso al perdono» osservò Chareos, «e mi chiedo perché debba aver mandato un guerriero a cercarmi. Non potrebbe darsi che tu sia un sicario?»

«Tutto è possibile, Chareos» replicò Harokas, con un sorriso.

«Penso che dovremmo ucciderlo» intervenne Beltzer. «Il suo aspetto non mi piace.»

«E a me non piace il tuo, grosso idiota!» scattò Harokas. «Adesso taci, quando chi è migliore di te sta parlando.»

Beltzer si alzò in piedi e ridacchiò.

«Lascia che gli rompa il collo, Chareos. Basta che tu dica una parola.»

In quel momento Finn emerse dal sottobosco.

«Chareos!» chiamò. «È meglio che tu venga a vedere: c'è un esercito di Nadir che sta marciando verso la città... e non credo che siano qui in visita.»

Tanaki osservò il giovane lasciare il palazzo, poi si alzò e stiracchiò le braccia sopra la testa, inarcando la schiena. In preda a sentimenti contrastanti, tornò nell'area principale del suo alloggio: l'innocenza di Kiall la affascinava e la sorprendeva... era come trovare un fiore perfetto al limitare di una latrina. Versatasi un boccale di vino, prese a sorseggiarlo pensando a lui: un giovane in cerca del suo amore, un sognatore.

«Il mondo ha alcuni violenti shock in serbo per te» sussurrò socchiudendo gli occhi. Una brezza fredda agitò i pesanti tendaggi e le sfiorò le gambe nude, strappandole un brivido.

«Sento la tua mancanza, padre» mormorò, ricordando l'alto guerriero snello e il lento sorriso che ammorbidiva il volto crudele.

Tanaki era stata la sua preferita, nonostante avesse causato con la propria nascita la morte della madre, Renya. Tenaka Khan aveva riversato tutto il proprio amore su quell'unica figlia, mentre i suoi figli lottavano per ottenere una parola gentile... o anche soltanto un cenno che potesse essere interpretato come una lode. Tanaki ripensò al fratello maggiore, Jungir, e a come questi avesse desiderato di essere accettato da suo padre.

Adesso Jungir era il khan, gli altri fratelli di Tanaki erano stati assassinati e lei stava trascinando la propria esistenza in attesa dell'inevitabile.

Un sorriso le affiorò sulle labbra, nel ricordare il suo ultimo incontro con Jungir. Lui desiderava terribilmente vederla morta, ma i suoi generali non avrebbero mai accettato la completa obliterazione della linea di discendenza di Tenaka Khan, e tutti sapevano che Jungir Khan era sterile, perché

nessuna delle sue quaranta mogli aveva ancora concepito.

Tanaki ridacchiò. Povero Jungir: era in grado di cavalcare il cavallo più selvaggio, di combattere con lancia e spada, ma agli occhi dei Nadir era sospetto perché il suo seme non era forte.

Tanaki si premette le mani sul ventre. Lei non dubitava di poter concepire, e un giorno, forse, quando Jungir fosse stato ridotto alla disperazione, lei sarebbe potuta rientrare nel suo favore e sposare uno dei generali. Il volto di Tsudai le apparve nella mente e le causò un impeto di disgusto. Non lui, mai! Il suo tocco era come quello della pelle di una lucertola, e il ricordo dei suoi occhi neri simili a tombe la faceva rabbrividire. No, non Tsudai.

Tanaki allontanò dalla mente l'immagine del generale e ripensò a Jungir come lo aveva visto l'ultima volta, seduto sul trono e intento a fissarla dall'alto in basso.

«Sei salva, cagna... per il momento. Ma sappi questo... un giorno ti vedrò umiliata. Vivi aspettando quel giorno, Tanaki.»

E così, invece di morire, lei era stata esiliata qui, in questa desolata landa del sud dove c'erano pochi piaceri, tranne le gioie dell'alcool e la successione di giovani uomini che accoglieva nel suo letto. Tuttavia, anche quei piaceri avevano perso ben presto la loro attrattiva: annoiata della vita, Tanaki aveva preso a osservare l'inefficiente commercio degli schiavi... che si svolgeva con un'alternanza di mercati intasati dai prezzi bassi e periodi di stasi per mancanza di materia prima. In aggiunta a tutto questo, non esisteva un punto centrale dove gli schiavi potessero essere messi all'asta con una garanzia dei prezzi. Tanaki aveva impiegato meno di quattro mesi a creare la città mercato, ed entro un anno aveva anche coordinato tutte le scorrerie nel territorio del Gothir. I prezzi si erano stabilizzati, il nuovo mercato migliorato aveva assunto un buon andamento, con enormi profitti. L'oro aveva poca importanza per Tanaki, che aveva trascorso l'infanzia fra le ricchezze delle nazioni sottomesse, ma sovrintendere a quel commercio teneva impegnata la sua agile mente e le impediva di pensare alla vendetta di Jungir.

Per quanto notevoli potessero essere le pressioni dei generali, infatti, sapeva che sarebbe venuto il giorno in cui Jungir si sarebbe sentito abbastanza forte da farla uccidere; per quanto fosse strano, si rese conto di non odiarlo per questo, perché era fin troppo facile comprendere quale molla lo spingesse: Jungir aveva desiderato l'affetto paterno e, non essendo riuscito ad ottenerlo, era giunto a odiare tutto ciò che suo padre aveva amato.

Tanaki trasse dì lato una tenda di velluto e guardò fuori della stretta finestra.

«Lui non ti ha lasciato nulla, Jungir» sussurrò. «Ha conquistato la maggior parte del mondo, ha unito le tribù, ha fondato un impero. Che cosa ti ha lasciato?»

Povero Jungir. Povero, sterile Jungir!

I suoi pensieri si spostarono su quel giovane, Kiall, e il volto di lui le apparve nella mente, con i grigi occhi gentili e tuttavia dotati di una sfumatura d'acciaio. In lui c'era anche passione... grezza e intonsa, vulcanica e in attesa.

«Sarebbe piacevole fagocitare la tua innocenza» disse fra sé, con un sorriso, mentre l'espressione le si addolciva... ma subito comprese con tristezza che non sarebbe stato affatto piacevole.

«Principessa! Principessa!» gridò Chellin, attraversando di corsa la lunghezza dell'edificio. «Guerrieri nadir!»

«E allora?» domandò Tanaki, andandogli incontro. «Da queste parti ci sono sempre guerrieri nadir.»

«Ma non i Lupi Reali, principessa» replicò Chellin. «E alla loro testa c'è Tsudai.»

«Le porte sono chiuse?» domandò Tanaki, sentendosi la bocca improvvisamente arida.

«Sì, signora, ma i Lupi sono trecento e noi siamo meno di cinquanta. E la maggior parte dei nostri uomini fuggirà alla prima occasione.»

Tanaki si avvicinò ad una cassa di scuro legno di quercia e ne sollevò il pesante coperchio, prendendo una pesante cintura da cui pendevano due corte spade.

«Non possiamo combatterli, signora. Perché sono qui?»

Tanaki scrollò le spalle e non rispose. Dunque, il giorno era giunto: non avrebbe più visto l'azzurro del cielo e le aquile che si lasciavano portare dalle correnti d'aria, sulle montagne; non ci sarebbero più stati uomini che l'avrebbero posseduta e, così facendo, avrebbero perduto la loro anima. L'ira divampò dentro di lei. Ignorando Chellin, lasciò il palazzo e raggiunse le mura, salendo sui bastioni per osservare l'avvicinarsi del Lupi del khan.

Come aveva detto Chellin, c'erano oltre trecento guerrieri, con l'appuntito elmo d'argento orlato di pelo di lupo e con la corazza d'argento bordata d'oro; i guerrieri sembravano cavalcare senza una formazione apparente, ma la loro disciplina era così incredibile che sarebbe bastato un singolo ordine perché si lanciassero alla carica formando un cuneo o si dividessero in

tre unità. Tenaka Khan aveva creato la guardia reale un quarto di secolo prima, addestrandola in un modo fino ad allora mai sperimentato fra i Nadir, e ancora adesso fra gli uomini delle tribù era considerato un onore essere accettati nei Lupi, perché su cento aspiranti soltanto uno otteneva l'elmo e la corazza con la decorazione della Testa di Lupo.

In mezzo ai guerrieri, al centro, c'era Tsudai, un combattente e un generale senza pari.

Parecchi uomini si erano intanto raccolti intorno a Tanaki.

«Cosa facciamo?» chiese uno di essi.

«Perché sono qui?» volle sapere un altro.

«Sono qui per uccidere me» dichiarò Tanaki, e la calma con cui parlò sorprese perfino lei stessa.

«Uccideranno anche noi?» domandò un massiccio guerriero.

«Chiudi quella tua dannata bocca!» ruggì Chellin.

Tanaki sollevò le mani per ottenere silenzio.

«Prendete il cavallo e andatevene dalla pusterla di ferro. Fate presto, perché abbatteranno tutti quelli che troveranno qui.»

Alcuni uomini lasciarono di corsa i bastioni, ma Chellin rimase fermo dov'era.

«Non ti avranno, finché io sarò vivo.»

Tanaki sorrise e posò le mani sulle guance barbute del vecchio guerriero.

«E non puoi fermarli. Però mi farebbe piacere che tu sopravvivessi, Chellin. Ora va'!»

Per un momento, il guerriero rimase dov'era, poi imprecò e corse a prendere il cavallo.

Adesso i Nadir erano più vicini e Tanaki poteva vedere con chiarezza il volto del loro generale: Tsudai stava sorridendo. Ad un suo cenno, i Lupi si allargarono ai suoi lati in uno schieramento di battaglia.

«Che cosa volete qui?» gridò Tanaki.

«Vogliamo te, sgualdrina!» gridò di rimando Tsudai. «Devi essere condotta ad Ulrickham per essere processata.»

Tanaki sentì montare la propria ira, ma lottò per mantenere la calma.

«Con quale diritto osi chiamare sgualdrina la figlia del Grande Khan, tu che sei stato allattato da una capra scabbiosa?»

«Ho con me trecento guerrieri, *principessa.*» rise Tsudai.

«Ognuno di essi avrà modo di usare il tuo corpo fra qui e Ulrickham, e dal momento che il viaggio durerà sessanta giorni, perfino la mia mente limitata riesce a calcolare che ogni giorno cinque uomini avranno modo di

usufruire di quei piaceri che tu elargisci tanto liberamente agli stranieri e alla feccia di cui ti circondi. Pensaci, *principessa*, trecento uomini!»

«Perché avvertirmi, sporco figlio di un cane?»

«Perché potresti non desiderare di subire una simile umiliazione. Di certo, una discendente del Grande Khan preferirebbe togliersi la vita.»

Nonostante la paura, Tanaki si costrinse a ridere.

«La cosa piacerebbe al mio stimato fratello, vero? No, Tsudai... vieni a prendermi. Sopravviverò, e quando i generali verranno a sapere di come sono stata trattata, potrò veder strappare la pelle dal tuo corpo immondo.»

«Come desideri, *principessa*» replicò Tsudai, allargando le mani, «ma non ti aspettare troppo sostegno dagli altri khan, perché il mio signore Jungir celebrerà fra non molto la nascita di un erede. E tutti i presagi dicono che sarà un maschio.»

«Menti! Jungir è sterile.»

«Io non mento mai, Tanaki, lo sai. Una delle mogli del Khan ha concepito.»

«Allora ha avuto un amante» scattò Tanaki, prima di riuscire a trattenersi, ma sentì il cuore che le veniva meno.

Le concubine e le mogli del khan venivano infatti tenute in un palazzo protetto da mura e sorvegliato da eunuchi, per cui non c'era modo in cui un uomo si sarebbe potuto infiltrare in una simile fortezza. E se anche per qualche miracolo ci fosse riuscito, fra le concubine c'erano decine di spie che avrebbero riferito la cosa al khan.

«Vuoi uscire... oppure dobbiamo venire a prenderti?» gridò Tsudai.

«Venite su!» urlò Tanaki. «Perché non vieni tu per primo?»

Con una risata, Tsudai agitò un braccio, e venti cavalieri corsero verso la palizzata, lanciando corde che si impigliarono nelle estremità appuntite dei pali; mentre i Nadir balzavano di sella e si arrampicavano in fretta lungo le corde, Tanaki estrasse le spade: il primo uomo che si mostrò sui bastioni morì con la gola tagliata, e il secondo crollò con i polmoni trapassati. Altri avversari apparvero subito nel campo visivo di Tanaki, che rimase in attesa con il sangue che gocciolava dalle lame argentee; quando i guerrieri avanzarono da destra e da sinistra spiccò un balzo e ruotò su se stessa, uccidendo un uomo con un colpo di rovescio al collo per poi saltare giù dai bastioni su un carro carico di sacchi di farina. Balzata a terra, si mise a correre verso il palazzo, e quando quattro uomini le tagliarono la strada deviò in un vicolo e attese. Sei guerrieri apparvero di corsa nel suo campo visivo e lei si scagliò contro di loro, aprendosi un varco a colpi di spada.

Sui bastioni, un Nadir munito di fionda si inginocchiò e fece roteare l'arma, lasciando partire una piccola pietra rotonda: il proiettile andò a raggiungere la tempia di Tanaki, che barcollò e per poco non cadde. Un guerriero le si lanciò contro... girandosi di scatto, la donna scagliò la spada che stringeva nella destra: la lama si piantò nel petto dell'assalitore, che crollò all'indietro, artigliando la spada con le dita. Una seconda pietra stridette accanto a Tanaki, che si abbassò e raggiunse barcollando un granaio, addossandosi alla porta con la schiena, perché la testa le girava e si sentiva sopraffare da uno spaventoso senso di vertigine. Altri due guerrieri nadir apparvero nel suo campo visivo e le balzarono addosso quando lei cominciò ad accasciarsi. Tanaki sollevò la spada, recidendo in parte un braccio, poi un pugno le calò sul cranio e le spade le furono strappate di mano; altri due pugni la fecero cadere in ginocchio, poi i guerrieri le furono tutt'intorno, strappandole i vestiti e trascinandola nel granaio, dove la gettarono nuda sul pavimento coperto di paglia.

«Bene, bene, adesso non hai l'aspetto di una principessa» commentò la voce di Tsudai, fredda e beffarda. Tanaki lottò per sollevarsi, ma un piede le premette contro la faccia e lei ricadde all'indietro. «Ho detto cinque uomini al giorno, ma questi dodici guerrieri hanno se non altro combattuto per te, principessa, quindi ti lascerò alle loro tenere cure.»

Tanaki sollevò lo sguardo attraverso le palpebre gonfie e vide gli uomini che si slacciavano le cinture di cuoio, vide il desiderio sul loro volto. Qualcosa dentro di lei vibrò e si spezzò, e le lacrime presero a scorrerle sulle guance.

«Fatela urlare un poco» aggiunse Tsudai, «ma non segnatela eccessivamente. Ci sono molti altri uomini che aspettano.»

Il generale uscì sotto la luce del sole e rimase per un po' ad ascoltare i grugniti degli uomini e i gemiti sommessi della principessa un tempo tanto orgogliosa. Poi giunse un urlo, acuto e penetrante, e Tsudai si concesse un sorriso: aveva atteso a lungo questo momento. Erano trascorsi quattro anni da quando l'altezzosa principessa aveva respinto la sua proposta di matrimonio, e le aveva concesso una seconda opportunità appena pochi mesi prima. Adesso Tanaki avrebbe cominciato a conoscere la profondità del suo odio. L'urlo echeggiò ancora, più animalesco che umano, e Tsudai pensò che era strano come tanta disperazione potesse essere espressa in un suono privo di parole...

Portate dalla brezza, le urla arrivarono in alto sulle montagne.

«Dèi, cosa le stanno facendo?» chiese Kiall.

«Quello che i Nadir fanno sempre» sibilò Beltzer. «La stanno violentando, e immagino che subito dopo la uccideranno.»

«È un peccato» commentò Harokas. «È una bella donna.»

«Dobbiamo fare qualcosa» dichiarò Kiall, alzandosi in piedi, ma Chareos lo afferrò per la cintura, tirandolo indietro.

«Buona idea» convenne Beltzer. «Perché non selliamo i cavalli e andiamo alla carica contro tutti e trecento? Cresci, Kiall. Per quella donna è la fine.»

«Kiall ha ragione» affermò Okas, in tono sommesso.

Beltzer si girò verso di lui, a bocca aperta.

«Pensi che *dovremmo* attaccarli?»

«No, amico mio, ma quella donna fa parte... della ricerca. Lo so. Lo sento.»

«Siamo qui per salvare una contadina» gli ricordò Beltzer.

«Non più» ribatté Okas.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Chareos.

Okas si massaggiò gli occhi stanchi.

«Adesso sta convergendo tutto, amici miei. Tutti i fili si uniscono e riesco a vederli. La ragazza, Ravenna, è stata venduta a Jungir Khan, ed ora porta in sé suo figlio. Il khan ha fatto di lei la kian dei Lupi, la loro regina. Voi state cercando di portare via la regina dei Nadir.»

«Di bene in meglio» rise Beltzer. «In questo caso *dovremmo* attaccare quei guerrieri, così faremo esercizio per quando ci troveremo di fronte l'intero esercito nadir!»

«Quella donna laggiù è la figlia di Tenaka Khan, la sorella di Jungir. Lei conosce il palazzo e ci sarà di grande aiuto» affermò Okas.

«Aiuto?» ripeté Chareos. «Non possiamo continuare con questa impresa. Adesso è follia anche solo pensarlo.»

«Nella nostra impresa c'è più di quanto tu comprenda, Chareos Maestro di Spada» proseguì Okas. «Molto di più. Non lo vedi? Il sogno di Bel-azar, lo spettro di Tenaka Khan... ogni parte rientra in un tutto più grande.»

«Quali parti?» domandò Finn, inginocchiandosi accanto all'Uomo Tatuato.

«Il bambino» spiegò Okas, «nascerà in anticipo... fra dodici settimane da oggi. Le stelle indicano che sarà un grande re, forse il più grande che sia mai vissuto. Sarà discendente di Ulric e di Tenaka Khan, e di Regnak, conte di Bronzo. Sarà un guerriero e un uomo di stato, e come khan dei Nadir

guiderà i suoi eserciti per tutto il mondo.»

«Stai dicendo che dovremmo uccidere il bambino?» domandò Beltzer.

«No. Sto dicendo che dovreste continuare con questa ricerca, e vedere dove vi conduce.»

«Ci condurrà alla morte... tutti quanti» dichiarò Chareos. «Non stiamo più parlando di ricomprare o di sottrarre una contadina. Stiamo parlando della regina dei Nadir.»

«Lasciatemi parlare» intervenne Kiall, in tono sommesso. «Tu hai ragione, Chareos, è tutto troppo... troppo sopraffacente. Posso quindi suggerire di muovere un solo passo per volta? Pensiamo innanzitutto ad un modo per salvare Tanaki, poi decideremo sul da farsi.»

Chareos sospirò e scosse il capo.

«Siamo sei uomini in una terra sconosciuta, e tu vuoi che elaboriamo un piano per sottrarre una prigioniera a trecento fra i migliori guerrieri dell'intera nazione nadir? Del resto... perché no? In quanti modi può morire un uomo?»

«È una domanda che non voglio neppure prendere in considerazione» interloquì Harokas. «Nelle mani di un Nadir un prigioniero può morire lentamente nell'arco di una dozzina di giorni, ciascuno peggiore del precedente.»

«Sei davvero di grande conforto» scattò Beltzer.

«Il sole sta calando» avvertì Finn. «Se vogliamo liberare quella ragazza, allora stanotte sarà il momento migliore, soprattutto se il grosso dei guerrieri si accamperà fuori delle mura. A quel punto tutto quello che dovremo fare sarà scendere laggiù, oltrepassare il campo, scalare le mura, uccidere tutti al loro interno e portare via la ragazza.»

«Tutto qui?» sbuffò Beltzer. «E chi dovrà portare quella cagna? Sarò io, vero?»

«Esatto» confermò Finn.

«Verrò con voi» decise Harokas. «Mi piace quella donna. Non ti secca se mi tengo vicino a te, vero, Chareos?»

«Per nulla, ma bada a restare davanti a me, Harokas.»

Mentre il sole svaniva nel crepuscolo, Chareos s'inginocchiò sul fianco della collina. I guerrieri nadir avevano trascinato la ragazza all'aperto e avevano gettato il suo corpo nudo nella polvere della piazza, dove ora giaceva afflosciata come una bambola. Due uomini vennero poi a prenderla, e la sollevarono sulla piattaforma delle aste, piegandola all'indietro contro il

banco. Chareos distolse lo sguardo e lo spostò sui guerrieri al di là della città, che si erano accampati all'aperto e avevano acceso parecchi fuochi. Il generale e quattro Nadir erano entrati nel lungo palazzo, il che significava che all'interno delle mura c'erano diciassette uomini.

Troppi...

Kiall venne a portargli un po' di carne secca e di frutta e sedette in silenzio accanto a lui.

Cosa sto facendo qui? pensò Chareos. *Cos'è questa follia? Quella donna non significa nulla per me, questa ricerca è priva d'importanza. Che importerà al mondo fra mille anni della nascita di un altro khan nadir?*

Il suo sguardo tornò a posarsi sulla forma bianca e immobile riversa sul banco delle aste e sugli uomini che gravavano su di lei.

«Hai un piano?» sussurrò Kiall.

Chareos si girò verso il giovane, che appariva pallido in volto.

«Pensi che sia un dio della guerra, Kiall? Possiamo entrare... forse anche senza essere osservati, ma poi saremo diciassette contro sette... sei se non contiamo Okas, che non è un guerriero. Supponiamo anche di poter sconfiggere tutti e diciassette... possiamo farlo in silenzio? No. Di conseguenza, gli altri guerrieri all'esterno si accorgeranno che sta succedendo qualcosa. Pensi che possiamo affrontarli tutti e trecento? Perfino tu devi conoscere la risposta a questa domanda.»

«Allora cosa suggerisci?»

«Non lo so, ragazzo!» scattò Chareos. «Vattene e lasciami riflettere!»

Il cielo si scurì, la luna si levò luminosa e le idee si susseguirono nella mente di Chareos, soltanto per essere esaminate, vivisezionate e scartate. Alla fine, il Maestro di Spada chiamò Finn presso di sé e gli espose il frutto delle proprie riflessioni, che il cacciatore ascoltò con volto inespressivo.

«È il solo modo?» domandò poi.

«Se riesci ad escogitare un piano migliore, sono pronto a seguirlo.»

«Come preferisci, Maestro di Spada» replicò Finn, scrollando le spalle.

«Ciò che preferirei io sarebbe andare a casa e dimenticare queste assurdità» affermò Chareos, con un sorriso forzato.

«È un piano che incontra la mia approvazione» ammise Finn. «Perché non lo attuiamo?»

Chareos scrollò a sua volta le spalle e indicò la città rischiarata dalla luna e la sagoma nuda di Tanaki, legata al banco delle aste.

«Non la conosciamo» osservò Finn, in tono sommesso.

«No, ma l'abbiamo vista soffrire. Suono ingenuo e romantico quanto

Kiall?»

«Sì, ma non è una brutta cosa, amico mio, e condivido il tuo punto di vista. Il male non sarà mai contrastato se gli uomini buoni non fanno nulla.»

«Allora siamo un paio di stolti» dichiarò Chareos, e questa volta il suo sorriso fu genuino. Finn tese la mano e lui la strinse.

«Che vinciamo o perdiamo, non otterremo nulla che il mondo possa capire» osservò il cacciatore.

«Ma il mondo non ha importanza» replicò Chareos, alzandosi.

«Infatti non ne ha. È piacevole saperlo.»

Era quasi mezzanotte quando Finn e Maggrig si allontanarono a cavallo dal campo. Chareos, Harokas, Kiall e Beltzer si avviarono lentamente a piedi lungo il pendio, in direzione della città avvolta dalla palizzata, mentre Okas rimase nel bosco, accoccolato con le gambe incrociate e gli occhi chiusi. II vecchio prese a cantilenare in tono sommesso, e una nebbia si levò dall'erba, volteggiando fino ad avviluppare i quattro guerrieri che si stavano ormai addentrando allo scoperto.

CAPITOLO UNDICESIMO

Celato dalla nebbia, che si allargava verso il basso come una coltre spettrale pervasa di una tenue luminosità dai chiarore della luna, Chareos raggiunse il muro posteriore della palizzata e localizzò la pusterla di ferro.

«E adesso che si fa?» sussurrò Beltzer, affiancandoglisi.

«Possiamo sollevarla?»

L'inferriata era larga un metro e venti e alta oltre due metri. Consegnata la propria ascia a Kiall, Beltzer afferrò la sbarra più bassa e prese a tirare, con i muscoli del collo e delle spalle che gli si gonfiavano. L'inferriata scricchiolò e si sollevò di un paio di centimetri.

Harokas e Chareos unirono allora i loro sforzi a quelli del gigante, e lo sbarramento si alzò ancora di una trentina di centimetri.

«Basta così» sibilò Kiall, gettandosi a terra e strisciando sotto la barriera.

«Riesci a tenerla su da solo?» domandò Chareos a Beltzer.

Quando il gigante emise un grugnito d'assenso, il Maestro di Spada si abbassò e rotolò sotto l'inferriata, rialzandosi accanto a Kiall. I due uomini salirono quindi sui bastioni, dove non c'erano sentinelle, e insieme girarono la ruota sovrastante la porta, tendendo la corda in modo da alleviare Beltzer del peso che stava sopportando. I due tornarono poi in fretta alla

pusterla, dove il gigante stava lottando per passare sotto l'inferriata, seguito da Harokas.

«Adesso aspettiamo» sussurrò Chareos.

Da oltre i confini della città giunse il rumore di un cavallo al galoppo.

Era Finn, che si stava lanciando attraverso il campo dei Nadir, sparpagliando la legna dei fuochi. I guerrieri si alzarono a precipizio dalle coperte mentre il cavallo passava loro accanto lanciato in una folle corsa, poi Finn arrestò la cavalcatura e incoccò una freccia nel corto arco da caccia, mandandola a conficcarsi nella gola di un uomo.

Dalla parte opposta dell'accampamento giunse un urlo selvaggio, e Maggrig emerse al galoppo dalla nebbia. Mentre i Nadir sciamavano verso i cavalli, Finn abbatté un secondo uomo prima di lanciare il cavallo al galoppo e di allontanarsi verso sud, lasciandosi alle spalle una confusione di uomini che afferravano la spada e sellavano le cavalcature; entro pochi minuti il campo era del tutto deserto.

Dentro la città, Tsudai uscì a precipizio dal palazzo e salì sui bastioni in tempo per vedere i suoi soldati che si dividevano in due gruppi per dare la caccia agli assalitori; il generale nadir si girò di scatto verso un aiutante che stava sopraggiungendo di corsa.

«Esci là fuori e scopri cosa sta succedendo!» ordinò.

L'uomo si lanciò verso il cavallo, balzò in sella e oltrepassò le porte al galoppo.

Chareos e Beltzer scavalcarono allora una finestra sul retro del lungo palazzo e avanzarono strisciando verso i quattro ufficiali nadir, che sedevano ad un tavolo intenti a giocare a dadi.

All'improvviso, Chareos balzò allo scoperto, trapassando con la spada la gola dell'uomo più vicino a lui, e Beltzer entrò in azione al suo fianco uccidendo con la sua ascia due uomini prima che avessero il tempo di alzarsi. Il quarto Nadir cercò di fuggire e arrivò fino alla porta, spalancandola di scatto. Il coltello di Harokas gli si piantò nel petto.

Fuori della sala, Kiall stava strisciando nell'ombra verso la piattaforma su cui Tanaki giaceva priva di sensi; tre uomini sopraggiunsero però correndo nella piazza e il giovane si nascose fra due botti, in attesa che se ne andassero.

Gli uomini salirono sui bastioni dove Tsudai stava osservando l'inseguimento, ma la distanza impedì a Kiall di sentire la loro conversazione. Con cautela, il giovane uscì allo scoperto e salì sulla piattaforma, inginocchiandosi accanto alla ragazza per tagliare le corde che le bloccavano i

polsi, e nell'avvertire il suo tocco Tanaki gemette.

«Basta» implorò.

I suoi occhi erano scuri e gonfi, le labbra spaccate, il corpo sanguinante e pieno di lividi. Raggomitolandosi accanto a lei, Kiall serrò i denti e attese. Gli uomini sui bastioni tornarono nella piazza, e il giovane sentì uno di loro ridere; nascosto dietro il banco delle aste, vide il guerriero indicare Tanaki e girarsi verso di lei, mentre gli altri lo prendevano in giro e sollevavano lo sguardo su Tsudai.

«È ancora il vostro giorno» disse questi.

Quando il primo uomo salì sulla piattaforma, allentandosi la cintura e lasciando scivolare i pantaloni, Kiall si alzò da dietro il banco e gli piantò la spada nell'inguine.

«Lupi, a me!» gridò Tsudai, dilatando gli occhi, e non appena dal granaio uscirono altri nove uomini con la spada in pugno, aggiunse: «Prendetelo!»

I guerrieri scattarono in avanti, ma nel momento in cui raggiungevano la piattaforma Beltzer piombò loro addosso con la sua ascia, fendendo e tagliando, raggiunto di li a poco da Chareos e da Harokas. Kiall si gettò allora dalia piattaforma, cadendo addosso a tre uomini; una lama gli graffiò la pelle dell'avambraccio, ma lui si rialzò e calò con violenza la spada sugli uomini a terra sotto di lui. Harokas intanto si abbassò per schivare un fendente e trapassò il suo avversario, liberando la spada appena in tempo per bloccare l'affondo di un secondo guerriero; eliminati due Lupi, Chareos venne in suo aiuto, mentre Beltzer continuava a combattere con l'irruenza di un berseker. Entro pochi minuti, anche l'ultimo Nadir venne abbattuto.

In alto, Tsudai si mise a correre lungo i bastioni e balzò a terra, rotolando per attutire la caduta; afferrate le redini del proprio cavallo, balzò sulla groppa nuda dell'animale e lo spronò, riuscendo ad allontanarsi nonostante il tentativo da parte di Chareos di bloccargli il passo.

«Prendete la ragazza!» urlò allora Chareos.

Gettata la sua ascia a Kiall, Beltzer si arrampicò sulla piattaforma e si issò Tanaki su una spalla.

Chareos guidò quindi il gruppo fino alla pusterla e fuori nella notte pervasa dalla foschia; con cautela, i quattro si allontanarono dalla città, valutando il loro percorso dal graduale alzarsi del terreno. Entro pochi minuti giunse fino a loro un battito di zoccoli.

«A terra!» sibilò Chareos, e tutti si appiattirono al suolo.

Il gruppo di cavalieri passò a pochi passi di distanza, e quando si fu al-

lontanato Chareos si rialzò.

«Da che parte?» sussurrò Beltzer.

I quattro potevano sentire i richiami dei Nadir, ma la foschia si era infittita fino a diventare una vera e propria nebbia che rendeva i suoni strani, distorti e soffocati; mentre Chareos guidava i compagni su per il pendio, Beltzer prese a respirare affannosamente, con il volto arrossato per lo sforzo fisico.

«Non sono più giovane come un tempo» osservò, fermandosi un momento per riprendere fiato.

Poi una sfera luminosa si formò nell'aria davanti a Chareos.

«Sia ringraziata la Fonte!» sussurrò questi.

La sfera si allontanò fluttuando verso destra, e Chareos e i suoi compagni la seguirono, sbucando ben presto al di sopra della nebbia e in mezzo alla relativa protezione offerta dagli alberi. Okas era ancora seduto sull'erba, ma aprì gli occhi quando i quattro entrarono nella radura.

«Sedete in cerchio intorno a me e posate la ragazza al centro» ordinò.

Beltzer adagiò con delicatezza la sagoma inerte di Tanaki sull'erba e i quattro formarono il cerchio, mentre Okas chiudeva gli occhi e riprendeva a cantilenare con voce bassa e ritmata. Osservandolo con attenzione, Beltzer notò che il vecchio appariva spaventosamente emaciato e che il suo volto era striato di grigio, mentre le labbra erano bluastre quanto i tatuaggi che gli segnavano il mento.

Il gigante diede di gomito a Chareos, indicando in direzione di Okas, e il Maestro di Spada annuì: quale che fosse la magia che il vecchio stava compiendo, era evidente che gli costava una fatica terribile.

Alcuni cavalieri nadir entrarono nella radura e Beltzer sussultò, allungando la mano verso l'ascia; Chareos però lo trattenne per un braccio, perché i cavalieri apparivano privi di sostanza come altrettanti spettri. Di lì a poco, i cacciatori oltrepassarono lentamente il gruppo senza vederlo.

Con un brivido, Kiall osservò quegli spettrali cavalieri che si allontanavano. Al centro del cerchio, Okas aprì gli occhi e si accasciò lentamente da un lato; quando però Chareos e Kiall accennarono a soccorrerlo, il vecchio segnalò loro di restare indietro e si raggomitolò per dormire. Non potendo fare altro, Chareos lo coprì con una coperta, mentre Kiall si occupava della ragazza: adesso la luce della luna gli permetteva di distinguere bene il suo volto gonfio e ammaccato, con l'occhio sinistro completamente chiuso e il destro arrossato e circondato di un alone scuro. Con cautela, sollevò la coperta che le avevano gettato addosso, e vide che aveva le gambe e i glutei

graffiati e illividiti, mentre le cosce erano coperte di sangue secco.

«Ti serve aiuto?» domandò Beltzer al giovane, inginocchiandosi dall'altro lato della ragazza.

«No, non c'è nulla che possiamo fare. Un fuoco però sarebbe d'aiuto, perché la terrebbe calda.»

«È un rischio che non possiamo correre» intervenne Chareos, «perché non so quanto sia potente questa magia né per quanto tempo durerà.»

«Io invece non so perché Tanaki è ancora priva di sensi» replicò Kiall. «Le ammaccature sono notevoli, ma non sembra che abbia ossa rotte.»

«È una cosa che ho già avuto modo di vedere» spiegò Chareos. «Non si tratta delle lesioni subite dal corpo, ma di quelle inferte allo spirito. È una brutta faccenda, Kiall.»

Tanaki emise un gemito sommesso e Kiall le si sdraiò accanto, accarezzandole il volto.

«Adesso è tutto a posto» le sussurrò all'orecchio. «Ora sei fra amici, signora. Dormi e riposa.»

Chareos gettò la propria coperta addosso alla ragazza, e Beltzer si tolse il giustacuore, arrotolandolo e mettendoglielo sotto la testa come un cuscino; Tanaki si girò allora su un fianco e sporse una mano dalla coperta, serrando le dita a pugno per poi aprirle e conficcarle nel terreno. Con delicatezza, Kiall le prese la mano e la tenne fra le proprie fino a quando il respiro di lei non si fu fatto più regolare, segno che si era addormentata.

Tre volte gli spettrali cavalieri nadir entrarono nella radura, e in una di quelle occasioni uno degli uomini smontò di sella a tre passi di distanza dal gruppo, inginocchiandosi per esaminare le tracce; l'uomo assunse un'espressione perplessa e disse qualcosa ai compagni, senza però che Chareos e gli altri riuscissero a sentire una sola parola. Infine il Nadir rimontò in sella e i cavalieri si allontanarono fra gli alberi.

La notte passò lentamente; Kiall dormì di un sonno irrequieto accanto a Tanaki, mentre Chareos e Beltzer rimasero seduti a parlare in tono sommesso. Quanto ad Harokas, il sicario si spostò verso il limitare degli alberi e si mise a dormire isolato dagli altri.

L'alba trovò Chareos e Beltzer in piedi sul fianco della collina, intenti a scrutare l'orizzonte nel tentativo di avvistare Maggrig e Finn. Adesso il campo nadir era deserto e la città sottostante era silenziosa.

«Sono uomini astuti» osservò Beltzer. «Se la caveranno.»

«Vorrei esserne altrettanto sicuro» replicò Chareos. «Il rischio era troppo grande: non avrei mai dovuto chiedere loro di andare.»

«Sono uomini adulti, ed avrebbero potuto rifiutare di farlo. Inoltre, abbiamo preso la ragazza.»

Chareos si sdraiò all'indietro sull'erba: era stanco e la schiena gli doleva.

«Dormi un poco» gli suggerì Beltzer. «Monterò io la guardia per avvistare Finn.»

«Tieni d'occhio anche l'uomo del conte» consigliò Chareos, annuendo. «Non lasciare che ti venga alle spalle.»

«Pensi che sia un sicario?»

«Penso soltanto che vada tenuto d'occhio» replicò Chareos, poi chiuse gli occhi e scivolò nel sonno.

Mentre il sole saliva più alto nel cielo Beltzer sedette accanto al Maestro di Spada con l'ascia in grembo e la mente sulla montagna: adesso si sentiva vivo, gli sembrava quasi di essere tornato giovane. Quasi. Trasportare la ragazza aveva logorato le sue energie, e così anche lo scontro nella città.

«Ci rimane ancora tempo per qualche scaramuccia, eh?» mormorò, chiudendo la grossa mano intorno all'impugnatura dell'ascia.

Avvistò poi in lontananza, verso ovest, un cavaliere che si teneva al riparo delle depressioni del terreno. Proteggendosi gli occhi dal sole, Beltzer cercò di identificare l'uomo, che sembrava essere Finn. Per un momento, pensò di svegliare Chareos, ma esitò perché sapeva che il Maestro di Spada era sfinito e aveva bisogno di riposo. Intanto il cavaliere aveva cominciato a risalire il pendio: *era* Finn. Arrivato alla sommità, il cacciatore smontò e condusse il cavallo nella radura, tornando poi a piedi fino al punto in cui si trovava Beltzer.

«Dov'è Maggrig?» domandò.

«Non è ancora tornato» gli rispose il gigante.

«Non credevo che ce l'avrei fatta» mormorò il cacciatore, lasciandosi cadere seduto per terra, «e per poco non mi hanno preso. Ne ho uccisi due e mi sono addentrato in un fiume vorticoso, dove ho perso l'arco. Mentre mi tenevo aggrappato al pomo della sella, pensavo che il cavallo sarebbe affogato, ma è una bestia in gamba. Ha nuotato bene... e ha trovato il terreno solido dell'altra riva.»

«Riposati un poco» consigliò Beltzer.

«Devo cercare Maggrig» replicò Finn, scuotendo il capo.

«Non essere stupido! I Nadir sono dovunque! Probabilmente Maggrig è rintanato in qualche caverna e aspetterà il calare della notte per tornare indietro. Se andrai a cercarlo, guiderai i Nadir da lui.»

«Hai ragione» sospirò Finn. «Dormirò per un po'. Svegliami se dovesse

arrivare.»

«Abbiamo preso la ragazza» lo informò Beltzer, annuendo, «ed è andato tutto bene.»

Finn non rispose e si sdraiò sull'erba, chiudendo gli occhi, mentre Beltzer si sedeva con le spalle addossate ad un albero e si metteva a sonnecchiare sotto il sole. Al risveglio, vide Harokas inginocchiato accanto a Chareos: il guerriero dal naso aquilino stava fissando con sguardo intento il volto del dormiente, e sebbene la sua espressione fosse difficile da decifrare Beltzer si accorse che era turbato.

«Non lo svegliare» ammonì in tono sommesso, e Harokas sollevò lo sguardo.

«Sono stato mandato qui ad ucciderlo.»

«Lo so» replicò Beltzer, «e lo sa anche lui.»

«Ma non è necessario che lo faccia, vero? Avete tutti deciso di morire, e sono lieto di essere stato liberato del mio incarico.»

Con quelle parole, Harokas si alzò in piedi e si diresse al proprio cavallo; in silenzio, Beltzer lo osservò montare in sella e allontanarsi.

Al centro della radura, Kiall si svegliò e si sollevò a sedere, abbassando lo sguardo su Tanaki, il cui colorito appariva adesso migliore. Aperto il proprio zaino, ne trasse alcune foghe di consolida che mescolò ad un po' di acqua fredda, lavorando per qualche tempo per preparare un impiastro contro i gonfiori. Soddisfatto dei risultati ottenuti, toccò una mano di Tanaki, che si svegliò con un sussulto.

«Sei fra amici» le disse, con voce gentile. «Sono io, Kiall. Ho preparato un impiastro per i tuoi occhi, quindi resta sdraiata e ferma.»

La ragazza non disse nulla mentre lui le sistemava sulle palpebre un panno freddo, prendendole poi una mano e battendovi sopra qualche colpetto gentile.

«I Lupi?» sussurrò poi.

«Andati.»

«Come avete...?»

«Non parlare, signora, e riposa. Siamo entrati in città la scorsa notte ed abbiamo ucciso gli uomini che ti avevano... aggredita. Poi ti abbiamo portata qui, e adesso sei al sicuro.»

«Perché?»

«Riposa, e lascia che l'impiastro faccia il suo lavoro.»

Kiall cercò di liberare la mano, ma la ragazza intensificò la propria stretta.

«Perché?» ripeté.

«Perché eri in difficoltà» rispose il giovane, rendendosi conto che era una spiegazione debole.

Le rimase seduto accanto per parecchi minuti, poi le dita di lei allentarono la stretta e accorgendosi che Tanaki si era riaddormentata il giovane si alzò e si stiracchiò. Beltzer dormiva vicino ad un albero sulla sommità della collina, Chareos e Finn erano distesi sull'erba poco lontano, e non si scorgeva traccia di Maggrig e di Harokas.

La voce di Okas gli echeggiò nella mente.

Kiall, riesci a sentirmi?

«Sì» rispose il giovane, ad alta voce, abbassando lo sguardo sulla forma addormentata del vecchio. La voce dell'Uomo Tatuato era come un sussurro attraverso il tempo, impossibilmente distante e tuttavia nitida. «Riesco a sentirti.»

Dì a Chareos di viaggiare verso le Montagne della Luna e di cercare Asta Khan. Mi dispiace.

La voce svanì e Kiall si accostò ad Okas, inginocchiandosi accanto al suo corpo, che era rigido e freddo.

L'Uomo Tatuato era morto.

Seppellirono il vecchio sulla sommità della collina e rimasero raccolti in silenzio sulla sua tomba.

«È il primo di noi che muore» sussurrò Beltzer, e le sue parole rimasero sospese nell'aria.

Il gigante tornò quindi al campo e si sedette con lo sguardo fisso sulle lame della sua ascia, rigirandone l'impugnatura fra le mani.

«Mi dispiace» disse Kiall a Chareos. «Vorrei non averti mai chiesto di aiutarmi. Non so perché, ma adesso sembra tutto così inutile.»

«Noi siamo uomini liberi, Kiall, e facciamo da soli le nostre scelte.»

«Lo so» replicò il giovane. «È solo che... c'è così tanta violenza gratuita. Guarda Tanaki... come hanno potuto degli uomini farle una cosa del genere? Non lo capisco.»

«Sii lieto di non capirlo.»

«Tu lo comprendi?»

Chareos gli volse le spalle, fissando lo sguardo sulle Steppe.

«Sì, purtroppo lo capisco. Non prenderei mai in considerazione la possibilità di commettere un' azione del genere, ma... sì, posso capirla. È connessa alla guerra, Kiall, e alla natura del guerriero, che è competitivo e de-

sidera dominare sui suoi nemici e distruggerli. La parola da ricordare è però *dominare.* E c'è anche un altro termine da tenere a mente: *eccitazione.* L'eccitazione può portare l'uomo all'ira con la stessa facilità con cui può portarlo al desiderio fisico, e le due emozioni sono strettamente collegate fra loro. Ira e desiderio. E così il guerriero si eccita in battaglia e combatte per dominare. Tanaki, e altre come lei, sono vittime di questa reazione. Dominate, abusate, umiliate.»

«Sono uomini malvagi» dichiarò Kiall. «Tutto qui.»

«Vorrei che fosse così semplice. Alcuni di quegli uomini avranno di certo una moglie e dei figli e può darsi che siano buoni padri di famiglia, che nella loro vita conoscano l'amore e la compassione.»

«Io non mostrerei loro nessuna compassione, e sono lieto che li abbiamo uccisi.»

«Lieto? Non essere mai lieto della morte di un altro uomo, *mai.* Sii soltanto sollevato di essere ancora vivo. Una volta avevo un insegnante, un grande uomo di nome Attalis, che mi ha spiegato come il sentiero che porta alla malvagità cominci spesso con l'ira ipocrita. Una banda di Nadir razzia un villaggio del Gothir, violenta e uccide; di conseguenza, un gruppo di soldati gothir parte per ottenere vendetta; quei soldati vogliono vendetta, quindi a *loro* volta violentano e uccidono. Non finisce mai. Non essere mai... mai... lieto di uccidere.»

Chareos si allontanò e andò a sostare vicino alla tomba. Decidendo di lasciarlo solo, Kiall si avviò verso il punto dove era seduto Beltzer: il gigante aveva il volto teso e un muscolo gli si contraeva lungo la guancia, mentre gli occhi erano orlati di rosso.

«Stai bene?» gli chiese Kiall, sedendogli di fronte.

«Io? Benone. Stavo soltanto pensando che non abbiamo mangiato e che sto morendo di fame.» La bocca gli tremò e lui serrò le mascelle di scatto. «Stupido vecchio pazzo» disse. «Stupido! Si è ucciso per proteggerci. Stupido.» Beltzer tirò su con il naso, poi fece una smorfia e sputò. «Dannazione se non mi sto prendendo un'infreddatura. È colpa di questo tempo, del vento freddo e della polvere. Soltanto la Fonte sa come si possa vivere quaggiù... io preferisco le città, con le loro taverne. Cos'hai da guardare?»

«Mi dispiace» si scusò Kiall, «non intendevo fissarti. Il vecchio ha lasciato un messaggio per te, sai. Mi ha raccomandato di dire addio al vecchio Beltzer.»

«Lo ha fatto? Davvero?»

«Sì» garantì Kiall, portando avanti la menzogna. «Non sembrava infeli-

ce.»

«Sai qual è la cosa peggiore, ragazzo? Lo sai?»

«No.»

«Io gli piacevo. Per me stesso, e non perché sapessi maneggiare un'ascia e avessi ucciso qualche Nadir. Soltanto per *me stesso.* In me non c'è molto di gradevole, ma lui lo aveva trovato. E ti voglio dire un'altra cosa... ridi pure se vuoi... io volevo bene a quel vecchio. Il «vecchio» Beltzer... viene da ridere, con credi? Gli volevo bene.»

«Perché dovrei ridere?»

Le lacrime salirono agli occhi del gigante, colandogli sulle guance e nella rossa barba brizzolata, e lui chinò il capo, lasciando via Libera al pianto. Protendendosi, Kiall gli posò una mano sulla spalla.

«Vattene!» esclamò Beltzer. «Lasciami solo. Un uomo non può neppure piangere un amico in privato?»

Kiall si alzò e si allontanò. Adesso Tanaki era sveglia e seduta al centro dell'accampamento, con la coperta avvolta intorno alle spalle; gli occhi erano ancora gonfi, ma ora riusciva a vedere.

«Come ti senti?» chiese Kiall, sedendole accanto.

«Non credo che vorresti saperlo» replicò la ragazza. «Li avete uccisi tutti?»

«Sì... no. Ce n'è stato uno che è fuggito... credo fosse il loro capo.»

«Bene.»

Per quanto sorpreso, Kiall non insistette sull'argomento.

«Desideri restare sola?» chiese invece.

Tanaki sorrise, poi sussultò quando il labbro le si spaccò di nuovo e su di esso si formò una minuscola goccia di sangue.

«No. Siedi qui vicino, mi piace la tua compagnia. Perché mi avete salvata?»

«Ha importanza?»

«Ne ha per me.»

«Non è sufficiente il fatto che fossi sola e bisognosa di aiuto?»

«Questa non è una canzone o una favola, Kiall, e io non sono una di quelle vostre dame dai capelli gialli intrappolata in una torre.»

«Ma sei una principessa» replicò lui, con un sorriso, «e si devono sempre salvare le principesse.»

Tanaki ignorò il sorriso e lasciò trasparire dallo sguardo la propria irritazione.

«E cosa mi dici degli altri? Perché ti hanno aiutato?»

«L'Uomo Tatuato ha chiesto loro di farlo... ha detto che tu facevi parte della nostra ricerca. Questo ti soddisfa?»

«Vi ripagherò tutti» promise Tanaki, annuendo.

«Non ce n'è bisogno.»

«Sarò io a giudicarlo... e non voglio avere debiti in sospeso. Ora dove andrete?»

«A cercare un uomo chiamato Asta Khan.»

Tanaki lo fissò, ma Kiall non riuscì a decifrare la sua espressione a causa dei lividi che le segnavano il volto.

«È ancora vivo? Sorprendente. Mio padre lo stimava molto.»

«E lo stima ancora» confermò Kiall.

«Che follie vai dicendo? Mio padre è morto da anni.»

«È difficile da spiegare.»

«Provaci!» scattò Tanaki. «Posso essere ammaccata, ma il mio cervello funziona perfettamente.»

Come meglio poteva, Kiall descrisse allora il proprio duello con i demoni e il guerriero dagli occhi viola che era venuto in suo aiuto.

«Okas mi ha detto che si trattava dello spirito di Tenaka Khan.»

«Come combatteva?»

«Con due spade corte, volteggiando come un danzatore. Non avevo mai visto nulla di simile.»

«Quello era uno dei suoi nomi... Lama Danzante» annuì Tanaki. «Lo chiamavano anche il Principe delle Ombre.»

«Chareos e Beltzer lo hanno conosciuto entrambi» disse Kiall, «e così anche Maggrig e Finn. Loro sono gli eroi di Bel-azar, e Tenaka Khan è rimasto seduto a parlare con loro per tutta l'ultima notte della battaglia.»

«Lo so, mio padre me ne ha parlato. Loro sono gli *Spettri che Saranno*.»

«Cosa significa?»

«Non lo so» rispose la ragazza, scrollando le spalle. «Mio padre era un uomo propenso ai segreti. Mi ha parlato dei guerrieri gothir e mi ha detto che uno di essi era legato a lui da vincoli di sangue... un principe drenai. Immagino che si sia trattato di Chareos, perché non poteva certo riferirsi a quell'uomo vecchio e grasso.»

«So cosa intendi dire. Beltzer non è quella che si definisce una persona colta.»

Il rumore di un cavallo che avanzava al passo arrivò fino a loro, e Beltzer scattò in piedi con l'ascia in pugno. Mentre anche Kiall si alzava, snudando la sciabola, Harokas entrò nel campo e scese di sella.

«Credevo che te ne fossi andato definitivamente» osservò Beltzer.

«Lo credevo anch'io» replicò in tono stanco Harokas, «ma ho trovato il vostro amico.»

«Maggrig?» sussurrò il gigante.

«Sì.»

Finn balzò in piedi e corse verso il sicario.

«Dov'è?» urlò, afferrando Harokas per il giustacuore nero.

«Lo hanno preso i Nadir» rispose il guerriero, posandogli una mano sulla spalla.

«Oh, no! Oh, per favore, no!» esclamò Finn, muovendo all'indietro un passo incerto. Un momento più tardi spiccò la corsa verso il suo cavallo, ma Chareos lo intercettò e lo afferrò per le braccia, trattenendolo a viva forza.

«Aspetta!» gli disse in tono sommesso. «Andremo tutti. Calmati, amico mio.»

Finn parve accasciarsi fra le braccia di Chareos e appoggiò la testa contro la sua spalla.

«Resta qui con la donna» ordinò il Maestro di Spada, rivolto a Kiall. «Torneremo presto.»

«È inutile» avvertì Harokas. «I Nadir sono dappertutto... è una follia.»

«Nonostante questo, sei disposto a guidarci fino al corpo?» replicò Chareos.

«Significa così tanto per voi? Siete disposti a rischiare la vita per un cadavere?»

«Sì.»

«Allora seguitemi» si arrese Harokas, scuotendo il capo con incredulità, «ma cavalcate con cautela.»

I tre di avviarono in fila per uno dietro Harokas fra gli alberi sempre più radi, addentrandosi in un territorio che si allargò davanti a loro con una serie di pieghe e di canaloni, come un mantello che un gigante avesse noncurantemente lasciato cadere dal cielo.

Per più di un'ora procedettero con cautela, e alla fine arrivarono ad un'altura rocciosa; là Harokas scese di sella e guidò a mano il cavallo su per la collina, seguito dagli altri. Legato infine l'animale ad uno scheletrico pioppo, il sicario attese che Chareos lo raggiungesse; nessuno dei quattro aveva più pronunciato una sola parola da quando avevano lasciato il campo. Pallidissimo e inespressivo in volto, ma con lo sguardo tormentato, Finn si ar-

restò in disparte, e Beltzer gli rimase accanto.

«Venitemi dietro» sussurrò Harokas, «e vi prego... niente eroismi.»

Li guidò quindi fino ad una parete di roccia e ad una stretta fenditura che si snodava verso un costone. Là si accoccolò al suolo nella luce sempre più tenue e indicò il sottostante campo dei Nadir, dove la maggior parte dei trecento Lupi era raccolta intorno a sei fuochi: al centro del campo, nudo e legato a pali piantati nel terreno, c'era il corpo di Maggrig, che appariva coperto di tagli e di bruciature. Nel vederlo, Finn gemette, e Beltzer gli serrò la spalla con una mano.

«Avete visto abbastanza?» sussurrò Harokas. «Non è necessario l'occhio di un guerriero per capire che è morto.»

Chareos annuì: Maggrig era stato torturato e lo avevano scuoiato parzialmente, strappandogli gli occhi.

«Vi stanno ancora cercando» aggiunse Harokas, «il che significa che lui non ha detto loro nulla. Aveva coraggio, molto coraggio.»

«Sì» convenne Chareos, lanciando un'occhiata in direzione di Finn. «Era un uomo eccellente.»

«Credo che il suo cavallo si sia rotto una zampa» proseguì Harokas. «Ha soltanto avuto sfortuna... era quasi arrivato alle alture.»

«Non c'è altro da vedere qui» disse Chareos, in tono sommesso; poi sfiorò il braccio di Finn. «Andiamo, amico mio.»

«Sì» mormorò il cacciatore.

Harokas indietreggiò dal bordo del costone e gli altri lo seguirono al di là della fenditura; erano ormai arrivati ai cavalli quando Beltzer si accorse per primo che Finn mancava.

«No!» esclamò, girandosi e tornando di corsa alla fessura, tallonato da Chareos e da Harokas.

Giunsero al costone in tempo per vedere Finn avviarsi già per il pendio coperto di cespugli, diretto verso il campo dei Nadir. Beltzer accennò a seguirlo, ma Chareos lo afferrò per il collo del giustacuore e lo gettò a terra.

Il gigante crollò al suolo con violenza e sollevò con stupore lo sguardo sull'amico.

«Lascialo stare» disse Chareos. «Lui non ti vorrebbe là, e lo sai anche tu.»

Beltzer cercò di parlare ma non riuscì ad emettere nessun suono; alla fine si sollevò in ginocchio, raccolse l'ascia e riattraversò la fessura con passo incerto, mentre Harokas si inginocchiava accanto a Chareos.

Il Maestro di Spada lo ignorò, tenendo lo sguardo fisso sulla piccola fi-

gura scura che si stava avvicinando al campo dei Nadir. Accanto a lui, con la mano sull'elsa del pugnale, Harokas pensò che sarebbe stato tanto facile ucciderlo... sarebbe bastato insinuargli la lama fra le costole e fino al cuore. Così facile. Poi sarebbe potuto tornare dal conte per riscuotere la sua ricompensa e riprendere la propria vita. Questo però avrebbe significato lasciare Tanaki. Il guerriero imprecò fra sé e allontanò la mano dall'arma.

Sotto di loro, Finn raggiunse il fondo del pendio e continuò a camminare con la schiena eretta e la testa alta. Sentiva negli orecchi un ruggito simile a quello del mare e aveva lo sguardo annebbiato. Avevano trascorso insieme tanti anni di gioie e di timori... non conveniva mai amare troppo, lo aveva sempre saputo, perché tutta la vita era una bilancia e c'era sempre una resa dei conti. Sarebbe stato molto meglio non aver amato affatto.

Il cacciatore oltrepassò due guerrieri nadir che erano intenti ad affilare la spada e che lo fissarono per un momento prima di alzarsi alle sue spalle. Senza esitazioni, Finn continuò a camminare: adesso poteva vedere Maggrig, e la terribile crudeltà a cui era stato sottoposto. Un uomo lo afferrò per un braccio, e quasi distrattamente Finn gli piantò il coltello da caccia nella gola.

Stava ricordando quella volta che Maggrig aveva contratto la Peste Rossa: nessuno sopravviveva a quella malattia, ma Finn gli era rimasto seduto accanto, implorandolo di vivere, e sebbene la febbre avesse consumato tutta la carne dal corpo di Maggrig, lasciando la pelle trasparente tesa sulle ossa, Finn era riuscito a riportarlo in salute, e rammentava ancora il giorno in cui si era reso conto che Maggrig sarebbe guarito. Il cielo era grigio e coperto, le montagne erano avvolte nella nebbia e l'umidità gocciolava dagli alberi, ma a lui era parso un giorno splendido... così splendido che non era riuscito a contemplarlo senza piangere.

Un secondo guerriero lo aggredì e lui lo uccise, ma la spada dell'uomo gli trafisse il fianco. Senza avvertire dolore, Finn persistette barcollando nella sua marcia; qualcosa lo colpì alla schiena, ma lui ignorò anche questo. Adesso era ormai vicino al corpo, e si lasciò cadere in ginocchio, tagliando con il coltello le corde che legavano i polsi di Maggrig ai pali; abbandonato il coltello, insinuò una mano sotto la testa dell'amico, sputando da un lato il sangue che gli saliva in gola.

«Per me sei soltanto una fonte di guai, ragazzo» disse, lottando per sollevare il cadavere che già cominciava a irrigidirsi.

Una lancia gli si piantò nella schiena, attraversandogli le costole e uscendogli dal petto; sentendo Maggrig che gli scivolava dalle braccia, Finn

lottò con tutte le sue forze per depositare il corpo al suolo con delicatezza.

Poi si rovesciò lentamente in avanti, con la testa posata sul petto dell'amico.

Se soltanto fosse riuscito a portare Maggrig sulle montagne sarebbe andato tutto bene. Il cielo sarebbe stato grigio e coperto, con la nebbia che avviluppava gli alberi...

Se soltanto fosse riuscito...

Spade e coltelli gli affondarono nel corpo, ma lui non li avvertì.

In alto sul costone, Chareos guardò ogni cosa, poi distolse lo sguardo dalla scena e lo spostò sul terreno, con le mani che gli tremavano. Per parecchi minuti rimase seduto in silenzio, ricordando Finn e Maggrig com'erano stati a Bel-azar, quindi si girò verso Harokas.

«Hai avuto la tua occasione» gli disse in tono sommesso, «e non si presenterà più. Perché non mi hai ucciso?»

Harokas allargò le mani e non disse nulla mentre Chareos si allontanava dal costone e tornava ai cavalli, dove Beltzer era seduto su una roccia, con l'ascia posata accanto a sé.

«È morto bene?» chiese il gigante.

«Sì... qualsiasi cosa tu intenda» rispose Chareos, montando in sella. «Torniamo indietro.»

«Che cosa faremo, Maestro di Spada?» domandò Beltzer. «Ieri sembra adesso così lontano. Okas è morto. Finn e Maggrig sono morti. Continuiamo lo stesso?»

«Abbiamo forse qualcosa a cui tornare? Continuiamo.»

Spronato lo stallone bianco Chareos lasciò la radura; raccolta l'ascia, Beltzer montò a sua volta e gli andò dietro.

Harokas rimase dov'era ancora per qualche tempo, infine balzò in sella e seguì gli altri due; sentendolo arrivare, Chareos trattenne il proprio cavallo fino a quando il sicario gli si fu affiancato.

«Allora?» gli chiese.

«Non potete sconfiggere l'esercito dei Nadir disponendo soltanto di tre uomini» affermò Harokas.

«Cosa suggerisci?»

«Essere in quattro eliminerà lo svantaggio.»

CAPITOLO DODICESIMO

Chien-tsu riaprì gli occhi. Intorno a lui, le montagne si levavano come

lance degli dèi, incombenti e minacciose, e un vento gelido ululava fra le fenditure della roccia; il suo servo, Oshi, che se ne stava raggomitolato accanto ad un piccolo fuoco, era bluastro in volto per il gelo, e anche Chien rabbrividì.

«È morta» disse, ricordando Mai-syn com'era l'ultima volta che l'aveva vista, luminosa e felice, con il suo abito di seta gialla che splendeva al sole.

«Allora avevi ragione, signore, come sempre» osservò Oshi.

«Avevo sperato di essermi sbagliato. Vieni, cerchiamo una grotta.»

Per quanto fosse riluttante a lasciare il calore illusorio del fuoco, Oshi si alzò senza protestare e i due uomini guidarono a mano i cavalli lungo il tortuoso sentiero di montagna. L'altitudine era tale che intorno non c'erano alberi, soltanto qualche stentato cespuglio semisepolto dalla neve, e le pareti di roccia si levavano erte e lisce ai lati dei due viaggiatori, senza che si scorgessero in esse grotte o altri ripari, a parte qualche depressione poco profonda. Oshi era ormai convinto che sarebbero morti lì entrambi, anche perché erano tre giorni che non mangiavano... e l'ultimo pasto era stato fornito dalla carne filacciosa di una lepre abbattuta dall'arco di Chien.

Continuarono la marcia, e Chien chiuse la propria mente al freddo, cessando così di avvertirlo e pensando invece alla splendida Mai-syn e a come aveva cercato con lo spirito in tutta quella terra per trovare la sua anima e sentire la musica del suo spirito.

Adesso il suo umore era cupo, e più gelido dei venti montani.

La pista scese verso una stretta valle e tornò a risalire; per qualche tempo i due cercarono di cavalcare, ma a stare seduti immobili in sella sembrava che il freddo divenisse più intenso e ripresero perciò a camminare. Di lì a poco Oshi incespicò e cadde.

«Sei stanco, vecchio?» domandò Chien, girandosi.

«Un poco, signore» ammise il servo.

Chien riprese la marcia; non riuscendo a impedire al servo di rivolgersi a lui con il suo titolo, aveva ormai rinunciato da tempo ai suoi tentativi in quel senso.

Nell'aggirare una svolta, i due videro poi un uomo anziano seduto a gambe incrociate su una roccia. L'uomo sembrava incredibilmente vecchio e la pelle del suo volto aveva il colore dell'arenaria; il suo corpo emaciato, con le ossa aguzze e sporgenti come lame di coltello avvolte nel cuoio, portava indosso soltanto un perizoma di pelle chiara e una collana di denti umani, e la neve si era accumulata sulle spalle scheletriche.

«Buona sera, vecchio padre» salutò Chien, con un inchino.

Il vecchio sollevò lo sguardo su di lui e nel guardarlo a sua volta Chien rabbrividì interiormente, perché gli occhi del vecchio erano più neri della notte e pervasi del gelo di una malevolenza antica. Poi l'uomo sorrise, mettendo in mostra parecchi denti anneriti.

«Mai-syn ha destato l'ira di Jungir Khan» sussurrò, con voce simile ad una brezza che soffiasse su una lapide. «Il khan l'ha data ai suoi Lupi, che l'hanno usata e accantonata. In preda alla disperazione, Mai-syn si è tagliata la gola con un paio di forbici d'argento. La cosa è successa meno di un mese dopo il suo arrivo.»

Chien sentì lo stomaco che gli si contraeva, ma lottò per mantenere il volto inespressivo.

«Un semplice «buona sera» sarebbe stato sufficiente per avviare la conversazione, vecchio padre, ma ti ringrazio per l'informazione.»

«Non ho tempo per le piacevolezze, Chien-tsu, né per gli elaborati e mutili rituali del Kiatze» replicò il vecchio, ridendo. «Guardati intorno... questa è la terra dei Nadir: fredda e inospitale. Soltanto i forti sopravvivono, perché qui non ci sono verdi campi e pascoli lussureggianti. Un guerriero è già vecchio a trent'anni, e non abbiamo tempo da sprecare in parole eleganti. Questo però non ha importanza» proseguì il vecchio, agitando una mano. «La sola cosa che importi è che tu sei qui e che il tuo desiderio di vendetta è intenso. Seguimi.»

Il vecchio balzò agilmente dalla roccia e si allontanò fra la neve.

«È un demone» gemette Oshi. «Quel perizoma è fatto con pelle umana.»

«Non m'interessa la sua mancanza di eleganza nel vestire» replicò Chien. «Se è un demone, mi occuperò io di lui, ma speriamo che sia un demone che possiede una grotta calda.»

I due seguirono il vecchio fino a quella che pareva un'erta parete di roccia. Là l'uomo parve scomparire e Oshi si mise a tremare di paura, ma nell'avvicinarsi alla parete Chien trovò una stretta apertura, quasi invisibile dall'esterno, e guidò il cavallo dentro di essa, imitato dal servo.

L'interno era buio e freddo. Da un punto imprecisato delle tenebre circostanti Chien sentì poi giungere una sommessa cantilena, e subito parecchie torce si accesero nei sostegni arrugginiti affissi alle pareti. Il cavallo del guerriero kiatze s'impennò, ma lui lo calmò accarezzandogli il collo e sussurrandogli parole suadenti. I due viaggiatori si addentrarono quindi in una galleria rischiarata dalle torce che si allargava in una profonda caverna, dove ardeva un fuoco che non era alimentato da legna.

«Sedetevi e scaldatevi» li invitò Asta Khan; poi si girò verso Oshi e aggiunse: «Io non sono un demone, sono peggio dei demoni. Ma voi non avete nulla da temere da me.»

«Grazie, signore, grazie» replicò il servo, con un profondo inchino.

Asta Khan lo ignorò e fissò il proprio sguardo su Chien.

«Tu invece non mi temi affatto, uomo del Kiatze, il che è un bene, perché non mi sento a mio agio in mezzo ad uomini timorosi. Sedetevi, mettetevi comodi! È passato molto tempo dall'ultima volta che ho avuto visite.»

«Da quanto sei qui?» chiese Chien, sedendo accanto al fuoco magico.

«Sono venuto fra queste montagne quando il mio signore è stato assassinato. Lui era Tenaka Khan, il khan dei Lupi, il Principe delle Ombre» replicò il vecchio, con gli occhi che brillavano di orgoglio. «Lui era il Grande, l'erede di Ulric.»

«Ritengo di aver sentito questo nome» commentò Chien.

Un lampo d'ira attraversò lo sguardo di Asta Khan, ma il vecchio si affrettò a mascherarlo ed esibì un sottile sorriso.

«Tutti lo hanno sentito, perfino i molli Kiatze, ma lasciamo perdere. Il tuo popolo è famoso per il suo cinismo... ma ti ho osservato combattere, Chien-tsu, ti ho visto uccidere Kubai e gli altri. Sei abile... e veloce. Molto veloce.»

«E tu hai bisogno della mia abilità, vecchio padre?»

«Vedo che la tua mente è veloce quanto il tuo corpo. Sì, ho bisogno di te, e tu ne hai di me... il che credo apra il terreno ad un interessante interrogativo, e cioè chi dei due abbia maggiore bisogno dell'altro.»

«Non per il momento» replicò Chien. «Così come stanno le cose, io non ho affatto bisogno di te.»

«Allora sai già come entrare nel palazzo di Jungir Khan?»

«Non ancora, ma troverò un modo.»

«No» dichiarò Asta, «non lo troverai. Io però ti posso guidare lungo una strada che porta alla sala del trono. Su di essa da solo non potresti sopravvivere, perché là ci sono gli abitanti delle tenebre che ti fermerebbero, Ti darò Jungir Khan, e il modo di concretizzare la tua vendetta.»

«E cosa chiedi in cambio, vecchio padre?»

«Che tu aiuti gli *Spettri che Saranno.*»

«Spiegati meglio.»

«Prima mangiamo» ribatté Asta Khan, scuotendo il capo, «perché posso sentire la pancia del tuo servo che brontola. Prendi l'arco ed esci dalla grotta. Troverai un daino in attesa... abbattilo.»

Chien si alzò e raggiunse l'ingresso della grotta. Come aveva detto il vecchio, un daino era fermo, tremante, vicino ad esso, con gli occhi fissi e sbarrati. Chien incoccò una freccia e rimase per un momento a guardare la bestia, poi si girò e tornò sui suoi passi.

«Oshi, prendi il coltello e abbatti quell'animale. Farlo con l'arco non è divertente.»

Asta Khan scoppiò a ridere, dondolandosi avanti e indietro sui talloni.

«Parlami di Tenaka Khan» chiese Chien, ignorando il suo comportamento, e il vecchio trasse un profondo respiro.

«Lui era il sole e la luna del popolo nadir, ma portava in sé la maledizione di avere il sangue contaminato. Metà Drenai e metà Nadir, si è concesso di amare una donna. Non intendo dire che l'ha presa per sé, anche se lo ha fatto; ciò che intendo è che le ha donato la sua anima, e quando lei è morta nel dare alla luce Tanaki, morendo ha portato con sé in cielo o all'inferno una parte dell'anima del khan. Lui ha cessato di avere interesse per la vita, lasciando che gli anni scivolassero via, e poi suo figlio Jungir lo ha avvelenato. Questo era Tenaka Khan. Che altro desideri sapere?»

«Tu eri il suo sciamano?»

«Lo ero e lo sono. Io sono Asta Khan. Sono stato io a posare sulla testa di Tenaka l'elmo di Ulric, io gli ho cavalcato accanto quando ha sottomesso i Drenai e i Vagriani, quando gli eserciti dei Nadir hanno invaso Mashrapur e Lentria. Lui era l'adempimento di tutti i nostri sogni e non sarebbe mai dovuto morire, avrebbe dovuto vivere in eterno, come un dio!»

«E tu cosa cerchi, Asta Khan?» domandò Chien. «Qualcosa di più della vendetta, forse?»

Per un momento un bagliore apparve negli occhi di Asta Khan, poi lui distolse lo sguardo.

«Ciò che desidero non ti riguarda. È sufficiente che io possa dare a te ciò che vuoi.»

«In questo momento, la sola cosa che vorrei è un bagno caldo.»

«Allora lo avrai» replicò Asta, alzandosi. «Seguimi.»

II vecchio raggiunse il retro della grotta, dove una polla poco profonda era stata riempita dalla neve sciolta colata da una fessura sovrastante, e s'inginocchiò accanto ad essa, immergendo la mano nell'acqua e chiudendo gli occhi nel pronunciare tre aspre parole di cui Chien non comprese il significato. L'acqua cominciò a bollire e a sibilare, emettendo vapore.

«Un bagno caldo per il nobile signore del Kiatze» commentò Asta, rialzandosi. «Desideri altro?»

«Magari una giovane concubina che mi legga le opere di Lu-tzan?»

«Accontentati del bagno caldo» ribatté Asta, allontanandosi a grandi passi.

Chien si spogliò e scivolò nella polla.

L'acqua era calda ma non in maniera eccessiva, anche se aveva raggiunto il bollore, e questo gli richiamò alla mente la storia di Hai-chuan, un giovane accusato di aver rubato una gemma reale. Hai-chuan si era dichiarato innocente ed era stato condannato a sottoporsi ad una prova: avrebbe dovuto immergere le mani in una pentola di acqua bollente. Se era innocente, gli dèi avrebbero protetto la sua carne, mentre in caso contrario la sua pelle si sarebbe coperta di vesciche. Il giovane, che era originario delle montagne, aveva implorato il magistrato di permettergli di sottoporsi alla prova direttamente sotto lo sguardo del Padre Onnipotente del cielo. Commosso da tanta fede, il magistrato aveva acconsentito, e Hai-chuan era stato condotto sulla sommità di un'alta montagna. Là era stata fatta bollire una pentola d'acqua e lui vi aveva immerso le marni, estraendole senza che su di esse vi fosse il minimo segno. Il giovane era così stato liberato... e in seguito aveva venduto la gemma rubata, vivendo da allora in poi come un principe. Chien sorrise, consapevole che il miracolo era stato prodotto dall'altitudine, perché sulle montagne l'acqua bolliva ad una temperatura molto inferiore..

Per un po' rimase ad oziare nell'acqua, poi uscì dalla polla e tornò accanto al fuoco, dove sedette nudo vicino alle fiamme.

Nel frattempo Oshi aveva tagliato le parti migliori del daino e adesso il profumo della carne che arrostiva si stava diffondendo per la caverna.

«Ora parlami degli *Spettri che Saranno»* chiese Chien.

Tanaki osservò i quattro uomini allontanarsi, poi si alzò in piedi e soffocò un gemito nel sentirsi aggredire dalla sofferenza. Con mosse incerte, si eresse sulla persona e raddrizzò la schiena, costringendo il proprio stomaco a calmarsi quando la nausea tentò di aggredirla.

«Dovresti riposare» avvertì Kiall, avvicinandosi e porgendole la mano.

Tanaki non rispose e si piegò invece da un lato, in modo da stirare con delicatezza i muscoli della vita e dei fianchi, sollevando poi le braccia per allentare la tensione nel collo e nelle spalle. Quelli erano esercizi che suo padre le aveva insegnato molti anni prima.

«Il corpo di un guerriero deve essere sempre flessibile e agile» aveva detto.

Sentendosi più sicura di sé, Tanaki ruotò su se stessa e spiccò un balzo, contorcendosi nell'aria e atterrando goffamente.

«Ti posso aiutare?» chiese Kiall.

«Sì. Protendi le mani.»

Quando lui obbedì, la ragazza sollevò una gamba, posandogli il tallone sul palmo, poi si chinò in avanti e serrò con le mani il dietro della caviglia, mantenendo quella posizione per qualche secondo prima di fare lo stesso con l'altra gamba. Alla fine si liberò della coperta e rimase nuda davanti a Kiall, che arrossì e si schiarì la gola.

«Mettimi le mani sulle spalle» ordinò Tanaki, girando la schiena verso di lui, «e premi con delicatezza i muscoli con i pollici. Non insistere là dove li senti rotondi e flessibili, massaggiali soltanto dove sono tesi.»

«Non so come fare» protestò il giovane, ma le posò con esitazione le mani sulle spalle.

Tanaki si sedette sulla coperta e Kiall si inginocchiò dietro di lei, spostando le dita sulla pelle liscia e bianca, sotto la quale si avvertivano i muscoli forti e sodi.

«Rilassati, Kiall, e chiudi gli occhi senza pensare a nulla. Lascia le tue mani libere di cercare.»

Le dita di lui scivolarono verso le scapole. I muscoli sul lato destro sembravano misti a ciottoli e il giovane li massaggiò con estrema cura, acquistando maggiore sicurezza a mano a mano che la rigidità svanì.

«È piacevole» osservò la ragazza. «Hai mani abili... mani da guaritore.»

Sentendo nascere dentro di sé il desiderio, Kiall si detestò per la propria reazione, perché dopo quello che Tanaki aveva passato era assolutamente sbagliato che un uomo reagisse a lei in quel modo. Le sue mani persero la loro sicurezza e lui si alzò, allontanandosi.

Avvoltasi nella coperta, Tanaki si adagiò al suolo. Adesso il corpo le doleva meno, ma non avrebbe mai dimenticato l'abbietta umiliazione che aveva subito, e il ricordo di quegli uomini sudati e puzzolenti, e del dolore che le avevano inflitto, sarebbe rimasto con lei per sempre. Con un brivido, si alzò in piedi; il cavallo di Kiall era impastoiato poco lontano e lei lo sellò, infilando poi un piede nella staffa e montando in sella con cautela. Vedendo ciò che stava facendo, Kiall la raggiunse di corsa.

«Dove stai andando?» domandò, con voce piena di preoccupazione.

«Non posso iniziare il resto della mia vita vestita in questo modo» ribatté lei. «I miei abiti sono laggiù nel palazzo, e mi servono anche delle armi.»

«Verrò con te» si offrì il giovane, tendendole la mano; quando Tanaki l'afferrò, balzò in sella dietro di lei, aggiungendo: «Questa però non è una cosa saggia, Tanaki.»

«Non lo si potrà stabilire finché non avremo finito» ribatté lei.

I corpi erano stati rimossi dall'insediamento, ma il sangue secco macchiava ancora il terreno e la piattaforma delle aste. Tanaki scese di sella ed entrò nel palazzo, mentre Kiall legava il cavallo e saliva sui bastioni per sorvegliare che non arrivassero guerrieri nadir. Con il trascorrere dei minuti, la sua tensione andò crescendo, e nel sentire alle proprie spalle un rumore di stivali lui si girò di scatto, annaspando per estrarre la sciabola. Tanaki scoppiò a ridere per la sua reazione. Adesso la ragazza indossava pantaloni di morbido cuoio oleato e una tunica dello stesso materiale, munita di cappuccio e fermata in vita da una cintura da cui pendevano due corte spade. Sulle spalle portava un mantello di cuoio nero orlato di pelliccia e teneva in mano un sacco di tela.

«Hai tutto quello che ti serve?» domandò Kiall.

«Non proprio. Mi serve la testa di Tsudai... ma prima o poi l'avrò.»

I due tornarono all'accampamento e dopo che ebbero impastoiato il cavallo Tanaki estrasse entrambe le spade.

«Avanti» disse a Kiall, «mostrami la tua abilità.»

«No. Io... non sono molto bravo. Vedi, non sono un guerriero.»

«Fammi vedere.»

Imbarazzato, il giovane impugnò a sua volta la sciabola e assunse la posizione che Chareos gli aveva insegnato. Quando Tanaki scattò in avanti riuscì a bloccare il suo affondo, ma la ragazza ruotò su se stessa e gli sfiorò il collo con la seconda spada.

«Sei troppo rigido» osservò.

«Divento più sciolto quando ho paura» sorrise lui.

«Allora abbi paura!» esclamò Tanaki, con voce bassa e gelida, poi la sua lama calò verso la testa di Kiall, che indietreggiò d'un balzo. La ragazza lo incalzò e lui bloccò un affondo e un altro ancora... Tanaki ruotò su se stessa, ma Kiall si gettò in ginocchio e la lama di lei fendette l'aria là dove prima si trovava la sua testa, e quando la spada calò verso il basso il giovane si gettò verso sinistra e rotolò lontano. «Così va meglio» commentò Tanaki, «ma a meno che tu non sia un maestro... e non lo sei... dovresti combattere con sciabola e coltello, in modo da raddoppiare le tue possibilità di abbattere l'avversario.»

Ripose quindi le armi nel fodero e si avvicinò al ciglio della collina, in-

dugiando ad osservare il paesaggio.

«Intendi ancora salvare la tua donna?» domandò a Kiall, quando questi la raggiunse.

«Sì, se posso. Lei però non è la mia donna, non lo è mai stata. Adesso lo so.»

«Dai a me la colpa di questo, Kiall.»

«Non ti do nessuna colpa, principessa. Sono stato stolto: avevo un sogno, e pensavo che il sogno fosse reale.»

«Noi siamo pieni di sogni» replicò lei, «e desideriamo l'impossibile, crediamo nelle assurdità delle favole. L'amore puro non esiste, esistono soltanto il desiderio e il bisogno.»

«Io non ci credo, principessa.»

«Un altro sogno che pensi essere reale?»

«Spero di no. Nel mondo ci sono già tanta tristezza e tanto odio, e sarebbe terribile se l'amore fosse un'illusione.»

«Perché ti sei allontanato prima, quando mi stavi massaggiando?»

«Io... non lo so.»

«Menti, Kiall. Ho avvertito il calore crescente delle tue mani. Mi desideravi, non è così?»

«No!» rispose lui, d'istinto, poi distolse lo sguardo e arrossì, mentre aggiungeva con rabbia: «Sì, e so che era sbagliato.»

«Sbagliato? Sei uno sciocco, Kiall. Il tuo era onesto desiderio e non te ne devi vergognare, né devi scrivere poesie al riguardo. Io ho avuto cinquanta amanti: alcuni erano gentili, altri crudeli, e a qualcuno mi sono perfino affezionata. Ma amare? Se l'amore esistesse ormai lo avrei trovato. Oh, Kiall, non apparire così sconvolto... la vita è breve e la gioia è tutto. Negarsela significa negare la vita.»

«Sei in vantaggio rispetto a me» replicò lui, in tono sommesso, «perché non posseggo la tua esperienza della vita. Io sono stato allevato in un villaggio, dove coltivavamo la terra e allevavamo bestiame e pecore... ma là c'erano persone che avevano trascorso insieme metà della vita e che erano felici. Io ritengo che si amassero.»

«Un uomo e una donna vengono attirati uno dall'altra dalla passione animale, e restano insieme per sicurezza» replicò Tanaki, scuotendo il capo. «Se però arriva un uomo migliore, o magari più ricco, o anche una donna più giovane e bella... allora e soltanto allora di può mettere alla prova *l'amore.* Guarda te stesso, Kiall: tre giorni fa amavi una donna abbastanza da rischiare la tua vita per lei, e adesso dici che in effetti non l'amavi. E per-

ché? Soltanto perché sono comparsa in scena io. Non ti sembra che questo dimostri la validità del mio punto di vista?»

Kiall rimase in silenzio per parecchi secondi, con lo sguardo fisso sull'orizzonte.

«Dimostra soltanto che io sono uno sciocco» replicò infine. «E questa non è una cosa difficile da dimostrare.»

«Mi dispiace» disse Tanaki, avvicinandoglisi. «Non ti avrei dovuto parlare in questo modo. Ti ringrazio per avermi salvata, e ti sarò grata per tutta la vita per questo tuo gesto nobile e coraggioso. E ti ringrazio anche per esserti allontanato, prima, perché è stato un atto premuroso. Però dammi soltanto qualche giorno, e ti insegnerò cosa sia la gioia.»

«No!» esclamò lui. «Non voglio conoscere questo genere di gioia.»

«Allora resta uno sciocco!» scattò Tanaki, voltandogli le spalle e allontanandosi per andare a sedersi da sola.

Per quasi tre settimane il gruppo si addentrò sempre più profondamente nelle terre dei Nadir, attraversando le desolate Steppe in direzione delle lontane, grigie montagne. Di tanto in tanto, i cinque pernottarono in qualche piccolo insediamento nadir, ma per lo più si accamparono in canaloni nascosti, in qualche grotta o in una depressione, anche se non si scorgevano segni d'inseguimento da parte dei soldati di Tsudai.

Durante quel viaggio Chareos parlò assai poco, teso e cupo in volto, e anche Beltzer si mostrò taciturno. Harokas si dimostrò abile con l'arco e due volte riuscì ad abbattere un daino, ma in genere i cinque sfruttarono il nutrimento offerto dalla terra sotto forma di lunghe radici contorte di colore purpureo, da cui si ricavava una zuppa poco consistente ma nutriente.

Tanaki si riprese bene e spesso avviò conversazioni scherzose con Harokas, ma Kiall notò il timore che affiorava negli occhi della ragazza ogni volta che uno dei suoi compagni le si avvicinava troppo, la vide sussultare se veniva toccata. Per alcuni giorni non disse nulla al riguardo e si limitò a trattare Tanaki con cortesia anche se lei lo ignorava per la maggior parte del tempo... cosa che il giovane attribuì al fatto che doveva essere ancora irritata con lui per il modo in cui l'aveva rifiutata.

Una notte, però, Tanaki si svegliò urlando e rotolò fuori delle coperte, afferrando le sue spade. Immediatamente Beltzer scattò in piedi con l'ascia in pugno, mentre Chareos e Kiall si avvicinavano alla ragazza.

«Va tutto bene» le disse Chareos, protendendo una mano. «Era soltanto un sogno.»

«State indietro! Non mi toccate!» urlò la ragazza. Una delle sue spade scattò in fuori e Chareos si ritrasse con un balzo, schivando la lama in maniera infinitesimale.

«Tanaki?» chiamò Kiall, in tono sommesso. «Va tutto bene. Stavi sognando, e sei fra amici. Amici.»

La ragazza indietreggiò, con il respiro affannoso e gli occhi viola dilatati dal timore, poi a poco a poco il suo respiro si fece più calmo.

«Mi dispiace» sussurrò, girando sui tacchi e allontanandosi dall'accampamento.

Beltzer tornò fra le proprie coperte, borbottando, e Kiall si avviò per seguire la ragazza, che trovò seduta su una roccia piatta. Sotto la luce della luna, il suo volto era chiaro come l'avorio, e il giovane rimase ancora una volta colpito dalla sua bellezza mentre le sedeva accanto, restando in silenzio per qualche istante.

«Dovete ritenermi debole» disse poi Tanaki, girandosi di scatto per guardarlo.

«Nessuno lo pensa» garantì Kiall. «Però non so come aiutarti, Tanaki. Io posso guarire i lividi, ricucire le ferite e preparare infusi che abbassino la febbre, ma non so come guarire il tuo dolore.»

«Non ho dolore. Ora sto bene.»

«Io non lo credo. Ogni notte ti agiti e ti rigiri nel sonno, spesso gridi e qualche volta piangi. Mi fa male vederti soffrire così.»

All'improvviso, Tanaki scoppiò a ridere e si alzò in piedi, fronteggiandolo con le mani sui fianchi.

«Io so cosa vuoi» disse. «Vuoi quello che volevano quei soldati, quindi sii tanto uomo da ammetterlo e non venire da me con questo tuo «mi fa male vederti soffrire così»! Non ti importa di me, e perché dovrebbe? Per quanto ti riguarda, io sono soltanto un'altra cagna nadir da usare a tuo piacimento.»

«Non è così che io ti vedo» ribatté Kiall. «Sì, sei bella e qualsiasi uomo ti desidererebbe. Ma io stavo parlando di amicizia... e mi importa dì te.»

«Ebbene, non voglio neppure la tua pietà» scattò Tanaki. «Non sono un puledro con una gamba spezzata o un cucciolo cieco.»

«Perché sei tanto furente con me? Se ho detto... o fatto... qualcosa che ti ha offesa, ti chiedo scusa.»

Tanaki parve sul punto di parlare, poi emise un lungo sospiro e si lasciò cadere accanto a lui sulla pietra piatta.

«Non sono furente con te, Kiall» replicò, chiudendo gli occhi e chinan-

dosi in avanti, con i gomiti appoggiati alle ginocchia. «Non si tratta di te» ripeté. «È che non riesco a dimenticare. Ogni volta che chiudo gli occhi vedo i loro volti, sento le loro mani... ogni volta. Quando dormo, tornano ad aggredirmi, e nei sogni credo che il salvataggio sia stato un sogno e che *quella* sia la realtà. Continuo a pensarci. Non si tratta della violenza, o delle percosse, è...»

La voce le si spense, ma Kiall non disse nulla, lasciando che il silenzio si prolungasse.

«Ho sempre saputo che succedevano atrocità del genere, ma finché non la si subisce non si comprende l'enormità della cosa... e l'aspetto peggiore è che non si riesce a trovare una spiegazione che la giustifichi. Due di quegli uomini erano un tempo guardie di palazzo ad Ulrickham, uno di essi era solito portarmi sulle spalle quando ero bambina, quindi mi domando come abbia potuto farmi una cosa del genere e perché abbia voluto farlo. Mi sembra che il mondo non sia mai stato come mi appariva... è come se un velo sottilissimo fosse stato strappato via, lasciandomi vedere la vera natura disgustosa della realtà. Appena poche settimane fa, scorgendo quel genere di espressione sul volto di Harokas l'avrei interpretata come un complimento, mi sarei sentita soddisfatta e gratificata. E adesso? Adesso mi sembra lo sguardo che una volpe rivolge a un pollo, e mi terrorizza.» Tanaki sollevò lo sguardo e concluse: «Riesci a capirlo?»

«Capisco *tutto* quanto» garantì Kiall, poi protese una mano, ma Tanaki si ritrasse. «La paura» le disse in tono gentile, «è di solito una cosa positiva, perché c'impedisce di essere imprudenti e ci dà cautela. Chareos afferma però che la paura è un servo che desidera dominare, e che è un terribile padrone che deve essere combattuto e tenuto soggiogato. Tu sei forte, Tanaki, sei fatta di ferro e sei orgogliosa... prendi la mia mano.»

«Non credo di poterlo fare.»

«Ripensa alla donna che ho incontrato la prima volta. Tu sei ancora quella donna. Hai sofferto, ma sei sempre la principessa Tanaki, figlia di Tenaka Khan. È una grandezza insita nel tuo sangue.»

Di nuovo, Kiall le porse una mano. Le dita di lei si protesero verso di essa, si ritrassero, poi scattarono rapide in avanti e si aggrapparono con forza alle sue.

Le lacrime salirono agli occhi della ragazza, che si accasciò di lato contro di lui; Kiall la circondò con un braccio e per qualche tempo la tenne stretta a sé, senza che nessuno dei due parlasse. Dopo un po', Tanaki si ritrasse.

«Allora siamo amici?» domandò.

«Sempre» promise Kiall, con un sorriso.

Insieme tornarono al campo, dove Chareos se ne stava seduto in disparte con lo sguardo fisso sul cielo, verso oriente; quando il guerriero non parve accorgersi di loro, Kiall gli si avvicinò.

«Come stai?» gli chiese.

«Io non ho bisogno di essere confortato» replicò Chareos, con un asciutto sorriso, sollevando lo sguardo su di lui. «Hai fatto un buon lavoro con lei. Sei un brav'uomo.»

«Mi hai seguito?»

«Sì, ma non mi sono fermato molto. È una donna eccellente, Kiall, forte e bella.»

«Lo so» convenne il giovane, a disagio.

«Se mi chiedessi consiglio... cosa che non farai... ti direi di portarla lontano da qui, di tornare nelle terre dei Gothir e di allevare figli alti e forti.»

«E tu cosa faresti?» domandò Kiall.

«Continuerei questa folle impresa.»

«Sì, lo so» replicò Kiall, in tono triste. «Adesso non ti puoi più fermare, non dopo che la ricerca è costata la vita a tre fra i tuoi amici.»

«Sei un giovane dotato d'intuito e d'intelligenza, Kiall.»

«Vorrei non aver mai chiesto il tuo aiuto. Lo dico sul serio.»

«Lo so. Dormi bene, ragazzo.»

Durante le settimane che seguirono, Tanaki si trovò a osservare costantemente Kiall... apprezzando il suo sorriso nervoso ed esitante, il modo in cui inclinava il capo quando parlava. La ragazza non aveva perso del tutto la propria paura nei confronti degli altri, ma l'amicizia di Kiall le stava dando la forza di combattere contro i propri timori. Durante le lunghe serate, Tanaki si allontanava dagli altri e si sedeva su una roccia o su un albero, per osservare i quattro uomini. Essi parlavano poco, ma dai loro movimenti si potevano dedurre molte cose. Beltzer era un orso, un grande orso possente colmo di un'amarezza che non riusciva ad esprimere, ma le sue azioni erano piene di decisione e di sicurezza, la sua velocità di movimenti era tale da smentire la sua mole. Chareos era un lupo, snello e astuto, che controllava di continuo la pista alle proprie spalle, sempre riflessivo e guardingo, mentre Harokas era un leopardo agile e tuttavia selvaggio.

E Kiall?

Lui era il più forte di tutti, sicuro di sé ma gentile, umile quanto bastava

per essere saggio. La sua era una forza che nasceva dall'interessamento, mentre gli altri avevano edificato la loro fortezza personale dal talento che avevano nell'uccidere.

Ma a quale animale lo si poteva paragonare? Tanaki si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi, permettendo alla sua mente di rilassarsi e di sprofondare nei ricordi. Di nuovo si ritrovò nel freddo palazzo di Ulrickham. Jungir stava giocando con alcuni soldatini intagliati nel legno, disponendoli in schieramento di battaglia, mentre lei era seduta su un tappeto di pelle d'orso, raggomitolata contro Nameas, il grosso mastino. Quel cane era stato regalato a Tenaka dal reggente dei Gothir e accompagnava il khan in ogni caccia e in guerra. Quando combatteva, Nameas era un assassino che lacerava con le sue terribili zanne, ma nel palazzo era morbido e gentile, e di tanto in tanto girava la testa per leccare la bimba raggomitolata contro di lui.

Sì, quello era Kiall... il mastino da guerra.

Spesso Tanaki sorrideva e invitava con un cenno il giovane a venire accanto a lei, e allora rimanevano seduti a parlare fino a tarda notte; Tanaki gli porgeva la mano, lui la stringeva, e rimanevano a lungo così sotto le stelle.

Una sera, durante la terza settimana di viaggio, Tanaki era seduta sola in disparte quando un'ombra cadde su di lei. Credendo che si trattasse di Kiall, la ragazza sollevò lo sguardo con un sorriso.

«Posso tenerti compagnia, principessa?» chiese Harokas, sedendo accanto a lei.

Tanaki deglutì a fatica e si costrinse a continuare a sorridere.

«Non mi aspettavo che ti unissi a questa impresa» osservò. «Ho sempre ritenuto che fossi un uomo che pensava soltanto a se stesso.»

«Come al solito hai ragione, Tanaki. Questa impresa non significa nulla per me.»

«E allora perché resti con noi?»

«Dovrebbe essere ovvio» replicò lui, protendendosi per accarezzarle un braccio.

Tanaki si ritrasse d'istinto e Harokas si scurì in volto.

«Se ben ricordo, non eri così timida all'insediamento. Sono state molte le fredde sere d'inverno in cui mi hai invitato a dividere il tuo letto.»

«Allora era allora» replicò la ragazza, appoggiando la schiena rigida contro un albero.

«E cosa è cambiato? Stavamo bene insieme, Tanaki. Tu eri la donna mi-

gliore che io abbia mai avuto. Ed io non ti ho forse sempre soddisfatta?»

«Sì, Harokas, perché sei un amante privo di egoismo e sai aspettare. Ma io sono cambiata.»

Harokas scoppiò a ridere e scosse il capo.

«Cambiata? No, non tu. Sei una donna piena di desiderio, e in qualsiasi terra civile saresti la cortigiana del re. No, non ingannare te stessa... non cambierai mai.» D'un tratto, il guerriero si trasse indietro, scrutando il volto di lei con i suoi occhi scuri. «All'inizio ho creduto che fosse a causa della violenza che hai subito, ma non è questo, vero? È quel contadino. Tanaki delle Lame si è lasciata incantare da un verginello!» ridacchiò. «Questa è una storia che potrebbe ravvivare una serata noiosa.»

«Sta attento, Harokas» ammonì Tanaki. «La mia pazienza è rinomata per essere di corta durata... e non senza ragione. Lasciami in pace.»

Harokas scosse il capo, assumendo un'espressione grave.

«Non potrei mai farlo, principessa, perché ti ho nel sangue, e ti voglio più di quanto abbia mai voluto qualsiasi altra cosa.»

Per un momento, Tanaki rimase in silenzio, poi si alzò in piedi.

«Ciò che abbiamo avuto è stato bello, più che bello, ma appartiene al passato e non c'è altro da aggiungere» disse infine.

Harokas si alzò in piedi a sua volta ed eseguì un elaborato inchino.

«Io ritengo che tu ti sbagli, Tanaki, ma non intendo impormi a te. Quando ritroverai la ragione mi troverai qui. Quel contadino non è adatto a te, non potrebbe mai esserlo... che cosa sa lui della vita? Vi ho visti tenervi per mano. Molto tenero! Ma accoglilo nel tuo letto e si comporterà da quel contadino che è, e senza la sua innocenza che cosa sarà, se non un contadino qualsiasi? Sai cos'è che ti attrae, vero? È stato così dall'inizio dei tempi, amore mio: il desiderio di chi ha esperienza nei confronti dell'innocente, il fascino magnetico della verginità. C'è qualcosa di eccitante nell'essere il primo e quindi indimenticabile amore, ma dopo? No, Tanaki, non è ancora stato detto tutto. Ti auguro la buona notte.»

Chien-tsu osservò il piccolo gruppo che stava risalendo il passo a cavallo e notò come il cavaliere che precedeva gli altri si fermasse spesso a studiare la pista da tutti i lati... dunque quello era un uomo cauto, si disse Chien, annuendo con approvazione. Alzatosi in piedi, segnalò ad Oshi di seguirlo e uscì incontro ai cavalieri che stavano fermando le cavalcature. Un uomo enorme che montava un cavallo dalla schiena insellata sollevò un'ascia a lama doppia con entrambe le mani e scese di sella, ma Chien lo

ignorò, continuando a camminare fino a portarsi davanti al cavaliere in testa al gruppo per poi eseguire un inchino appena meno profondo di quello richiesto dall'etichetta.

«Tu devi essere Chareos il Maestro di Spada» disse il guerriero kiatze, sollevando lo sguardo sugli occhi scuri del suo interlocutore.

«E tu sei originario del Kiatze» replicò Chareos, scendendo di sella per fermarsi davanti al minuto guerriero.

Chien si sentì al tempo stesso gratificato e irritato. Era gradevole essere riconosciuto come un essere superiore, ma quell'uomo non aveva ricambiato il suo inchino, il che denunciava una scarsa educazione.

«Sì» rispose, «e mi chiamo Chien-tsu. Sono un ambasciatore proveniente dalla corte del Kiatze, e lo sciamano Asta Khan mi ha chiesto di guidarvi da lui.»

«Non mi piace il suo aspetto, Maestro di Spada» dichiarò Beltzer, affiancandosi a Chareos.

«Ed io non sono eccessivamente impressionato dal tuo» ribatté Chien, «tranne che per l'odore, che ispira davvero timore.»

«Hai una grossa bocca, per essere un uomo tanto piccolo» sibilò Beltzer.

«Meglio questo che essere un gigante con il cervello delle dimensioni di un ciottolo» ritorse Chien, indietreggiando e assumendo la posa di combattimento.

«Taci, Beltzer» intervenne Chareos, «abbiamo già abbastanza nemici senza farcene degli altri.» Si girò quindi verso Chien ed eseguì un profondo inchino. «È un piacere conoscerti, ambasciatore, e spero che vorrai perdonare le parole del mio compagno. Stiamo viaggiando da settimane, con poco cibo, ed abbiamo perso tre compagni. Siamo quindi a corto di provviste, di energie e di cortesia.»

«Parole di scusa davvero ben scelte, signore» annuì Chien. «Allora volete seguirmi in modo da provvedere alle presentazioni? Nella grotta ci sono selvaggina e un fuoco caldo.»

Il Kiatze girò quindi sui tacchi e si allontanò con passo deciso, seguito da Oshi.

«Un galletto permaloso e deciso, vero?» sorrise Beltzer. «Che io sia dannato se non mi è simpatico.»

«È meglio così» replicò Chareos, in tono sommesso. «Se lo avessi attaccato, ti avrebbe ucciso.»

Senza aggiungere altro il Maestro di Spada rimontò in sella e pungolò lo stallone grigio con i talloni.

Nella grotta i cinque consumarono la selvaggina con una rapidità tale che a Chien parve che stessero più trangugiando che mangiando; del resto, quelli erano dei barbari e da loro non ci si poteva certo aspettare di meglio.

«Dov'è Asta Khan?» domandò infine Chareos, pulendosi sulla camicia le dita sporche di grasso.

«Sta dormendo» rispose Chien, «e ci raggiungerà questa sera. Adesso forse sarebbe il caso di ultimare le presentazioni.»

«Certamente. Dunque, quello è Beltzer.»

Il gigante sorrise e protese una mano. Chien abbassò lo sguardo su di essa con un certo disgusto, perché l'arto aveva la stessa grazia di una pala: le dita erano grosse e corte, impregnate di terra e macchiate di grasso; con un sospiro, Chien strinse brevemente la mano offertagli. Harokas e Tanaki si limitarono ad un cenno del capo, ma Kiall tese a sua volta la mano che, se non altro, era pulita.

«Ed ora» chiese quindi Chareos, «come mai un ambasciatore del Kiatze è vestito come un Nadir?»

Chien gli spiegò la questione dei doni nuziali e dell'attacco contro la sua scorta.

«Sfortunatamente» concluse, «il tradimento è un modo di vivere fra i Nadir.»

«Non soltanto fra i Nadir» precisò Tanaki, arrossendo. «Anche i Gothir hanno alle loro spalle una lunga storia dì tradimenti e di promesse infrante.»

«Mi dispiace, principessa» intervenne Chareos. «Naturalmente hai ragione, e quello è stato un commento scortese. Dimmi, ambasciatore, quali sono i tuoi piani? Perché non hai tentato di raggiungere un porto per imbarcarti alla volta di casa?»

«Tutto a suo tempo, Chareos» rispose il guerriero. «Per il momento ho offerto il mio aiuto ad Asta Khan, che è a sua volta disposto ad aiutare voi. Credo che questo ci renda compagni.»

«Se vorrai venire con noi sarai più che benvenuto, ma mi piacerebbe sapere qualcosa di più sui tuoi intenti, perché non mi sento tranquillo ad avere un compagno di cui non conosco le intenzioni.»

«Posso capirlo. Ti garantisco che seguirò le tue decisioni e perfino i tuoi ordini, riconoscendoti capo del gruppo... e non ti serve sapere altro. Quando i miei piani saranno fatti più di pietra che di fumo, ti informerò al riguardo, e le nostre strade si separeranno.»

Chien si spostò quindi sul retro della grotta e sedette vicino ad un secon-

do fuoco acceso da Oshi. Adesso il guerriero kiatze era più rilassato, perché Chareos era evidentemente un uomo quasi civile e dotato di una mente riflessiva, mentre Beltzer pur non avendo un grande cervello maneggiava la sua ascia come se fosse stata priva di peso. La donna era insolita... dotata di un viso estremamente bello ma di un corpo troppo snello e mascolino per i gusti di Chien; i suoi occhi, tuttavia, emanavano forza e decisione. Nel complesso, Chien non aveva trovato nel gruppo elementi deboli, e la cosa lo soddisfaceva.

Tranquillizzato, si sdraiò per dormire.

Irrequieto, Chareos si portò fino all'imboccatura della grotta e sollevò lo sguardo verso il cielo: in alto c'erano poche nubi e la volta celeste appariva enorme e incredibile.

«Benvenuto al mio focolare» disse una voce sibilante.

Sentendo i capelli che gli si rizzavano sulla nuca, Chareos si girò lentamente: accoccolato nell'ombra c'era un vecchio che indossava un perizoma di pelle e una collana di denti umani.

«Ti ringrazio, Asta Khan» replicò il Maestro di Spada, sedendo di fronte al vecchio. «Sono lieto di vedere che stai bene.»

«Il vostro aiuto è stato di vitale importanza, e non lo dimenticherò.»

«Okas è morto.»

«Lo so. Proteggermi è stato per lui uno sforzo enorme e gli rimanevano poche energie. Adesso sarò io ad aiutare voi, perché conosco una via che porta nella città... nelle profondità del palazzo. Di là, potrete salvare la donna.»

«Perché dovresti fare una cosa del genere, sciamano? Non mi dire che stai ripagando un debito, perché non rientra nelle usanze dei Nadir. Cosa speri di ottenere?»

«Che importanza ha?» ribatté Asta, con il volto impassibile e lo sguardo freddo e imperscrutabile.

«Non mi piace prestarmi al gioco di un altro uomo.»

«Allora lascia che ti dica questo... la donna non m'interessa e potete prendervela. È questo che volete, giusto? Non c'è altro che desideriate.»

«Ciò che dici è vero» ammise Chareos, «ma adesso ho a che fare con due uomini che hanno piani segreti.»

Asta ridacchiò, un suono che fece rabbrividire Chareos.

«Ti riferisci al Kiatze? Lui desidera soltanto uccidere Jungir Khan, niente di più, e quando arriverà il momento giusto vi lascerà. Adesso ti devi preoccupare di un uomo soltanto.»

Per quanto a disagio, Chareos non replicò. Non gli piaceva Asta Khan e sapeva che c'erano molte cose taciute, ma non riuscì a trovare le parole adatte per dirle. Il vecchio lo stava guardando con occhi fissi, e Chareos ebbe l'impressione che gli stesse leggendo nella mente.

«Stanotte dovrete riposare» aggiunse Asta Khan. «Domani percorreremo il Sentiero delle Anime. Non sarà un viaggio facile, ma con fortuna e coraggio riusciremo a passare.»

«Ho sentito parlare di questo Sentiero» sussurrò Chareos. «Si stende fra i mondi e si dice che sia abitato da creature malvagie. Perché dobbiamo percorrerlo?»

«Perché mentre parliamo il generale Tsudai sta cavalcando verso di noi ed entro l'alba sarà fra le montagne. Se però preferisci combattere contro trecento uomini...»

«Tre del nostro gruppo sono già morti, e non desidero perdere altri compagni.»

«Purtroppo, Chareos, è questo il fato degli *Spettri che Saranno.*»

CAPITOLO TREDICESIMO

Beltzer non riusciva a dormire. Anche se se ne stava disteso alla luce tremolante del fuoco, con gli occhi chiusi, tutto ciò che vedeva erano i volti di Finn, di Maggrig e di Okas. Girandosi su un fianco, aprì gli occhi e nel posare lo sguardo sull'ascia appoggiata accanto a lui contro la parete della grotta indugiò ad osservare la propria immagine riflessa nelle ampie lame.

Somigli a tuo padre, si disse, ricordando quel contadino dall'aspetto cupo e la sua costante lotta contro la povertà.

In piedi prima dell'alba e a letto dopo mezzanotte, giorno dopo giorno, impegnato in una guerra che non avrebbe mai potuto sperare di vincere. Il terreno della fattoria era roccioso e quasi spoglio, ma in qualche modo suo padre era riuscito a contrastare quell'ambiente ostile e a produrre cibo a sufficienza per Beltzer e i suoi cinque fratelli. Quando Beltzer aveva raggiunto l'età di quattordici anni, tre dei suoi fratelli se ne erano già andati, fuggiti in cerca di una vita più facile in città, e gli altri due erano morti insieme a sua madre durante la Peste Rossa. Beltzer invece era rimasto, lavorando accanto al padre fino al giorno in cui questi infine si era serrato le mani al petto e si era accasciato al suolo mentre spingeva l'aratro. Beltzer in quel momento era impegnato ad abbattere alberi sul prato alto e lo aveva

visto cadere: abbandonata l'ascia aveva spiccato la corsa verso casa, ma quando era arrivato il vecchio era già morto.

Beltzer non riusciva a ricordare una sola parola gentile da parte di suo padre, e lo aveva visto sorridere soltanto una volta, quando si era ubriacato una sera di mezz'inverno.

Lo aveva sepolto nel terreno ingrato del campo e aveva lasciato la fattoria senza guardarsi indietro.

Sua madre era stata una donna silenziosa, forte e dura; anche lei sorrideva di rado ma quando ci pensava Beltzer si rendeva conto che aveva avuto ben poco di cui sorridere. Lui le era stato accanto quando era morta, e in quel momento il suo viso aveva perso la perenne espressione di stanchezza, diventando quasi bello.

Sentendosi malinconico, il gigante si sollevò a sedere e si guardò intorno. Vedendo che Chareos stava dormendo accanto al fuoco, si alzò e prese l'ascia, con l'intenzione di uscire a guardare le stelle e a godere del vento notturno sul volto.

Sentiva la mancanza di Finn. Quella notte alla torre di guardia, quando i Nadir avevano trascinato l'arciere giù dal muro, Beltzer era balzato in mezzo a loro, mutilando e uccidendo, ed era stata per lui una sorpresa trovarsi accanto Chareos e Maggrig. Smettendo di combattere, si era issato sulle spalle il corpo svenuto di Finn ed aveva spiccato la corsa verso le porte.

Più tardi, quando Finn aveva ripreso conoscenza dopo che gli avevano fasciato la fronte, Beltzer era andato a trovarlo.

«Come ti senti?» gli aveva chiesto.

«Starei molto meglio se non mi avessi fatto sbattere la testa contro quello stipite!» aveva borbottato Finn.

Per gli dèi del cielo, quello era stato un tempo in cui era bello vivere!

Sentendo già la brezza sul volto, Beltzer si addentrò con passo tranquillo nell'ultima galleria.

E si arrestò di colpo...

Là davanti a lui c'erano decine di Nadir, che stavano avanzando in silenzio attraverso la soglia del passaggio. Dal momento che i guerrieri non lo avevano visto, il gigante si affrettò a ritrarsi nell'ombra.

Nascosto là, pensò ai suoi amici che stavano dormendo tranquillamente ad appena trenta passi di distanza: i Nadir sarebbero piombati loro addosso entro pochi secondi.

Se fosse rimasto dov'era, lui si sarebbe però salvato, sarebbe sopravvis-

suto, e l'oro che aveva sepolto vicino alla capanna di Finn gli avrebbe fornito sostentamento per anni.

Dèi del Cielo, non voglio morire!

Emergendo dall'ombra, si parò davanti ai Nadir, con la luce delle torce che si rifletteva sulla sua barba rossa e argentea e tingeva di carminio le lame dell'ascia.

«Nadir!» urlò, e il suo richiamo echeggiò attraverso le gallerie.

I guerrieri estrassero la spada e si scagliarono all'attacco. Non essendo mai stato propenso ad attendere, Beltzer sollevò l'ascia e lanciò un grido di guerra, andando loro incontro. L'ascia calò verso il basso e i guerrieri feriti urlarono di dolore a mano a mano che il gigante scatenava una carneficina nello stretto passaggio. Alcune spade gli trapassarono la carne ma lui non avvertì dolore, e quando un uomo gli si parò dinanzi vibrò l'ascia con forza, ignorando le punte simili a farfalle che gli trafiggevano il petto. Il Nadir cadde all'indietro e Beltzer barcollò, senza però perdere l'equilibrio.

«Allora, ragazzi miei» disse. «Volete venire sulla mia montagna? Volete vedere il cielo?»

Un guerriero tese l'arco e lasciò partire una freccia, ma Beltzer sollevò l'ascia di scatto e il dardo rimbalzò contro l'ampia lama, limitandosi a lacerare la pelle del gigante all'altezza della tempia. I Nadir tentarono allora un'altra carica, ma le strette dimensioni della galleria li costrinsero ad avanzare soltanto tre alla volta. Ruggendo d'ira, Beltzer sollevò l'ascia insanguinata e quattro Nadir caddero, seguiti da altri tre prima che il resto degli assalitori tornasse a indietreggiare.

Nella grotta, Chareos aveva intanto raccolto la spada e si stava per lanciare verso la galleria, seguito da Harokas e dagli altri, ma Asta Khan gli sbarrò la strada.

«Non puoi fare nulla!» sibilò il vecchio.

«È mio amico» protestò Chareos, protendendo la mano per spingere di lato lo sciamano.

«Lo so!» sussurrò Asta. «È per questo che sta morendo per voi... per darvi una possibilità di fuga. Non venitegli meno adesso, perché se anche voi doveste morire questo distruggerebbe il suo spirito. Non lo capisci?»

Chareos si lasciò sfuggire un gemito: sapeva che quanto Asta aveva detto era vero, e il dolore che questa consapevolezza gli causava era eccessivo per essere tollerato.

«Seguitemi!» ordinò Asta, allontanandosi nel buio.

Il vecchio condusse gli altri in una seconda camera, più piccola della

prima, e là s'inginocchiò, sollevando le mani con il palmo verso l'alto. Anche se lo sciamano non pronunciò nessuna parola, la camera parve divenire sempre più gelida e Tanaki rabbrividì, stringendosi a Kiall che le passò il proprio mantello intorno alle spalle. Un'oscurità più fitta prese poi consistenza davanti al vecchio, che si alzò in piedi.

«Venite con me!» ingiunse, oltrepassando la soglia scura.

E scomparve...

Per un momento, gli altri rimasero immobili dove si trovavano, poi Harokas seguì Asta, imitato da Chien e dal tremante Oshi.

«Ora tu» disse Chareos a Kiall.

Il giovane fissò il Maestro dì Spada negli occhi e in essi lesse le sue intenzioni.

«No, Chareos. Passeremo insieme... o torneremo indietro insieme.»

«Non voglio che tu muoia, ragazzo!»

«Né io voglio che muoia tu... lo sciamano ha ragione: Beltzer non ti vorrebbe là. Questa è la sua vittoria... il fatto che noi possiamo fuggire.»

Con le lacrime agli occhi, Chareos oltrepassò d'un balzo la soglia, poi passarono anche Kiall e Tanaki.

L'oscurità si chiuse intorno a loro.

Nella galleria, Beltzer si accorse che le forze gli stavano venendo meno a poco a poco. Una daga gli sporgeva dal ventre e il sangue gli scaturiva a fiotti da una spaventosa ferita al braccio sinistro: l'arto gli pendeva lungo il fianco inerte e inutile, e lui sapeva che l'osso doveva essere rotto. Nonostante tutto, sollevò l'ascia con la destra, sfidando i nemici ad avanzare. Adesso il suolo del tunnel era reso viscido dal sangue e i gemiti dei morenti echeggiavano tutt'intorno al gigante.

Di nuovo i Nadir attaccarono, costringendolo a indietreggiare. Una spada gli trapassò il fianco, rompendogli le costole, e la sua ascia scese ad abbattere un guerriero mentre altre lame saettavano in avanti, ferendolo in più punti. Con un ruggito d'ira contro il nemico, il gigante cadde in ginocchio, ma quando i Nadir gli si scagliarono contro si risollevò, sparpagliandoli. Il sangue gli sgorgava ora anche dalla gola e dal petto, e un occhio era chiuso e sanguinante.

I Nadir indietreggiarono... ma non per timore.

Il gigante stava morendo, e non c'era bisogno che altri guerrieri perdessero la vita per sgombrare il sentiero. Con gli occhi scuri che esprimevano al tempo stesso odio e rispetto, i Nadir rimasero in attesa, fissando il colosso armato d'ascia.

«Ne avete avuto abbastanza, vero?» gracchiò Beltzer, sputando una boccata di sangue. «Non volete più la montagna del vecchio Beltzer? Coraggio, di cosa avete paura? È soltanto la... morte.»

Sollevando lo sguardo sugli uomini che aveva davanti, Beltzer si rese conto di essere nuovamente crollato in ginocchio e che l'ascia gli era sfuggita di mano. Tentò di raggiungerla, ma il pavimento gli venne incontro e lui rimase immobile per un paio di secondi, cercando di raccogliere le forze. Poi tornò a stendere il braccio verso l'ascia, ma essa risultò essere troppo distante.

Era però evidente che l'arma significava troppo per lui. Un guerriero Nadir s'inginocchiò accanto al colosso caduto e prese l'ascia, mettendogliela in mano.

Beltzer sollevò lo sguardo su di lui.

«Aspettami sulla montagna» disse.

Il Nadir annuì, e quando l'ultimo respiro fu scaturito dalla gola del gigante si rialzò e si allontanò di corsa lungo la galleria, lasciando Beltzer con i diciotto guerrieri che aveva ucciso.

L'impatto dell'Olire strappò un urlo a Kiall. Era come se gli avessero versato negli occhi dell'inchiostro nero che gli era penetrato nel cranio, avvolgendogli l'anima e il cervello con un nero sudario. Quando era ormai prossimo a cedere al panico, il giovane avvertì la mano di Tanaki, calda e viva, che stringeva la sua.

Poi una luce dorata che emanava dalle mani di Asta Khan andò aumentando d'intensità, e Kiall vide che si trovavano su uno stretto sentiero di un vivido colore argenteo. La luce non penetrava di molto nell'oscurità, e il giovane ebbe l'impressione che si trovassero ora in una caverna sferica, oppressa sotto il peso di interi mondi.

«Non vi allontanate dal sentiero» sussurrò Asta, «perché questo è un luogo di consumata malvagità. Coloro che deviano... muoiono! Non c'è possibilità di salvataggi, e l'unica via sicura è il Sentiero d'Argento. Seguitemi.»

Lo sciamano prese quindi ad avanzare con cautela, seguito da Chien e da Oshi, dietro cui venivano Harokas, Chareos, Kiall e Tanaki.

In un primo tempo il cammino procedette tranquillo, ma ben presto dall'oscurità emersero sussurri sibilanti che conversero intorno a loro, mentre centinaia di occhi luminosi prendevano a brillare dovunque. Il sentiero era troppo stretto perché Kiall potesse continuare a tenere la mano di Ta-

naki, ma nell'avanzare il giovane si girò di frequente per guardare la ragazza e trarre forza dalla sua presenza.

Sulla destra rispetto alla pista alcuni lupi bianchi... bestie mostruose grandi quanto un pony... entrarono nel loro campo visivo e si sedettero a fissare intensamente i viandanti.

All'improvviso le creature ululavano e si scagliarono in avanti: d'istinto, Kiall accennò a indietreggiare, ma Tanaki lo afferrò per il giustacuore.

«Resta sul sentiero» sibilò la ragazza.

Le bestie vennero più vicino, ma si arrestarono con le zanne snudate ad appena pochi centimetri dal Sentiero d'Argento.

Il gruppo proseguì la marcia nel buio senza fine, mentre intorno a loro si udivano urla e risate folli e acute. Essi però non videro nulla, e anche quando dall'alto giunse un frusciare di ali Kiall cercò invano di penetrare l'oscurità con lo sguardo.

Per qualche tempo scese quindi il silenzio.

Davanti a Kiall, Chareos camminava in maniera quasi automatica, inconsapevole di quanto lo circondava. Beltzer era morto, Maggrig e Finn erano stati uccisi... la sua mente si ritrasse di fronte a quelle tragedie, cercando sollievo nei ricordi di tempi migliori mentre lui seguiva ciecamente Harokas, senza pensare.

Una voce risuonò a sinistra del sentiero.

«Chareos, aiutami.»

Guardando verso sinistra, Chareos vide Beltzer che stava barcollando verso di loro, ferito ma vivo; nel momento stesso in cui il Maestro di Spada lasciò il sentiero, però, la pelle che formava la sagoma di Beltzer scomparve e una creatura coperta di scaglie si lanciò contro il guerriero.

Chareos non si mosse.

Alle sue spalle, Kiall si tuffò verso di lui e gli passò un braccio intorno alla vita, gettandolo all'indietro e al suolo. La bestia coperta di scaglie si muoveva però con una velocità spaventosa e ben presto si erse orribile su di loro. La sagoma minuta di Chien-tsu scavalcò d'un balzo i due uomini a terra e la spada argentea del guerriero del Kiatze trapassò la gola dell'essere. Nel frattempo Harokas e Tanaki avevano tirato di nuovo Chareos sul sentiero e Kiall si affrettò a seguirli, mentre Chien indietreggiava lentamente fino a raggiungerli.

Asta fissò con disapprovazione il Maestro di Spada, scuotendo il capo e pensando che quegli stolti non avrebbero mai imparato. I loro giudizi e i loro ragionamenti erano fondati sulle emozioni: amore, onore, dovere e

amicizia. Anche i Nadir comprendevano il valore di tutti e quattro, ma li vedevano in maniera diversa. Al posto dell'amore per il singolo in loro c'era l'amore per la tribù; onore e dovere non erano concetti astratti ma realtà concrete, che si guadagnavano servendo il capo prescelto. Quanto all'amicizia, forgiata in guerra, essa veniva all'ultimo posto: ad una sola parola del khan un Nadir era pronto a tagliare la testa ad un amico, con rincrescimento ma senza la minima esitazione. Nessun guerriero nadir avrebbe lasciato il Sentiero d'Argento.

Asta Khan continuò a camminare fino a quando l'oscurità tornò a chiudersi intorno a loro.

«Restate immobili finché non vedrete di nuovo la luce» ordinò allora lo sciamano. «Poi muovetevi in fretta, perché non potrò tenere la Porta aperta a lungo.»

Seguì un lungo silenzio, infranto soltanto dal sovrastante frusciare di ali e dal costante ticchettare di artigli sul terreno roccioso circostante il sentiero. Infine un raggio di tenue luce grigia rischiarò la scena, ampliandosi e allungandosi.

«Adesso!» urlò Asta, varcando di corsa l'apertura.

Chien, Oshi e Harokas lo seguirono a ruota e così anche Chareos, tallonato da Kiall. Tanaki si lanciò per ultima, ma posò inavvertitamente un piede fuori del sentiero e subito una mano pelosa le afferrò la caviglia, facendola cadere. La ragazza rotolò su se stessa ed estrasse la spada, calandola sull'arto. La mano scivolò via, ma Tanaki scorse i lupi giganteschi che si scagliavano verso di lei: raccogliendo le gambe sotto di sé, si gettò in avanti e si tuffò oltre la Porta che stava già rimpicciolendo.

Dall'altra parte urtò il terreno con violenza, rotolò e si sollevò in ginocchio. La Porta era scomparsa, ed ora lei si trovava su un costone di roccia, in alto al di sopra della città di Ulrickham.

«Non vorrei dover percorrere ancora quel sentiero» mormorò Kiall, aiutandola a rialzarsi.

Incapace di parlare, Tanaki si limitò ad annuire. In disparte, Chareos sedeva su una roccia con lo sguardo fisso sul terreno: il Maestro di Spada appariva più vecchio di come Kiall lo avesse mai visto.

«Era un uomo forte» osservò il giovane, avvicinandoglisi. «Un buon amico.»

«Era uno stolto. Lo siamo tutti» sussurrò Chareos. «Ma io vedrò la fine di questa partita» aggiunse poi, spostando lo sguardo sulla città. «Che ne pensi, Kiall? La circondiamo e pretendiamo la liberazione di Ravenna?»

«Quello che decidi tu va bene, Chareos.»

Chareos si alzò in piedi e stiracchiò la schiena, poi batté una pacca sulla spalla di Kiall e sorrise.

«La vita continua, ragazzo. Non ti preoccupare troppo per me.»

Asta Khan si avvicinò e si sedette per terra davanti a Chareos.

«Sotto Ulrickham scorre un fiume sotterraneo. Il grande Tenaka lo sapeva e ha fatto collegare ad esso le fogne della città, rinforzando anche i tunnel laterali in modo da avere una via di fuga se Ulrickham fosse mai stata circondata.»

«Il passaggio è sorvegliato?» domandò Kiall.

«Non da uomini. Non sarebbe un grande segreto se tutti i soldati di Ulrickham ne conoscessero l'esistenza. No, i prigionieri che hanno lavorato per rinforzare le pareti sono stati uccisi.»

«Ma qualcosa protegge il passaggio» osservò Chareos.

Asta sollevò lo sguardo su di lui con espressione indecifrabile.

«Sì, Maestro di Spada, qualcosa lo protegge. Il sangue degli schiavi uccisi è stato usato da me per intessere un cupo incantesimo. Ho fuso il tunnel con il Vuoto.»

«Il Vuoto?» chiese Kiall.

«Lo hai appena attraversato» spiegò Asta Khan. «Soltanto che sotto Ulrickham non esiste nessun Sentiero d'Argento.»

«Dobbiamo attraversarlo ancora? Non posso farlo!» protestò Tanaki.

«Puoi!» sibilò Asta. «Non è lungo... appena venti passi, e vi guiderò io.»

«E dopo che saremo passati?» intervenne ancora Chareos. «Come raggiungeremo Ravenna?»

«Voi non potete farlo, Chareos, e Asta lo sa» affermò Tanaki, venendo avanti. «Nessun uomo potrebbe mai entrare nel palazzo delle donne... ma io sì.»

«No» esclamò Kiall. «No, non lo accetto. È...»

«Non dire che è *troppo pericoloso*, Kiall» ridacchiò Tanaki. «È la nostra sola speranza.»

«Tanaki ha ragione» confermò lo sciamano, i cui occhi ora brillavano. «In lei scorre veramente il sangue del grande Tenaka.»

Chien-tsu e Harokas si unirono quindi agli altri, ascoltando con attenzione mentre Tanaki esponeva il suo piano.

«La domanda è quando agire» concluse Chareos.

«Il momento è adesso» replicò Asta. «Il viaggio attraverso il Vuoto è durato parecchie settimane, anche se a noi sono sembrate solo alcune ore, e

ormai Ravenna è a pochi giorni dal parto.»

«Non dovremmo aspettare che abbia partorito?» chiese Harokas.

«No!» esclamò Asta Khan. «Allora Jungir porterà la regina e l'erede in giro per il regno ed entrambi saranno circondati da guerrieri, per cui non ci sarà modo di avvicinarli. No, bisogna agire adesso... stanotte stessa.»

Chien non disse nulla ma fisso intensamente il volto dello sciamano, avvertendo che c'erano molte cose che venivano taciute. Non gli piaceva Asta Khan, ma del resto quella ricerca non significava nulla per lui: avrebbe aiutato gli altri e poi avrebbe preteso il suo pagamento. Il Kiatze indietreggiò e si avvicinò a Oshi, che era grigiastro in volto e aveva gli occhi dilatati e fissi: il viaggio attraverso il Vuoto lo aveva terrorizzato.

«Dormi per un po', Oshi» gli disse Chien, ma il servo scosse il capo.

«Sognerei quel posto e non mi sveglierei più» replicò.

Annuendo, Chien estrasse dal fodero nella manica un affilato coltello.

«Allora sii tanto gentile da renderti utile, e radimi» disse.

«Sì, signore» sorrise il vecchio.

Mentre il sole sprofondava dietro il lontano orizzonte velato di foschia, Chareos indugiò da solo a osservare la città sottostante, dove si stavano accendendo le prime lanterne serali, e ripensò alla propria infanzia, a come Attalis avesse sognato che un giorno lui sarebbe tornato nelle terre dei Drenai per trovare la nascosta Armatura di Bronzo.

«Sarai un grande condottiero, ragazzo, lo so. Posso vederlo in te» aveva ripetuto spesso.

Quanto poco mi conoscevi, pensò Chareos. *Mi vedevi con gli occhi della speranza. Un grande condottiero? Ho guidato i miei migliori amici in un'impresa di morte ed ora essi giacciono insepolti lontano da casa.*

E cosa abbiamo ottenuto? In che modo il mondo è stato modificato dalla loro morte?

Non è ancora finita, sussurrò una voce nella sua mente.

«Okas?» esclamò a voce alta Chareos, ma non ebbe risposta e finì per chiedersi rabbrividendo se avesse immaginato di sentire la voce del vecchio nel sussurro della brezza serale.

Beltzer li aveva salvati tutti, resistendo da solo nelle scure viscere della montagna. D'un tratto Chareos sorrise e nel sollevare lo sguardo verso il cielo si sentì liberare da un peso opprimente.

«Eri un litigioso, puzzolente e cattivo figlio di buona donna, Beltzer, ma non sei mai venuto meno ad un amico. Possa la Sorte accoglierti, e ti augu-

ro di bere a sazietà nella sala degli eroi.»

Girandosi, Chareos scorse Harokas fermo nelle vicinanze, seminascosto nell'ombra.

«Mi dispiace, Chareos» si scusò il sicario, venendo avanti. «Non volevo origliare mentre dicevi addio al tuo amico.»

«Non importa» replicò il Maestro di Spada, scrollando le spalle. «Cosa vuoi?»

«Hai intenzione di addentrarti nella città?»

«Sì.»

«Se riuscirai nell'impresa» osservò Harokas, annuendo, «ho l'impressione che dopo avremo un bel problema da risolvere, perché siamo senza cavalli. Anche se tirerai quella donna fuori di là, poi come faremo ad andarcene?»

«Quel mago escogiterà qualcosa» rispose Chareos, a disagio.

«Già, ne sono certo» convenne Harokas, abbassando la voce, «ma sta giocando una sua partita personale... e non mi piace pensare a quelli che possono essere i suoi scopi. Ogni volta che ho sentito parlare di sciamani nadir è stato in connessione con sacrifici umani e con la morte di qualcuno. Pensi che sia per questo che vuole la donna?»

Chareos non rispose e il sicario annuì ancora, comprendendo la ragione del suo silenzio.

«Sì, supponevo che anche tu fossi preoccupato al riguardo. Senti, io non verrò con voi e andrò invece in città a comprare dei cavalli. Qui non mi conoscono e noi Gothir non siamo ancora in guerra con i Nadir. Una volta acquistate le bestie mi allontanerò verso sud e tornerò poi indietro per incontrarvi oltre quell'altura, vicino alla macchia di pioppi.»

«Ci tradirai, Harokas?» domandò Chareos, fissando negli occhi il sicario. «Ci venderai per l'oro dei Nadir?»

Harokas si scurì in volto ma si frenò dal rispondere con rabbia.

«Lo dirò soltanto a te, Maestro di Spada» replicò invece. «Io amo Tanaki, e morirei per lei. Riesci a capirlo? Quanto a voi, vi venderei in un istante, ma non tradirei mai *lei*.»

«Ti credo» affermò Chareos. «Ci incontreremo dove hai detto tu.»

Oltrepassato il Maestro di Spada, Harokas si avviò giù per il costone. Chareos indugiò ad osservarlo, ma la sua sagoma vestita di nero si perse ben presto nell'ombra della sera.

«Non che io voglia criticare le decisioni del nostro capo» osservò Chientsu, con un profondo inchino, «ma non ritengo che ci si debba fidare di

quell'uomo.»

«Ti muovi in silenzio, ambasciatore.»

«Alle volte è una cosa opportuna. Lo incontreremo davvero nel posto che avete stabilito?»

«No. Per arrivarci lui dovrà incrociare la pista verso sud, e noi lo aspetteremo là.»

«Eccellente. Può però darsi che io non sia con voi, Chareos. Se dovesse essere così, vorresti essere tanto gentile da occuparti del mio servo, Oshi, e provvedere perché raggiunga sano e salvo un porto? Gli lascerò i soldi per pagarsi il viaggio fino nel Kiatze.»

«Vuoi uccidere Jungir Khan? Da solo?»

«Questa è la mia intenzione. Quel barbaro ha maltrattato la figlia del mio imperatore, e giustamente lei si è tolta la vita. Ora io devo uccidere Jungir Khan... è una questione di armonia e di equilibrio.»

Chareos abbassò lo sguardo sul piccolo guerriero, notando la fermezza della sua espressione e l'orgoglio che traspariva dai suoi lineamenti.

«Mi sembra, ambasciatore, che la morte di un uomo come Jungir Khan non possa compensare la perdita della vita di Chien-tsu.»

«Un gradevole complimento» osservò il Kiatze, sorpreso, con un profondo inchino. «Tuttavia, è una cosa che deve essere fatta. Verrò con voi nelle viscere della terra e attenderò che la donna sia stata salvata. A quel punto, andrò a cercare il khan.»

Asta Khan guidò i compagni fino ad una fenditura, un'irregolare lacerazione nella superficie del terreno. Protendendosi in avanti, Kiall scrutò le nere profondità che si allargavano sotto di essa.

«Questo è l'ingresso» spiegò Asta. Ora scendiamo.

Accoccolatosi a terra, il vecchio scivolò agilmente oltre il bordo della fenditura. Scuotendo il capo, Kiall guardò verso Chareos, che si slacciò la cintura con la spada e se la passò intorno alle spalle, prima di gettarsi prono e di seguire lo sciamano.

«Aspetta qui, Oshi» ordinò Chien-tsu, «e se non dovessi tornare provvedi a servire l'uomo chiamato Chareos come faresti con me. Hai capito?»

«Sì, signore» rispose il servo, con aria infelice.

Tanaki e Kiall furono gli ultimi calarsi nel buio. Gli appigli per le mani e per i piedi erano però buoni e la discesa risultò essere meno pericolosa di quanto fosse parso in un primo tempo. Raggiunto il livello più basso, Asta Khan sollevò le braccia e creò una tenue luce gialla che si riflesse sulle pa-

reti della caverna.

«Una donna prossima al parto non riuscirà ad arrampicarsi lassù» osservò Chareos.

«Né avrà bisogno di farlo» replicò lo sciamano. «Ho effettuato i necessari preparativi» aggiunse, avvicinandosi ad una roccia sporgente e sollevando un rotolo di corda di canapa. «Quando avremo preso la donna, scaleremo la roccia e la tireremo su.»

Appesa la corda alla sporgenza, lo sciamano si avviò nella penombra della caverna e gli altri lo seguirono attraverso un alveare di gallerie finché, dopo circa mezz'ora, Asta Khan indicò un punto che la sua luce non riusciva a trapassare.

«Voi tutti sapete cosa c'è al di là di quel punto: il Vuoto» affermò, con un dito puntato verso lo spaventoso muro di nulla. «Io lo attraverserò con Tanaki e con il guerriero Chien-tsu. Tu e il tuo amico resterete qui, Chareos.»

«A che scopo?» volle sapere il guerriero.

«Se saremo inseguiti, ci coprirete la ritirata. Parecchi guerrieri resteranno uccisi nel Vuoto, ma altri potrebbero passare. Inoltre, al di là di questa barriera ci potrebbero succedere molte cose sgradevoli e voi sarete in grado di sentirci e di venirci in aiuto.»

«Hai detto che qui non c'è un Sentiero d'Argento» gli ricordò Kiall. «Come farete a passare sani e salvi?»

«Non sono privo di potere, ragazzo» scattò Asta. «La vita è però una cosa fragile e pericolosa e un uomo non può vivere senza pericolo, per quanto lo desideri.» Lo sciamano si rivolse quindi a Chien e a Tanaki. «Estraete la spada e siate pronti a usarla.»

«Sta' attenta» raccomandò Kiall, sfiorando un braccio di Tanaki; sapeva che quelle erano parole ridicole, ma non riuscì a trovarne altre.

La ragazza gli sorrise e si protese per baciarlo su una guancia.

«Adesso statemi vicini» ordinò Asta, «e posatemi una mano sulla spalla.»

Chien si mise alla sinistra dello sciamano, Tanaki alla sua destra e i tre si addentrarono nell'oscurità.

Non appena vi furono entrati, un cerchio di fuoco simile ad un muro apparve tutt'intorno a loro, emanando un calore incredibile e un bagliore tale da ferire gli occhi.

«Potrò mantenere questa barriera soltanto per pochi momenti» avvertì Asta. «State pronti!»

E spiccò la corsa insieme agli altri due, mentre il cerchio di fuoco continuava ad avvilupparli indipendentemente dalla loro rapidità di movimento.

Da oltre quelle fiamme silenziose giunsero suoni di piedi e di artigli che stridevano sulla pietra, insieme alle grida di animali da preda, ma Asta proseguì nella corsa senza mostrare stanchezza.

Le fiamme si assottigliarono, e Tanaki cominciò a scorgere sagome informi che si tenevano alla loro altezza; lanciò allora un'occhiata a Chien, che incontrò il suo sguardo con un accenno di sorriso.

Un braccio coperto di scaglie si protese verso le fiamme, ma la pelle che lo avviluppava si accartocciò e si udì un urlo spettrale.

«Ci siamo quasi!» gridò Asta.

All'improvviso il fuoco si fece più intenso... e si spense.

Asta urlò, mentre un'enorme essere calava su di lui dall'alto e lo gettava a terra con le ah rivestite di cuoio. Tanaki trapassò il ventre della bestia con la spada e tirò in piedi Asta, che si liberò dalla sua stretta e spiccò di nuovo la corsa.

«Se vi è cara la vita, CORRETE!» esclamò.

Arrischiandosi a guardarsi alle spalle, Chien scorse i grandi lupi bianchi che si stavano scagliando verso di loro e si precipitò dietro lo sciamano. Davanti a lui Asta scomparve, seguito da Tanaki, e per un momento Chien conobbe il panico nel sentire sul collo l'alito caldo di un lupo.

Un peso enorme gli piombò sulla schiena e lui cadde, rotolando su se stesso; mentre il lupo di rialzava e si girava per attaccare, Chien gli lacerò la gola con la spada. Il resto del branco si scagliò in avanti con un ululato, ma il guerriero del Kiatze girò sui tacchi e si proiettò oltre l'apertura... atterrando in ginocchio davanti a Tanaki e allo sciamano.

La ragazza gli tese una mano e Chien la accettò, sollevandosi in piedi per poi guardarsi indietro.

«Come mai quelle creature non ci seguono?» domandò.

«Non possono passare. Immagina che il Vuoto sia come un lago» spiegò lo sciamano, «nel quale noi ci possiamo tuffare ma da cui i pesci non se ne possono andare. Quello è il loro mondo, e anche se è possibile creare una Porta per loro, il potere necessario per riuscirci richiederebbe l'impiego di molte centinaia di anime.»

«Non vorrei sembrare un disfattista, vecchio» osservò Chien, «ma al nostro ritorno non riesco a immaginare quella donna chiamata Ravenna mentre corre per sottrarsi ai lupi. Sarebbe un vero peccato salvarla soltanto per vederla morire nel Vuoto.»

«Non morirà là» garantì Asta. «Il mio potere ha però dei limiti e con voi ho usato tutto quello di cui potevo fare a meno. Con Ravenna, il cerchio terrà. Ora proseguiamo.»

La galleria si allargò e per la prima volta si scorsero tracce di opere umane, perché qui le pareti erano levigate e rinforzate da travi, e c'era una scala intagliata nella roccia. Asta la salì e si accoccolò sotto il basso soffitto, segnalando a Chien e a Tanaki di tacere e di raggiungerlo.

«Sopra di noi c'è la sala del trono» sussurrò. «Adesso è quasi mezzanotte e non ci dovrebbe essere nessuno. Sei pronta, principessa?»

«Sì.»

«Se nella sala dovesse esserci qualcuno per noi sarebbe la fine» osservò ancora Asta, che per una volta appariva nervoso e insicuro.

«Non c'è vita che sia scevra dal pericolo, sciamano» gli ricordò Chien, ridendo sommessamente.

Asta borbottò un'oscena imprecazione e sollevò sopra la propria testa la lastra di pietra, che scricchiolò e tremò; Chien gli andò in aiuto e fra tutti e due riuscirono a spingere la pietra di lato rispetto all'apertura, poi Tanaki si issò nell'oscurità della sala del trono, seguita da Chien.

«Io vi aspetterò qui» disse Asta Khan.

Tanaki corse verso le porte doppie e premette l'orecchio contro la fessura fra i battenti mentre Chien la raggiungeva.

«Nel corridoio non ci dovrebbero essere guardie» affermò Tanaki, «perché gli alloggi del khan sono dall'altra parte del palazzo. Le aree riservate alle donne saranno però sorvegliate da sentinelle all'esterno e da eunuchi armati all'interno.»

«Verrò con te... e aspetterò» annuì Chien.

Tanaki aprì la porta e scivolò nel corridoio rischiarato dalle torce, dove regnava il silenzio. Tenendosi nell'ombra i due si avviarono verso sinistra e attraversarono una stretta soglia, sbucando in una strada laterale. Tanaki guidò allora il guerriero fra le vie deserte e fino ad un'ampia piazza, oltre la quale si scorgeva un alto muro, all'esterno del quale erano di stanza tre sentinelle.

«Come farai ad entrare?» sussurrò Chien.

«Distrai le guardie» rispose Tanaki, con un sorriso, poi si tolse la cintura con la spada e tenne soltanto una daga ricurva, attendendo che le sentinelle di pattuglia fossero passate per correre fino al muro, dove si accoccolò nell'ombra.

Chien si frugò allora nelle tasche dei calzoni e tirò fuori quattro monete

d'oro che infilò nella cintura; dopo aver atteso il ritorno delle sentinelle, il guerriero trasse un profondo respiro e cominciò a cantare per poi sbucare all'aperto barcollando. Chien emise un rutto, parve prossimo a cadere, poi si riprese e avanzò incespicando verso i tre soldati.

«Buona sera, fratelli miei» li salutò.

«Cosa ci fai qui, idiota?» domandò uno dei tre, avanzando fino a sfiorare il petto del Kiatze con la punta della lancia.

«Idiota?» ripeté Chien, ridacchiando e barcollando di lato. «Credi che sia un idiota? Non io, fratelli. Io...» Il guerriero s'interruppe e guardò a destra e a sinistra, come se temesse di essere sentito. «Io ho scoperto il Grande Segreto, l'ho appreso da uno sciamano, e non sarò mai più povero. Idiota? No, fratelli, sto festeggiando ricchezze senza limiti.»

«Ricchezze?» gli fece eco uno dei tre. «Che assurdità sono queste? Vattene!»

Chien scoccò un'occhiata alle spalle dell'uomo: dietro i tre, Tanaki aveva cominciato ad inerpicarsi sul muro.

«Sciocchezze? Tu non mi credi» accusò Chien e, agitando una mano, aggiunse: «Dammi una moneta di rame e te lo dimostrerò trasformandola in oro sotto i tuoi occhi. Allora vedrai... oh, sì, allora vedrai.»

Gli uomini risero, e uno di essi appoggiò a terra la lancia per frugarsi nelle tasche del giustacuore, estraendo poi una rotonda moneta di rame su cui era raffigurata la testa di Tenaka Khan e porgendola a Chien.

Il Kiatze rigirò la moneta fra le dita e la gettò in aria, afferrandola abilmente e sollevando il pugno, mentre prendeva a cantilenare qualcosa in un ignoto dialetto del Kiatze.

«Falla finita» ingiunse una delle guardie, perdendo la pazienza.

«È fatta» rispose Chien. «Ecco la tua moneta.»

Aprì le dita e la luce della luna si riflesse sul bagliore dell'oro. A bocca aperta, la guardia prese la moneta.

«Fanne una anche per me!» chiese subito la seconda sentinella.

Intanto Tanaki era arrivata quasi alla sommità del muro.

«Perché devi venire sempre tu per primo?» protestò il terzo uomo. «Farà prima la mia.»

«Le trasformerò insieme» decise Chien, accettando le monete e ripetendo la sua cantilena.

«Ecco fatto!» esclamò, mentre Tanaki oltrepassava il muro, e porse ai due le loro monete d'oro.

«Trasformane delle altre» lo incitò la prima guardia.

«Non stasera. Domani, dopo che mi sarò riposato» promise «Dove ci incontreremo?»

«Conosci il Pony d'Argilla, dietro gli alloggiamenti dei Lupi?»

«Certamente» garantì Chien, «ma dovrete esserci soltanto voi, perché non potrei mai fare una cosa del genere per tutti... mi sfinirebbe. Soltanto voi tre.»

«Sì, sì, soltanto noi. Ci vedremo là a mezzogiorno, d'accordo?»

«Oh, d'accordo» convenne Chien. «Ci sarò. Ed ora devo andare a letto, e voi dovreste tornare ai vostri doveri.»

Il Kiatze si allontanò, scomparendo nell'ombra.

La principessa era entrata nel palazzo, il che era di per sé una vittoria, ma Chien sapeva che uscirne non sarebbe stato altrettanto semplice.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Tanaki si lasciò cadere rotolando sui bastioni, con la daga spianata, ma non c'erano sentinelle. Rapida, raggiunse allora i gradini e scese di corsa nel cortile sottostante; alla sua sinistra c'era il casotto di guardia, dove si poteva vedere la luce di una lanterna che filtrava dalla finestra chiusa attraverso la quale si udivano voci maschili che parlavano e ridevano... e che dovevano appartenere agli eunuchi di guardia. Dritto davanti a Tanaki si snodava il sentiero che attraversava il giardino, mentre sulla destra c'erano le lunghe stanze riccamente ammobiliate dove le donne del khan trascorrevano le loro giornate. Vicino ai giardini ci dovevano essere i bagni e le polle, più oltre le camere da letto; molte concubine alloggiavano in veri e propri dormitori, e soltanto alcune privilegiate avevano una stanza personale.

Tanaki attraversò il cortile con cautela e si addentrò nella stanza diurna, ora immersa nel buio. Tenendosi contro la parete, raggiunse l'estremità opposta della camera ed aprì la porta che dava su un corridoio rivestito di tendaggi, dove dormivano parecchi gatti; oltrepassate le stanze del dormitorio, arrivò ad una rampa di scale che sali con passo svelto.

Conoscendo la disposizione degli alloggi delle donne, cercò quindi di stabilire in quale delle stanze principali si poteva trovare Ravenna. Certo non in quella adiacente al corridoio segreto del Khan... che doveva essere riservata alla sua più recente concubina. No, Ravenna doveva essere stata trasferita più vicino agli alloggi delle levatrici, nell'ala est. Con passo felpato, Tanaki riprese a camminare fino ad arrivare ad una stretta porta che

sapeva dare accesso ad un insieme di stanze che si affacciavano sulle Steppe orientali: li il sole si riversava sulle camere nelle ore del mattino, garantendo invece frescura pomeridiana. Aperta la porta, Tanaki scivolò all'interno, avvicinandosi al letto che era stato spostato accanto alla finestra, e su cui giaceva supina una giovane donna in evidente stato di gravidanza. Sedutasi sul letto accanto a lei, Tanaki sfiorò il braccio della donna.

«Ravenna!» sussurrò. «Ravenna, svegliati!»

«Cosa c'è?» chiese in tono assonnato la donna, aprendo gli occhi.

«Mi manda Kiall.»

«Kiall?» sbadigliò Ravenna. «È forse un sogno?»

«No. Ascoltami: sono qui per portarti via dalla città. Il tuo amico Kiall ha attraversato le Steppe per salvarti... per l'amore degli dèi, svegliati e ascoltami!»

«Kiall?» chiese la donna, sollevandosi a sedere. «Il sognatore?»

«Proprio lui.»

«Non ce ne potremo mai andare da qui» sussurrò. «Ci sono guardie dappertutto.»

«Io sono entrata» controbatté Tanaki.

Ravenna sussultò e posò una mano sul ventre gonfio.

«Il piccolo sta scalciando» affermò, con un sorriso.

Guardandola, Tanaki si rese conto che era una ragazza attraente, ma che non la si poteva definire una vera bellezza, perché la linea del mento era troppo forte, gli occhi troppo piccoli. Il suo sorriso, però, era radioso.

«Vestiti, Ravenna. Ti porterò da Kiall.»

«Perché è venuto a cercarmi? Non capisco.»

«Non lo capisce neppure lui. Vuoi davvero venire via di qui?»

«Non hai idea di quanto lo desideri. Odio questo posto e questa gente, ma soprattutto detesto il khan. Che mille maledizioni scendano sulla sua discendenza!»

«Attenta a quello che desideri» scattò Tanaki. «Il tuo bambino appartiene a quella discendenza.»

«Io non intendevo...» cominciò Ravenna, con espressione contrita.

«Vestiti» tagliò corto Tanaki.

Ravenna s'infilò una lunga tunica di lana azzurra e un paio di scarpette di seta.

«Non hai un mantello o un paio di scarpe più consistenti?» domandò Tanaki.

«A che mi sarebbe servito un mantello, qui? Non ci lasciano mai usci-

re.»

«Seguimi» ordinò la principessa, guidando la donna nel corridoio.

Ravenna si muoveva con lentezza, e Tanaki si girò spesso a guardarla con crescente irritazione, sapendo però che quello era un inconveniente a cui non si poteva ovviare, perché la gravidanza era quasi al termine e il ventre della donna era enorme.

Quando arrivarono alla porta che dava sul cortile, Tanaki l'aprì di un paio di centimetri e guardò fuori, imprecando nel vedere che adesso c'erano due sentinelle di guardia sul muro.

«Cosa c'è?» chiese Ravenna.

«Guardie. Sono in due.»

«Possiamo oltrepassarle?»

«Non alla velocità con cui tu ti muovi.»

Tanaki schiuse nuovamente la porta e osservò le sentinelle, contando i secondi mentre esse s'incrociavano, perché la loro sola possibilità consisteva nel passare quando ciascuno dei guerrieri arrivava all'angolo del muro e prima che si girasse per tornare indietro. Dopo aver osservato le sentinelle ripetere la manovra per tre volte, Tanaki prese Ravenna per un braccio.

«Adesso!» sibilò.

Insieme, lasciarono la soglia e passarono sul terreno aperto, attraversando il cortile fino al muro.

«Non ce la faremo mai ad uscire» sussurrò Ravenna.

Tenendosi nell'ombra, le due donne si spostarono verso la pusterla; con le sentinelle ora direttamente sopra di loro, Tanaki passò le mani sul chiavistello, imprecando sommessamente quando si accorse che era incrostato di ruggine, poi tentò di spingerlo indietro. Il chiavistello si spostò di un paio di centimetri e stridette. Immediatamente Tanaki si immobilizzò, ma le guardie non avevano sentito il rumore e al secondo tentativo il chiavistello si apri completamente. Deglutendo a fatica, Tanaki trasse un profondo respiro e spalancò il battente per guardare all'esterno: tre guardie erano ferme a meno di sei metri di distanza... non c'era modo di aggirarle e lei non poteva ucciderle tutte da sola.

Poi scorse Chien-tsu. Il guerriero Kiatze uscì sul terreno aperto e si diresse verso le guardie, una delle quali si girò e puntò la lancia contro di lui. Improvvisamente Chien ruotò su se stesso e sferrò un calcio che raggiunse la sentinella alla tempia e la scagliò al suolo; il secondo uomo cadde con un coltello piantato in gola e il terzo si scagliò contro Chien con la lancia

spianata: il Kiatze schivò di lato e calò la mano di taglio sul collo dell'avversario.

«Presto, ora!» disse Tanaki, precedendo Ravenna all'aperto.

Una delle sentinelle sul muro lanciò un grido di allarme mentre Chien andava incontro a Ravenna e la prendeva per un braccio, incitandola a correre. I tre raggiunsero il primo vicolo e si nascosero nell'ombra.

«Mi dispiace» mormorò Ravenna, ansante e arrossata in volto, accasciandosi contro un muro. «Non posso correre oltre.»

Dalle strade vicine giunse un rumore di piedi in corsa accompagnato dai richiami dei soldati.

I tre ripresero a camminare, preceduti da Chien che aveva snudato la spada ricurva, ma ben presto i suoni prodotti dagli inseguitori si allontanarono.

«Stanno cercando di bloccarci il passo in direzione delle porte principali» osservò Tanaki, «il che è un bene.»

Pur pensando che in quell'avventura ci fosse assai poco di *buono,* Chien si trattenne dall'avanzare commenti; ben presto i tre arrivarono al corridoio del palazzo ed entrarono nella sala del trono.

Alcuni guerrieri emersero dall'ombra e li attaccarono, ma Chien abbatté il primo e schivò un selvaggio fendente, trapassando un secondo avversario. Tanaki intanto scagliò la daga contro un guerriero... e d'un tratto vide Tsudai. Ogni pensiero inerente all'impresa in corso le svanì dalla mente mentre si tuffava al suolo e raccoglieva la spada di un guerriero caduto, per poi rialzarsi di scatto. Tsudai le venne incontro con un grido di guerra, ma Tanaki schivò il suo affondo, ruotò su se stessa e gli piantò la propria spada nel petto.

«Marcisci all'Inferno!» sibilò, mentre il generale si accasciava sul pavimento.

Accorgendosi che adesso Chien era circondato, Tanaki recuperò la spada dal corpo di Tsudai e corse in suo aiuto. Il Kiatze stava tenendo testa a sei guerrieri, ma era possibile sentirne altri che stavano sopraggiungendo di corsa lungo il corridoio. Con furia febbrile, Tanaki trapassò un uomo alle spalle e ne abbatté un altro con un fendente al volto, costringendo i quattro superstiti a indietreggiare.

Asta Khan sbucò in quel momento dall'apertura nel pavimento ed emise un suono irreale: un vento gelido si levò nella sala del trono e i Nadir indietreggiarono barcollando e urlando, per poi accasciarsi in ginocchio con il sangue che fluiva loro dagli occhi.

Afferrando Ravenna per un braccio, Tanaki la trascinò verso il buco nel pavimento.

«Giù!» ordinò.

Ravenna s'insinuò nell'apertura e Tanaki la seguì per aiutarla lungo i gradini, mentre Chien formava la retroguardia.

«Presto» li incitò Asta, «perché quell'incantesimo non li tratterrà per molto.»

Ravenna barcollò ma non perse l'equilibrio, e un momento dopo Chien intervenne a sorreggerla dall'altro lato.

Alle loro spalle potevano sentire i Nadir che scendevano a precipizio i gradini...

Al limitare dell'oscurità, Asta Khan prese la mano di Ravenna, stringendola nonostante il sussulto e il tentativo di lei di sottrarsi a quel contatto.

«Questo è il momento di mostrare coraggio, donna» affermò lo sciamano, tirandola con sé nel Vuoto.

Come prima, il cerchio di fiamme avviluppò i quattro mentre avanzavano nel buio; alle loro spalle, i Nadir ignari si lanciarono di corsa nel Vuoto, e le loro urla echeggiarono terribili.

Intanto il cerchio di fuoco stava cominciando ad attenuarsi e gli abitanti del Vuoto si facevano sempre più vicini. Con la fronte imperlata di sudore, Asta Khan lottò per proseguire, ignorando le mani munite di artigli che si protendevano verso di loro e che venivano respinte dalle fiamme. Finalmente i quattro arrivarono al limite opposto del Vuoto, valicandolo, e Asta Khan si accasciò sul suolo roccioso.

Vedendo Ravenna, Kiall le corse incontro e l'abbracciò; per un momento, Tanaki li osservò, poi volse loro le spalle in preda a sentimenti confusi.

Chareos aiutò Asta a rialzarsi, ma il vecchio si divincolò con una scrollata di spalle.

«Dobbiamo andarcene da qui» disse. «Aiutate quella donna... se necessario trasportatela.»

Il gruppo riattraversò il labirinto di gallerie fino a raggiungere la fessura; una volta là Chareos, Kiall, Tanaki e Chien si arrampicarono in superficie, poi Kiall calò giù la corda e Asta formò alla sua estremità un cappio in cui Ravenna si sedette. Lentamente, i tre uomini la issarono in superficie, avviandosi quindi a piedi verso le colline.

Guardandosi alle spalle, Chareos vide che a circa ottocento metri di distanza le porte cittadine si erano aperte e che una colonna di cavalieri le stava oltrepassando, diretta verso di loro.

In quel momento dalla loro sinistra giunse un rumore di zoccoli e Chareos si girò di scatto estraendo la spada... e si trovò di fronte Harokas, che trainava per la cavezza una fila di pony.

«È meglio che montiate» consigliò il sicario.

Gli altri non se lo fecero ripetere, aiutando per prima Ravenna a salire in sella.

«C'è un solo posto che possiamo raggiungere» disse allora Asta Khan. «Seguitemi!»

Lo sciamano spronò il pony al galoppo e si avviò verso ovest, guidando i compagni attraverso una serie di passi angusti; dopo un'ora di galoppo, con i Nadir che li tallonavano sempre più da vicino, i fuggitivi arrivarono in una stretta vallata.

Alla luce della luna ormai alta, Chareos scorse la torre spezzata e i bastioni delineati contro lo sfondo del cielo, e si lasciò sfuggire un gemito.

«No!» sussurrò.

Ma il gruppo continuò la fuga fino ad entrare nella spettrale fortezza di Bel-azar.

Le porte orientali erano spalancate e il gruppo spinse le cavalcature stanche all'interno della fortezza; subito Chareos e Kiall smontarono e tornarono di corsa alle porte, chiudendole, mentre Harokas scovava una grossa trave e con l'aiuto di Tanaki la incastrava nei grandi passanti di ferro delle porte. I quattro salirono quindi sui bastioni in tempo per vedere trenta guerrieri nadir arrestarsi all'esterno della fortezza. Raggiunti gli altri, Asta Khan balzò agilmente sul muro e abbassò lo sguardo sui guerrieri raccolti di sotto, lasciando che essi lo vedessero.

«Ci attaccheranno?» chiese Kiall, e Chareos non rispose.

Asta Khan si era intanto messo a danzare sul suo precario sostegno: contorcendosi e saltando, emise ululati simili a quelli di un lupo, che echeggiarono spettrali fra le montagne. In basso, tre Nadir girarono la cavalcatura e si avviarono per tornare ad Ulrickham, ma gli altri smontarono e si sedettero sulle rocce. In cima alle mura, Asta Khan si girò e balzò giù dai merli, con un bagliore negli occhi neri.

«Sono spaventati» disse. «Questo è un luogo stregato, e sanno che qui si aggirano spiriti oscuri.»

Nel cortile sottostante, Ravenna lanciò un grido e si serrò il ventre con le mani. Subito Kiall e Tanaki corsero da lei e l'aiutarono a raggiungere il casotto di guardia in rovina, dove c'era un letto coperto di polvere. Tanaki ti-

rò via la coperta ormai marcia e gettò la propria sul materasso perché Ravenna vi si adagiasse.

«Sta nascendo» esclamò la donna. «Lo sento.»

Kiall udì un movimento alle proprie spalle e vide Asta Khan comparire sulla soglia: lo sciamano aveva il volto luminoso e la luce di trionfo che gli accendeva lo sguardo ebbe l'effetto di raggelare il giovane.

«Lasciaci soli» ingiunse Tanaki, e Kiall fu lieto di obbedire, sgusciando oltre lo sciamano e uscendo nella tenue luce dell'alba.

Chareos era ancora sui bastioni, sotto le rovine della torre di guardia, mentre Chien-tsu e Oshi avevano acceso un fuoco vicino all'edificio degli alloggiamenti e stavano parlando fra loro a bassa voce. Harokas aveva intanto condotto i pony in un recinto, li aveva dissellati e ora stava strigliando il loro corpo coperto di schiuma. Raggiunti i gradini, Kiall salì fino al punto in cui Chareos sedeva con lo sguardo fisso sui Nadir.

«Ce l'abbiamo fatta» gli disse. «Qualsiasi cosa accada ora, abbiamo portato a termine ciò che ci eravamo prefissi.»

«Sì, lo abbiamo fatto» convenne Chareos, sollevando lo sguardo con un sorriso. «Abbiamo trovato la tua donna e l'abbiamo riportata nelle terre dei Gothir, il che costituisce già di per sé un'impresa. Però non nutrire speranze troppo grandi, Kiall... non vorrei sembrare un disfattista, ma non credo che cinque guerrieri e uno sciamano possano tenere a bada l'intera nazione dei Nadir.»

«Non so spiegarlo, Chareos, ma non m'importa più» replicò Kiall, con una risatina. «Per tutta la mia vita sono stato un sognatore, e adesso che sento di aver realizzato uno dei miei sogni non ho più neppure paura di morire.»

«Io ne ho» ammise Chareos, «soprattutto qui.» Indicando la torre, aggiunse: «Eccolo davanti a te, ragazzo... lo scenario di imprese eroiche. Da qui Beltzer è saltato giù per riconquistare lo stendardo, e qui noi abbiamo parlato con Tenaka Khan e siamo stati definiti gli *Spettri che Saranno.* Non è una bella sensazione stare seduti in questo posto ad aspettare la morte.»

«E una nascita» precisò Kiall. «Okas ha detto che il bambino sarebbe diventato un grande re... forse il più grande mai vissuto. Questo è già qualcosa, non credi?»

Chareos annuì e distolse lo sguardo. La fortezza incombeva intorno a lui, cupa e minacciosa, e poteva avvertire i ricordi racchiusi nella fredda pietra, poteva sentire le urla dei morenti e il cozzare delle lame.

«Era un falso allarme» avvertì Tanaki, raggiungendoli, «e adesso Ravenna sta riposando. Si vede qualche segno di movimento?»

«No» rispose Kiall. «Si limitano a starsene seduti lì ad aspettare... non so che cosa.»

«Stanno aspettando Jungir Khan» spiegò Tanaki. «Non sanno perché abbiamo preso la loro regina, ma non osano rischiare nulla che possa causarle del male. Sarà Jungir a decidere sul da farsi.»

La ragazza raggiunse la porta della torre e l'aprì con una spinta; Kiall la seguì su per gli scricchiolanti gradini fino alla sommità della torre, dove Tanaki si sedette e si appoggiò con le spalle al muro.

«Bene» disse, «così hai rivisto la tua donna.»

Kiall abbassò lo sguardo su di lei e s'inginocchiò, prendendole una mano.

«Lei non è la mia donna, Tanaki. È stato come rivedere una vecchia amica. Io non sono molto abile in queste cose, ma... ma voglio che tu sappia prima che...» Il giovane scivolò nel silenzio, lasciando la frase in sospeso.

«Prima che moriamo?» suggerì Tanaki.

«Sì, prima che moriamo. Voglio che tu sappia che ti amo. So che non credi nell'amore, ma preferisco passare una sola notte qui a tenerti la mano che vivere cento anni senza di te. Ti sembra sciocco?»

«Sì» rispose lei, protendendosi ad accarezzargli il volto, «ma è meravigliosamente sciocco, splendidamente sciocco.»

Traendolo a sé, gli sfiorò le labbra con le proprie, e Kiall la circondò con le braccia.

«Vorresti fare l'amore?» gli sussurrò lei.

Kiall si trasse indietro.

«Sì, ma non lo faremo... non in questo freddo luogo di pietra, che è impregnato di morte e di infelicità. Non possiamo semplicemente stare seduti vicini?»

«Per essere un uomo che ha poca esperienza, ti capita molto spesso di dire le parole giuste al momento giusto» replicò Tanaki.

Alle loro spalle il sole salì alto nel cielo privo di nubi, striandolo di rosso.

«Sarà una bella giornata» osservò Kiall.

Tanaki non rispose.

Dal cortile, Harokas li vide insieme e sospirò; poi la sua attenzione fu attratta da Asta Khan, che stava sbucando in modo furtivo da dietro l'edificio degli alloggiamenti e che teneva in mano qualcosa. Socchiudendo gli occhi

contro il bagliore del sole nascente, Harokas vide che lo sciamano aveva con sé un teschio umano, che portò nella stanza in cui si trovava Ravenna.

Il sicario rimase a guardare fino a quando Asta Khan scivolò all'interno, poi raggiunse Chareos con passo tranquillo.

«Questo sarebbe un buon momento per allontanarsi nelle terre dei Gothir» osservò.

«La donna perderebbe il bambino» replicò Chareos, scuotendo il capo. «È prossima al parto.»

«Se restiamo, moriremo tutti» sospirò Harokas, «mentre le donne possono sempre concepire una seconda volta. Di certo il mondo non scivolerebbe nell'oscurità se lei dovesse perdere questo bambino, non credi, Chareos?»

«Si tratta di un bambino speciale» insistette il Maestro di Spada. «A parte questo, comunque, fa parte del mio destino essere qui adesso. Non so spiegarlo... ma da molti anni sapevo che il mio destino era legato a questo posto.»

«Ritengo che Asta Khan la pensi nello stesso modo. L'ho appena visto portare un vecchio teschio nella stanza della donna. Non riesco proprio a capire questi sciamani... e sono felice di ammetterlo.»

«Un teschio?» ripeté Chareos, mentre le parole di Okas gli tornavano nella mente.

Perché le ossa di Tenaka Khan sono sepolte a Bel-azar?

Alzatosi in piedi, Chareos scese i gradini sconnessi e attraversò il cortile, aprendo la porta del vecchio casotto di guardia; Ravenna stava dormendo, ma Asta Khan era seduto per terra a gambe incrociate ai piedi del letto, e aveva il teschio in grembo.

«Cosa stai facendo qui?» domandò Chareos.

«Nulla che possa recare del male alla donna, Chareos» replicò lo sciamano, sollevando lo sguardo. «Hai la mia parola.»

«E il bambino?»

«Il bambino non faceva parte dell'accordo... ma la donna genererà un figlio sano.»

«Cos'è che non mi stai dicendo, Asta? Quale immonda magia stai ordendo con quelle... quelle reliquie?»

«Reliquie? Se tu avessi la minima idea di ciò che queste ossa...» Asta Khan s'interruppe e si costrinse a sorridere. «Io ho mantenuto la mia parte dell'accordo che ho fatto con te, Maestro di Spada, e non mi puoi rimproverare nulla. Anch'io però ho un'impresa da concludere... ed è un'impresa

che vale più della mia vita.»

«Mi prometti che non farai del male a Ravenna... e neppure al bambino?»

«Il bambino nascerà» rispose Asta, con un sorriso misterioso. «Sarà forte e crescerà in fretta... sarà il Grande Khan e nessuno gli farà del male... né a lui né alla madre della sua carne.»

«Chareos» chiamò la voce di Kiall. «Presto, vieni!»

Il Maestro di Spada volse le spalle allo sciamano e tornò di corsa sulle mura. Lontano, nell'aperta pianura, un'orda di guerrieri stava galoppando verso la fortezza, guidata da un guerriero vestito di nero che montava uno stallone bianco.

«Quel figlio d'un cane viene a uccidermi in sella al mio cavallo!» esclamò Chareos.

«E guarda chi c'è accanto a lui» aggiunse Harokas. «Questa sì che è una sorpresa.»

Su uno stallone baio, con i capelli biondi che brillavano al sole, il conte di Talgithir cavalcava infatti al fianco di Jungir Khan.

I Nadir si arrestarono a circa duecento metri dalla fortezza e smontarono di sella, mentre il conte spingeva il cavallo al trotto e si portava sotto le mura.

«Aprite le porte!» ordinò.

«A che scopo?» ribatté Chareos, sporgendosi dai bastioni.

«Perché io lo esigo!» ruggì il conte, arrossandosi in volto, poi riconobbe Chareos. «Oh, sei tu, Maestro di Spada? Avrei dovuto immaginarlo. Adesso apri le porte... e vivrai.»

«Ti ho chiesto a che scopo» insistette Chareos.

«Non sono tenuto a risponderti. Io sono il conte di Talgithir, nominato dal lord reggente.»

«E non hai nessuna giurisdizione a Bel-azar» sottolineò Chareos. «Talgithir è molto distante da qui.»

Il conte si appoggiò all'indietro sulla sella e scoppiò a ridere.

«Sei stato lontano per qualche tempo, Chareos: adesso io sono l'inviato del reggente presso i Nadir, e come tale i miei ordini devono essere obbediti dovunque in tutto il regno. Ora vuoi aprire quelle porte?»

«Non credo che lo farò» ribatté il Maestro di Spada. «Non m'importa quale nomina tu abbia ricevuto. Sei un mercante di schiavi e un traditore del tuo popolo, e quando il lord reggente verrà a sapere dei tuoi traffici sarai impiccato.»

«Non sei certo nella posizione più adatta per minacciarmi, ma aspetterò» affermò il conte, poi fece girare il cavallo e tornò al trotto verso i Nadir.

«Non capisco» osservo Harokas. «Perché è così calmo?»

«Ho la sgradevole sensazione che presto lo scopriremo» rispose Chareos, scrollando le spalle.

Per tutta la mattina i Nadir rimasero dove si trovavano, ma quando il sole raggiunse lo zenit e le ombre scomparvero, da occidente giunse un rumore di cavalli al passo. Chareos e Kiall corsero alle porte occidentali, spalancandole, e trecento lancieri entrarono nella fortezza, guidati da Salida.

«Ecco perché il conte era tanto calmo... i suoi soldati gli sono venuti incontro!» esclamò Kiall, con un'imprecazione. «Adesso siamo veramente in trappola.»

«Non ne essere tanto sicuro» sussurrò Chareos. «Salida non è certo un leccapiedi.»

«È però improbabile che voglia affrontare l'intero esercito dei Nadir... e il suo stesso conte» replicò Kiall.

Chareos andò incontro ai cavalieri e Salida arrestò la cavalcatura, scendendo di sella.

«Ben incontrato» disse l'ufficiale. «Tu salti sempre fuori nei posti più improbabili.»

Poi staccò la borraccia dalla sella e bevve un lungo sorso d'acqua.

«Il conte è fuori della fortezza» lo informò Chareos, in tono sommesso. «È con Jungir Khan e un migliaio di guerrieri nadir.»

«Si sta negoziando un trattato... è una cosa che non ti riguarda» affermò Salida.

«C'è un *leggero* problema» lo informò Chareos.

«Chissà come, non ne ho il minimo dubbio» dichiarò Salida in tono stanco, avvicinandosi ad un masso e sedendosi.

Chareos lo raggiunse e gli raccontò in poche parole il loro viaggio attraverso le terre dei Nadir, i segreti scoperti in merito ai rapporti del conte con i Nadren e infine il salvataggio di Ravenna, prossima al parto.

«Cos'hai contro di me, Chareos?» chiese infine Salida. «Perché devi saltare fuori come un odore sgradevole proprio quando la mia vita comincia ad andare per il verso giusto? Ho avuto un aumento della paga e adesso comando trecento uomini, c'è in vista la prospettiva di un trattato e la mia carriera è dorata... e tu mi dici che il conte è un traditore e che hai rapito la regina dei Nadir. Eccellente!»

«Cosa farai?»

«Cosa vuoi che faccia?» scattò Salida. «Il lord reggente si aspetta un trattato... che crede costituirà una salvaguardia per la nazione dei Gothir. Pensi che rischierà di mandarlo a monte nell'interesse di una contadina rapita?»

«La decisione spetta a te, amico mio» replicò Chareos, in tono sommesso. «Tutto ciò che Jungir Khan vuole è la mia vita e quella dei miei amici. È un misero prezzo da pagare per avere la pace, non trovi?»

«Per avere una garanzia certa di pace pagherei molto di più» sibilò Salida, poi si alzò e guardò verso i suoi uomini. «Smontate» ordinò, «e portate dentro i cavalli. Beris!» aggiunse, rivolto ad un giovane ufficiale. «Venti gruppi sulle mura, otto di riserva. Che gli altri si occupino dei cavalli e preparino da mangiare.»

«Sì, signore. Signore?»

«Cosa c'è?»

«Siamo qui per combattere? Credevo che dovessimo scortare il conte a Nuova Gulgothir con il documento del trattato.»

«Lo credevo anch'io, ragazzo mio, ma la vita è piena di simpatiche sorprese» rispose Salida, tornando poi a girarsi verso Chareos. «Suppongo che tu abbia delle prove a sostegno delle tue accuse, vero?»

«Certamente: la migliore delle prove... la parola della regina dei Nadir e dell'uomo che raccoglieva i profitti del conte, oltre a quella della principessa nadir che trattava con lui.»

«È una follia, Chareos. Lo sai, vero?»

«So che tu sei un uomo migliore di quello che servi.»

«Puoi dimenticarti i complimenti» scattò Salida, marciando verso le mura e salendo sui bastioni. Là scorse Harokas e si accigliò.

«Benvenuto, Salida, vecchio amico» lo salutò il sicario.

L'ufficiale rispose con un grugnito e spostò lo sguardo sui suoi uomini che si stavano schierando sulle mura.

In basso, i Nadir si riscossero nel vedere gli uomini in armatura che prendevano posizione, e il conte montò ancora una volta sul suo baio, galoppando verso le mura.

«Mi fa piacere vederti, Salida» disse. «Arresta quelle persone e apri le porte.»

Dietro di lui, i Nadir erano intanto saliti in sella e stavano venendo avanti lentamente.

«Sei stato accusato di tradimento» replicò l'ufficiale, «quindi ti chiedo di

consegnarti a me per essere condotto a Nuova Gulgothir e processato al cospetto del lord reggente.»

«Sei impazzito?» infuriò il conte. «Chi mi accusa? Chareos? Un uomo a cui ho perdonato un omicidio?»

«Io ti accuso» intervenne Harokas. «Trafficavi in schiavi... ed io andavo a raccogliere l'oro che ti era dovuto. Anche la principessa Tanaki è qui. Rispondi a questo... *mio signore*.»

«Non devo rispondere a te. Avanti, Salida, pensa alla tua posizione. Hai ai tuoi ordini trecento uomini e qui ce ne sono mille... e un altro milione aspetta soltanto di essere chiamato. Non potete farcela. Apri le porte... ed io ignorerò questa tua... insubordinazione.»

«Mio signore, ti chiedo di nuovo di arrenderti.»

«Ti vedrò morto, miserabile cane!» gridò il conte.

Jungir Khan spronò il cavallo bianco fino ad affiancarsi al nobile.

«Perché non obbediscono ai tuoi ordini?» gli chiese, in tono pacato.

«Sono dei traditori» ringhiò il conte. «Uccideteli tutti!»

«A cosa mi servi, se non riesci neppure a controllare un tuo capitano?» commentò il khan.

Il conte accennò a rispondere, ma la mano di Jungir scattò verso l'alto... e la lama della sua daga ricurva penetrò nel cuore del nobile, che scivolò lentamente di sella mentre Jungir spingeva avanti lo stallone bianco.

«Chi comanda questo castello?» chiese.

«Io, Salida.»

«Io sono Jungir Khan. Vieni giù, perché desidero parlare con te, e non si conviene a due comandanti di negoziare in questo modo.»

Sul muro, Harokas si girò verso Salida.

«Non lo ascoltare... è un trucco» avvertì. «Una volta che avremo aperto la porta ci attaccheranno.»

«Queste mura in rovina non li fermerebbero comunque» replicò l'ufficiale, poi scese a grandi passi i gradini dei bastioni e ordinò di aprire la porta.

Chareos lo seguì e si fermò in attesa nell'arcata d'ingresso.

Quando Salida si addentrò sul terreno scoperto, Jungir diede un colpo di tallone allo stallone... che improvvisamente s'impennò, gettando quasi al suolo il suo cavaliere. Jungir rimase aggrappato con decisione alla sella mentre il cavallo sgroppava, poi assestò uno strattone con le redini alla testa dell'animale; quando esso perse l'equilibrio e cadde, il khan balzò di sella e finì nella polvere. Con gli orecchi appiattiti sul cranio e gli occhi che roteavano nelle orbite, lo stallone tentò di raggiungere con gli zoccoli

il condottiero nadir, che si buttò all'indietro; il cavallo si stava già impennando per fracassare con gli zoccoli il cranio di Jungir quando Chareos verme avanti di corsa.

«Calmati, Bianco» chiamò. «Vieni da me!»

Al suono della sua voce, lo stallone di girò di scatto e si allontanò al trotto dal khan atterrato, raggiungendo Chareos che prese ad accarezzargli il lungo collo.

Poco lontano, Jungir si rialzò e si puh gli abiti dalla polvere, acutamente consapevole che tutti i suoi uomini erano in avida attesa di vedere cosa sarebbe accaduto: il loro khan aveva perso la faccia e, cosa ancora peggiore, era stato salvato da un nemico.

«Stai bene, mio signore?» domandò Salida.

«Sto bene. Tu!» esclamò il khan, rivolto a Chareos. «Puoi tenerti il cavallo. Te lo regalo.» Jungir tornò quindi a rivolgersi a Salida. «Dunque, capitano, tu affermi che quell'uomo che è morto era un traditore. Io l'ho giustiziato, ed ora chiedo in cambio che mi sia restituito ciò che è mio. Un rifiuto verrà interpretato come un atto di guerra nei confronti del popolo dei Nadir. È questo che desideri, capitano?»

«No, Altezza, non lo è» rispose Salida. «Tu però ti trovi sulle terre dei Gothir e Bel-azar è una fortezza gothir. Vuoi quindi essere tanto cortese da concedermi il tempo di ricevere ordini dai miei superiori dì Gulgothir? Manderò un messaggero, e la risposta arriverà entro oggi.»

«Potrei prendere queste rovine in un'ora» sottolineò Jungir.

«I Nadir sono in effetti nemici feroci» ammise Salida. «Concedimi un giorno.»

Jungir rimase in silenzio per un momento, e si allontanò di qualche passo dall'ufficiale, come se stesse riflettendo sulla sua richiesta, lanciando intanto un'occhiata ai suoi guerrieri. L'incidente con il cavallo li aveva preoccupati, perché gli uomini delle tribù attribuivano un grande peso ai presagi: adesso lo stallone che aveva disarcionato il loro khan era fermo sulla soglia della fortezza e si stava lasciando accarezzare dall'alto guerriero dagli occhi scuri. Un buon sciamano sarebbe riuscito a scorgere un presagio positivo perfino in quella bizzarra circostanza, ma Shotza era morto e Asta Khan era in piedi sui bastioni, in piena vista di tutti i Nadir.

Se Jungir avesse ordinato loro di attaccare, i suoi uomini lo avrebbero fatto, ma con scarso entusiasmo a causa del timore dei cattivi presagi, e se non fossero riusciti a prendere il muro rapidamente c'era la lontana possibilità che si convincessero di avere gli dèi contro e si rivoltassero contro il

loro capo.

Jungir rifletté bene sulla situazione: il rischio di un fallimento era remoto... ma come esserne certi, in un giorno come quello?

«Ogni uomo dovrebbe avere il tempo di riflettere sulle sue azioni» disse quindi, tornando a girarsi verso Salida. «Ti concedo il tuo giorno, ma ascolta le mie condizioni: nessuno dovrà lasciare la fortezza, con l'eccezione del tuo messaggero, e ciò che esigo è che tutti coloro che non sono soldati mi siano consegnati, altrimenti vi distruggerò fino all'ultimo. Bada che sia questo il messaggio che verrà inviato al lord reggente.»

Il khan tornò quindi a grandi passi verso le sue linee e i Nadir si allontanarono dietro di lui, arrestandosi per accamparsi a circa ottocento metri dalla fortezza.

«Sei un uomo di coraggio» commentò Harokas, rivolto a Salida.

«E tu avrai bisogno di esserlo» ribatté l'ufficiale, «se il lord reggente dovesse mandare il messaggio che io immagino.»

Le ore della giornata si susseguirono e le ombre del tramonto cominciarono a calare sulla valle. I Nadir accesero i fuochi da campo e Salida ordinò alla maggior parte dei suoi uomini di ritirarsi dai bastioni; i soldati accesero a loro volta i fuochi e dopo aver preso una ciotola di densa zuppa Salida si recò là dove Chareos sedeva sulle mura.

Il Maestro di Spada accettò la ciotola e la posò da un lato per lasciarne raffreddare il contenuto.

«Mi dispiace, Salida, sembra che ancora una volta ti abbia causato dei guai.»

«Io sono un soldato, e i guai sono ciò per cui vengo pagato» replicò l'ufficiale, scrollando le spalle. «Tuttavia... e spero che non te ne avrai a male... quando questa faccenda sarà finita non ti voglio più vedere.»

«Considerate le circostanze, è una cosa comprensibile» convenne Chareos, con un asciutto sorriso, poi abbassò lo sguardo verso il corpo del conte che giaceva nella polvere. «È strano... era un uomo dai molti talenti, e tuttavia mi ha detto che invidiava il ruolo che io avevo avuto a Bel-azar, ha affermato spesso che gli sarebbe piaciuto avere l'occasione di combattere qui. E adesso lo ha fatto... dalla parte sbagliata.»

«È una questione dì punti di vista, Chareos. La parte sbagliata è quella che perde, e noi dobbiamo ancora vedere da che parte siamo.»

«Cosa credi che deciderà il lord reggente?»

«Aspettiamo e lo sapremo» replicò Salida, distogliendo lo sguardo.

«Esattamente quello che pensavo» disse Chareos. «Ci venderà ai Nadir. Suppongo sia meglio questo che iniziare una guerra costosa che non potrebbe comunque vincere.»

Un canto ululante si levò in quel momento dal casotto di guardia e Salida rabbrividì.

«Non mi piace quell'uomo» mormorò. «Come tutti gli sciamani nadir puzza di morte.»

In quel momento Tanaki li raggiunse sui bastioni, insieme a Kiall.

«È un canto di nascita» spiegò. «Andrò giù a dare una mano.»

Chareos sbadigliò e si distese sui bastioni. Sì sentiva stanco e le ossa gli dolevano, quindi arrotolò la coperta per formare un cuscino e si sistemò all'ombra per cercare di dormire.

Difendi il bambino, Maestro di Spada, sussurrò la voce di Okas.

Chareos si svegliò con un sussulto e si sollevò a sedere; Salida era tornato fra i suoi uomini, e soltanto sei sentinelle camminavano sulle mura. Asta Khan gli aveva promesso che la madre del bambino sarebbe stata al sicuro... allora qual era il pericolo? Riflettendo, ricordò le parole che Okas aveva pronunciato nella Città della Taverna.

Perché le ossa di Tenaka Khan sono sepolte a Bel-azar?

Tenaka Khan... il Re Oltre la Porta, il Principe delle Ombre, un uomo che secondo Asta Khan non sarebbe mai dovuto morire. E adesso lo sciamano sedeva nella stanza in cui stava nascendo il bambino, con il teschio del Grande Khan fra le mani. Chareos sentì la bocca che gli si inaridiva, mentre i pensieri gli si affastellavano nella mente. Quali parole aveva usato Asta? «Nessuno farà del male alla madre della sua carne».

Ma che ne sarebbe stato dello spirito del bambino... della sua anima?

Chareos abbassò lo sguardo sul casotto di guardia: là dentro, in quel preciso momento, Asta Khan stava aspettando di uccidere l'anima del bambino. Alzatosi di scatto, il Maestro di Spada scese di corsa i gradini dei bastioni.

Arrivato al casotto di guardia, era sul punto di entrare quando sentì un rumore alle proprie spalle e si girò, ma troppo tardi: la daga di Asta saettò in fuori e gli graffiò la pelle del volto. Mentre lo sciamano spiccava un balzo all'indietro, Chareos tentò di estrarre la sciabola, ma scoprì di avere gli arti lenti e pesanti.

«Sapevo che avresti intuito il mio scopo» sussurrò Asta. «Adesso però è troppo tardi per te, Chareos: muori in pace. A mano a mano che il veleno gli si diffondeva nelle vene, le gambe di Chareos cedettero, e lui non av-

vertì neppure l'impatto con il terreno.»

Asta trascinò il corpo lungo un lato dell'edificio e tornò poi a prendere il proprio posto accanto al letto della partoriente, sedendo sul pavimento freddo e chiudendo gli occhi per lasciare lo spirito libero di volare.

Assistita da Tanaki, Ravenna stava gemendo per il dolore delle contrazioni; Kiall, che si era addormentato a ridosso della parete opposta, si svegliò e si sollevò a sedere.

«Cosa succede?» domandò.

«Le acque si sono rotte e adesso il bambino nascerà da un momento all'altro» spiegò Tanaki.

«Cosa posso fare?»

«Quello che tutti gli uomini fanno in questi momenti... nulla» rispose la ragazza, con un sorriso che privò di ogni asprezza le sue parole.

Alzatosi, Kiall lasciò la stanza e uscì nell'aria fresca e limpida della notte. A parte le guardie sulle mura, la maggior parte dei soldati stava ormai dormendo; il giovane si guardò intorno alla ricerca di Chareos, senza però riuscire a scorgerlo, e nel vedere Chien-tsu che si alzava dalle proprie coperte di diresse verso di lui.

Mentre gli si avvicinava, il piccolo guerriero si stiracchiò e si appese la lunga spada sulla schiena, fra le scapole; a terra, il suo servo era immerso nel sonno e russava leggermente.

«Dov'è Chareos?» chiese Chien.

«Sulle mura, credo» rispose Kiall.

«Speriamolo» replicò il Kiatze, avviandosi con passo rapido verso i bastioni.

I due cercarono sul muro e nella torre di guardia, ma invano, e Chien cominciò a mostrarsi in ansia. Il guerriero si girò a scrutare la fortezza, e il suo sguardo si posò sulla figura immobile adagiata vicino alla parete del casotto di guardia; subito lui e Kiall raggiunsero il corpo di corsa, e Chien lo girò supino, controllando le pulsazioni.

«Cosa gli è successo?» domandò Kiall.

«Non lo so. Ho sentito la sua anima gridare, e questo mi ha svegliato.»

«Guarda, ha un taglio sul volto.»

«Potrebbe esserselo procurato cadendo. Dobbiamo portarlo vicino ad un fuoco: il suo cuore batte ancora, ma il suo corpo è freddo.»

Chareos si svegliò trovandosi in un luogo cupo... il cielo era di un grigio spietato, il territorio circostante era privo di vita; un albero scheletrico sor-

geva sul ciglio di una lontana collina, su cui splendeva una luce. Chareos scosse il capo, perplesso, perché non ricordava di aver viaggiato fino a questa terra desolata; mentre si avviava alla volta di quella luce, in lontananza echeggiò un ululare di lupi, un suono spettrale e vuoto. Salito sulla collina, Chareos si sedette accanto alla luce, che emanava da un punto appena al di sopra del terreno, ma quando si protese per toccarla una voce lo fermò.

«È fragile, Chareos, e pura» disse Okas, e Chareos si girò. L'Uomo Tatuato gli porse la mano con un sorriso, e lui la strinse.

«Cos'è quella luce?» domandò.

«Ci sono due luci» spiegò Okas. «Sono le anime dei due gemelli che Ravenna porta in grembo.»

«Sono bellissime» sussurrò Chareos.

«Tutti i bambini hanno un'anima luminosa, ma questi due sono speciali, Chareos, perché cambieranno il mondo. Per il bene o per il male.»

«Come sei arrivato qui? E già che ci siamo, come ci sono arrivato io?»

«Asta Khan ha avvelenato il tuo corpo. In questo momento, tu stai morendo nel mondo reale. Asta ha intenzione di uccidere quella che lui vede come l'anima del bambino.»

«Lo ricordo» replicò Chareos. «Vuole riportare in vita Tenaka Khan. Può farlo?»

«Sì, se il suo tempismo sarà perfetto, ed è per questo che le ossa si trovano a Bel-azar, così come è sempre per questo che Jungir ha fatto porre mille incantesimi sulla tomba di Ulric... non per impedire ai ladri di entrare ma per impedire a Tenaka Khan di uscire. Asta però lo ha ingannato: ha sostituito le ossa del Khan e le ha portate a Bel-azar... per aspettare gli *Spettri che Saranno.*»

«Quindi noi abbiamo realizzato il suo sogno?»

«Lo abbiamo tenuto in vita quando era debole, ma adesso è di nuovo forte.»

«Cosa possiamo fare?»

«Possiamo difendere il bambino» rispose Okas, scrollando le spalle.

«E ce la faremo?»

«No, Chareos. Ma quando mai questo ha avuto importanza?»

Un vento freddo si riversò sulla sommità della collina e si formò una nebbia scura che acquistò sostanza fino a mutarsi in un'orda di demoni con opachi occhi rossi e lunghi artigli. In mezzo a loro c'era Asta, con al suo fianco Tenaka Khan, il Re Oltre la Porta.

Chareos si alzò ed estrasse la sciabola, che rifulse di una luce argentea.

«Continui ad opporti a me?» lo beffò Asta Khan. «Non ti servirà a nulla. Guarda il mio esercito!»

Le creature dell'oscurità erano ammassate fin dove si poteva spingere lo sguardo, e Chareos avvertì la loro sete di sangue come una forza fisica che lo spingeva indietro.

«Fatti da parte, Chareos» ingiunse Tenaka Khan. «Hai fatto tutto quello che eri destinato a fare. Gli *Spettri che Saranno* hanno portato a termine la loro impresa... mi hanno dato una seconda possibilità di vivere.»

«No, Grande Khan» ribatté Chareos. «Tu hai avuto la tua vita, che ora è finita. Questo bambino ha il diritto di vedere il cielo e di vivere la sua vita, e non credo che i miei amici e io siamo morti per la tua gloria. Se mai, è stato per il bambino.»

«Basta così!» gridò Asta. «Credi di poterci fermare da solo?»

«Ma lui non è solo» affermò Beltzer, venendosi a porre accanto a Chareos.

Quando guardò il suo amico, questi si accorse che Beltzer non era più vecchio e grasso, né calvo. I capelli rossi incorniciavano di nuovo il suo volto come una criniera leonina e la sua ascia brillava argentea.

Maggrig e Finn apparvero poi alla sua sinistra, con un arco bianco in pugno.

Chareos sentì un nodo serrargli la gola e gli occhi gli si velarono di lacrime, che lui asciugò con la manica della camicia.

«Adesso, Tenaka» disse, «conosci il significato degli *Spettri che Saranno*. Ordina pure ai tuoi demoni di avanzare... vi sfidiamo tutti!»

Beltzer sollevò l'ascia, Maggrig e Finn tesero la corda dell'arco. In risposta, Asta Khan accennò ad alzare il braccio, ma Tenaka lo trattenne e venne avanti di qualche passo, con un'espressione triste e pensosa negli occhi viola.

«Credevo che foste stati creati per me» disse. «Sapevo che avevate uno scopo... è stato per questo che vi ho concesso di vivere, che ho macchiato con quell'unica sconfitta la mia vita di vittorie.» Il khan abbassò lo sguardo sulla luce e sospirò. «Ma tu hai ragione, Chareos: il mio giorno è finito. Che il bambino veda pure il cielo.»

Poi si girò e tornò verso l'orda di demoni; essa si aprì per lasciarlo passare e lui scomparve alla vista.

Asta si avvicinò allora a Chareos, ma il Maestro di Spada gli bloccò il passo, impedendogli di arrivare alla luce.

Adesso lo sciamano appariva vecchio, avvilito e desolato mentre fissava Chareos con espressione confusa.

«Devi lasciarmi avere il bambino» implorò.

«No.»

«Non lo voglio uccidere. Ora non posso più farlo... non senza la benedizione di Tenaka. I Nadir devono però avere un khan, lo capisci, vero? Lui ha il sangue dei re nelle vene. Lascia che lo abbia.»

«Cosa mi offri, Asta Khan?»

«Ho un antidoto al veleno. Vivrai.»

«Mi hai frainteso. Cosa mi offri per il bambino.»

«La mia vita. Lo difenderò per tutti i giorni della mia vita e gli insegnerò ad essere un khan.»

«Allora puoi averlo.»

«Lascia che veda il suo spirito» chiese Asta, che appariva genuinamente sorpreso.

«No. Torna a Bel-azar e dammi il tuo antidoto. Vedrai il bambino quando nascerà.»

«Posso fidarmi di te, Chareos?»

«Temo proprio di sì.»

Asta si girò e svanì nella nebbia che era tornata ad avviluppare i demoni. Il vento si levò di nuovo e la foschia si dissolse nel cielo grigio.

Adesso gli eroi di Bel-azar erano soli sulla sommità della collina. Accanto a loro, la luce dei due spiriti gemelli crebbe fino a sfiorare l'albero morto: a quel contatto, le foglie apparvero sui rami, boccioli rosa e bianchi fiorirono all'improvviso e petali fragili come fiocchi di neve presero a cadere intorno alle quattro anime.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Per sedici ore Chareos rimase prossimo alla morte, con il respiro quasi inesistente, e per tutto quel tempo Asta Khan gli stette accanto, versandogli fra le labbra una pozione dall'odore orribile e massaggiandogli gli arti per attivare la circolazione del sangue. Chien-tsu provò ad offrire il proprio aiuto, ma lo sciamano lo allontanò con un cenno.

«Quello che sta facendo serve a qualcosa?» domandò Kiall al guerriero del Kiatze.

«Non ho mai visto nessuno lavorare con tanto impegno, al punto che potrei quasi credere che gli importi se Chareos vivrà o morirà. Quasi.»

Kiall tornò al casotto di guardia, dove Ravenna aveva dato alla luce due maschi gemelli, sani e forti. Tanaki le era ancora accanto, ma adesso entrambe stavano dormendo; il giovane era sul punto di lasciare la stanza quando Tanaki aprì gli occhi e gli rivolse uno stanco sorriso, alzandosi poi per scivolare nel suo abbraccio.

«E adesso?» domandò infine, sollevando lo sguardo su di lui.

«Adesso aspettiamo la risposta del lord reggente.»

Uno dei piccoli cominciò a piangere e Tanaki si avvicinò alla culla improvvisata in cui esso giaceva con suo fratello, sollevandolo e accostandolo al seno materno, senza che Ravenna accennasse a svegliarsi.

La ragazza massaggiò poi la schiena del neonato e lo riportò nella culla; intanto l'altro piccolo si era svegliato, ma non stava piangendo. Tanaki ripeté l'operazione anche con lui, e il bambino risultò affamato quanto il fratello.

«È un peccato che Ravenna non sia la donna di Chareos» osservò poi la ragazza.

«Perché?»

«Perché in quel caso lui avrebbe potuto sfidare Jungir Khan a duello per lei. È un'usanza nadir, e il khan non si sarebbe potuto rifiutare. Così, avremmo evitato la guerra.»

«Potrei sempre sfidarlo io» suggerì Kiall.

«Non farai nulla del genere!» esclamò Tanaki, con la paura che le affiorava nello sguardo. «Ti ho visto in azione, e non sei abile neppure la metà di Jungir, che ti farebbe a pezzi.»

«Potrei sempre mettere a segno un colpo fortunato» insistette Kiall.

«La fortuna non rientra in un duello di quel genere, quindi accantona quest'idea.»

Kiall si avviò per uscire, ma si arrestò sulla soglia.

«Ti amo» disse. «Lo sai?»

«Sì, lo so.»

Uscito dal casotto, il giovane salì sui bastioni, dove Salida era fermo accanto ad Harokas e a Chien-tsu; lanciando un'occhiata alle proprie spalle in direzione dello svenuto Chareos, Kiall vide che lo sciamano gli era ancora accanto.

«Credo che il suo cuore abbia ceduto» commentò Harokas.

«Non è più giovane» aggiunse Salida, «ma spero che se la cavi. "»

Nella valle, i Nadir cominciarono a muoversi, lasciando i fuochi da campo per sellare i cavalli, e Salida sollevò lo sguardo verso il cielo: era

quasi ora.

Un cavaliere oltrepassò al galoppo le porte occidentali e balzò giù dalla cavalcatura coperta di schiuma, correndo subito da Salida per porgergli una pergamena arrotolata e chiusa da un sigillo di cera verde che recava lo stemma del lord reggente. L'ufficiale si allontanò dagli altri e si sfilò i guanti, srotolando la pergamena e leggendola lentamente; quando ebbe finito tornò ad arrotolarla e la ripose nella cintura.

Rimessosi i guanti, tornò a raggiungere gli altri.

Fuori, i Nadir stavano cominciando a venire avanti, con Jungir Khan alla loro testa; i guerrieri si arrestarono sotto i bastioni e Jungir sollevò lo sguardo.

«Hai la risposta, capitano Salida?»

«Sì, altezza. Mi si ordina di tenere la fortezza nel nome del popolo gothir e di impedire l'accesso a qualsiasi potere straniero.»

«Allora è la guerra» replicò Jungir, snudando la spada.

«Aspettate!» esclamò Kiall. «Posso parlare, altezza?»

«Chi sei tu, ragazzo?» domandò Jungir.

«Mi chiamo Kiall. Ravenna era la mia donna, rapita nel mio villaggio, dove eravamo fidanzati. Ora io esigo il diritto di affrontarti in combattimento per decidere cosa ne sarà di lei.»

Jungir si appoggiò all'indietro sulla sella e fissò Kiall con i suoi occhi scuri.

«Desideri sfidare me personalmente?»

«È il mio diritto, secondo le usanze dei Nadir.»

Jungir scoccò un'occhiata alla propria sinistra, in direzione degli uomini raccolti intorno a lui: tutti conoscevano quell'usanza, e il khan avvertì che l'audacia di quel ragazzo aveva destato il loro interesse.

«E quando perderai?» domandò. «Che accadrà allora? Riavrò la mia donna... e che altro?»

«Io posso parlare soltanto per Ravenna, sire.»

«Molto bene. Vieni giù... e combatteremo da uomo a uomo. Ti prometto di non ucciderti lentamente, perché hai seguito la tua donna come dovrebbe sempre fare un vero uomo.»

Un mormorio di approvazione si levò dalle file dei guerrieri nadir.

All'interno della fortezza, Asta Khan aveva sentito quel dialogo, e mentre Kiall scendeva dai bastioni si precipitò verso di lui, afferrandolo per un braccio.

«Cosa vuoi?» domandò Kiall, cercando di liberarsi.

«Ascoltami, stolto, non c'è bisogno che tu muoia! Se ti fidi di me, ti aiuterò in questo duello.»

«Non voglio trucchi o magie» avvertì Kiall.

«Niente trucchi» garantì Asta. «Ripeti soltanto con me queste parole. Sei disposto a farlo?»

«Cosa significano?» ribatté Kiall, scrollando le spalle.

«Sono soltanto un incantesimo di buon augurio che ti permetterà di accedere ad un amico. Fidati di me, Kiall. Non vedi che sono dalla vostra parte? Sto lottando per salvare la vita a Chareos... questo non significa nulla per te? Sono vostro amico.»

«Recita queste parole» decise il giovane.

Asta Khan chiuse gli occhi e iniziò a cantilenare:

Nadir noi
Nati giovani,
Lettere di sangue,
Armati d'ascia
Pur sempre vincitori.

Kiall ripeté le parole dello sciamano.

«Cosa significano?» chiese poi.

«La vita» sussurrò una voce fredda dentro la sua mente, e il giovane barcollò. «Non avere paura» proseguì la voce di Tenaka Khan. «Sono il guerriero che ti ha aiutato contro i demoni, e ti aiuterò anche adesso. Voglio soltanto che tu ti rilassi e che mi lasci vivere... soltanto per un breve momento. È tutto ciò che chiedo, in cambio dell'aiuto che ti ho dato.»

Kiall avvertì la tensione crescere dentro di sé come una pressione in continuo aumento.

«Cedi, Kiall, e permettimi di salvare i tuoi amici.»

«È la mia lotta» controbatté debolmente il giovane.

«Jungir Khan mi ha avvelenato» replicò Tenaka. «Ha avvelenato il suo stesso padre. Devi concedermi la mia ora di vendetta.»

«Io... non lo so.»

«Fidati di me. Rilassati» insistette Tenaka, e Kiall si sentì cedere, avvertì il potere di Tenaka Khan fluire nelle sue vene.

I loro ricordi si fusero, e il giovane avvertì l'eccitazione dì innumerevoli battaglie... vide la caduta della possente Dros Delnoch e sperimentò il grande amore che il khan aveva nutrito per Renya, la Ragazza Ibrida. Più

di questo, però, avvertì la sicurezza propria del guerriero nato. Quando cercò di muoversi, tuttavia, scoprì con terrore di non avere più il controllo dei propri arti: le sue braccia si distesero in fuori e i polmoni gli si riempirono d'aria.

«Oh» disse la sua stessa voce. «Oh, è bello poter respirare di nuovo.»

Tenaka Khan si avviò verso la pusterla, e in quel momento Tanaki uscì di corsa dal casotto di guardia.

«Kiall!» urlò. «Oh, per favore, non lo fare.»

La ragazza gli si gettò fra le braccia, e Tenaka la baciò sul capo.

«Tornerò» promise, in tono sommesso. «Lui non mi può sconfiggere.»

«Invece *può*. È il più abile spadaccino che ci sia mai stato, dopo mio padre. Non c'è uomo vivente... tranne forse Chareos... che possa avere la meglio su di lui.»

«Amavi tuo padre?»

«Sai che lo amavo, più di qualsiasi altra cosa.»

«E ami me?» insistette Tenaka. Intrappolato dietro i propri occhi, Kiall disperò della risposta.

«Sì» affermò con semplicità Tanaki. «Sono tua, Kiall, ora e per sempre.»

«Tuo padre ti amava, tu eri la gioia che Renya... gli aveva lasciato. Guarda dai bastioni, e non temere. Kiall tornerà da te, Naki, te lo prometto.»

Con quelle parole Tenaka si girò verso la pusterla, fece scorrere il chiavistello e si avviò verso l'orda in attesa. Per un momento Tanaki rimase immobile, stordita: Kiall era parso così diverso, ed aveva usato il suo soprannome... quello che aveva da bambina. La ragazza si girò di scatto verso Asta Khan.

«Che cosa hai fatto?» gridò.

Il vecchio non rispose e tornò invece vicino al corpo immobile di Chareos; un momento più tardi il Maestro di Spada apri gli occhi.

«Io ho mantenuto la mia promessa» sussurrò Asta. «Ora tu manterrai la tua?»

«Sì» garantì Chareos. «Cosa sta succedendo?»

«Kiall è uscito per affrontare Jungir in duello.»

«Per la Fonte, no!» gemette Chareos. «Aiutami a salire sui bastioni.»

Il magro sciamano lo tirò in piedi e lo sostenne fino ai gradini, poi Chareos raggiunse faticosamente i bastioni con le sue sole forze.

Giù nella valle, Tenaka Khan si avviò con sicurezza incontro a suo fi-

glio, che aveva in pugno la sciabola adorna di gemme che gli era stata donata da Chien-tsu. Tenaka estrasse la sciabola da cavalleggero di Kiall, ne controllò il peso e la gettò da un lato, oltrepassando poi lo sconcertato Jungir per avvicinarsi ad un vecchio in sella ad un pony grigio.

«Sui bastioni mi hanno detto che sei Subodai e che eri il più vecchio amico di Tenaka Khan» disse.

Il vecchio dall'espressione cupa assentì con il capo.

«Mi presteresti una di quelle tue spade corte che Tenaka ti ha regalato l'ultima volta che vi siete incontrati?»

Subodai scrutò attentamente la figura di Kiall, studiando l'inclinazione del capo e l'espressione degli occhi grigi fissi nei suoi, poi rabbrividì ed estrasse la spada, porgendola al giovane dalla parte dell'elsa senza dire una sola parola.

Tenaka si girò e assestò qualche fendente di prova con l'arma prima dì tornare da Jungir Khan.

«Quando sei pronto, Altezza» disse.

Jungir sferrò un affondo fulmineo, ma Tenaka lo parò e si fece più vicino.

«Pensavi davvero che il veleno mi avrebbe impedito di raggiungerti, figlio mio?» sussurrò.

Jungir sbiancò, poi si scuri in volto e attaccò ancora... e ancora. Ogni volta però la saettante lama di Tenaka Khan bloccò i suoi tentativi; mentre i duellanti si allontanavano sempre più dai guerrieri che li osservavano, Jungir tentò un selvaggio fendente e Tenaka lo parò, tornando a farsi vicino all'avversario.

«Asta ha trafugato qui le mie ossa anni fa, e tuttavia riesco ancora ad avvertire il sapore del veleno che c'era nella coppa.»

«Smettila!» urlò Jungir.

La sua spada si abbassò in maniera infinitesimale e subito Tenaka scattò in avanti, strappandogli di mano l'arma che andò a cadere nella polvere a una decina di passi di distanza.

«Raccoglila» ordinò Tenaka.

Jungir afferrò la spada e si gettò verso l'avversario, senza opporre nessuna difesa; prima di potersi controllare, Tenaka conficcò istintivamente la spada nel torace del figlio, che si accasciò contro di lui.

«Ti amavo, padre» disse Jungir, «ma a te non è mai importato di me. Mai.»

Sorreggendolo, Tenaka scivolò al suolo insieme a lui, con gli occhi che

gli si colmavano di lacrime.

«Oh, figlio mio! Ero così orgoglioso di te! Ma volevo che fossi un uomo forte... un uomo nadir... e non ho mai dimostrato i miei sentimenti, tranne che con Tanaki. Ma ti amavo... e amavo anche i tuoi fratelli. Jungir... Jungir!»

Ma il khan era morto.

Tenaka si rialzò e rimase per qualche tempo a testa china accanto al corpo, poi liberò la spada con uno strattone e la gettò lontano, tornando a inginocchiarsi accanto al figlio morto.

Il vecchio generale spinse avanti il cavallo e smontò di sella: adesso Subodai camminava zoppicando, ma era sempre lo stesso uomo che Tenaka aveva salvato tanti anni prima.

«Chi sei?» sibilò il generale. «Chi?»

«Sono soltanto un uomo» replicò Tenaka, volgendo lo sguardo verso i bastioni e la sua unica figlia.

Quello stolto ragazzo gli aveva dato la vita, e lui l'aveva usata per uccidere il solo figlio maschio che gli restava... in quel momento, comprese che non avrebbe mai potuto defraudare Tanaki dell'uomo che amava. No, era meglio accettare definitivamente la morte e volare via in cerca di Jungir.

«Kiall, vieni avanti» chiamò in tono sommesso.

Kiall sentì la tensione che lo abbandonava. Si stiracchiò e si girò verso il generale.

«Ti ringrazio per avermi concesso l'uso della tua spada, signore» disse. «È stato lo spirito di Tenaka Khan a suggerirmi di chiedertela.»

«Aspetta un momento...» cominciò Subodai, poi però scosse il capo. «Non ha importanza. Torna nella tua fortezza. Morirai anche troppo presto.»

«Subodai!» chiamò in quel momento Asta Khan, dall'alto dei bastioni.

«Cosa c'è, sciamano?»

«Il figlio del khan è nato.»

«È vero?» sibilò il generale, rivolto a Kiall.

«Sì, è nato durante la notte.»

«Lo porterò da voi» gridò ancora Asta. «Non attaccate.»

Kiall tornò verso la fortezza, dove due soldati aprirono per lui la posterla; all'interno, Asta si stava dirigendo verso il casotto di guardia, ma venne intercettato da Chareos.

«Aspetta» ingiunse questi. «Ti porterò io il bambino.»

Il Maestro di Spada entrò nel casotto, dove Ravenna era sveglia, con un figlio al seno e l'altro che dormiva, e le sedette accanto.

«Non so in che modo dirtelo, mia signora, ma per impedire la guerra ho promesso che uno dei tuoi figli sarebbe diventato khan, e adesso sono intrappolato dalla mia promessa.»

Ravenna scorse l'angoscia che trapelava dal suo sguardo e protese una mano verso di lui.

«Uno di essi è nato per essere khan... l'altro sarebbe stato ucciso, secondo l'usanza nadir» disse. «Lascia che Asta abbia quello che vuole. Io alleverò l'altro.» Si staccò quindi il piccolo dal seno e lo baciò con tenerezza. «Prendilo, prima che cambi idea.»

«Ti aiuterò io ad allevare tuo figlio, te lo giuro» replicò Chareos, accettando il bambino. «Ora bada che di qui non escano suoni: Asta non deve sapere che sono due gemelli.»

Si avviò quindi alla porta ed uscì sotto la luce del sole; subito Asta gli corse incontro, protendendo le braccia sottili verso il piccolo.

«Un nuovo Grande Khan!» esclamò con gioia.

Quando Chareos glielo passò, il piccolo cominciò a strillare, ma Asta gli sussurrò qualcosa all'orecchio e il neonato si calmò subito, addormentandosi.

«Ho fatto quello che dovevo fare» dichiarò poi lo sciamano, «ma ti sono grato, Maestro di Spada.»

Chareos si limitò ad annuire e osservò lo sciamano avviarsi verso l'esercito in attesa; entro pochi minuti i Nadir se ne andarono dalla valle.

Sedutosi al sole, Chareos si accasciò contro il muro, e Salida venne a sedersi accanto a lui.

«Non avrei mai creduto che il lord reggente sarebbe stato tanto eroico» osservò il Maestro di Spada.

«No, infatti» replicò l'ufficiale, sfilandosi la pergamena dalla cintura e gettandola in grembo a Chareos, che l'aprì. Il messaggio era molto semplice.

«Date a Jungir Khan tutto quello che chiede.»

«Credo che abbiamo fatto esattamente questo, non sei d'accordo?» commentò Salida.

EPILOGO

Kiall e Tanaki non attesero di sposarsi secondo le tradizioni dei Gothir,

ma si ferirono il palmo della mano secondo le usanze nadir e scambiarono i loro voti davanti a testimoni, a Bel-azar; poi lasciarono la fortezza e si addentrarono nelle Steppe, scomparendo dalle pagine della storia dei Nadir.

Chien-tsu e Oshi fecero ritorno nell'impero di Kiatze, dove l'ambasciatore venne coperto di onori e ricevette grandi doni e grandi bellezze.

Harokas rientrò con Salida a Nuova Gulgothir, dove il lord reggente concesse con riluttanza al capitano una notevole ricompensa e una promozione.

Sette anni più tardi, tre cavalieri si arrestarono davanti alle prime grandi porte del Castello Tenaka.

«Un tempo, figlio mio» disse Chareos, «questa era Dros Delnoch, la più imponente fortezza drenai. In quei tempi era governata dal conte di Bronzo, e un giorno quel titolo sarà tuo.»

Il bambino fissò lo sguardo degli occhi viola sulle sei massicce cinte di mura che si ergevano nel passo.

«La conquisterò dall'altro lato» replicò, in tono sommesso.

Chareos sorrise e si girò verso sua moglie, Ravenna.

«Hai qualche rimpianto?» chiese.

«Nessuno» rispose lei, prendendogli la mano. Accanto a loro, il bambino si girò sulla sella per guardare in direzione delle steppe settentrionali.

A millecinquecento chilometri di distanza, un altro bambino dagli occhi viola stava fissando le steppe verso sud.

«Cosa guardi?» chiese Asta Khan.

«Il nemico» sussurrò il bambino.

Ringraziamenti

I miei grati ringraziamenti anche a Liza Reeves, per avermi dato la direzione da seguire, a Jean Maund per la revisione in bozza e a Tom Taylor, Stella Graham, Edith Graham e Val Gemmell per aver fatto le cavie come lettori.

FINE